

RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI

PRIMAVERA ESTATE '96

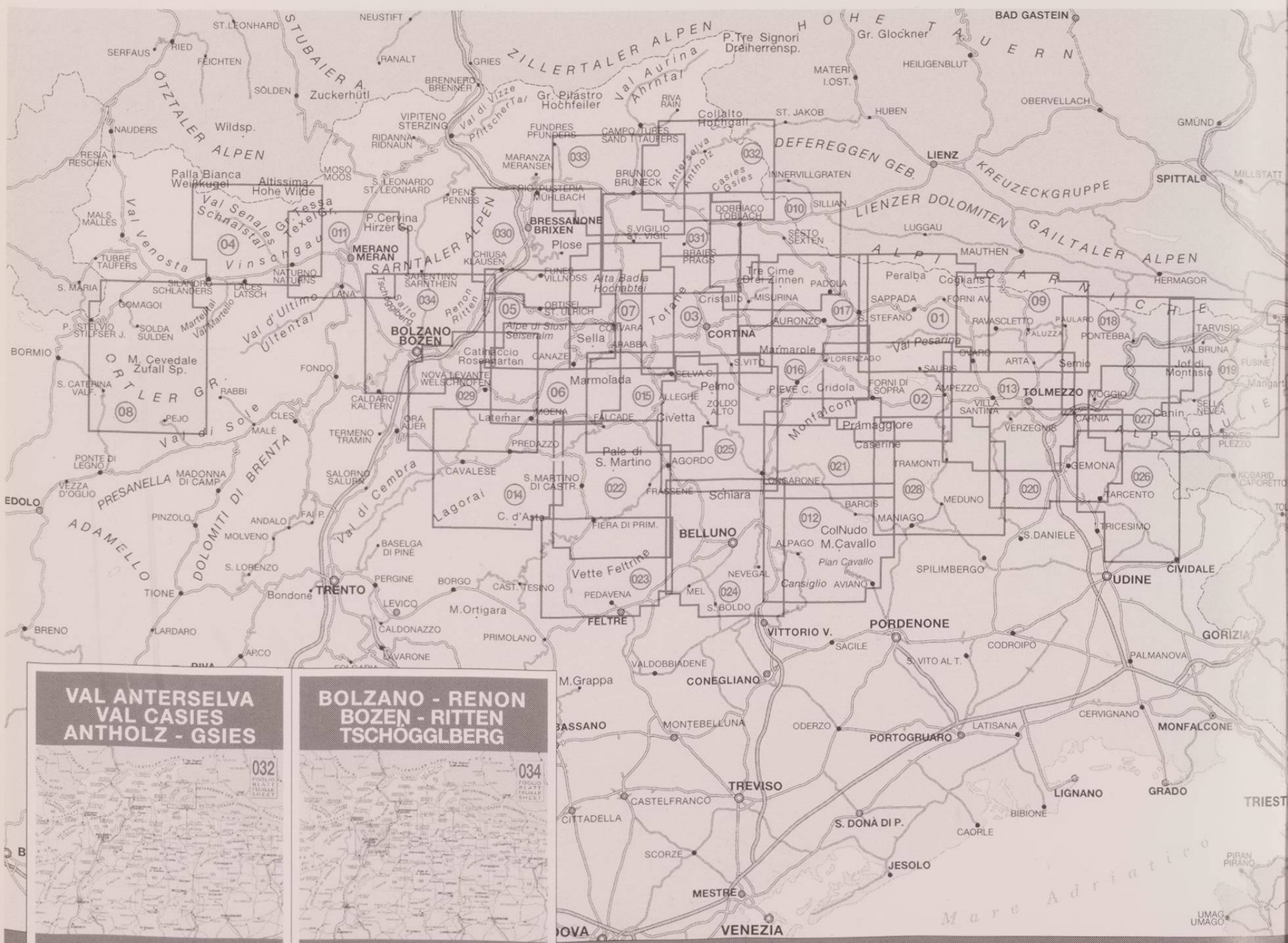
LE ALPI VENETE

ALPINO N. 3 - 1. SEM. 1996

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI IN SCALA 1:25.000

SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- | | | | |
|-----|--|-----|--|
| 01 | : Sappada - S. Stefano - Forni Avoltri - Val Visdende | 018 | : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro |
| 02 | : Forni di Sopra - Ampezzo - Sauris - Alta Val Tagliamento | 019 | : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano |
| 03 | : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane | 020 | : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese |
| 04 | : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde | 021 | : Dolomiti di Sinistra Piave |
| 05 | : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm | 022 | : Pale di San Martino |
| 06 | : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio / Rosengarten | 023 | : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette |
| 07 | : Alta Badia - Fànes - Sella - Pütia / Peitlerkofel | 024 | : Prealpi e Dolomiti Bellunesi |
| 08 | : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe | 025 | : Dolomiti di Zoldo Cadore e Agordine - S. Vito di Cad. |
| 09 | : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen | 026 | : Prealpi Giulie - Valli del Torre |
| 010 | : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten | 027 | : Canin - Valli di Resia e Raccolana |
| 011 | : Merano e dintorni / Meran und Umgebung | 028 | : Val Tramontina - Val Cosa - Val D'Arzino |
| 012 | : Cansiglio - Alpage - Piancavallo - Val Cellina | 029 | : Sciliar - Catinaccio - Latemar - Schlern - Rosengarten |
| 013 | : Prealpi Carniche - Val Tagliamento | 030 | : Bressanone / Brixen - Val di Funes / Villnösstal |
| 014 | : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar | 031 | : Dolomiti di Braies / Pragser Dolomiten - Marebbe |
| 015 | : Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza | 032 | : Val Anterselva - Val Casies / Antholz - Gsies |
| 016 | : Dolomiti del Centro Cadore | 033 | : Brunico e dintorni / Bruneck und Umgebung |
| 017 | : Dolomiti di Auronzo e del Comelico | 034 | : Bolzano - Renon / Bozen - Ritten - Tschöglberg |



**VAL ANTERSELVA
VAL CASIES
ANTHOLZ - GSIES**

032
FOGLIO
PIATT
FRASELL
SHEET

1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte

CASA EDITRICE
TABACCO

**BOLZANO - RENON
BOZEN - RITTEN
TSCHÖGGLBERG**

034
FOGLIO
PIATT
FRASELL
SHEET

1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte

CASA EDITRICE
TABACCO

CARTE E PIANTE
TURISTICHE

CASA EDITRICE
TABACCO

1-33010 TAVAGNACCO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

P 7 8 7

SOMMARIO

5	Arrampicata con Giusto , Spiro dalla Porta Xydias
9	A proposito di Amelia Edwards , Gillian Price
13	G.B. De Santa , Tullio Trevisan
19	Il rifugio come bene culturale , Franco Posocco
23	In cordata con i nostri pionieri , Camillo Berti
29	Ignazio Piussi , Silvana Rovis
37	Nel regno del Pan di Zucchero , Fabio Cammelli
43	Storia di due bottiglie , Marino Dall'Oglio
47	Pareti da meteoropatie , Eugenio Cipriani
53	Passaggio verso la Civetta , Giorgio Fontanive
57	Sui Monti di Lienz , Ernesto Majoni
61	Itinerari storici in Val Dogna , Antonio e Furio Scrimali
67	Il Ricovero Igor Crasso , Lionello Durissini
73	Parco Dolomiti d'Ampezzo - 2ª parte , Michele Da Pozzo
79	Il Parco Naturale delle Prealpi Carniche , Italo Filippin e Mario Potocco
83	Le Dolomiti nate da batteri? , Massimo Spampani
87	Le Dolomiti del Mali , Giuliano Bressan
90	Chiodi da roccia - 2ª parte , Ennio Alfier e Giuliano Bressan
96	Asma e montagna , Annalisa Cogo
98	L'alimentazione dell'alpinista , Comm. Medica U.I.A.A.
101	Parlano le vie , Gabriele Franceschini
102	In memoria: Ottavio Gheti, Paola Stellan, Piero Mason, Mauro Botteri
105	Notiziario
108	In libreria
114	Periodici sezionali
116	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto
128	Rifugi delle Sezioni venete, friulane e giuliane

In copertina: Hochschober (Monti di Lienz), a due passi dal confine di Stato (v. pag. 57)
(foto di Walter Mair - Ö.A.V. Sektion Lienz).



LE ALPI VENETE

ANNO L - PRIMAVERA ESTATE 1996 - N. 1

Dal 1947 rassegna semestrale delle Sezioni Trivenete del CAI
Organo Ufficiale del Convegno Veneto - Friulano - Giuliano

Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Civiale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Manzano
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Montecchio Maggiore
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Bonifacio
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Trecenta
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona (CAI)
Verona (Sottosez. "Battisti")
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE

E AMMINISTRATORE:

Camillo Berti 30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari 30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

IN REDAZIONE:

Tito Berti 35124 Padova - Pra' della Valle, 109

Giuliano Bressan 35124 Padova - Via Cavallotti, 83

Francesco Carrer 30020 Meolo (VE) - Via Giotto, 3

Luciano Dalla Mora 30024 Musile di Piave (VE) - Via Bellini, 66

Fabio Favaretto 30174 Mestre (VE) - Via Vallon, 27D

Silvana Rovis 30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

Gigi Pescolderung 30124 Venezia - Studio Tapiro - S. Marco, 4600

Maurizio Trevisan 30100 Venezia - Cannaregio, 5671

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis 30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari 30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia

GESTIONE ARRETRATI

Giannantonio Pesavento Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Ennio Alfier, Gianni Bavaresco, Sandro Bavaresco, Camillo Berti, Tito Berti, Giuliano Bressan, Mario Callegari, Fabio Cammelli, Bruna Carletto, Eugenio Cipriani, Annalisa Cogo, Lorenzo Contri, Marino Dall'Oglio, Spiro Dalla Porta Xydias, Gianpaolo Danesin, Michele Da Pozzo, Paola De Nat, Lionello Durissimi; Fabio Favaretto, Italo Filippin, Giorgio Fontanive, Gabriele Franceschini, Almo Giambisi, Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria di Padova, Ernesto Maioni, Walter Mair, Umberto Martini, Rolando Menardi, Gigi Pescolderung, Oscar Piazza, Franco Posocco, Mario Potocco, Gillian Price, Paolo Rematelli, Silvana Rovis, Armando Scandellari, Fabio Schiavolin, Antonio Scrimali, Furio Scrimali, Pietro Sommavilla, Massimo Spampiani, Maurizio Trevisan, Gigi Vinanti, Giulio Zennaro.

Le foto salvo diversa indicazione si ritengono dell'Autore dell'articolo.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

TELEFAX ricevibili ai numeri:

(041) 52.32.085 e (041) 91.54.66 con preavviso;

(041) 53.14.510 con preavviso nelle ore lavorative e senza preavviso nelle altre ore.

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 1996 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1996 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 20 Giugno 1996 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 50%

Stampa Multigraf - Spinea (Venezia)

Per la sua multiforme effervescenza l'attivismo del Nordest tiene prestigiosamente banco. Ha stupefatto il mondo economico e politico, è diventato un punto di riferimento significativo ed un modello. Ma la sua storia, anche quella contemporanea, per fortuna non è solo storia di valenze finanziarie ed imprenditoriali, che pure hanno la loro importanza. Nella sua evoluzione ogni struttura sociale ha un suo ben definito filo conduttore, un suo linguaggio che, normalmente, racconta qualcosa. Ha cioè un suo percorso di segni che, più o meno scopertamente, hanno tratto origine non necessariamente da fatti materiali, ma, perché no?, anche dai sentimenti.

Ed il fenomeno del Nordest trae appunto origine da questo, non è soltanto un fatto di laboriosità. È in dipendenza, pure, di quella disposizione naturale delle nostre genti che è fatta di intuito, sensibilità e perspicacia. Non è un fatto casuale.

Per spiegarci, venendo al nostro orticello, è il caso del C.A.I. del Nordest. Da quanto se ne parla? Da ieri? Da ieri l'altro? Per la generalità degli individui parrebbe di sì; non per gli alpinisti attenti alla storia di queste tre Regioni che sui banchi di scuola ci avevano insegnato a denominare Venezia Tridentina, Venezia Euganea e Venezia Giulia.

Dunque: il Nordest del C.A.I. vive e prospera da mezzo secolo. Per la lungimiranza di Antonio Berti, nell'immediato secondo dopoguerra. È precisamente dal tardo autunno del 1946 quando gli alpinisti triveneti si riunirono a Venezia dando vita al primo Convegno intersezionale, anzi interregionale del Club Alpino Italiano, un incontro di menti e di cuori sul cui modello, ma specialmente sui cui risultati, si uniformarono poi i successivi Convegni (ligure-piemontese-aostano, lombardo e via, via). E l'anno successivo, come naturale filiazione e logica conseguenza si tennero a battesimo, nel secondo Convegno triveneto a Vicenza, "Le Alpi Venete". Nel cui numero primo, in poche righe anonime (ma di Antonio Berti) concisamente se ne definirono le motivazioni: «Questo notiziario esce quale primo organo di un'azione concorde delle Sezioni Venete del Club Alpino Italiano. Il suo compito vuol essere quello di cementare questa unione fra tutte le Sezioni sorelle, di seguirne, propagandarne e fomentarne l'espandersi in ogni possibile campo. L'unione è la forza. Oggi più che mai... La fiorentissima Società degli Alpinisti Tridentini, con le sue innumerevoli sezioni, i suoi numerosissimi rifugi, i suoi oltre diecimila soci, insegna... Profondamente ci è caro, per l'alto significato morale, che a questi fini concordi si siano immediatamente associate le Sezioni Giulie e Friulane, sentinelle avanzate dell'alpinismo italiano. Qui, in prima pagina, le Tre Cime divine, fuse nell'armonia di un incomparabile accordo rappresentano il simbolo, l'augurio, la certezza che è insita in tale auspicatissima unione».

Grandi alpinisti quelli del '46. Appena usciti dalla più terrificante delle guerre, tra immensi cumuli di macerie e piaghe di dolori ed odi, nell'Italia degli sciucsi e del mercato nero, nell'Europa della cortina di ferro e dei processi ai criminali di guerra, seppero riscoprirsi intellettualmente e unitariamente uomini. Sempre più uomini.

A novembre, nel cinquantennale esatto del primo Convegno, il C.A.I. del Nordest si ritroverà a Mirano.

Ieri, oggi, domani, indefettibilmente, la traccia continua.

Un'ultima considerazione: concettualmente il C.A.I. del Nordest non è un'entità chiusa in se stessa. Rappresentando un ampio territorio di frontiera è anzi aperto, per sua natura e tradizione, all'euroalpinismo.

Ed è appunto per ciò che la copertina di questo fascicolo di LAV, una volta tanto e grazie alla cortese collaborazione degli amici della Sezione di Lienz dell'Oesterreichischer Alpenverein, è dedicata non alle Dolomiti, ma alle loro belle montagne.

a.s.



ARRAMPICATA CON GIUSTO

Spiro Dalla Porta Xydias
CAAI - XXX Ottobre Trieste - GISM

Sto per esaudire un sogno: arrampicare con uno di quei "Grandissimi" che ho imparato a conoscere leggendone gli scritti e le imprese durante l'ultimo periodo di guerra, quando ormai, chiusi in città nella morsa dell'occupazione nazista, avevamo solo due possibilità di evasione - o meglio, appunto, di sogno - le scalate domenicali sui roccioni di Prosecco, quando ci allenavamo quasi con disperazione per reagire alla situazione contingente, e la lettura dei rari libri di montagna allora in circolazione: "Le Alpi Giulie" di Kugy, "Alpinismo acrobatico" di Guido Rey, "Alpinismo eroico" di Comici e "Scalatori" di Borgognoni e Titta Rosa, autentica antologia della conquista alpina: e lì avevo imparato a conoscere, quasi a venerare, questi "Grandissimi": Cassin, Heckmair, Gervasutti, Soldà, ed avevo coltivato il desiderio quasi violento di poter un giorno arrampicare con essi. Ed ora quel sentimento - autentica brama - stava per realizzarsi: ero fuggito da Trieste nell'immediato dopoguerra, per andare finalmente in montagna: e, in attesa di poter raggiungere le tanto sospirate Dolomiti, mi ero rifugiato a Milano da dove, appena possibile, mi recavo in Grignetta. E qui avevo incominciato a scalare come un ossesso, con qualsiasi voglia compagno: milanesi, comaschi, lecchesi, monzesi: Frattola, Della Rosa, Grandori, Ceschina, Sironi, Galbiati, Grunangher, Lo Bue... Ed ecco che Frattola mi comunica che al Pian dei Resinelli deve arrivare Gervasutti...

Gervasutti, il "Fortissimo", uno dei miei idoli...

Non solo, ma gli aveva dato una copia del mio libro "Tre Vette", il primo, gli aveva raccontato della prima invernale fatta da Ezio Rocco e da me agli Strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia.

E gli aveva preannunciato la mia visita.

Tutto si era svolto poi come in un sogno.

Superando remore e timidezza, ero andato a trovare l'accademico torinese al rifugio Sem. M'ero presentato... Una conoscenza facile, naturale...

Un uomo aperto, simpaticissimo, gioviale... e gli avevo strappato la promessa di arrampicare insieme.

Aveva infatti acconsentito facilmente, sorridendo.

"-D'accordo, ci troviamo alle due sotto la Comici al Nibbio..."

Perdiana, avremmo così non solo arrampicato assieme, ma addirittura sulla Comici, una via di quinto con due passaggi di sesto: l'attacco e il diedro alto!...

Con me ora ci sono Nando Grandori e Andrea Lo Bue. Dovevo infatti arrampicare con loro, quei giorni, ed essi per nulla al mondo avrebbero rinunciato a legarsi con Gervasutti...Sempre che lui fosse d'accordo!...

Un ultimo dubbio: Frattola mi aveva detto che Giusto non era allenato... Forse intendeva quindi che facessi io da capocordata... Non mi sarei certo ritirato, ma provavo una certa inquietudine, il timore di fare brutta figura su quel passaggio iniziale, ostico e impegnativo...

Ma Gervasutti non esita: si lega al centro con le due funi, attacca deciso. Affronta con slancio il tratto difficile, lo supera quasi con facilità. E subito noto una particolarità del suo stile: alto, longilineo, anche in aperta

■ *In apertura, Giusto Gervasutti.*
(fot. Lucien Devies, da arch. Fond. A. Berti)



parete, appena possibile, butta le gambe in spaccata, scaricando così dalle mani il peso del corpo.

Sale veloce: ben presto è al punto di sosta, oltre lo strapiombo.

Tocca a noi.

Non so i compagni: io m'innalzo come in "trance". Provo solo un gran senso di felicità per la splendida arrampicata, specie per il fatto di compierla con Gervasutti. Il quale inoltre si dimostra un meraviglioso compagno: alla mano, sempre pronto alla battuta ed allo scherzo... Avrei voluto che la parete fosse enorme, per poter salire più a lungo con lui, ritrovarlo in terrazzino che mi fa sicurezza... Lui, Gervasutti, che fa sicurezza a me...

La parete finisce presto, troppo presto, e così la nostra scalata. L'indomani mattina, presto, deve ritornare a Torino.

Rimaniamo d'accordo che saremmo andati a salutarlo dopo cena al rifugio Sem.

Montagne, scalate...

Parla, racconta...

Prime salite, tentativi, ritirate...

Cordiale, aperto.

Ad un certo punto, trattando di una discesa in doppia, precisa:

"-Odio queste calate, sotto la pioggia, o la tempesta. Spesso, quando le vuoi ritirare, le corde non scorrono, e allora tocca a me, capocordata, risalire a braccia per risistemarle... Una fatica bestiale, e specialmente una manovra pericolosa..."-

Per un attimo s'è come rannuvolato. Ma scaccia il pensiero molesto, riprende a discorrere: compagni di cordata, scalatori...

■ Due vie di Gervasutti, in cordata con Boiti e Agnoli, sulle Alpi venete: sopra, sul versante nord del Monte Siera; a fronte, sulla parete nord-ovest della Cima Toro.



Finchè entra in saletta un gruppetto di alpinisti: Cassin, Tizzoni, ed altri lecchesi venuti a salutare Giusto.

Cassin, Tizzoni... L'occasione incredibile di conoscere, dopo il "Fortissimo", anche l'inarrivabile Riccardo e i suoi compagni...

Ma, una volta tanto, la timidezza è più forte. Tiro via per la giacca Lo Bue, saluto Gervasutti, quasi sussurrando: -"Spero tanto di arrampicare di nuovo con te. Di fare insieme una vera salita, magari una "prima"..."-

La corda doppia che s'impiglia, non scorre più...

Lo scalatore che deve risalire - con sforzo, pericolo,- per liberarle...

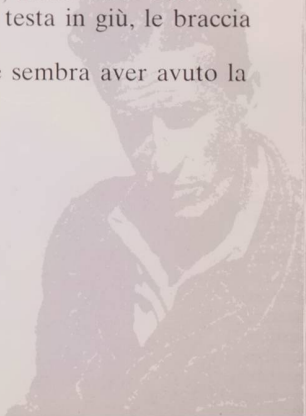
Non aveva parlato quella sera, alla Sem, e due volte nel suo libro vi accenna.

Il 16 settembre 1946 ha attaccato con Gagliardone il Mont Blanc de Tacul per un itinerario nuovo. Nel tardo pomeriggio, quando la cordata è ormai alta, è obbligato da una violenta tempesta a calarsi col compagno. Una doppia s'impiglia, non si lascia ritirare. Allora egli si innalza a braccia su per essa, afferra l'orlo dello strapiombo, manovra le corde...

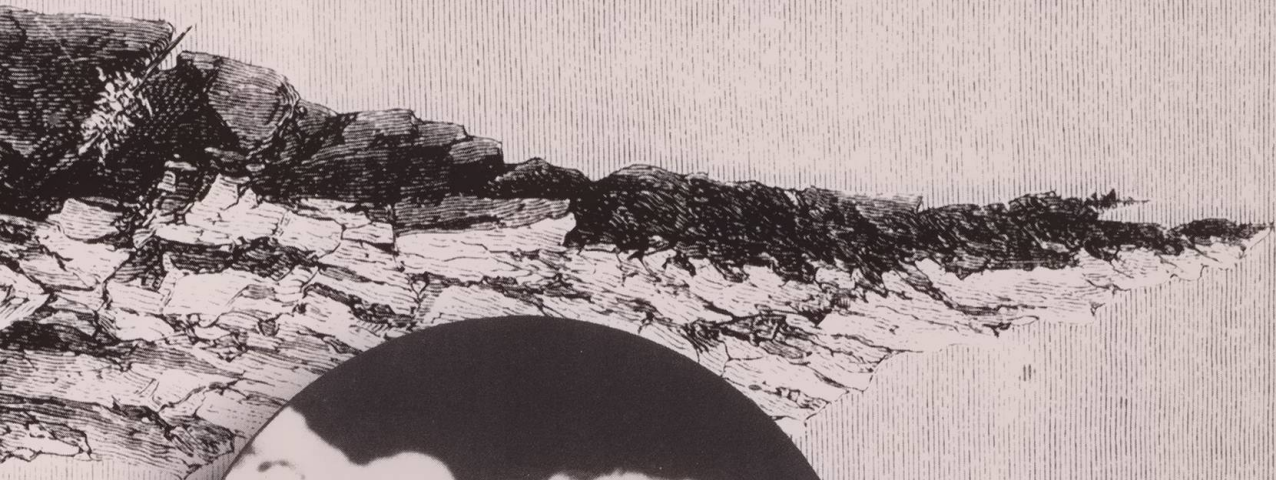
Ed improvvisamente l'amico lo vede precipitare a testa in giù, le braccia aperte come per un'ultima, vana invocazione.

Così è morto Giusto Gervasutti, che della sua fine sembra aver avuto la premonizione.

Uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi.







A PROPOSITO DI AMELIA EDWARDS

Gillian Price
Sezione di Venezia

“ **S**o che fra i lettori vi sono coloro che, quasi impazienti, amano la brevità e la concisione ma, in questo caso, una semplice descrizione non servirebbe a dare un'idea corretta della strana configurazione di queste montagne, dell'impressione di intensa energia, di vertiginosa spinta verso l'alto, di una forza irresistibile e nemica. Ma se la penna non sa descrivere i due obelischi di calcare grigio con macchie sulfuree e striature arancio sulla nuda superficie, la matita non potrebbe ugualmente ritrarre quelle pareti tormentate da cima a fondo e in ogni punto da rocce acuminatae come lame di scimitarra o come denti di squalo”.

Così nel 1872 Amelia Edwards descrisse le Tre Cime di Lavaredo viste da Landro nel libro del suo viaggio nelle Dolomiti “Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys” (Cime inviolate e valli sconosciute).

Questa intrepida donna, figlia dell'Inghilterra vittoriana, girò in lungo e in largo le nostre montagne. Partì con un'amica da Venezia in treno, raggiunse Conegliano dove annotò “...in verità, nulla è più indefinito del nostro immediato futuro, nulla di più vago dei nostri stessi piani. Portiamo con noi le carte del Mayr, la “Guida delle Alpi orientali” del Ball, il libro del Gilbert e del Churchill e ogni altra attrezzatura: ma non abbiamo la più pallida idea dei luoghi dove siamo dirette o di cosa faremo quando li avremo raggiunti.”. Descriveva con passione poetica le meraviglie naturali delle montagne. Ma non solo, il suo occhio di attenta osservatrice commentò con sagacia i vari modi di vita degli abitanti che incontrò. “...Quanto alla gente, al clima, al paesaggio, è difficile parlarne senza rischiare di essere qualificati parziali o troppo entusiasti. Si può, ad esempio, affermare che l'arte del furto è sconosciuta in quei luoghi; che il vecchio, patriarcale concetto di ospitalità sopravvive miracolosamente nell'animo dei locandieri e che, per gli abitanti di quei monti e di quelle valli, mostrarsi gentili, servizievoli e disinteressati corrisponde a una disposizione naturale come per gli svizzeri essere esosi.”.

Amelia era felice di essere lontana dalle orde di turisti inglesi organizzati dall'agenzia Cooks e, in mancanza di grandi alberghi, si adattò con spirito anglosassone alle condizioni locali: pessimo cibo e squallide locande (“...questa stanza, che avrebbe dovuto accogliere il riposo, era risonante di echi, la più allucinante e invitante al suicidio che io abbia mai occupato in tutta la mia vita!”). Aveva accuratamente acquistato in precedenza (nelle Mercerie di Venezia) delle scorte di emergenza tra cui “...estratto di carne Liebig, due bottiglie di cognac, quattro di Marsala... e un fornellino Etna”. Le sue spiritose descrizioni delle difficoltà pratiche sono disseminate con sottile umorismo su tutto il libro. Ad esempio, a proposito di una cena, “...non mi dilungherò in malinconici dettagli e riporterò solamente che il pollo bollito non solo giunse in tavola con le piume in testa come un capo africano in grande tenuta, ma anche con le interiora intatte. I piatti che seguirono erano stati preparati, più o meno nello stesso spirito, ciò che ci indusse a credere che il cuoco, quel giorno, fosse un maniaco”.

A Cortina congedarono l'accompagnatore che si lamentava delle difficoltà del viaggio, “...uomo di gusti raffinati e costosi, che aborrisceva tutto ciò che è rozzo e primitivo ed esigeva che i suoi clienti limitassero l'amore per il pitto-



■ In apertura: il ritratto, finalmente individuato, di Amelia Edwards, autrice del celebre libro "A Midsummer Ramble in the Dolomites" (1873); sullo sfondo uno dei suoi disegni che illustrano il libro.

■ Sopra e a fronte, altri disegni della Edwards nello stesso libro. In ordine successivo: "High street, Cortina", "Lake of Santa Croce", "The Marmolata from the Pass of Alleghe", "Sasso di Ronch".

resco alle zone abbondantemente servite dalla rete ferroviaria e ricche di alberghi di prima categoria."

Amelia e la sua compagna continuarono a piedi, a dorso di mulo ed in "carretta" per i valichi alpini servendosi di guide locali ad esplorare valli e paesi incuranti dei "disagi" che ciò comportava. Il testo è accompagnato dalle sue squisite illustrazioni, una delle quali "Unknown mountains near Cortina" (Montagne sconosciute presso Cortina) raffigurante le crode di Bosconero divenne famosa.

Però questo suo viaggio rappresentò solo un piccolo episodio nella sua intensa vita di scrittrice, viaggiatrice ed egittologa.

Amelia Edwards nacque a Londra nell'estate del 1831. Sua madre era irlandese e discendeva da una famiglia di legali. Il padre era un ex ufficiale dell'esercito diventato banchiere. Amelia ricevette la sua istruzione in casa della madre e cominciò a scrivere fin da bambina. Presto collaborò con vari giornali, fra cui il Morning Post, la cui edizione natalizia, diretta da Charles Dickens conteneva spesso i suoi racconti di fantasmi. A 24 anni aveva già pubblicato il suo primo romanzo.

A trent'anni perdette entrambi i genitori e, con il provento dei suoi tre romanzi, lasciò Londra e cominciò a viaggiare e a descrivere le sue esperienze. Dopo aver visitato il Belgio e le Dolomiti, fece uno straordinario viaggio in barca sul Nilo nel 1873, descritto nel libro "A Thousand Miles Up the Nile". Questa maratona toccò non solo l'Egitto, ma anche la Siria, comportò l'attraversamento di due catene montuose del Libano fino a Damasco e Baalbeck ed il ritorno per il Levante a Costantinopoli.

In Egitto rimase sei settimane ad Abu Simbel per effettuare scavi ed esplorazioni al tempio di Ramsete II. Si narra che rimase inorridita alla vista degli stucchi usati nei restauri delle sculture e che ordinò ai suoi marinai di aggiungere del caffè alla miscela per imitare il colore originale della pietra! Questo viaggio segnò una svolta nella sua vita e la portò a dedicarsi per lunghi anni allo studio della egittologia.

Tra le sue attività la vediamo tra i fondatori dell'Egypt Exploration Fund (1882) di cui continuò fino alla fine a promuovere e raccogliere fondi per ulteriori ricerche e spedizioni. In riconoscenza dei suoi servizi nel campo letterario ed archeologico, il Governo britannico le concesse una pensione di 75 sterline all'anno.

Nel 1885 fu invitata a Vienna per un convegno, e quindi a tenere un ciclo di conferenze negli Stati Uniti (1889-1890) dove le furono conferite tre lauree ad honorem. Il testo di tali conferenze, che riscosero grande successo, venne raccolto nel libro pubblicato nel 1891 "Pharaohs, Fellah and Explorers". Questa donna straordinaria, piena di interessi ed attività, era tra l'altro vicepresidente della Società per la promozione del voto alle donne. Inoltre, con la sua scelta di vita, costituì un modello per le sue contemporanee in quanto donna, non sposata, ed economicamente indipendente grazie al suo lavoro. Per i viaggi, come i suoi lettori sapranno, scelse sempre per compagne altre donne istruite ed avventurose. Nelle Dolomiti ed in Egitto la troviamo assieme alla sua amica "L.". Non sappiamo se questa era l'amica con la quale Amelia ha vissuto per quasi trent'anni nel cottage "The Larches" (I larici) in Westbury-on-Trym vicino a Bristol.

Morì a Westbury-super-Mare il 15 aprile 1892 a causa di un'influenza, qualche mese dopo la morte della sua compagna. Fu sepolta a Henbury.

Lasciò una fornitissima biblioteca ed una collezione di oggetti di antiquariato, parte della quale fu donata all'University College di Londra insieme a circa 2.500 sterline per l'istituzione della prima cattedra inglese in egittologia, che venne assegnata per sua volontà al suo vecchio amico Flinders Petrie. Il Somerville College di Oxford, uno dei primi collegi femminili, ebbe il resto della sua biblioteca.

Pubblicò fra l'altro:

1855 "My Brother's Wife" (La moglie di mio fratello);

1856 "A summary of english History" (Un sommario della storia inglese);



- 1857 "The Ladder of Life" (La scala della vita);
1858 "The History of France" (La storia della Francia);
1859 "Hand and Glove" (Mano e guanto);
1862 "Sights and Stories" (Viste e storie);
1864 "Barbara's History" (La storia di Barbara);
1865 "Ballads" (Ballate);
1870 "Debenham's Vow" (Il voto di Debenham);
1873 "Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys" (Cime inviolate e valli sconosciute);
1877 "A Thousand Miles Up the Nile" (Mille miglia sul Nilo);
1879 "A Poet's Book of Elder Poets" (Un libro di poesie di poeti anziani);
1879 "A Poetry of Modern Poets" (Poesie di poeti moderni);
1880 "Lord Brackenbury";
1887 "Egyptian Archaeology" (Archeologia egiziana), traduzione del libro di Maspero;
1891 "Pharoahs, Fellahs and Explorers" (Faraoni, fellah ed esploratori);

BIBLIOGRAFIA

"Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys", by Amelia Edwards - edizione Virago Press, Londra, 1986, con introduzione di Philippa Levine.
"Cime inviolate e valli sconosciute", di Amelia Edwards - Nuovi Sentieri Editore, 1991, traduzione a cura di Anna Luisa Samoggia.



Nota storica

Pur essendo nota per una sua ben precisa collocazione nello stretto cerchio dei pionieri del turismo dolomitico (la citò per primo Ottone Brentari) di Amelia B. Edwards, della sua vita, dei suoi viaggi e dei suoi studi, addirittura del suo stesso aspetto fisico finora nulla si sapeva. Anche la buona traduzione italiana di "Untrodden Peaks" curata da Anna Luisa Samoggia, edita dall'Editrice "Nuovi Sentieri", non contiene alcuna informazione. Il presentatore Franco Fini ne fa esplicita testimonianza: "...reperire notizie biografiche e bibliografiche è stata una impresa disperata". Sul medesimo indirizzo la pur zelante curatrice: "... di lei non abbiamo che scarsissime notizie, non conosciamo nemmeno le date di nascita e di morte. Di sè stessa, nei suoi libri, non ci racconta nulla". Ciò è dipeso dal fatto che di "Untrodden Peaks" si sono prese in considerazione le prime due edizioni, uscite rispettivamente nel 1873 e 1890. Nel 1986 invece la Virago Press Limited di Londra ne ristampa la trascurata terza edizione, uscita dopo la morte della Edwards, avvenuta nel 1892, nelle cui pagine introduttive è contenuta una discreta biografia dell'A. Non solo: in copertina sono riprodotte la incisione di Edward Whymper titolata "Primiero" (facente parte del corredo iconografico del volume) e, particolare per noi importantissimo, l'immagine della Edwards. Siamo pertanto molto grati alla signora Price, alpinista australiana residente a Venezia (autrice fra l'altro delle guide delle Dolomiti e delle Alpi Centrali, quest'ultima recensita in altra parte del presente fascicolo) che, in possesso della recente riedizione londinese e resasi conto della sua importanza, ne ha cavato fuori il brioso scritto qui riprodotto. *La red.*



G.B. DE SANTA

Tullio Trevisan
Sezione di Pordenone

G.B. De Santa, chi era costui?
La stessa perplessità che sorse in don Abbon-
dio alla lettura del nome di Carneade, filosofo
greco del 2° secolo a.C. a lui del tutto scon-
osciuto, può aver colpito anche molti lettori, in-
teressati alle Alpi Clautane, nello sfogliare le
pagine di guide o di libri di storia del primo alpinismo in quelle montagne.
Anche a me quel nome, che appare spesso nelle relazioni di molte prime sa-
lite degli anni a cavallo del secolo, non suscitava alcun particolare riferimen-
to e, stimolato dal mio interesse alpinistico e storico per quei monti, ho cer-
cato di approfondire qualche ricerca.

G.B. De Santa non apparteneva all'aristocrazia dell'alpinismo bellunese o
friulano, nè alla ristretta élite delle guide già affermate e famose a quell'epoca.
Era quindi necessario partire da zero.

Una veloce e facile consultazione degli elenchi telefonici mi ha rivelato che
quel cognome è tuttora presente e diffuso in quel di Forni di Sopra; l'amico
avv. Silvio Beorchia di Tolmezzo mi ha messo in contatto con Alfio Anziut-
ti, un appassionato ricercatore, cultore ed esperto di luoghi, fatti e personag-
gi della sua valle; infine una completa e più laboriosa ricerca sulle guide del
Berti, su "L'alpinismo in Friuli" di Spezzotti, su vecchi numeri delle riviste
"In Alto" della S.A.F. e di "Oe.A.Z.", mi ha reso possibile raccogliere alcu-
ne notizie utili a ricostruire la vita, la carriera di guida, le principali imprese
alpinistiche del De Santa.

Giovanni Battista De Santa, più noto in paese con il soprannome di Barbe,
nacque a Forni di Sopra nel 1855 e, pur in tempi di massiccia emigrazione,
rimase sempre nella sua valle esercitando il mestiere di pastore, malgaro,
boscaiolo. Sposato a Lucia Antoniacomi, non ebbe figli, ma prese in casa ed
ebbe cura di due nipoti della moglie, rimaste orfane in giovanissima età.
Per moltissimi anni gestì la Malga Val Menón¹ e durante le lunghe perman-
enze estive in quel solitario alpeggio acquisì un'ottima conoscenza delle
montagne circostanti. Molto probabilmente salì anche alcune facili cime e
collaborò quale accompagnatore e portatore con i mappatori e topografi che
nel periodo 1880-90 stavano effettuando in quella zona i rilevamenti per le
nuove carte alla scala 1:25.000 dell'I.G.M. Era inoltre un accanito e celebra-
to cacciatore di camosci e certo anche questa attività contribuì ad estendere
le sue conoscenze su quei selvaggi ed impervi monti ed arricchire le sue
esperienze di montanaro.

Ma non si può ancora parlare di attività alpinistica vera e propria; è doveroso
tuttavia ricordare che l'alpinismo in quelle montagne aveva fatto solo rarissime
apparizioni: Pitacco e successivamente Kugy sul Crídola (1880 e
1884); Ferrucci, Luzzatto e Mantica sui Monfalconi (1891 e 1895).

Il nome di De Santa compare per la prima volta ufficialmente nella storia
dell'alpinismo nel 1895, quando aveva già raggiunto la quarantina: gli udinesi
Arturo Ferrucci e Fabio Luzzatto il 30 luglio compirono la terza "...ascen-
sione della Cridola con la guida fornese G.B. De Santa e Pacifico Orsolina
di Auronzo". Data la notorietà dell'Orsolina ed il fatto che sicuramente co-

nosceva il percorso (lui stesso aveva accompagnato Kugy nella prima salita undici anni prima), si può pensare che il De Santa in questa occasione abbia svolto un ruolo di modesto rilievo. Risulta tuttavia il primo fornese ad aver raggiunto la vetta del Crídola, la montagna più alta e più ragguardevole dell'alta Val Tagliamento².

Più precise notizie su De Santa si devono a Leonida D'Agostini (1879-1903), un giovanissimo ma già affermato alpinista udinese, che si era dedicato con impegno ed entusiasmo all'esplorazione delle Clautane: "Bisogna affrettarsi nell'esplorazione delle nostre montagne, qualora non si voglia lasciare agli stranieri il vanto di percorrerle e studiarle prima di noi". Coerente a questi suoi principi, dopo una brillante serie di importanti prime salite in Val Cellina³, nel settembre del 1900 si recò a Forni di Sopra e si rivolse al De Santa, già a lui noto "per essere iscritto al libro delle guide della S.A.F.". Il 7 settembre, nel tentativo di scalare il Crodón di Giau 2504 m, i due raggiunsero da Forcella Sigaro la Vetta di Forni, di poco inferiore alla cima principale, di cui costituisce il torrione più orientale della cresta sommitale. Nella relazione della salita, oltre alla dettagliata e precisa relazione della montagna, del percorso seguito e la proposta del nuovo toponimo, il D'Agostini scrisse: "...devo fare fin d'ora le lodi del mio compagno di quel giorno, un pastore occupato d'estate nella malga e che vanta di lui la rude gentilezza, il coraggio, le sue ottime qualità di guida, per le quali egli è ora iscritto nel libro delle guide della S.A.F."

Il 7 agosto 1901 il De Santa guidò ancora D'Agostini, questa volta anche con G. Coppadoro, sulla Cima di Giau 2523 m, la più alta di quel ramo dei Monfalconi e ritenuta ancora inaccessa; era stata invece salita nell'agosto del 1890 da Patéra e successivamente (solo pochissimi giorni prima) da Oskar Schuster e compagni. Anche per questa salita D'Agostini ebbe parole di elogio per "la nostra brava guida sociale".

Con il solo D'Agostini il De Santa raggiunse in prima assoluta il 27 settembre 1901 la vetta del Crodón di Giau salendo da Forcella Scodavacca (Nord).

Fu questa l'ultima salita di Leonida D'Agostini, scomparso a soli 23 anni. L'anno successivo (1902) De Santa e gli udinesi Giuseppe Feruglio e Sergio Petz salirono il 20 settembre dal Meluzzo alla Forcella Cadorín e raggiunsero per primi la vetta della Torre di San Lorenzo 2383 m, che però, a causa di una serie di errori, per molto tempo fu ritenuto trattarsi del Monte Castella; soltanto 50 anni dopo, a seguito di accurati controlli e ricognizioni di Wolfgang Herberg e di Vincenzo Altamura, fu possibile accertare il vero percorso ed il nome della cima raggiunta (v. *Le Alpi Venete* 1953, 17-23).

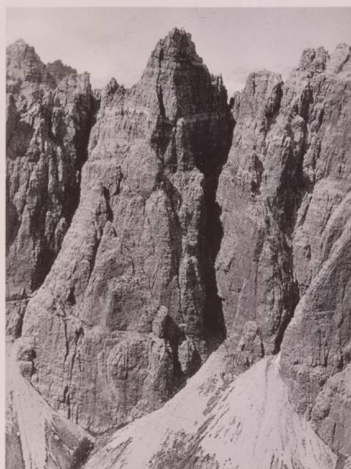
Il 21 gli stessi salirono il Campanile Gambét da Ovest (la prima fu merito di von Glanvell e von Saar, circa dieci giorni prima); il giorno successivo il Monfalcón di Cimoliana 2450 m da Sud (anche in questa cima preceduti di un mese da F. Koegel con la guida John Both).

Il 9 agosto 1903 De Santa e Giuseppe De Gasperi salirono il Monte Castella 2424 m da Forcella Le Corde, ancora una volta secondi, per 20 giorni, dopo Berger e Hechenbleikner e seguiti di pochissimo da Karl Doménigg⁴. Il giorno successivo gli stessi salirono in prima assoluta la Cima di Val di Guerra 2353 m da Sud e la Cima Lavinâl di Pâlas 2195 m da Ovest.

L'11 agosto, raggiunti pure da Feruglio, salirono anche l'inviolata Cima dei Pecòli 2352 m.

Nel luglio del 1904 De Gasperi, Feruglio e De Santa, fatta base nella Casera Valmenón ("...dove troviamo il nostro buon Titta nella sua arcaica occupazione di pastore"), effettuarono la completa esplorazione del ramo del Leone, con le prime salite della Cima Bianca 2175 m, della Cima Principale o Cima di Mezzo 2401 m e della Cima Ultima 2400 m; nel pomeriggio dello stesso giorno salirono anche la vetta della Cima Portón di Monfalcón 2342 m (secondi solo a Patéra che vi era salito nel 1900).

Il giorno dopo i tre si trasferirono nel sottogruppo di Brica (Pramaggiore) e salirono la Cima Fantolina Nord (seconda salita) ed una cima di 2287 m ancora inviolata e senza nome. I due alpinisti proposero il nome di "Cima De



■ In apertura: G. B. De Santa "Barbe", in divisa da guida alpina, con la moglie.

■ Sopra: la Cima Giau, dominante le vette di Forni, regno di "Barbe". (fot. W. Herberg)

■ Il ramo orientale dei Monfalconi di Forni: a d. la Cima Barbe.

Santa” in onore della loro guida “...di cui è qui inutile ripetere le lodi”. “Ma l’omaggio che essi volevano rendere alla brava guida restò nella mente e nel cuore dei bravi udinesi”⁴; tale toponimo infatti non entrò nell’uso e la cima è ora indicata come Cima di Val d’Inferno. Lo stesso giorno salirono per una nuova via anche il Mus di Brica (secondi a Glanvell, Saar e Doménigg nel 1903).

Dopo “...una giornata perduta”, gli stessi scalarono le Torri Postegae: le Cime 2294 e 2328, già salite rispettivamente da Patéra (1900) e da Reschreiter con la guida Giordani (1899), nonché la Cima 2348 in prima assoluta. Nel corso di queste ascensioni i due alpinisti ebbero” ancora una volta modo di ammirare l’agilità e la prontezza del buon Titta De Santa, che anche in questa occasione si comportò in modo assai meritevole”.

Nel settembre dello stesso anno 1904 De Santa guidò ancora l’udinese S. Petz sulla Croda di Sión 2410 m, preceduti da Patéra quattro anni prima, e sulla Torre Sud di Sión in prima assoluta.

La cronaca delle sue più importanti salite termina qui; negli anni successivi continuò ad esercitare la sua attività di guida (probabilmente fino al periodo della prima guerra mondiale), ma ci restano rare documentazioni: nell’agosto del 1906 l’alpinista E. De Fiori salì il Pramaggiore con “...la guida non patentata T. Anziutti, perchè De Santa era occupato altrove”; questo ci conferma che esercitava ancora ed era anche ricercato da numerosi clienti.

Con A. Feruglio e F. Fragiaco salì il 6 settembre del 1907 il Monte Tór nel gruppo del Crídola. Negli anni a cavallo del secolo, nel periodo pionieristico-esplorativo della conquista delle principali vette, le sue conoscenze del territorio, le sue doti ed esperienze di montanaro, la sua resistenza a disagi e fatiche furono molto apprezzate e lo resero costante e prezioso riferimento per i primi alpinisti che iniziavano a frequentare le sue montagne: suoi compagni abituali furono in genere i friulani; non arrampicò mai con Patéra, Steinitzer e Reschreiter, che pure svolsero in quei gruppi una vastissima attività, ma quasi sempre senza guida (solo in rare occasioni con Alessandro Giordani). Molti degli alpinisti che seguirono, in gran parte tedeschi, preferirono scalare da soli, senza avvalersi di alcuna collaborazione (vedi von Glanvell, von Saar, Doménigg, Hübel, Schuster, ecc.); altri preferirono le loro guide abituali, non esperte della zona, ma in possesso di una tecnologia più avanzata (basti pensare a Both, Berger, Schrofenegger, al trentino Tita Piazz).

Spettano tuttavia al De Santa una decina di cime in prima assoluta ed altrettante nuove vie; inoltre ancora numerose prime ripetizioni, e queste assumono un significato particolare quando si pensi che molto spesso non erano state diffuse notizie della già avvenuta prima conquista; mancavano così i dati e le indicazioni dei primi salitori ed erano ancora intatti i misteri e le incognite della cima ritenuta ancora inviolata.

Inoltre troppo spesso la conquista della vetta era considerata privilegio dei signori clienti e, specie quando la compagnia era numerosa e mancava la presenza di una guida famosa, i nomi degli oscuri montanari, che pure svolgevano con ottimi risultati i loro doveri di guida o di portatore, venivano talvolta trascurati, privilegiando il ruolo ed i meriti degli alpinisti. Molti esempi di queste omissioni sono facilmente riscontrabili nella letteratura alpina ed in alcuni casi proprio a danno del nostro De Santa.

Negli anni ‘20 si hanno notizie del De Santa che lavorava alla Malga Tragonia (gruppo del Bivera) e coltivava ancora con successo la sua passione per la caccia.

In tarda età, barba⁵ Titta Barbe, nella casa che aveva sempre abitato, mostrava con orgoglio una vecchia corda di manila, allora molto rara e preziosa, dono di un vecchio cliente che lui aveva accompagnato in montagna.

Morì nel 1946 a 91 anni.

A compensare la perdita del toponimo “Cima De Santa”, ormai caduto in disuso e mai più riproposto, alcuni giovani alpinisti di Forni, all’inizio degli anni ‘30, vollero dedicargli una bella cima del ramo Torrione-Urtisièl, appe-



■ Il Crodon di Giaf, con il Sigaro, versante Val d’Arade. (fot. W. Herberg)

■ I Monfalconi di Forni, dal Boschett. (A. Perissutti).



■ G. B. De Santa a Casera Meluzzo,
reduce da un'ascensione.

■ In vetta, con un cliente non identificato.

■ A fronte, altro ritratto di De Santa con
la consorte.



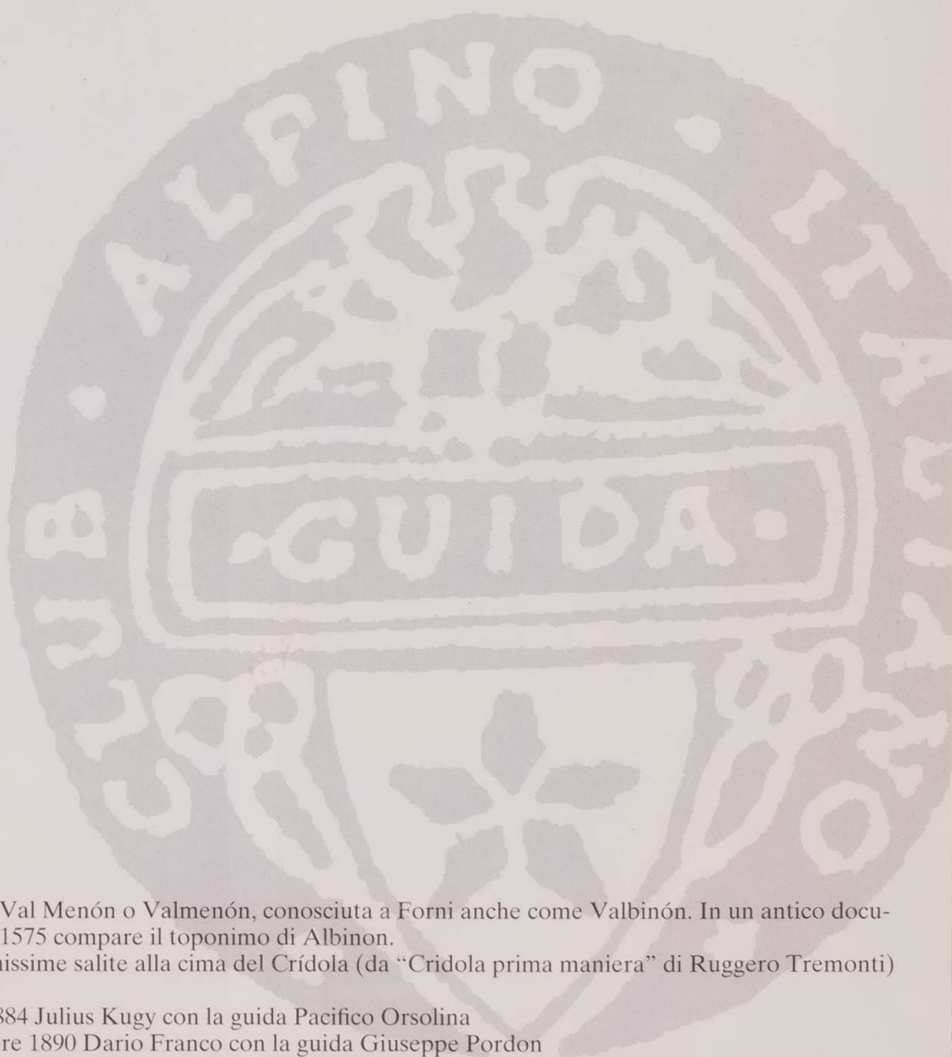


na conquistata e la battezzarono “Cima Barbe”.

Von Glanvell, von Saar e Doménigg, che avevano conosciuto bene il De Santa e più volte avevano posto il loro campo presso la Casera Valmenón, scrissero che era “...il più completo conoscitore delle Clautane”. Molto probabilmente questo riconoscimento spetta alla guida Alessandro Giordani di Claut, che aveva salito per primo o fra i primissimi le principali vette di “tutti” i gruppi delle Clautane e vi aveva accompagnato per molti anni numerosissimi alpinisti.

A Giovanni Battista De Santa “Barbe” va però riconosciuta una presenza continua, una conoscenza completa ed una appassionata esplorazione di tutto il versante fornese di quei gruppi montuosi.

Nei solitari e silenziosi pascoli di Valmenón e di Camporóss, sulle aspre e selvagge rocce delle cime più settentrionali dei Monfalconi e del Pramaggiore, De Santa è stato l'incontrastato ed indiscusso signore e sovrano.



Note

1 - Casera Val Menón o Valmenón, conosciuta a Forni anche come Valbinón. In un antico documento del 1575 compare il toponimo di Albinon.

2 - Le primissime salite alla cima del Cridola (da “Cridola prima maniera” di Ruggero Tremonti) sono:

4 agosto 1884 Julius Kugy con la guida Pacifico Orsolina

10 settembre 1890 Dario Franco con la guida Giuseppe Pordon

30 luglio 1895 Arturo Ferrucci e Fabio Luzzatto con le guide Pacifico Orsolina e G.B. De Santa

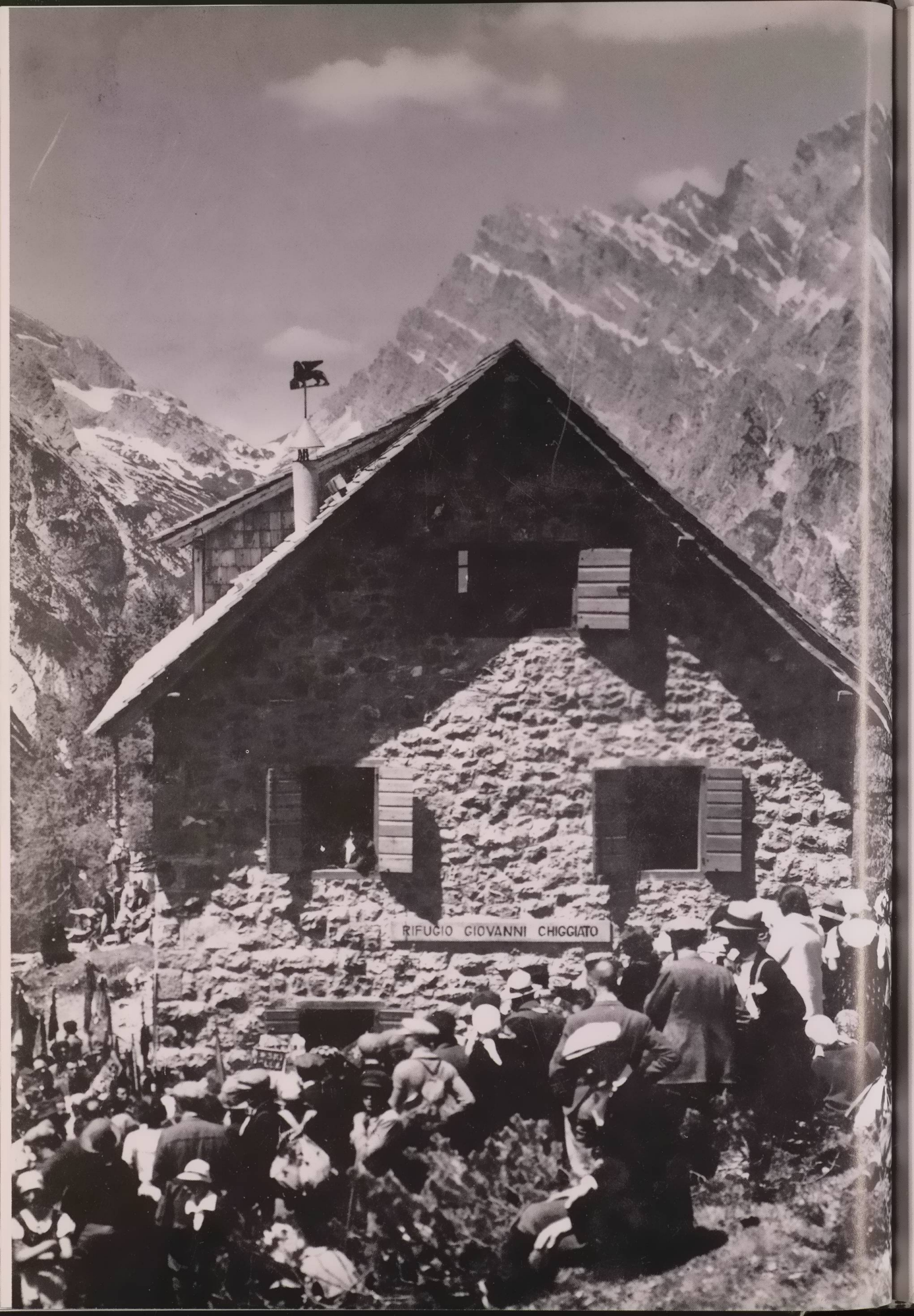
23 agosto 1895 Cesare Mantica con il portatore Antonio De Bortoli

28 giugno 1898 Heinrich Steinitzer e Rudolf Reschreiter.

3 - Monte i Muri 2049 m (gruppo Col Nudo-Cavallo); Monte Turlon 2311 m e M. Pale Candele 2247 m (gruppo della Vacalizza); Monte Chiarecóns 2168 m (gruppo Pregoiane); Cima Cadín di Postegae 2313 m (gruppo Pramaggiore); Cima Monfalcón di Forni 2453 m (gruppo Monfalconi) preceduto però di pochi giorni da Steinitzer e Reschreiter.

4 - Alcune pubblicazioni attribuiscono a Doménigg il merito della seconda salita, ma lo stesso alpinista tedesco riferì al De Santa di aver trovato un recipiente che la guida precisò di aver gettato perché inservibile; appare quindi evidente che la salita del De Santa precedette quella solitaria di Doménigg.

5 - «Barba»: termine dialettale che sta per zio; usato anche come attributo di rispetto per persone anziane (Pirona).



IL RIFUGIO COME BENE CULTURALE

Franco Posocco
Sezione di Vittorio Veneto

La gente a poco a poco sfolava dal Col da chi da Os, scendendo a S. Vito di Cadore dopo la cerimonia. La Sezione veneziana del CAI aveva celebrato i cento anni del Rifugio S. Marco con una grande festa; nel sole del pomeriggio; era il 3 settembre 1995 e mi ero messo a sedere sotto un pino, dove comincia il sentiero di Forcella Grande.

Vedevo dall'alto la costruzione in tutta la sua armonia, ne analizzavo la forma del tetto, le proporzioni dell'architettura, la grazia del "Belvedere", quasi a verificare quanto era stato detto poco prima e scritto il giorno avanti ne "Il Gazzettino".

Effettivamente l'edificio si è miracolosamente conservato intatto, mentre il "Venezia", posto sull'altro lato della valle sotto il Pelmo, il protorifugio del giovane Club Alpino Italiano, perchè più vecchio di tre anni, è andato a fuoco ed è stato ricostruito su nuovo progetto completamente diverso.

Scorrendo idealmente la lista dei rifugi dolomitici mi venivano alla mente le immagini di quelli eretti dal Deutsche und Österreichische Alpenverein prima del 1918 e tuttora in funzione: ad es. il "Nuvolau" e il "Biel-la" sui monti di Cortina, mentre il "Wolf von Glanvell" di Val Travenanzes entro il Parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo è stato completamente distrutto durante la prima guerra mondiale e non è stato più riedificato.

Alcuni conservano le strutture originarie; in altri queste sono state manomesse a causa di ampliamenti e trasformazioni, mentre l'arredo antico è stato modificato e sostituito, spesso involgarendolo.

Vi è anche il caso di caserme adattate a ricovero: il "Galassi" ne utilizzò una italiana, mentre il rifugio sul monte Pizzoch sopra Vittorio Veneto usa i cameroni paleo-industriali della cava Italcementi, ora abbandonata; sulle Alpi Occidentali si sono adattate perfino fortificazioni militari.

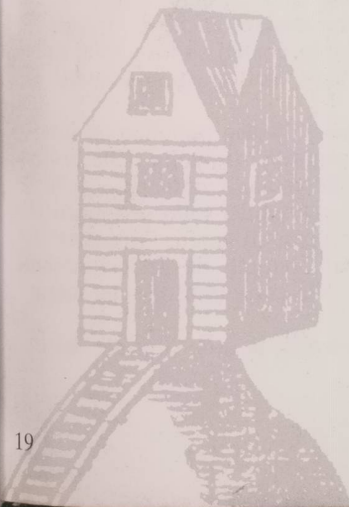
A Pian de Fontana, dentro il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, è stato sapientemente restaurato un gruppo di malghe antiche, ma il rustico è spesso oggetto di riuso come per il "Pramperet", il "Bottari", etc.

Molti di questi rifugi sono stati la base per imprese alpinistiche importanti, come ad esempio il "Locatelli" alle Tre Cime di Lavaredo, altri costituiscono osservatori ambientali essenziali, quale il "Vazzoler" con il suo orto botanico, altri ancora hanno importanza paesaggistica, o tipologica, oppure si segnalano per i caratteri dell'arredamento, per le forme dell'architettura, per la custodia di memorie e di testimonianze.

Proprio la varietà delle ragioni storiche e la diversità dei valori artistici consigliano di porre d'ora in avanti maggiore attenzione alla conservazione di questo patrimonio monumentale, davvero prezioso per il suo significato ideale ed assolutamente unico nella sua consistenza edilizia.

Intendo osservare che le trasformazioni ed i cambiamenti non possono essere lasciati all'iniziativa di gestori inconsapevoli o di Sezioni distratte, ma devono essere valutati in tutta la loro dimensione storica e spirituale; come a dire che ogni rifugio appartiene a tutto il CAI.

Il patrimonio dell'associazione deve infatti essere ormai considerato come





una parte dell'eredità morale del paese, perchè ne rappresenta a pieno diritto il segmento che riguarda la tradizione dell'ardimento alpinistico, inteso come fenomeno sportivo e quello della contemplazione naturale, intesa come esigenza della cultura.

Certo in quest'ultimo periodo le pubbliche istituzioni hanno penalizzato l'attività del CAI con norme igieniche assurde, con imposizioni fiscali inapplicabili, ed ora anche con la riduzione dei finanziamenti necessari per attuare gli adattamenti secondo le prescrizioni e per garantire la manutenzione.

PER UNA TUTELA DEI RIFUGI D'ALTO PREGIO STORICO-AMBIENTALE

Ma l'insensibilità dei pubblici poteri non toglie ai rifugi alpini ed all'attività del sodalizio quel significato di interesse generale e di promozione collettiva che è definita, ancor prima che dalle leggi dello stato, dalla consapevolezza e dalla gratitudine dell'intera società civile.

Per questo vorrei proporre e promuovere una catalogazione sistematica ed integrale dei rifugi d'alta montagna, in modo da documentarne la vicenda storico-artistica ed il valore architettonico-monumentale.

Ciò può determinare una consapevolezza dei limiti da porre alla trasformabilità di alcune strutture venerande che devono essere conservate intatte o la cui trasformazione deve avvenire nel rispetto di precise regole e magisteri tecnici atti a rendere leggibile la porzione antica e gli elementi originari.

Si tratta in altri termini di applicare i criteri del restauro architettonico. Alcune rovinose modificazioni, operate specie nel secondo dopoguerra, quando maggiormente premevano le esigenze di sviluppo e di espansione, ci fanno rimpiangere diverse costruzioni di epoca liberty, alcune tipologie a blocco compatto, spesso derivate dalla tradizione austro-tedesca, svizzera o francese, ormai irrimediabilmente perdute o sconciate. In alcuni casi sarà bene ricorrere alla notifica ai sensi della legge 1089/1939 sulla protezione degli edifici monumentali, anche se in base alla legge gemella, la 1497/1939, tutti gli stabili ubicati sopra i 1600 sulle Alpi (e 1300 sugli Appennini), sono "ope legis" sottoposti alla tutela paesaggistica.

A parere di chi scrive, trattandosi di complessi di uso pubblico ed interesse generale, a prescindere dal titolo di proprietà (talvolta delle Sezioni del CAI, talaltra in concessione dal demanio statale, comunale e delle regole), passati i 50 anni dalla edificazione, tali edifici sono sottoposti alla tutela della predetta legge 1089/1939 e non possono essere interessati da progetti edilizi, semplicemente approvati dal Comune, dovendosi ottenere appunto il nulla osta dell'autorità preposta alla conservazione dei monumenti ed alla salvaguardia del paesaggio.

Avviando un lavoro di schedatura e di controllo, la sede centrale del

■ In apertura: il Rifugio Giovanni Chiggiano alle Marmarole, il giorno dell'inaugurazione (26 agosto 1926).

■ Sopra: il Rifugio Galassi a Forcella Piccola dell'Antelao, ricavato da edificio militare.

■ A fronte: il Rifugio Venezia al Pelmo, nella costruzione originaria.

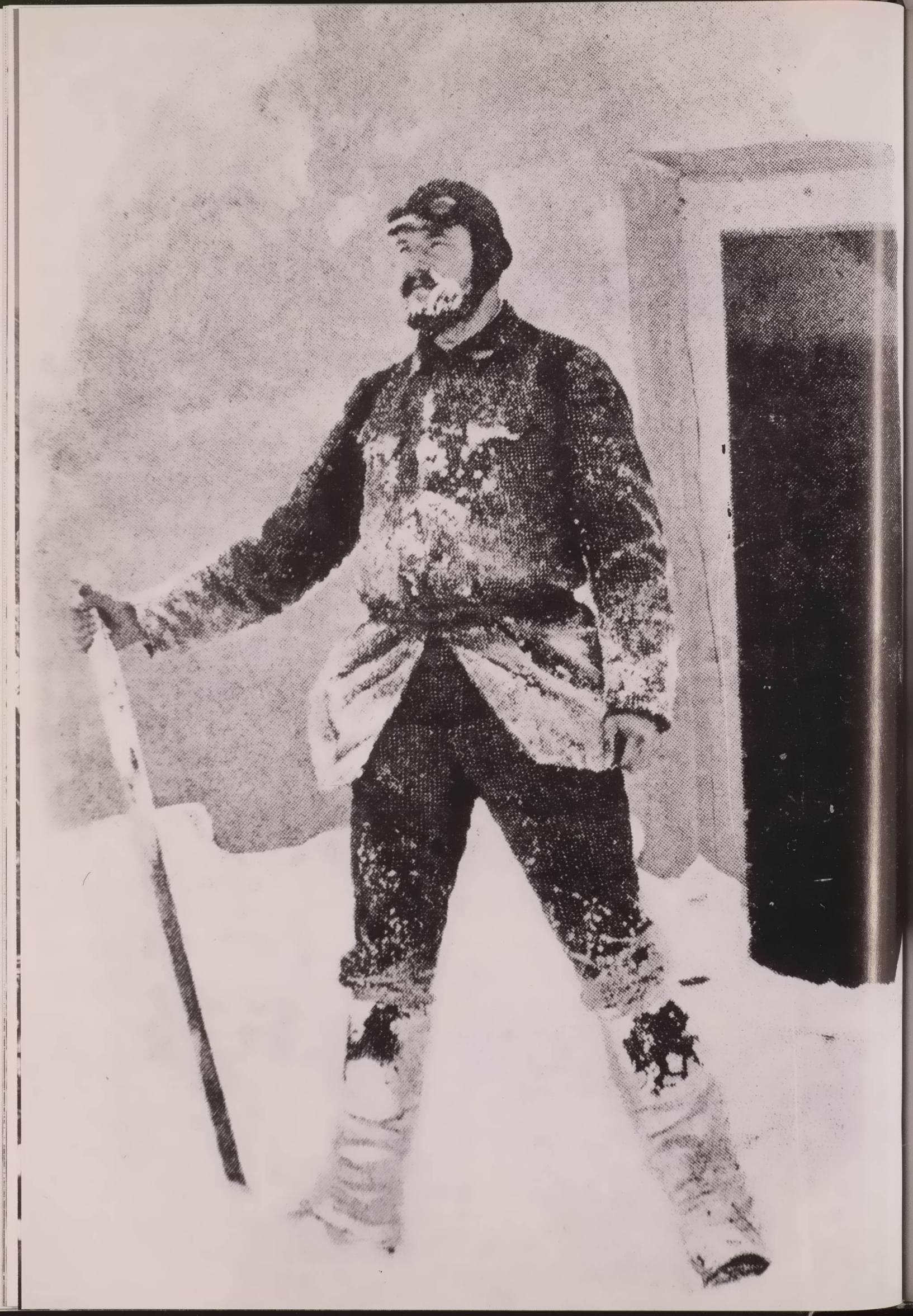


CAI, o almeno le sue delegazioni regionali, compirebbero un servizio culturale di grande importanza, perchè avvierebbero un processo di identificazione e di conservazione del proprio patrimonio storico-artistico, parte visibile di un più vasto retaggio nazionale e regionale di cultura e di idealità.

Per quanto riguarda il Nord-est ed in particolare il Veneto, come sono state censite le ville palladiane, elencati i castelli, i complessi monastici ed i paesaggi tipici, così si potrebbero e dovrebbero catalogare i rifugi di montagna aventi pregio artistico o ambientale, affinché la loro tutela e la loro conservazione siano segnalate anche alle future generazioni.

Avviando questa iniziativa, il CAI non solo darà opportunamente il buon esempio, ma onorerà anche la memoria di Giovanni Rotelli che per più di 10 anni, quale componente della Commissione regionale veneta per l'alta montagna, aveva promosso ogni iniziativa di conservazione e salvaguardia del vasto patrimonio di rifugi, bivacchi, sentieri e ferrate disseminato sulle Dolomiti.

Ne trarrà incentivo e incoraggiamento anche la campagna lanciata dalla sede centrale in favore delle "terre alte", che ha ricevuto ampio consenso durante la presentazione avvenuta lo scorso novembre 1995 a S. Polo di Piave presso l'Hotel Gambrius nell'ambito delle manifestazioni celebrative del Premio di Ecologia "Giuseppe Mazzotti".



IN CORDATA CON I NOSTRI PIONIERI

Camillo Berti
Sezione di Venezia

Non è infrequente sentire colleghi alpinisti, specialmente giovani, che di fronte ai nomi di certe cime, torri, guglie delle nostre montagne dolomitiche evidentemente intitolate a qualche figura importante dell'alpinismo specie se del tempo pionieristico, si chiedono perplessi: "ma chi mai era costui? La notorietà di taluni nomi, come ad esempio quelli di Grohmann, di Piazz, di Preuss normalmente non abbisognerebbe di risposta, ma in moltissimi casi, anzi nella stragrande maggioranza, la domanda ben che vada ottiene una risposta incerta e vaga: "...è il nome di un alpinista del tempo dei pionieri". E il discorso inevitabilmente si ferma qui perchè ben pochi conoscono la storia del nostro alpinismo e costoro quasi sempre in modo frammentario, legato alla lettura di qualche raro libro o di qualche recente articolo sulle riviste di montagna, oppure a qualche vecchia via di salita che porta il nome dei primi salitori.

In quest'ultimo caso è pure non infrequente sentire il ripetitore, magari abituato a muoversi con disinvoltura su pareti molto difficili, chiedersi come mai meriti tanto ricordo il nome di un salitore di una via che presenta appena difficoltà di 3° o 4° grado, quando non addirittura di 1° o 2°.

Queste domande e queste reazioni non devono sorprendere ed ancor meno scandalizzare perchè, anche se l'alpinista ha frequentato i corsi di alpinismo organizzati dalle nostre Sezioni e seguito le lezioni in essi dedicate alla storia dell'alpinismo, al massimo ha imparato a conoscere il nome di qualcuno fra i più importanti dei pionieri dell'alpinismo dolomitico, per lo più associato al nome di una cima o in connessione con qualche via di salita particolarmente significativa nella evoluzione tecnica dell'alpinismo.

Assai difficile invece è che gli alpinisti contemporanei, anche con la migliore volontà, possano trovarsi in condizione di conoscere più a fondo quei personaggi e le vicende della loro attività alpinistica. I racconti delle loro avventure sono in genere difficilmente reperibili anche nelle biblioteche sezionali perchè contenuti in volumi praticamente ormai di bibliografia antiquaria e, se non basta, quasi sempre scritti in lingua straniera. In altri casi la loro lettura presuppone non facili ricerche bibliografiche e, quando pubblicati su riviste del tempo e magari anche a puntate, un preventivo lavoro di ricerca comunque sempre laborioso al punto da smontare chi non sia particolarmente tagliato ed appassionato per questo tipo di operazioni.

Eppure per gli appassionati delle nostre montagne e per chi si interessa alla storia dell'alpinismo il racconto delle avventure e delle esperienze dei pionieri è ancor oggi oltremodo istruttivo e ricco di fascino.

Per poter apprezzare e magari anche gustare come meritano i racconti di questi predecessori sulle nostre crode, è però indispensabile che il lettore sia disponibile a dimenticare per un po' l'ambiente di montagna al quale è abituato, per lasciarsi condurre per mano dall'autore nello stesso ambiente come si presentava allora: con un balzo all'indietro nel tempo di circa un secolo o un secolo e mezzo, ossia quanto occorre per riportarsi a quando iniziarono a manifestarsi sulle nostre montagne le prime forme di alpinismo.

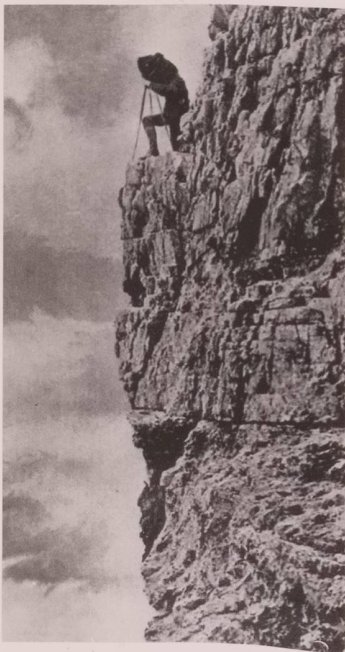
E' un balzo indietro che fa scomparire dal panorama, e quindi anche dalla disponibilità, non soltanto funivie, seggiovie, vie ferrate ma anche guide al-

■ In apertura: Theodor Wundt, l'autore di "Wanderungen in den ampezzaner Dolomiten", al rientro dalla prima invernale della Tofana di Mezzo.

■ Sotto: acrobazie foto-alpinistiche di Wundt.

■ Calata per corda dalla cima del Rauhkofel.

■ A fianco: von Glanvell, capo della "Gilde zum grobe Kletterschuh", e von Saar e Doménigg, gli autori del volume "Zur Erschließung der karnischen Voralpen".



pinistiche, segnavie, tabelle, comode strade, nonché cittadine turistiche di fondovalle e loro sofisticati comfort per lasciar posto ad un mondo ancora allo stato quasi naturale dove tutto ancora continuava a seguire i ritmi scanditi da una tradizione secolare impegnata soprattutto a cercar di contenere quanto più possibile i molti e pesanti disagi dovuti ad un ambiente per sua natura poco generoso.

A quel tempo la croda, ossia la parte rocciosa delle nostre montagne che tanto entusiasmo alpinisti e turisti alpini moderni, per la gente del posto altro non era che lo sfondo in genere ostile di un ambiente inclemente nel quale la sorte li aveva fatti nascere e costretti a vivere. Diventava interessante soltanto per la raccolta di qualche erba mangereccia o medicamentosa e specialmente per l'esercizio della caccia, non certo intesa in senso sportivo ma come attività di importanza vitale per l'integrazione di una misera dieta basata principalmente su latticini e vegetali.

Però proprio l'esercizio della caccia aveva fatto di questi montanari degli straordinari esperti del mondo dell'alta montagna: sapevano dove e come muoversi dovunque, in ogni stagione, nella selva apparentemente impene-trabile dei baranci, su balze, canaloni, aeree cenge; conoscevano gli arditissimi passaggi dei camosci e sapevano seguirli vincendo anche pareti rocciose molto impegnative.

L'unica cosa che ad essi poco interessava e che non praticavano perchè senza utilità era la conquista delle vette: significativo al riguardo è il rifiuto di proseguire oltre le nevi del Vant sulle rocce finali verso la vetta, riferitoci da John Ball nel racconto della sua prima salita del Pelmo, oppostogli dal valligiano, che fin lassù l'aveva ottimamente guidato, con le significative parole "...là sopra c'è soltanto croda morta, non viva, molto pericolosa...".

La croda morta stava però per diventare presto viva per l'avvento del movimento alpinistico: un movimento, radicato su ispirazioni romantiche che guardava alle cime con tutt'altro spirito, ossia come luogo dove sviluppare l'osservazione naturalistica, dove compiacersi del godimento estetico e presto anche come campo di lotta contro le avversità naturali per l'affermazione della personalità e della capacità dell'individuo.

Non è da escludere, anche se le prove sono sempre incerte, che qualche cacciatore locale, giunto nell'inseguimento della preda in vicinanza di una vetta, vi fosse anche salito. E' però da ritenere che se ciò è avvenuto la molla che può averlo spinto a metter piede sulla vetta sia stata la curiosità o forse anche il desiderio di ampliare la conoscenza del proprio territorio di caccia: stimoli questi del tutto rispettabili, anche interessanti storicamente, ma che trovano poca corrispondenza con gli ideali dell'alpinismo.

Cinque anni dopo la salita di Ball del 1857 al Pelmo, che si considera la prima importante salita alpinistica nelle Dolomiti, giunge nelle Dolomiti Paul Grohmann. Un giovane viennese di ottima cultura, portatore del più completo spirito alpinistico, ossia di quello spirito il quale si esprime non soltanto nella salita delle cime o nel mero piacere di arrampicare, ma anche nello studio e nella conoscenza del territorio sotto ogni aspetto.

La venuta di Grohmann è determinante nella storia alpinistica dolomitica per molti motivi: per la sistematica esplorazione del territorio con una prima molto precisa individuazione delle cime e dei gruppi di cui fanno parte, per la conquista anch'essa sistematica delle cime principali, per l'importantissimo contributo alla trasformazione in guide alpine dei cacciatori che lo avevano accompagnato nelle imprese, ma specialmente per le relazioni con le quali, narrando le esperienze delle sue peregrinazioni e delle sue salite nelle Dolomiti, spalancò con entrambe le mani - come fu autorevolmente scritto - agli alpinisti d'ogni paese il regno magico delle crode.

Il richiamo prodotto dalle imprese e dagli scritti di Grohmann verso i Monti Pallidi, prima ritenuti dagli alpinisti montagne minori e di interesse marginale, ha dell'incredibile: nel giro di pochi anni in tutta la vasta plaga si sviluppa un forte movimento turistico, favorito anche dall'entrata in funzione delle ferrovie del Brennero e della Val Pusteria, che coinvolge anche gli al-



pinisti: le preesistenti strutture ricettive, prima appena decorose, si trasformano in confortevoli alberghi. Anche la Strada d'Alemagna che collega la Pusteria con l'Ampezzano, il Cadore e la pianura veneta diventa un'arteria di grande importanza e nei suoi punti turisticamente più strategici sorgono locande ed alberghetti organizzati come basi d'appoggio per gli appassionati dell'alpinismo.

L'esempio di Grohmann determina una sete di conquista delle maggiori cime ancora inaccessibili, mentre fra i valligiani si va preparando una forte schiera di esperti professionisti nel campo, prima sconosciuto, degli accompagnatori di turisti sulle montagne e poi in quello delle vere e proprie guide alpine. Personalità fra le più belle della storia dell'alpinismo vengono a conoscere questo singolare mondo di croce, ad ammirarle ed a cimentarsi su di esse, lasciando ricordo delle loro imprese nei biglietti inseriti in ometti eretti su cime ancora vergini o nei nomi di cordate che hanno aperto nuove vie di salita: spiccano, fra i più noti, i nomi di Ball, Tuckett, Freshfield, Whitwell, Holzmann, Utterson Kelso, Diamantidi, Georg Winkler, Robert Hans Schmitt, Witzennann, Purtscheller, Darmstädter, Helversen, Norman Neruda, Eckerth, dei fratelli Emil e Otto Zsigmondy, di von Glanvell, von Saar, Doménigg, di Jankovics, di von Eötvös con le figlie Ilona e Rolanda, di L. Patéra anche degli italiani Tomè, G. Loss, De Falckner, G. Marinelli, A. Ferrucci, di Giulio Kugy e, al loro fianco, degli alpigiani divenuti guide alpine che li accompagnarono: Checo Lacedelli da Meleres, Antonio e Pietro Dimai, Santo Siorpaes, Luigi Cesaletti, G.B. Giacin, G. Pordon, Matteo Ossi, Pacifico e Luigi Orsolina, S. de Silvestri (Piovanel), Michel, Veit e Sepp Innerkofler, Georg Ploner, Salcher, Lauener, Appenbichler, Hans "Stabeller", Michele Bettega, Giuseppe Zecchini, G.B. De Santa, Antonio Tavernaro, Bortolo Zagonel, Nicolussi, L. Giordani e tanti altri che sarebbe troppo lungo elencare.

Conquistate le cime più importanti, lo spirito vivissimo per l'avventura pionieristica si orienta sulla conquista delle cime minori, innumerevoli nelle Dolomiti, nel cimento su pareti sulle quali mai prima l'uomo s'era avventurato e, come corollario dello stimolo scientifico-naturalistico, radice dalla quale si era poi sviluppato l'alpinismo, nell'ampliamento dell'esplorazione di tutti i gruppi compresi i minori, nel muoversi comunque alla ricerca dell'avventura nel nuovo o sull'inesplorato.

In questo primo trentennale periodo dell'alpinismo dolomitico il fermento è notevolissimo e molti sono coloro che escono dalla gran massa dei turisti frequentatori dei fondovalle dolomitici per provare l'emozione della salita sulle cime più note accompagnati dalle guide alpine.

Ma vi sono anche molti fra i più esperti che, spinti dall'ansia di provare le proprie capacità o nella ricerca comunque del "nuovo" inaugurano anche modi "diversi" di affrontare la montagna: così l'alpinismo "senza guida", ossia senza l'assistenza e la garanzia di sicurezza data dall'accompagnatore esperto, l'alpinismo "solitario" ossia senza compagni di cordata ed in cimento assolutamente personale con la montagna, l'alpinismo "invernale", ossia affrontando le infinite incognite dei problemi diversi e molto impegnativi opposti dalla montagna innevata e ghiacciata con temperature molto rigide e le insidie delle valanghe, l'alpinismo "con gli sci", ossia la frequenza dell'alta montagna con l'impiego di questo particolare strumento allora di recentissima acquisizione.

Tutti questi diversi e nuovi modi di affrontare la montagna offrono non soltanto occasione per nuovi tipi di avventura, ma anche nuovi affascinanti campi dove gli alpinisti possono mettere alla prova le proprie capacità impegnandosi fortemente in avventure che, appunto perchè riguardano qualcosa di molto nuovo, gli storiografi usano far rientrare nel periodo cosiddetto del "pionierismo della seconda maniera".

Le imprese di questa fase dell'alpinismo dolomitico sono quasi tutte documentate in comunicazioni, relazioni tecniche più o meno estese, ospitate con



■ I triestini della "Squadra volante", Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti, autori dello sfortunato primo tentativo al Campanile di Val Montanata.

■ A fronte, sopra, Cozzi mentre scrive il nome di Trieste sulla vetta della torre conquistata

■ A fronte, sotto, il grande pittore alpinista Edward Theodore Compton (1874-1921), illustratore del volume di von Saar e Doménigg.

sistematico rigore nelle pubblicazioni alpinistiche del tempo. In alcuni casi però - in verità non molti - gli alpinisti hanno sentito il desiderio ed avuta la possibilità di riferire le loro avventure ed esperienze in scritti di maggiore ampiezza, fondendo insieme diario e relazione tecnica così da far luogo a vere e proprie opere letterarie, talora pubblicate in volume, talaltra ospitate in più puntate nei periodici alpinistici.

Si tratta, in questi casi, di scritti molto interessanti perchè, a prescindere dal puro interesse alpinistico, mettono il lettore in grado di capire quale era l'ambiente naturale, sociale ed anche umano nel quale operavano questi nostri non lontani predecessori; interessanti anche perchè facendo partecipare il lettore delle loro avventure, consentono di far reale conoscenza con taluni personaggi che, avendo lasciato un segno importante nella storia del nostro alpinismo risultano spesso in certo qual modo mitizzati, mentre in realtà agivano e si muovevano spinti da interessi ed amore per la montagna molto simili a quelli che hanno innescato in noi la medesima passione e gli stessi entusiasmi.

Purtroppo, come si è detto in precedenza, la maggior parte di questi scritti si trova in volumi o pubblicazioni in lingua straniera, spesso anche difficilmente reperibili nelle biblioteche anche specializzate: di conseguenza sono poco e talora per nulla conosciuti dagli alpinisti contemporanei.

In tempi recenti, alcune opere dell'epoca sono state meritoriamente tradotte e pubblicate riscuotendo buon successo, come i volumi dedicati a diari di viaggio "The Dolomites Mountains" di Josiah Gilbert e G.C. Churchill del 1864, "Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys" di Amelia Edwards del 1872 e "Italian Alps" di Douglas W. Freshfield del 1875¹; poche invece sono le traduzioni di opere a carattere alpinistico e tra queste primeggia il fondamentale volume di Paul Grohmann "Wanderungen in den Dolomiten" del 1877, cui, qualche anno dopo è seguita la traduzione del volume "Der Monte Cristallo" di Wenzel Eckerth del 1891, di minore importanza storica, ma molto pregevole per la vivezza del racconto; per contro traduzioni di capitoli, brani ecc., e quindi traduzioni non organiche, si trovano riproposte in pubblicazioni varie fra le quali spiccano quelle di Giovanni Angelini con particolare riguardo ai volumi dedicati alla storia alpinistica del Pelmo e della Civetta e il volume di Tullio Trevisan dedicato alla storia alpinistica delle montagne della Val Cellina².

La favorevole accoglienza della citata traduzione del volume di W. Eckerth dedicata al Monte Cristallo, pubblicata nel 1989 nelle edizioni della Cooperativa di Cortina, ha indotto la Fondazione Antonio Berti, promotrice di questa iniziativa, di proseguire nell'impegno di realizzare la traduzione di altre opere dell'epoca finora inedite in lingua italiana e di inserirle in una Collana a carattere organico.

Per realizzare un primo trittico di opere della Collana l'attenzione si è subito portata sui volumi "Wanderungen in den ampezzaner Dolomiten" di Theodor Wundt del 1895 e sui capitoli a firma di Karl Doménigg e Günther von Saar pubblicati a puntate nelle annate dal 1905 al 1908 della rivista Zeitschrift des deutschen und österreichisches Alpen-Vereins sotto il titolo "Zur Erschliessung des karnischen Voralpen". Entrambi fra l'altro arricchiti da una interessante serie di illustrazioni, fra le quali spiccano molte foto di Wundt pioniere della fotografia documentante l'azione alpinistica, e bellissimi acquarelli del grande pittore alpinista Edward Theodor Compton.

Il volume di Wundt, ufficiale germanico militare per tradizione familiare ma certamente non per spirito, narra con molta freschezza e vivacità non disgiunte da un'apprezzabile dose di simpatico humour all'inglese, le avventure e disavventure di un alpinista di una certa esperienza alle prese con i singoli problemi posti dall'alpinismo nell'ambiente delle crode dolomitiche, con annotazioni molto interessanti sulle proprie esperienze nell'alpinismo solitario, sull'alpinismo invernale, sulle acrobazie da fare per scattare una fotografia mentre si arrampica, nonchè sull'alpinismo femminile.

Il volume di Doménigg e von Saar, per contro, documenta quel ciclo di



quattro campagne che impegnarono la squadra detta della Scarpa Grossa, la storicamente celebre "Gilde zum groben Kletterschuh" per realizzare l'esplorazione sistematica delle Dolomiti di sinistra Piave o della Val Cellina, straordinaria selva di cime e guglie dolomitiche, in quel tempo ancora praticamente ai margini del mondo alpinistico. E' un'opera che gli autori hanno voluto dedicare all'indiscusso capo ed ispiratore della loro "Squadra" Viktor Wolf von Glanvell, nel frattempo caduto in croda. Inizia con un interessante capitolo dedicato all'approccio al Campanile di Val Montanaia ed alla sua conquista sulla traccia aperta dalla cordata triestina di Zanutti e Cozzi, sviluppandosi poi in una successione di racconti di ricognizioni e salite che, nel giro di un quadriennio, portarono alla completa esplorazione di tutta la catena di cime che contorna l'alta Val Cimoliana con la conquista di quasi tutte le vette più importanti.

Preziose sono in entrambi i volumi le annotazioni che parlano dell'ambiente come si presentava a quei tempi, sia sotto il profilo naturale che sotto quello umano delle genti della montagna, dei rapporti con gli alpigiani, con le guide alpine, con i portatori (e le portatrici!), e che ci fanno capire di che stoffa era fatta quella gente per la quale, con qualsiasi condizione di tempo, camminare ed arrampicare per giornate intere era niente più che normale amministrazione.

I due volumi che, insieme con il volume "Il Monte Cristallo" di Eckerth, fanno parte della Collana "Pionieri dell'alpinismo dolomitico", sono in corso di stampa e si prevede che la loro uscita avverrà ai primi della prossima stagione estiva.

Sono opere destinate agli alpinisti che amano l'alpinismo concepito nelle sue espressioni e nei suoi valori più tradizionali, che poi sono quelli che ancor oggi spingono la grande massa degli appassionati ad amare e frequentare la montagna: se troveranno favorevole accoglimento presso i colleghi alpinisti, la Fondazione conta di farne presto seguire nella stessa Collana "Pionieri dell'alpinismo dolomitico" altri non meno validi ed interessanti, non soltanto per arricchire le biblioteche dei colleghi appassionati dell'alpinismo dolomitico ma specialmente per favorire la conoscenza della sua affascinante storia.

Note:

1 - "The Dolomite Mountains - Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola, & Friuli in 1861, 1862 & 1863 with a geological Chapter, and pictorial illustrations from original drawings on the spot by Josiah Gilbert, and G. C. Churchill - London: Longman, Green, Longman, Roberts, & Green, 1864" - Traduzione di Rinaldo Derossi, edita nel 1981 da Marino Bolaffio e Sezione CAI di Fiume sotto il titolo "Le Montagne Dolomitiche".

"Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys - a Midsummer Ramble among Dolomites" by Amelia B. Edwards, tradotto a cura di Anna Lucia Samoggia ed edito nel 1985 da Nuovi Sentieri sotto il titolo "Cime inviolate e valli sconosciute - vagabondaggi di mezza estate nelle Dolomiti - 1872".

"Italian Alps - Sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia by Douglas W. Freshfield" - London, Longmans, Green, and Co., 1875, parzialmente tradotto da Giovanni Strobele ed edito nel 1972 dalla S.A.T. sotto il titolo "Le Alpi Italiane - Schizzi delle montagne del Trentino".

"Wanderungen in den Dolomiten" di Paul Grohmann - Wien. Verlag von Carl Gerold's Sohn, 1877, tradotto da Giuseppina e Toni Sanmarchi ed edito nel 1892 da Nuovi Sentieri sotto il titolo "La scoperta delle Dolomiti 1862" con presentazione di Giovanni Angelini.

"Die Gebirgsgruppe des Monte Cristallo - Ein Beitrag zur Kenntnis der südtirolischen Dolomit-Alpen" di W. Eckerth. - Prag, Verlag von H. Dominicus (Th. Gruss), 1891, tradotto da Paola De Nat e Camillo Berti ed edito da La Cooperativa di Cortina nel 1989 sotto il titolo "Il Gruppo del Monte Cristallo".

2 - "Civetta per le vie del passato" di Giovanni Angelini - Ed. Nuovi Sentieri, Belluno, 1977;

"Pelmo d'altri tempi" di Giovanni Angelini - Ed. Nuovi Sentieri, Belluno, 1987.

"Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina" di Tullio Trevisan - Ed. Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone, 1983.



IGNAZIO PIUSSI

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume

Ritorno sempre volentieri in Friuli. Oggi, poi, a primavera appena cominciata, è una gioia per gli occhi scoprire le prime macchie gialle di primule che faticosamente sono riuscite ad emergere da un terreno che ancora stenta a scrollarsi di dosso l'inverno. Davanti a me la catena delle Giulie coperte di neve. Le Giulie, severe ed affascinanti, che - pur non note come le Dolomiti - hanno tuttavia richiamato alpinisti non solo italiani già nella seconda metà dell'800. Un nome per tutti: Julius Kugy.

Gli alpinisti friulani (con il significato che siamo abituati ad attribuire al vocabolo *alpinista*) sono venuti dopo. Ma molti di essi l'*alpinismo* sostanzialmente già lo praticavano. La loro terra, infatti, così avara di risorse, li aveva spinti molto presto ad avventurarsi per l'*alpe*, per legna, stare dietro alle bestie e per procurarsi un po' di carne "alternativa" che integrasse quel poco che la vallata offriva. Ecco quindi che dare la caccia ad un camoscio per giorni e giorni, arrampicandosi su creste e cenge con il bel tempo ma anche con la neve e il temporale, calandosi, magari con l'aiuto di corde, a recuperare un animale caduto, era sicuramente un buon apprendistato per molti futuri alpinisti. Non ci vuol molto a capire che le prime guide altri non potevano essere che quei cacciatori. Tali erano anche coloro cui fecero ricorso Kugy e tutti gli alpinisti, quasi sempre cittadini abbienti provenienti specialmente da Trieste, Udine e dall'Austria, che quelle montagne venivano a scalare.

In Val Raccolana, sotto il Canin, i più noti furono senz'altro i Piussi e i Pesamosca, grandi conoscitori - per necessità - delle loro Giulie, guide solo nel breve periodo da luglio a metà settembre per poi ritornare, per il resto dell'anno, a svolgere altre attività.

Così, pian piano, eccoci arrivati al Grant Àgar (una grande conca ricca d'acqua, proveniente da un ghiacciaio), dove un giovanissimo Ignazio Piussi lavora d'estate con il padre e il resto della famiglia per mandare avanti la malga, grande risorsa familiare. E' una vita dura, spartana, ma serena e per certi versi felice. Anche lui aveva imparato, poco più che bambino, a correre dietro ai camosci, e del resto era questa la regola della vallata. Ad arrampicare ancora no, non ci pensava, nonostante nella sua famiglia ci fossero stati quei tre grandi vecchi, tutt'e tre guide dell'Alpina Friulana: il bisnonno Giuseppe Piussi, il nonno Igna-

zio Piussi e Osvaldo Pesamosca, zio per aver sposato una sorella di nonno Ignazio.

Ora facciamo un passo avanti, al giorno appunto dell'incontro con un Piussi diventato a sua volta un mito. E i miti, quelli veri, si sa, non amano raccontarsi, hanno molta umiltà. Figuriamoci, poi, se sono friulani come il nostro protagonista, nato cresciuto forgiato sotto il Canin. Schietti sì, ma mai una parola, un aggettivo di troppo, neanche per sottolineare qualche momento particolare. Essenziale anche lui e mi corregge se aggiungo un aggettivo più del dovuto.

Per lui però parlano tutte le grandi salite, al limite dell'impossibile, aperte assieme ai suoi compagni di cordata, alcune delle quali hanno avuto ben poche ripetizioni. Ne ricordiamo qualcuna: le vie sul Piccolo Mangart di Coritenza per il pilastro Nord e per la parete Nord, quest'ultima considerata all'epoca (1954) una delle ascensioni più severe e difficili delle Alpi Giulie, non solo, ma nella grande fessura, pur nella diversità, più del "muro" della Carlesso alla Torre Trieste. Le vie sulla Veunza, per la parete Nord e la diretta da Nord al pilastro occidentale. E poi tutte quelle in Civetta: la direttissima alla Torre Trieste; la Su Alto per lo spigolo Nord Ovest, considerata una delle più grandi imprese alpinistiche realizzate nel gruppo. La Punta Tissi e la Solleder in invernale, definita - quest'ultima - da tutti i protagonisti (e che protagonisti!) come la loro massima impresa in assoluto. Quindi la prima ripetizione della Scotoni in Fanis per la direttissima Lacedelli-Ghedina-Lorenzi, e non è tutto...

Oscar Soravito, friulano anche lui, accademico, cui si deve l'apertura di molte vie superlative, si legò a Piussi nella prima salita della via diretta, da Nord, alla Forcella Sagherza (gruppo del Mangart), ed ecco che cosa scrisse del suo compagno: "Capocordata dotato di mezzi fisici eccezionali, uniti a coraggio, generosità d'animo, intelligenza, indubbiamente il più forte alpinista di tutti i tempi espresso dal Friuli", continuando poi: "A metà percorso ci siamo trovati di fronte a un anfiteatro di rocce strapiombanti che precludeva il proseguo; la soluzione fu trovata in un camino che proseguiva con un lungo buco a malapena agibile, invisibile da sotto, che portava alla parte superiore: insperata soluzione di un problema che altrimenti avrebbe portato alla rinuncia".

Oltre che dell'Accademico italiano Piussi fa parte del Groupe de Haute Montagne francese.



■ *Ma lasciamo finalmente la parola a lui perché ci racconti come cominciò la sua vita di alpinista.* Quando ero al Grant Ágar, già verso i 15 anni, avevo cominciato ad arrampicare saltuariamente con qualcuno che passava da lì, essendo la nostra malga sulla strada che porta al rifugio Corsi. Soprattutto mi aggregavo agli alpinisti triestini, prima di incontrare i fratelli Perissutti. Arrampicavo anche per andare a cacciare. La mia era quasi una sfida in quanto volevo provare se riuscivo ad arrampicare sul "brutto", di cui si faceva un gran parlare. Si sentiva parlare molto di Kugy, che in Val Raccolana era stato di casa e il cui ricordo era ancora molto vivo, e così, quasi senza che me ne accorgessi, mi era nata questa grande passione.

■ *Intorno a lei, nella conca dei Laghi di Fusine, non c'era che l'imbarazzo della scelta. Molte erano le vie su cui ancora nessuno si era cimentato. Lei ha cominciato subito con il Piccolo Mangart di Coritenza, dove a soli 19 anni, nel 1954, ha salito la parete Nord, 740 m di 6° e A2.*

Prima, nel 1952, avevo già salito, con Umberto Perissutti, la Deye Peters sulla Nord della Torre delle Madri dei Camosci, considerata allora una via molto difficile e con una fama sinistra perché vi era morto, qualche anno prima, Efreim Desimon. L'ho ripetuta in solitaria anni dopo. La parete Nord al Piccolo Mangart di C. è stata la prima via importante con i miei compagni del Gruppo Rocciatori di Cave del Predil, Arnaldo Perissutti e Lorenzo Bulfon, che era un grande specialista dell'arrampicata libera, leggero e sciolto com'era. Abbiamo fatto un bivacco, essendo stata la nostra progressione rallentata a causa di un sasso che mi aveva colpito al medio della mano sinistra ed anche per le forti difficoltà incontrate nella fessura-diedro, in molti punti strapiombante. Anche se era agosto, la notte fu piuttosto fredda dato che eravamo tutt'e tre solo in camicia. Un sasso aveva infatti tranciato il cordino cui era appeso lo zaino, rimasto incastrato in una fessura, privandoci così del vestiario e delle vettovaglie!

■ *Sul Piccolo Mangart di Coritenza lei praticamente ha fatto tutte le vie importanti, o quasi. Rimaneva solo il diedro, che Cazzolino salì nel 1970.*

Mi è mancato quel diedro, è vero, ma l'anno in cui lo tentai ero ammalato. Ne avevamo cominciata la salita e avevamo attrezzato anche un pezzo del grande strapiombo, fino a circa un terzo, ma poi siamo scesi perché non stavo bene. Mi è dispiaciuto.

Sul Piccolo Mangart di C., dopo la via del 1954, nel 1962 abbiamo salito il pilastro Nord. Nel frattempo avevamo fatto la seconda e la terza salita della via di Floreanini e nell'agosto 1955, con Bulfon e Arnaldo Perissutti, la terza salita per lo spigolo Gilberti.

■ *Ma fermiamoci un attimo. Lei si muoveva d'inverno con gli sci?*

D'inverno ho fatto molto fondo e salto dal trampolino, a livello anche agonistico. Ho partecipato a gare un po' ovunque, a Cortina, in Austria con la squadra



■ *In apertura: verso l'attacco della Solleder d'inverno alla Grande Civetta.*

■ *Qui sopra: in alto, Piussi con Claude Barbier (il bimbo è Marco Corte Colò, figlio della guida auronzana "Mazzetta").*

■ *Componenti del Gruppo Rocciatori di Cave del Predil. Da sin.: Bruno Giacomuzzi, Umberto Perissutti, Mirco Cravanja, Ignazio Piussi, Arnaldo Perissutti e Lorenzo Bulfon.*

juniores, negli anni dal 1952 al 1956. Noi allora eravamo dei dilettanti, e però andavamo a prepararci con un allenatore già dall'autunno. Non c'erano attrezzature come quelle di oggi, ma erano sempre trampolini di 80 metri. Facevo anche delle gare di combinata sci da fondo e salto: nel 1955, a Bardonecchia, sono stato campione italiano juniores di salto e fondo. Ho fatto sci alpinismo, partecipando a delle gare nazionali, arrivando quarto al Canin e terzo al Terminillo.

■ *Non sapevo di questi suoi trascorsi! Sapevo delle sue spedizioni extraeuropee...*

A qualche spedizione ho partecipato, sì. Sono stato due volte in Antartide, nel 1968-69 e nel 1973-74, essendo queste spedizioni sempre a cavallo di due anni, una volta con il CAI e l'altra con il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Abbiamo provato a fare qualcosa anche di alpinistico sulla Catena Transantartica, ma il nostro compito era soprattutto quello di accompagnare come guide gli scienziati. Ho fatto tentativi nella Terra Victoria assieme al geologo Marcello Manzoni, salendo una decina di cime alcune inviolate e scoprendo una foresta fossile. Nella prima spedizione c'erano Carlo Mauri e Alessio Ollier.

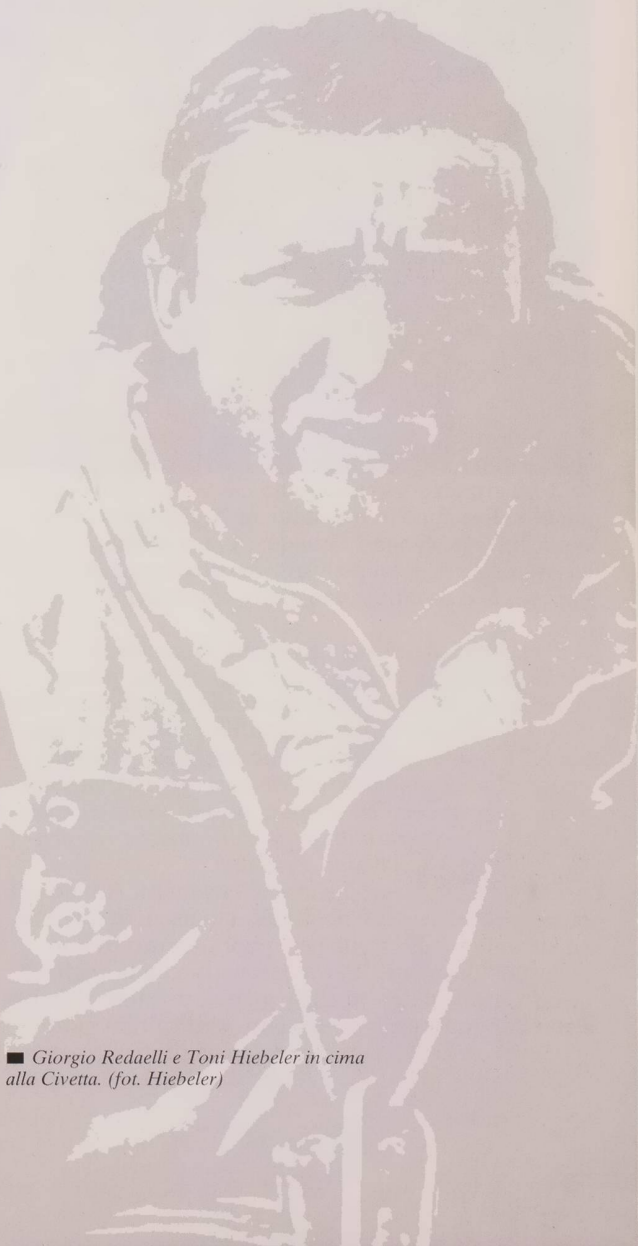
Nel 1969 sono andato nel gruppo del Dhaulagiri, con una spedizione degli Accademici orientali. Non siamo arrivati in cima perché abbiamo preso una via sbagliata. Siamo andati su una cresta da cui non si passava e poi è venuto un vento che non cessava più. Nel 1975 sono andato al Lhotse, con Cassin e Messner, arrivando fino a poco meno di 8000 m.

■ *Com'è stato il suo rapporto con Messner?*

Buono, anzi ottimo. Siamo amici. Per me è un uomo intelligente. Quello che è riuscito a fare, anche rischiando, nessuno glielo può contestare. Dopo, altri hanno fatto ma, diciamo, un po' copiandolo. Messner è sempre il primo, possono dire quello che vogliono, lui ha fatto tutto. Quello che ha fatto dopo è stata una sua scelta.

■ *Nell'inverno 1963, con Hiebeler e Redaelli ha scalato la Solleder in Civetta. Com'è andata?*

Siamo stati su 8 giorni, con 7 bivacchi. L'idea era stata di Roberto Sorgato, che invitò me e Giorgio Redaelli, con il quale già avevo fatto la Torre Trieste. Toni Hiebeler l'ho conosciuto lì. Poi Sorgato si è ammalato e ha dovuto restare giù, almeno momentaneamente. Ci seguì, a nostra insaputa, con altri due compagni, Natalino Menegus e Marcello Bonafede, a qualche giorno di distanza. Notevole il tempo da noi impiegato. Svariate le ragioni: il nostro equipaggiamento pesante, il fatto che nessuno di noi tre avesse percorso la via d'estate e poi la lotta con il ghiaccio e la neve abbondante, polverosa e instabile che aveva reso insidiosi e difficili passaggi considerati in estate non tali, con la conseguente necessità di dover pulire in continuazione gli appigli. Per far fuoco e sciogliere l'acqua abbiamo usato i cunei di legno. Non avevamo portato con noi neanche un litro d'acqua, ma di neve ce n'era in ab-



■ *Giorgio Redaelli e Toni Hiebeler in cima alla Civetta. (fot. Hiebeler)*

bondanza, anche troppa. Dormivamo nei sacchi piუმino, appesi e sempre assicurati. E' stato duro, ma ce l'abbiamo fatta.

■ *Quali altre salite ha compiuto d'inverno?*

Nel gennaio 1956, la traversata della cresta dal Mangart alla Ponza, con due bivacchi. Non è un periodo buono, perché le giornate sono corte. Certo che quando è tanto freddo le slavine non vengono giù! Con Cirillo Floreanini ho fatto l'invernale al Canalone Berdo del Montasio.

■ *I compagni li sceglieva lei o erano incontri casuali?*

Le vie sulle Giulie e la Scotoni le ho sempre fatte con il gruppo di Cave del Predil. Già da qualche anno infatti ero andato a lavorare in miniera. Eravamo amici e molto affiatati. Ognuno conosceva l'altro anticipandone le reazioni. Compagni sicuri. Facevamo tutti parte della squadra di soccorso alpino, che comprendeva anche il soccorso in miniera, nonché il recupero di quanti si erano incrodati scappando dalla Jugoslavia.

■ *E il cambiamento d'ambiente, vale a dire il passaggio dalle Giulie alle Dolomiti, com'è avvenuto?*

Qui da noi nessuno veniva ad arrampicare, all'infuori di qualche triestino e pochi altri. Noi classificavamo una via di 5° e 6°, ma non ne eravamo proprio sicuri dato che non avevamo mai arrampicato fuori di qua. C'era quindi la necessità di fare un confronto tra le vie difficili dolomitiche e quelle delle Giulie ed una verifica delle nostre capacità. Noi non eravamo nessuno, invece gli alpinisti d'élite erano tutti sulle Dolomiti. La catena del Mangart era allora il confine con la Jugoslavia, e arrampicare lì sopra non faceva piacere a nessuno per via che la cortina di ferro finiva proprio lì e la sorveglianza da parte jugoslava era rigida in ogni tratto. Non era un posto tranquillo, né tanto meno consigliabile. Era poco frequentato anche dall'altra parte, dove, sotto il Mangart Grande, c'era addirittura una casermetta e le comitive venivano accompagnate dai militari, uno davanti e uno dietro con il fucile.

■ *E mi pare che la vostra volontà di cimentarvi anche fuori casa vi abbia dato ragione. La prima ripetizione, nel 1955, della direttissima Lacedelli-Ghedina-Lorenzi alla Cima Scotoni ne è una prova lampante. Il mondo alpinistico internazionale vi scopri dopo la salita di questa via ritenuta "irripetibile" dai primi salitori e che lei propose ai suoi amici di Cave non senza incontrare da parte loro qualche resistenza, come scrisse Arnaldo Perissutti.*

A fare la via, con me, doveva esserci infatti Arnaldo, il quale invece, per forti dolori allo stomaco, fu costretto ad abbandonare e al suo posto salì Lorenzo Bulfon. Avevamo due corde nuove di canapa e tanta voglia di farcela, anche perché c'era in gioco il prestigio del nostro Gruppo Rocciatori. Il tratto in cui i primi salitori si erano serviti di una piramide umana e di un successo pendolo, io lo superai in libera. Grazie ad una

magnifica luna, portammo a termine la salita, dopo 25 ore, senza ricorrere ad un secondo bivacco. (*La seconda ripetizione fu fatta, dopo 18 anni, da Messner - ndr.*)

■ *Veniamo alla Via del Miracolo, in Civetta, salita dal 29 luglio al 2 agosto 1965 (800 m di 5° e 6°, A2, A3). Sulla Via del Miracolo abbiamo impiegato 5 giorni in quanto per due siamo rimasti bloccati dalla neve mista ad acqua che continuava a venir giù. Anche il nostro vestiario non era tra i più adatti. I malanni di adesso sono un po' (parecchio!) eredità di allora.*

Eravamo Pierre Mazeaud, Roberto Sorgato ed io. Siamo stati investiti da un blocco roccioso staccatosi a causa di un fulmine. Sia Mazeaud che io rimanemmo feriti. Eravamo andati alla Punta Tissi con l'intenzione di fare una via nuova, che non abbiamo finito sulla Punta Tissi proprio a causa della nevicata. Gli ultimi 100-150 metri anziché andare su diretti siamo usciti sulla Punta Civetta. Tra l'altro nessuno l'ha più fatta diretta preferendo uscire sulla Punta Civetta, come noi appunto. Con questi compagni c'è stato un accordo perfetto. Ci sentiamo ancora.

■ *Ma sulla Civetta ha aperto altre vie...*

Con Redaelli ho fatto la Sud della Torre Trieste, nell'estate 1959, con quattro bivacchi. Quanta sete patita in quella parete! E quanta fatica per progredire tanto che c'è stato un momento in cui saremmo anche tornati indietro se non fosse che, con i mezzi di allora, scendere sarebbe stato più rischioso che continuare. Ma comunque è andata.

■ *Il compagno con cui ha arrampicato più volentieri?*

Escludendo le Giulie, dove arrampicavo con gli amici di Cave del Predil, Roberto Sorgato. Con quelli di Cave del Predil eravamo praticamente cresciuti insieme ed abbiamo arrampicato fino al 1962. Dopo c'è stata la diaspora: uno in Svizzera, uno in Canada, io stesso in Cadore...

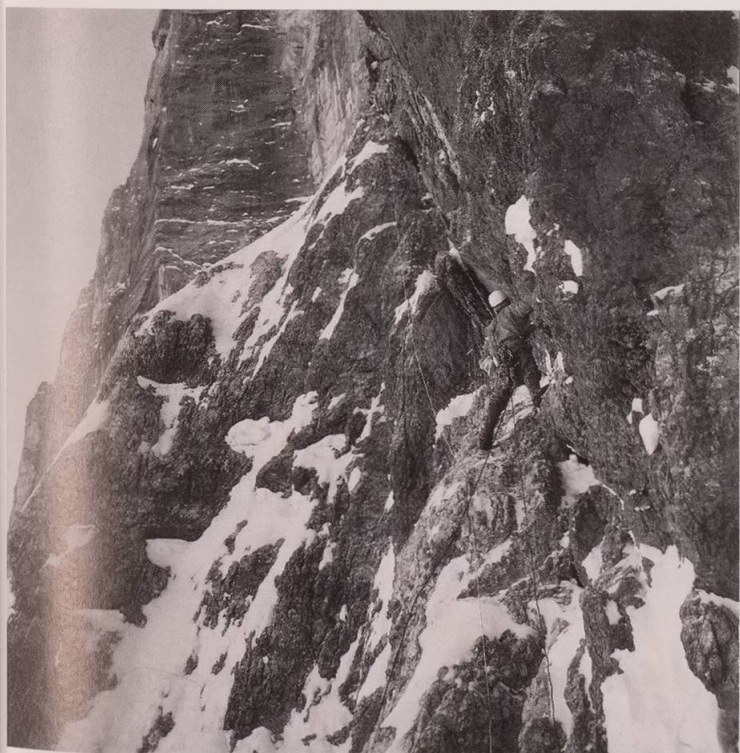
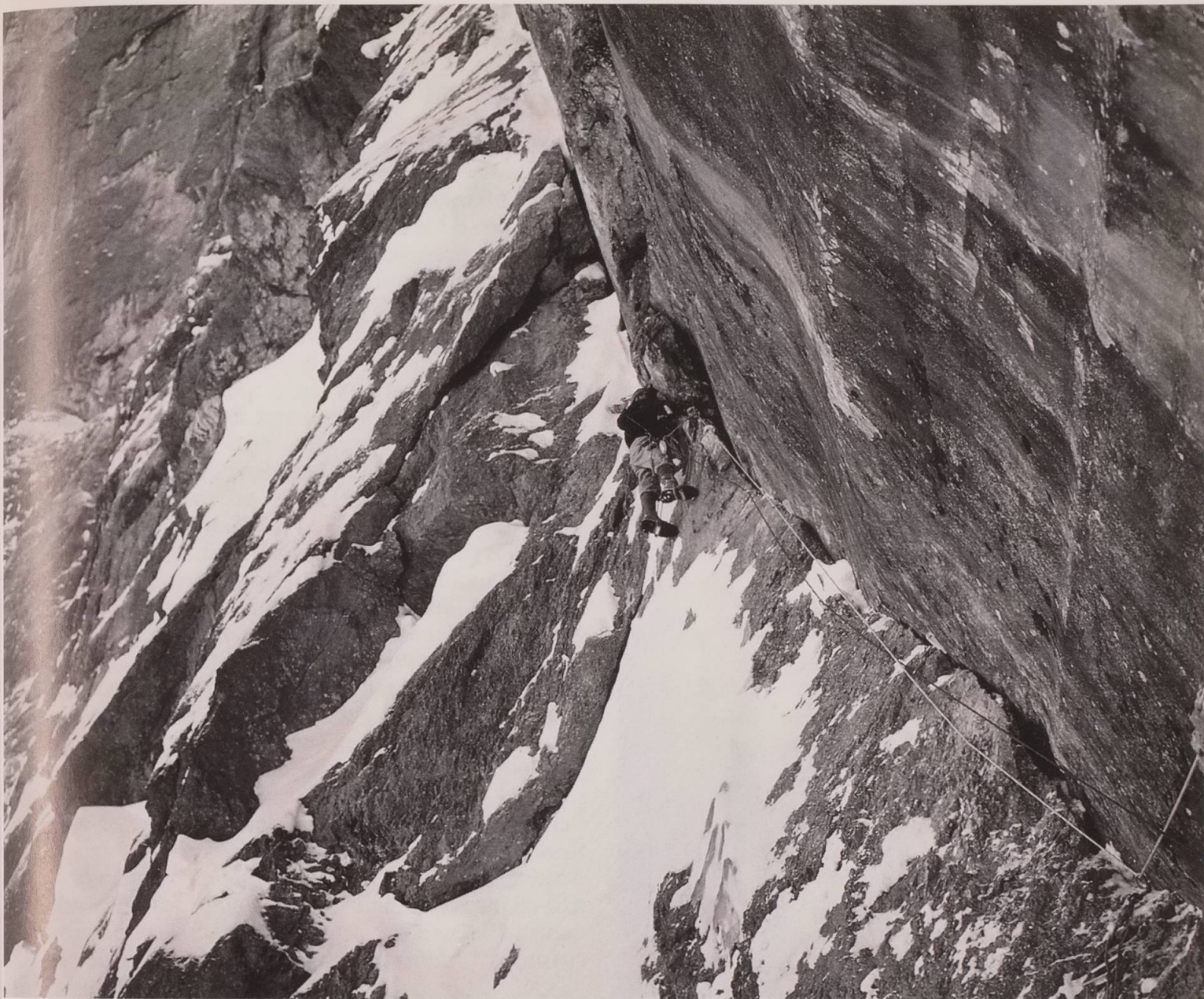
■ *E un alpinista con cui le sarebbe piaciuto legarsi? Riccardo Cassin, mio buon amico, con cui - data la differenza di età - non ho arrampicato sul duro. Con lui ci siamo frequentati per oltre trent'anni, per una-due settimane: si andava a caccia, si arrampicava, sempre in autunno. Andavamo nei Gruppi del Montasio, del Canin, del Jôf Fuàrt.*

■ *Lei, Piussi, ha continuato sempre a lavorare?*

Io ho fatto l'alpinista per passione, a fine settimana e durante le ferie ed anche prendendo qualche aspettativa, senza diritto allo stipendio.

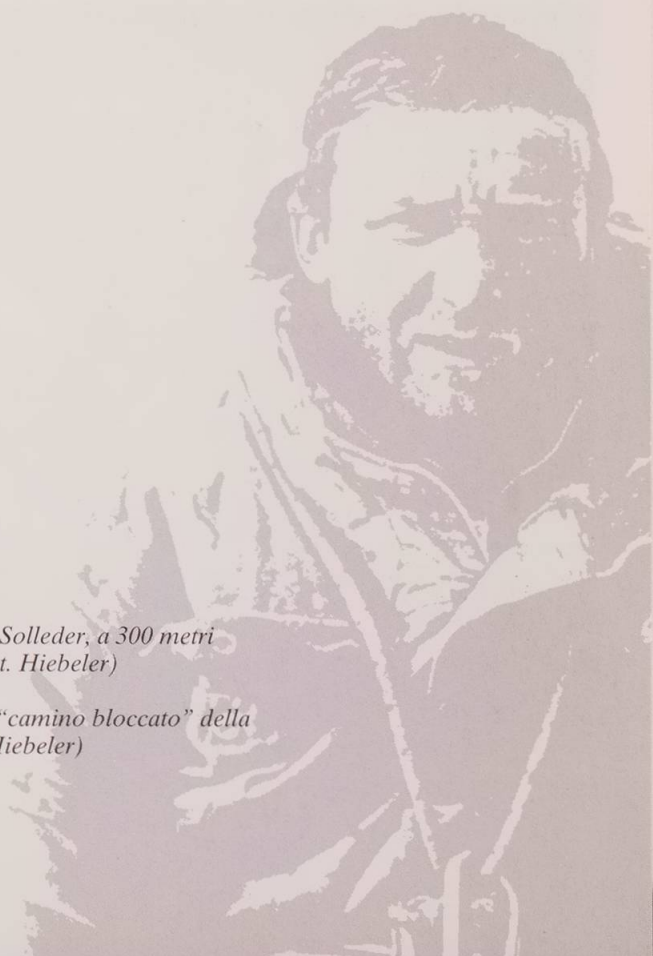
■ *So che lei non è d'accordo sulla schiodatura effettuata negli ultimi anni da alcuni alpinisti...*

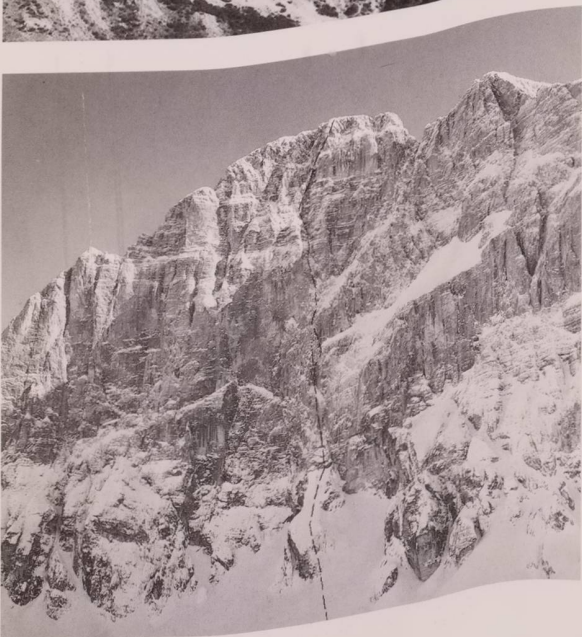
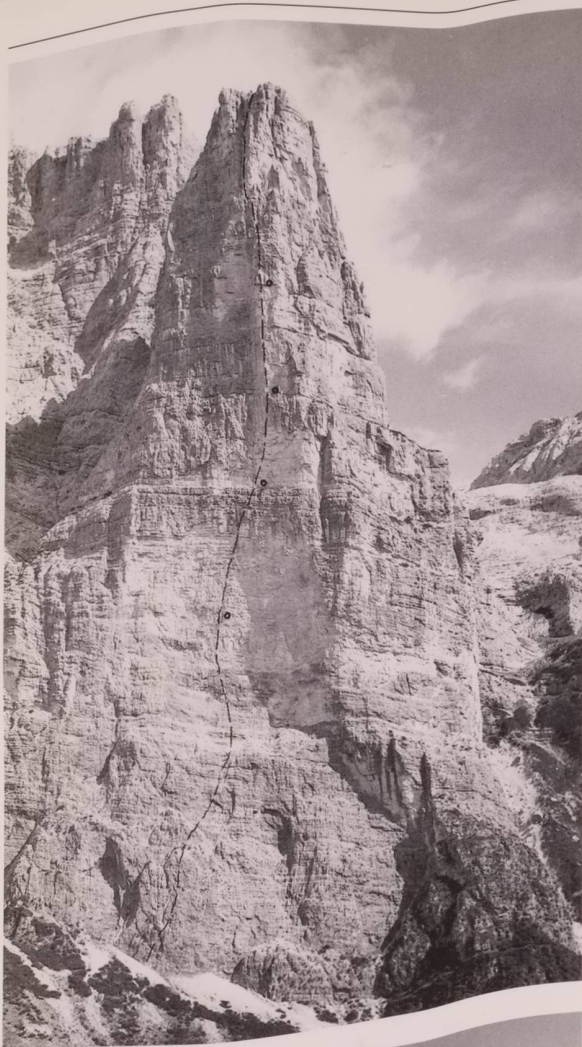
Verissimo. Uno, se i chiodi non li vuole, li può evitare, specialmente oggi che gli alpinisti sono così preparati e con buona attrezzatura. I chiodi si lasciano per chi li



■ *Sopra: sulla Solleder, a 300 metri dall'attacco. (fot. Hiebeler)*

■ *A fianco, al "camino bloccato" della Solleder. (fot. Hiebeler)*





vuole adoperare. Il piacere di fare certe vie è anche nel sapere di averne a disposizione in determinati punti. Come in tutto, ci vuole il senso della misura. E' un discorso in generale. Ho avuto modo di constatare che avevano schiodato la Couzy alla Ovest di Lavaredo, dove senza chiodi non si passa, così la Solleder. C'era un periodo in cui andavano a schiodare tutto. Perché? Non lo so: con la speranza forse che gli altri trovassero delle difficoltà superiori al previsto? Non ho seguito granché le polemiche e credo di essere intervenuto in merito una sola volta. E' che questi chiodi danno fastidio. E pensare che i Cassin, Carlesso, ecc., che avevano aperto le vie, ne avevano lasciati davvero pochi!

■ *C'è qualche via che non ha ancora fatto e che l'attira?*

Ce ne sono parecchie, ma ormai... E poi ho una spalla dove ho subito un trauma. Mi piacerebbe tornare sull'Eiger, ma non c'è più l'età. Con Natalino Menegus, Marcello Bonafede e John Harlin avevamo fatto una volta un tentativo d'inverno. Volevamo fare la direttissima. Siamo andati su facendo tre bivacchi e dopo, a causa del brutto tempo, siamo tornati giù. Ho fatto altri tentativi, di cui uno d'estate con Sorgato, ma non è andata: la direttissima non sono mai riuscito a farla.

■ *Come avveniva la scelta della via che decideva di salire?*

Personalmente non avevo il tempo per poter andare a fare grandi perlustrazioni. Cercavo un problema che mi piacesse e dopo il compagno, perché c'era la necessità di un compagno fidato. Meglio sarebbe stato un amico. Qualche volta si andava con chi capitava, magari dopo aver fatto due-tre arrampicate insieme.

■ *La via più difficile che lei ha fatto?*

La Solleder in invernale, senz'altro, anche la più faticosa: 1200 metri d'inverno sono tanti, e poi non è che fossimo vestiti molto.

■ *E quella più pericolosa?*

Per come l'ho fatta io, la Torre Trieste, la parte sotto, con chiodetti così: l'appiglio si sarebbe potuto staccare da un momento all'altro.

■ *E quella che le ha dato più soddisfazioni?*

Sempre la Solleder.

■ *La più bella, la più armonica?*

Esteticamente, la direttissima alla Torre Trieste e lo spigolo NO della Su Alto, che erano un po' particolari, oltretutto per le difficoltà, per la concezione a quel tempo considerata piuttosto ardita di arrampicata mista, molto sostenuta in libera e in artificiale.

■ *Lei in artificiale ha arrampicato parecchio. Ne deduco che non ci si trovasse male...*

Non ho mai badato tanto ai gradi. Sulla Torre Trieste

e la Su Alto sono andato anche usando le staffe, perché altrimenti non si saliva.

A me piaceva tutto, anche l'artificiale, come sulla Ovest di Lavaredo, perché si era su quegli strapiombi dove si arrampicava fuori del naturale e si era per aria, e tutto questo dava una sensazione particolare di libertà. Mi trovavo a mio agio, era un posto adatto a me. Una volta che si è abituati, si cambiano le dimensioni e si va su.

■ *Dell'alpinismo e degli alpinisti di oggi cosa pensa?*

Ognuno è libero di fare quello che sente. Ma vedo l'alpinismo considerato alla stregua di una palestra, alla portata di tutti. Con i mezzi che gli alpinisti oggi hanno, si allenano tranquillamente, fanno dei passaggi stupendi, però non è andare in montagna, non è salire su una cima, per una via bella dove ci si diverte, dove si corre anche il rischio di prendersi un bel temporale... Lì c'è lo strapiombo e basta, non si vede altro.

■ *E cosa dice riguardo la corsa ai record di cui si è fatto un gran parlare specie negli ultimi anni?*

Beh, quello di impiegare meno tempo degli altri c'è sempre stato da parte di tutti. Lo abbiamo fatto anche noi nel 1952, salendo la nostra prima via di 6°, vale a dire la Deye-Peters, dove impiegammo 5 ore e mezzo, considerato un tempo piuttosto buono. Tutti guardavano l'orologio, qualcuno proprio al secondo, solo che non si era all'exasperazione. Serviva anche per vedere se si era allenati e il fisico rispondeva, se si era all'altezza della situazione, se si andava più degli altri, un modo per stabilire come uno andava. Anche nelle Dolomiti e sul Bianco c'è sempre stato questo confronto.

■ *Ha avuto soddisfazioni da parte della montagna?*

Ovviamente se non mi avesse dato soddisfazioni, non ci sarei andato.

■ *E a caccia ci va?*

No, e poi non ce n'è più bisogno. Ci sono parecchie bestie in giro, ma ci sono anche malattie. C'è la lince, che è stata importata, ma non ne ho mai vista una. Dell'orso ho visto qualche traccia su a Sella Nevea. L'orso qui c'era da sempre, solo che è stato eliminato perché era un nemico degli abitanti di un tempo, in quanto mangiava tutte le greggi. L'ultimo l'hanno ucciso a Chiusaforte alla fine dell'800-inizio 900.

■ *Attualmente arrampica ancora?*

In montagna vado sempre, faccio qualche vietta. Mi piacerebbe fare ancora quelle belle vie di 4°, 3° con qualche passaggio più sostenuto, dove si arriva su abbastanza tranquillamente, quelle vie che facevano nell'800-inizio 900, quelle di Kugy e di altri tanto per intenderci, dove quando si arriva si ha voglia di godersi il panorama.

Con Kugy abbiamo cominciato e con lui ci congediamo. Lo lasciamo sulle sue Giulie e con lui, a ripercorrerne i sentieri e le vie, il nostro protagonista. Mandi!

■ *A fronte, sopra: la via Piussi-Redaelli, alla Torre Trieste, con i quattro posti di bivacco.*

■ *Sotto, la via Solleder alla Grande Civetta, con il tracciato della prima invernale (fot. Hiebeler).*

■ *Ignazio Piussi, ritratto durante l'intervista. (fot. P. Rematelli).*





NEL REGNO DEL PAN DI ZUCCHERO

Fabio Cammelli

C.A.I. Alto Adige - Sezione di Vipiteno - GISM

Nella toponomastica italiana le Alpi Breònie di Ponente rappresentano un gruppo assai eterogeneo di montagne, una spettacolare catena di superbe cime e di grandi ghiacciai che si estende lungo la cresta principale spartiacque dal Passo del Rombo (Timmelsjoch) 2478 m al Passo del Brennero (Brenner) 1374 m, costituendo l'ultimo segmento delle Alpi Centrali.

Il nome deriva dai Breuni (o Breones), antica popolazione retica che abitava, ai tempi dell'impero romano e nei primi secoli del Medioevo, la regione del Brennero, sia al di qua che al di là della cresta displuviale. In Austria queste stesse montagne fanno parte delle Stubai Alpen, così chiamate dal nome della Stubaital, la più importante e famosa delle valli di questo settore delle Alpi Tirolesi, quella che più vi si addentra in profondità.

La caratteristica che risalta maggiormente di questo complesso sistema di montagne è la straordinaria ricchezza di ambienti naturali diversi: da cime ghiacciate con itinerari solo alpinistici a vette altrettanto panoramiche ma raggiungibili con facili sentieri, da alte vedrette che vedono assai di rado l'impronta dell'uomo ad estesi ghiacciai dove facili piste di cordate s'intersecano in direzione dei quattro punti cardinali, da aspri e selvaggi valloni d'alta montagna a terrazze prative con piccoli laghi dalle sponde fiorite. Questi contrasti, così estremi ma così affascinanti, danno l'impronta a tutta la catena, permettendo esperienze totalmente diverse a seconda della mèta scelta e delle difficoltà dell'itinerario con cui ci si vuol confrontare.

L'altezza massima è raggiunta dal Pan di Zucchero (Zuckerhütl) 3505 m, che deve questo singolare toponimo al suo aspetto di bianchissimo e regolare cono di ghiaccio, soprattutto se visto da Nord. È l'indiscusso simbolo dell'intero gruppo, la montagna più nota ed ambita, un fantastico sperone di roccia e di neve che si alza superbo ed elegante verso il cielo, arretrato solo di poche centinaia di metri rispetto alla cresta di confine e quindi completamente in territorio austriaco. Ad esso spetta il titolo di "cima regina": ai suoi piedi si estendono molti ed estesi ghiacciai, tra cui la Vedretta di Malavalle (Übeltalferner) che occupa un bacino di circa dieci chilometri quadrati.

L'itinerario proposto è una fantastica traversata, poco conosciuta ed ancor meno frequentata, in uno dei più grandiosi ed affascinanti ambienti delle Alpi Breònie di Ponente, impreziosita da un continuo e spettacolare susseguirsi di scorci panoramici sempre diversi.

BASE DI PARTENZA: Albergo Hochfirst (Gasthof Hochfirst) 1800 m, sulla rotabile per il Passo del Rombo.

ACCESSO ALLA BASE DI PARTENZA: da Bolzano, attraverso Merano (Meran) e la Val Passiria (Passeiertal), si raggiunge il centro abitato di Moso in Passiria (Moos in Passeier). Lasciata a sin. la deviazione per la Val di Plan (Pfelderer Tal), si prosegue per il Passo del Rombo (Timmelsjoch) 2478 m: una comoda strada asfaltata, a tratti stretta e con numerosi tornanti, sale lungo l'alta Val Passiria, oltrepassa l'indicazione per Corvara (Rabenstein) 1419 m ed arriva all'Albergo Hochfirst, base strategica per numerose escursioni sia nelle Alpi Passirine che nelle Alpi Breònie di Ponente (13 km da Moso in Passiria; 65 km da Bolzano; ore 1.30 circa).

RIFUGI E PUNTI D'APPOGGIO: *Albergo Hochfirst* 1800 m: privato, aperto dall'inizio di maggio a fine ottobre, 50 posti letto, servizio d'albergo, tel. 0473/647040; *Malga del Tumulò* (Timmelsalm) 1981 m: privata, aperta dall'inizio di giugno a fine settembre, 10 posti letto di fortuna, precario servizio d'alberghetto; *Rifugio Cima Libera* (Müllerhütte o Pfaffenniederhütte) 3143 m: CAI Sez. di Bolzano, aperto dall'inizio di luglio a metà settembre, 70 posti letto, servizio d'alberghetto; *Hildesheimer Hütte* 2899 m: DAV-Hildesheim, aperta dall'inizio di luglio a fine settembre, 105 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0043/52542300; *Siegerlandhütte* 2710 m: DAV-Siegerland, aperta dall'inizio di luglio a fine settembre, 72 posti letto, servizio d'alberghetto, recapito telefonico in valle 0043/52542142.

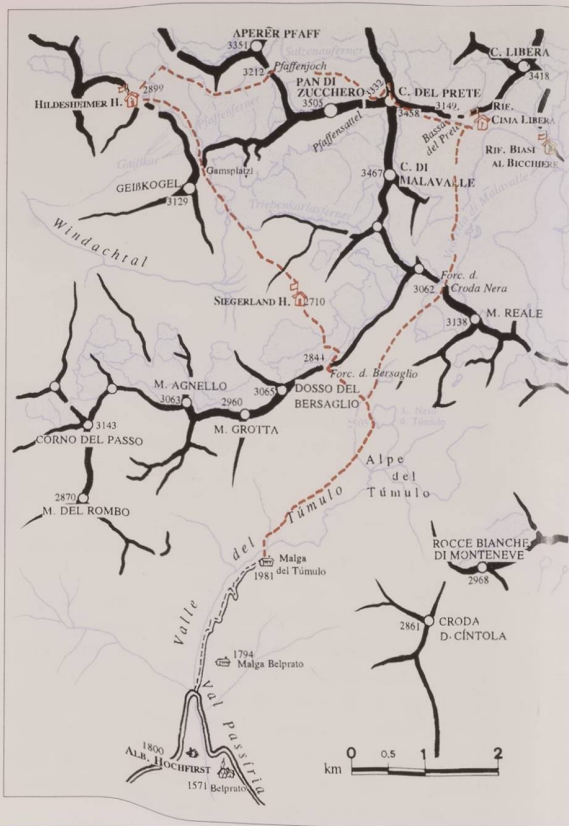
DIFFICOLTÀ COMPLESSIVE: itinerario alpinistico d'impegno medio-elevato. La prima e la seconda tappa prevedono traversate in parte su ghiacciaio con crepacci, di particolare bellezza e grandiosità,

ma da effettuare con grande prudenza e solo con condizioni meteorologiche sicure. Ascensione obbligatoria ma non difficile alla Cima del Prete.

PERIODO CONSIGLIATO ED AVVERTENZE: da fine luglio a metà settembre. Equipaggiamento d'alta montagna. Necessari corda, piccozza, ramponi ed imbragatura. In caso di sovrappioggia al Rif. Cima Libera, è possibile traversare lungo la Vedretta di Malavalle e raggiungere il Rif. Gino Biasi al Bicchiere (Becherhaus) 3195 m (ore 0.45-1.15); CAI Sez. di Verona, aperto dall'inizio di luglio a fine settembre, 110 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0472/656377.

CARTOGRAFIA: Alpenvereinskarte 1:25.000, foglio n. 31/1 (Stubai Alpen - Hochstuba); Kompass Wanderkarte 1:35.000, foglio n. 044 (Passeiertal - Val Passiria).

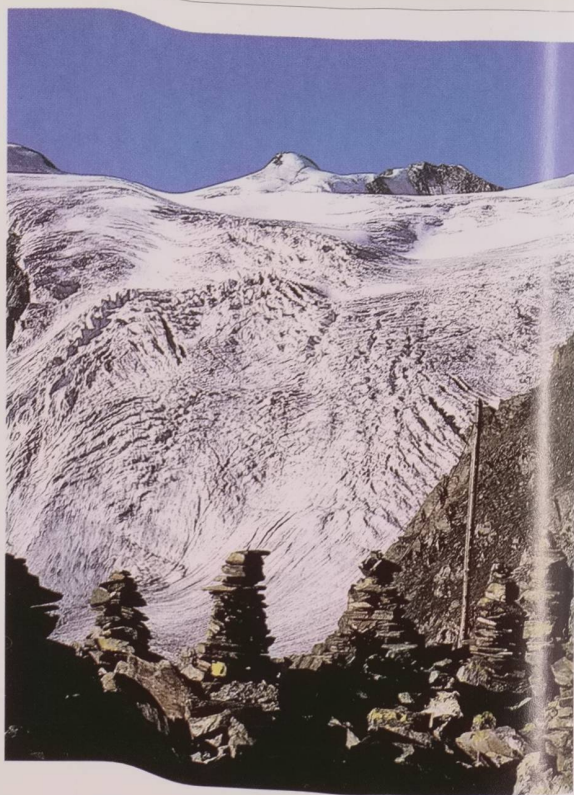
BIBLIOGRAFIA: Fabio Cammelli, Paolo Chiorboli "Dalle Alpi Venoste agli Alti Tauri, 16 Alte Vie ad anello tra Italia ed Austria", Centro Documentazione Alpina, Torino 1990; Fabio Cammelli "Guida alle Alpi Venoste, Passirio, Breonie e Gioiata di Tesà", Editrice Panorama, Trento 1991; Achille Gadler, "Guida alpinistica escursionistica dell'Alto Adige Occidentale", Editrice Panorama, Trento 1993.



■ In apertura: la cresta orientale del Pan di Zucchero dalla sella innevata del Pfaffensattel.

■ Sopra: in traversata lungo la Vedretta di Malavalle; sullo sfondo la Parete Alta ed il Capro.

■ A fianco: l'impressionante fronte crepacciata del Sulzenauferner, come appare dal Peiljoch; sullo sfondo il versante austriaco del Pan di Zucchero.



1.
ALBERGO HOCHFIRST 1800 m
MALGA DEL TÚMULO 1981 m
LAGO NERO DEL TÚMULO 2505 m
FORCELLA DELLA CRODA NERA 3062 m
VEDRETTA DI MALAVALLE
RIFUGIO CIMA LIBERA 3143 m

Dislivelli:	in salita: 1375 m; in discesa: 75 m
Tempo complessivo:	ore 5.15-6.15
Difficoltà:	percorso alpinistico d'impegno medio-elevato, con attraversamento in quota del bacino superiore (crepacciato) della Vedretta di Malavalle. Indispensabili condizioni meteorologiche sicure e buona visibilità.
Segnaletica:	totale nei tratti non su ghiacciaio; pista in genere poco battuta e scarsam. frequentata sulla Vedretta di Malavalle.
Ritorno alla base:	con lo stesso itinerario ma in senso inverso (ore 3.30-4).

Dall'Albergo Hochfirst si scende lungo la strada asfaltata per circa 1 km, sino ad arrivare all'imbocco della V. del Tùmulo (Timmelstal); qui, ad una stretta curva ed in prossimità del ponte sul rio omonimo (Timmelsbach), s'incontra un grande cartello per la "Timmelsalm", segnalata a 40 min. di cammino (possibilità di parcheggio ai lati della rotabile principale).

Presa quest'ultima direzione, si continua in salita verso N grazie ad una stradicciola in terra battuta che prende quota con ampie e regolari svolte, esce rapidam. dal bosco e raggiunge la pastorale radura prativa della Malga del Tùmulo 1981 m (ore 0.30-0.45). Attraversato il torrente dell'impluvio su un ponte di legno, il sent. costeggia un recinto di pietre (segn. n. 30), percorre in diagonale una costa erbosa e s'impenna a superare un erto dirupo, a lato di alcune piccole cascate che precipitano nel profondo alveo del Rio del Tùmulo.

Giunti ad un pittoresco pianoro acquitrinoso con una capanna di caccia, si prosegue lungo una serie di poggi prativi, lasciando a d. ed in basso gli ampi pascoli dell'Alpe del Tùmulo (Timmelsalpe), bagnati da un corso d'acqua che scorre ed indugia in larghe spire. Il percorso si mantiene sulla d. idrogr. del solco vallivo, transita in prossimità di una piccola malga e supera alcuni ruscelletti, inerpicandosi tra le rampe erbose che portano al Lago Nero del Tùmulo (Gr. Schwarzsee o Timmeler Schwarzsee), splendido e solitario lago d'alta montagna. (ore 1.30-1.45; ore 2-2.30).

Costeggiatane la sponda occidentale (bolli bianco-rossi), si taglia diagonalm. ed in salita un ripido pendio prativo, si oltrepassa la traccia diretta alla Siegerlandhütte 2710 m per la Forc. del Bersaglio 2862 m e si continua a d. (NE) seguendo le indicazioni "Müllerhütte, Becherhaus". Il sent., ben tracciato e ben segnato, scavalca un costoncino, entra nella conca morenica di un secondo laghetto ed attraversa un pianoro sassoso che porta ai piedi di un'immane pietraia. La si rimonta dapprima faticosam. per una china assai ripida, poi lungo un falsopiano e quindi per i macereti soprastanti (bolli bianco-rossi).

Si giunge così in prossimità di un grande e ben visibile cerchio bianco (con freccia rossa centrale), pitturato su un masso in mezzo alla morena e punto di riferimento assai importante: da qui inizia infatti una faticosa salita lungo un erto pendio ghiacciato. Lo si affronta con alcuni zig-zag che permettono di superare il tratto più ripido, per poi spostarsi sulla d. del canalone sommitale ed uscire, senza particolari difficoltà, alla Forc. della Croda Nera (Schwarzwandscharte) 3062 m, privilegiato belvedere e splendida porta d'ingresso per accedere alla grandiosa terrazza superiore della Vedretta di Malavalle (Übeltalferner) (ore 1.45-2; ore 3.45-4.30). Una pista in genere poco battuta volge a N, attraversa in quota sotto un'imponente seraccata e prosegue alla base di uno scosceso dirupo, salendo con moderata pendenza ad un'evidente spalla nevosa sopra un isolotto di roccia. Scavalcata questa dorsale ghiacciata, appare il Rif. Cima Libera: l'itin. continua sotto le pendici orientali della C. di Malavalle (Sonklarspitze) 3467 m, lascia a sin. la traccia diretta a quest'ultima cima e percorre un largo ripiano caratterizzato da alcune insidiose fenditure.

In uno scenario d'alta montagna, reso ancora più spettacolare da

un panorama di eccezionale grandiosità, la pista evita una fronte crepacciata, traversa in direzione del valico Bassa del Prete (Pfaffennieder) 3149 m e scende a raggiungere la cresta rocciosa di confine che si erge al margine superiore della Vedretta di Malavalle. In pochi minuti, obliquando tra rocce rotte e sfasciumi, si prende una traccia di sent. che sale facilim. al Rif. Cima Libera 3143 m, posto in magnifica posizione panoramica sopra un mare ghiacciato (ore 1.30-1.45; ore 5.15-6.15).

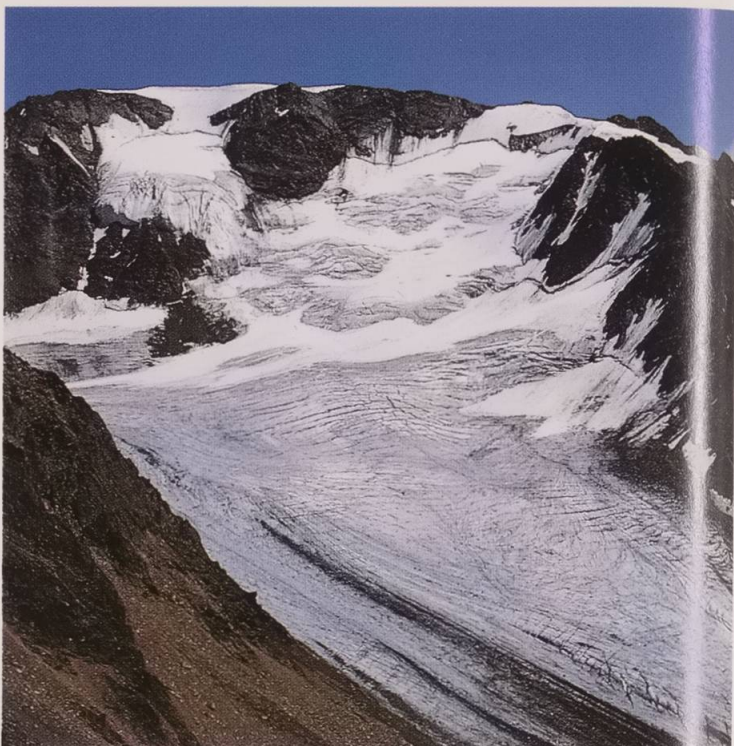
2.
RIFUGIO CIMA LIBERA 3143 m
CIMA DEL PRETE 3458 m
PFÄFFENSATTEL 3332 m
PAN DI ZUCCHERO (ZUCKERHÜTL) 3505 m
SULZENAUFERNER - PFÄFFENJOCH 3212 m
PFÄFFENFERNER - HILDESHEIMERHÜTTE 2899 m
GAMSPLATZL 3019 m
SIEGERLANDHÜTTE 2710 m

Dislivelli:	in salita: 750 m; in discesa: 1175 m
Tempo complessivo:	ore 6.15-8
Difficoltà:	percorso alpinistico d'impegno medio-elevato, con ascensione obbligatoria alla C. del Prete, attraversamento in quota del Sulzenauferner e discesa lungo il Pfaffenferner (entrambi poco crepacciati). La salita al Pan di Zucchero è invece facoltativa. Indispensabili condizioni meteorologiche sicure e buona visibilità.
Segnaletica:	pista in genere molto ben battuta e frequentata; segnaletica totale nei tratti non su ghiacciaio.
Ritorno alla base:	col segn. n. 27 si scende lungo la Windachtal, si transita dalla Fiegl-Wirtshaus 1956 m e si percorre una comoda stradicciola che porta a Sölden 1367 m, nell'Ötztal (E; ore 2.45-3); da qui, con mezzi pubblici, si può rientrare in Italia attraverso il Passo del Rombo 2478 m, scendendo quindi all'Albergo Hochfirst (c. 35 km).

Dal rif. si traversa lungo una traccia di sent. che volge tra macereti in direzione della vicina insellatura Bassa del Prete 3149 m. Poco prima di arrivare a questo valico si scende a sin. in un piccolo avvallamento posto al margine superiore della Vedretta di Malavalle. Superato un ripido dosso ghiacciato a lato di una fronte seraccata, una pista ben battuta risale lungo un crinale nevoso che conduce, poco più in alto, ai piedi della cresta ESE della C. del Prete. Per fac. roccette si guadagna il filo di questa cresta, proseguendo a sin. della stessa grazie ad una serie di bolli rossi che consentono una fac. e sicura salita.

Scavalcato un rialzo roccioso, si scende di qualche metro ad un modesto intaglio: da qui parte un sentierino molto articolato che sale tra facili gradoni e ripide paretine (bolli bianco-rossi). Con divertente arrampicata e brevi passaggi di primo e secondo grado si giunge sotto una grande placca alta c. 20 m: assai esposta ed avara di appigli, viene facilim. affrontata con l'aiuto prezioso di una fune metallica che consente di superare questo tratto più impegnativo, oltre il quale si prosegue lungo un sentiero ben tracciato che arriva in breve al grande ometto di pietre in vetta alla C. del Prete (Wilder Pfaff) 3458 m (ore 1-1.15).

Maestoso e solitario, con una formidabile lama di ghiaccio che s'innalza vertiginosa verso il cielo, il Pan di Zucchero appare dirimpetto con l'eleganza e la superbia di una "cima regina". Lasciata la croce di legno posta sul pianoro sommitale, l'itin. continua in discesa su un aperto pendio nevoso, raggiunge l'apice di un crinale di rocce rotte e perde via via quota con una traccia ben evidente che scende tra gli sfasciumi dello stesso. Poco più in basso si torna di nuovo sul ghiacciaio e si divalla lungo una pista che conduce alla sottostante sella innevata del Pfaffensattel 3332 m, luogo d'incontro delle numerose cordate dirette alla cima del Pan di Zucchero. Da qui la sua cresta orientale appare breve ed invi-



■ *Sopra, dall'alto: i primi raggi di sole indorano la Cima di Malavalle.*

■ *La "cima regina" delle Alpi Breonie di Ponente: il Pan di Zuccherò, come appare dal pianoro nevoso sommitale della Cima del Prete.*

■ *A fianco, dall'alto: in traversata lungo il Sulzenaufner, sotto i pendii ghiacciati sommitali del Pan di Zuccherò.*

■ *Il versante austriaco della Cima di Malavalle e la lingua ghiacciata del il Triebenkarlasferner, dai pressi della Gamsplatzl.*

■ *Il verde specchio del Triebenkarsee, alla testata della Windachtal.*



tante ma assolutam. da non sottovalutare e riservata solo ad alpinisti esperti, preparati e ben equipaggiati.

Dalla sella si stacca una pista che sale ad un ripiano nevoso soprastante, da cui parte una traccia che s'innalza sempre più ripida lungo la cresta sommitale. In costante forte esposizione si guadagna metro su metro, prestando molta cautela nel superare alcuni tratti più ripidi e ghiacciati. In alto, poco sotto la cima, il filo della cresta si trasforma in un pendio più largo, solcato da una profonda pista che rimonta gli ultimi difficili metri ed arriva sulla vetta rocciosa del Pan di Zuccherò 3505 m (ore 1-1.30; ore 2-2.45). Grandioso il panorama ad ampio giro di orizzonte ed impareggiabile la sensazione di essere completam. circondati da ghiacciai.

Attenzione: a seconda delle annate, o addirittura nel corso della stessa stagione estiva, la cresta E lungo la quale si svolge la via normale di salita al Pan di Zuccherò può presentarsi in cattive condizioni, o perché pericolosam. ghiacciata oppure perché interrotta da alcuni profondi ed insidiosi crepacci. In questi casi, dopo aver chiesto informazioni al gestore del Rif. Cima Libera, è preferibile optare per la cosiddetta "via delle rocce", purché la stessa non sia ricoperta dalla neve o dal ghiaccio: giunti al ripiano nevoso ad O del Pfaffensattel, là dove la cresta orientale sporge lateralmente, in direzione delle rocce e prima che la stessa s'innalzi sottile verso l'alto, si piega a sin. sino a raggiungere i soprastanti e ripidi gradoni di scisti e gneis che caratterizzano il versante S della cuspide rocciosa sommitale. Con l'aiuto di alcune corde fisse, recentem. posizionate allo scopo di rendere più sicuri sia l'accesso che la discesa dalla cima, si guadagna quota lungo una parete a tratti esposta e franosa, raggiungendo in breve la vetta.

Scesi nuovam. alla sella innevata del Pfaffensattel 3332 m (ore 0.30-0.45; ore 2.30-3.30), il percorso volge a NO lungo il Sulzenauferner, aggira con modesti saliscendi le pendici ghiacciate del Pan di Zuccherò ed attraversa un ripido pendio caratterizzato da alcuni larghi crepacci. Quasi vagabondando in un mare di neve e di ghiaccio, si arriva in leggera discesa all'ampia insellatura del Pfaffenjoch 3212 m, tra la Pfaffenschneide 3498 m a S e l'Aperer Pfaff 3351 m a N (ore 0.30; ore 3-4).

La pista scende ora lungo il versante opposto, si mantiene sulla d. idrogr. del Pfaffenferner e digrada lentam. per un largo vallone ghiacciato, tenendosi a ridosso di una scoscesa e dirupata cresta rocciosa. Persi c. 200 m di dislivello e poco prima che il ghiacciaio precipiti verso valle con una fronte seracata, l'itin. piega con decisione verso d., aggira lo sperone morenico SO dell'Aperer Pfaff (ometti di pietre) e traversa in discesa sino a raggiungere l'evidente sent. che taglia a mezzacosta la conca detritica sottostante. Per chiazze di neve e valloncetti sassosi si prosegue con ampio giro verso la lingua ghiacciata del Gaißkarferner, di cui appaiono ben visibili in alto gli impianti di risalita per lo sci estivo.

Guadato il torrente in uscita da quest'ultimo ghiacciaio, il percorso giunge alla base di un salto roccioso a prima vista insormontabile: invece, senza particolari difficoltà, si sale lungo una caratteristica rampa obliqua, alta c. 50 m ed attrezzata con una fune metallica, continuando poi su un'esile cengetta che porta ad un facile sent. con cui si arriva in breve, dopo aver costeggiato la sponda meridionale di un piccolo lago, all'Hildesheimerhütte 2899 m, posta in magnifica posizione panoramica sulle distese ghiacciate dello Zuckerhütl (ore 1-1.15; ore 4-5.15).

Seguendo le indicazioni "Sölden, Siegerlandhütte", si scende ripidam. verso valle sino ad incontrare, dopo c. 5 min., il bivio da cui parte l'itin. per la Gamsplatzl (tab. segn.). Un sent. ben tracciato, in parte artefatto con lastre di roccia ed in alcuni punti gradinato, contorna in discesa lo sperone su cui sorge il rif., supera su un'asse di legno l'impetuoso torrente dell'impluvio e rimonta la sponda opposta, salendo quindi tra roccioni arrotondati. Guadagnata quota con alcune ripide svolte, si prosegue con modesti saliscendi lungo la fronte morenica ai piedi del Pfaffenferner, mantenendosi alti rispetto alla selvaggia conca del Gaißkar.

Varie serpentine ed una segnaletica ben disposta conducono ad una scalinata rocciosa che sale verso i macereti sommitali. In breve, attraversata una terrazza detritica e superati alcuni campi nevosi (presenti sino a stagione inoltrata), si arriva alla larga depressione della Gamsplatzl 3019 m, alla base della cresta settentrionale del Geißkogel 3129 m (ore 1-1.15; ore 5-6.30). Con una spettacolare veduta sul versante austriaco della C. di Malavalle 3467 m e sulla lingua ghiacciata del Triebenkarlasferner, si scende lungo un

ripido canalone ghiaioso sotto le pendici del Geißkogel.

Il sent. perde via via quota su terreno morenico (campi di neve all'inizio di stagione), raggiunge l'apice di un caratteristico sperone prativo e l'aggira in discesa con brevi e numerose svolte. Entrati nel grande e desolato anfiteatro sottostante, il percorso lascia alla propria d. il solitario Triebenkarsee 2695 m (non menzionato sull'Alpenvereinskarte), piega in direzione SE e supera con qualche difficoltà l'impetuoso torrente che raccoglie l'acqua di fusione del Triebenkarlasferner.

Con modesti saliscendi si continua lungo il fianco sin. idrogr. di un'ampia conca detritica e si aggira in leggera salita un costone prativo. Segue un comodo sentiero che attraversa a mezzacosta le ripide balze dello Scheiblehn, risale tra piccoli avvallamenti bagnati da numerosi rivoli d'acqua ed arriva alla Siegerlandhütte 2710 m, posta su una bella e panoramica terrazza alla testata della Windachtal (ore 1.15-1.30; ore 6.15-8).

3. SIEGERLANDHÜTTE 2710 m FORCELLA DEL BERSAGLIO 2844 m LAGO NERO DEL TÚMULO 2505 m MALGA DEL TÚMULO 1981 m ALBERGO HOCHFIRST 1800 m

Dislivelli: in salita: 150 m; in discesa: 1050 m

Tempo complessivo: ore 3.15-4

Difficoltà: EE. Occorre prestare molta attenzione a seguire correttam. la segnaletica che conduce alla Forc. del Bersaglio, senza lasciarsi tentare dal ripido e pericoloso canalone, spesso ricoperto da lastroni di ghiaccio, che sale direttam. alla forcella.

Segnaletica: totale, anche se non sempre molto evidente (presenza di ometti fuorvianti che portano, sul versante austriaco, ai piedi del canalone di accesso alla Forc. del Bersaglio).

Seguendo le indicazioni "Windachkamm, Windachscharte", un sentiero inizialm. ben tracciato attraversa gli estesi macereti a monte del rifugio, prosegue incerto al centro di un ampio anfiteatro morenico e punta ad una ripida pietraia di grossi massi che sale verso la cresta rocciosa di confine. Trascurati a d. gli ometti di pietre e le tracce di passaggio che portano sotto la perpendicolare della Forc. del Bersaglio, si continua nel mezzo della conca, facendo molta attenzione a non perdere la preziosa segnaletica (bolli bianco-rossi) di un'importante e provvidenziale variante realizzata nell'estate 1990, proprio allo scopo di evitare il pericoloso canalone di accesso alla Forc. del Bersaglio.

Il sent. prende quota faticosam. lungo un pendio di rocce rotte e sfasciumi, sale a d. per un'ampia terrazza morenica (campi di neve sino ad estate inoltrata) e volge in direzione del valico ormai prossimo. Su terreno roccioso, con un itin. esposto ma sicuro, si attraversano alcuni scoscesi dirupi e si raggiunge in leggera discesa la Forc. del Bersaglio (Windachscharte) 2844 m, stretta insellatura sulla cresta di confine tra Italia ed Austria (ore 0.45-1). Si scende ora lungo il versante opposto, calando in un canalone detritico che si allarga progressivam. verso il basso (possibilità di trovare, soprattutto all'inizio di stagione, un corto e ripido nevaio subito a ridosso della forcella).

Raggiunto l'apice di un crinale erboso, il sent. divalla con ripide svolte per una costa prativa, supera il ruscello che scorre nel fondo di una valletta secondaria ed aggira in salita una balza morenica. In breve, attraversata a sinistra un'erta china erbosa ed oltrepassato il bivio da cui parte la via di accesso alla Forc. della Croda Nera 3062 m, si raggiunge il sottostante Lago Nero del Túmulo 2505 m. A questo punto, ripercorrendo in senso inverso parte dell'itin. della prima tappa, si fa ritorno dapprima alla Malga del Túmulo 1981 m, poi alla strada del Passo del Rombo ed infine all'Albergo Hochfirst 1800 m (ore 2.30-3; ore 3.15-4).





STORIA DI DUE BOTTIGLIE

Marino Dall'Oglio

C.A.A.I. Gruppo Centrale - G.I.S.M.

Le Punte Riodalato nelle Dolomiti di Braies sono cinque: Punta Sud, Punta Principale 2499 m, Punta Ovest, Punta Est e Punta Nord.

Le prime quattro punte furono salite tutte tra il 1870 e il 1892 da note guide ed alpinisti dell'alta Pusteria e dell'Austria.

La Punta Nord fu salita la prima volta da Fabio Lenti e dal sottoscritto il 16 luglio 1994 (v. L.A.V. 1994, 207).

Durante le estati 1994 e 1995 ritornai altre tre volte su quelle punte.

La prima volta con Ernesto Oboyes di San Vigilio di Marebbe, per aprire un nuovo itinerario da ovest-nord-ovest che ci portò sulle due Punte Est ed Ovest. Su entrambe trovammo degli ometti semidistrutti, ma tra le loro pietre non rinvenimmo, come si sperava, nessuna scatoletta contenente vecchi biglietti di salitori.

La seconda volta, nel tardo settembre 1994, ci dirigemmo per il versante orientale onde salire prima la Punta Sud e poi la Punta Principale, percorrendo la cresta sud-nord, che non risultava mai seguita per intero. Pervenimmo sulla Punta Sud per una bella e divertente placconata calcarea, già seguita circa nel 1870-80 dal primo salitore, la guida Joseph Appenbichler (da solo) di San Vito di Braies. Anche su questa vetta trovammo un ometto semisfasciato, che rimettammo in ordine. Nessuna traccia, nemmeno su questa punta, di scatolette con biglietti.

Ci calammo a corda doppia lungo il breve spigolo nord e poi per rocce marce arrivammo in vetta alla Punta Principale, ormai senza più speranza di trovarvi tracce degli antichi salitori.

Sull'ometto di vetta, anch'esso semidistrutto, troneggiava una pelle di giovane marmotta. Solo la testa era rimasta quasi integra, mentre il corpo era stato accuratamente scarnificato. Il fatto risaliva a circa due settimane prima ed era un tipico esempio di vittima dell'aquila reale, catturata nei prati 5 o 600 metri più in basso e portata lassù per sfamare i giovani aquilotti, già usciti dal nido, ma ancora poco abili nella caccia. Proprio sotto a quella pelle, nella parte alta dei resti dell'ometto, il nostro sguardo si posò, quasi distrattamente, su un grosso frammento di bottiglia di vetro bruno. Smuovendo le pietre trovammo le parti basse di due bottiglie, una più piccola (probabilmente di bir-

ra) ed una più grossa (verosimilmente di vino) infilate l'una nell'altra.

La parte più grossa faceva da coperchio, impedendo così all'acqua di penetrare. Attraverso il vetro scorremmo molti biglietti bianchi. Con grande emozione sollevammo la parte più grossa di bottiglia e tirammo fuori una trentina di biglietti da visita e foglietti di taccuino coperti di note e di firme ben conservate.

Il più vecchio dei biglietti era datato 1892 (103 anni fa!) ed era stato lasciato da Karl Doménigg, noto compagno di cordata di von Glanvell e di von Saar, i cui biglietti erano pure lì presenti in buona compagnia e ben conservati.

Mi ricordai del romanzo di Giulio Verne "I figli del Capitano Grant" che comincia con il ritrovamento di un biglietto chiedente aiuto, ritrovato indenne, dopo tanti anni, in una bottiglia portata a riva dal mare.

Mi ricordai anche della ornamentale scatoletta metallica ritrovata in vetta alla Croda de Antrúiles nel 1991, cioè a 91 anni dalla prima salita di von Glanvell e von Saar.

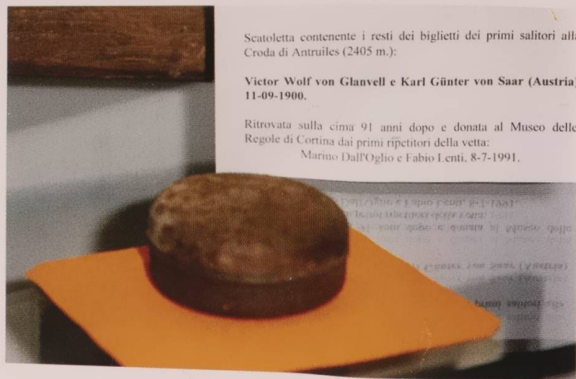
La scatoletta era tutta bucherellata dai fulmini e dalla corrosione, per cui i biglietti all'interno, pur mostrando resti di scrittura, erano del tutto illeggibili. Il vetro probabilmente isola dall'effetto dei fulmini e protegge bene dall'umidità (durante l'inverno 1994-95 abbiamo ordinato ad una nota ditta situata presso Venezia alcuni piccoli contenitori cilindrici simili in pirex, da usarsi a titolo di esperimento, come dirò in seguito). Non trovammo traccia alcuna delle salite tra il 1870 e il 1892, ben 22 anni, durante i quali sicuramente Wolf von Glanvell, Appenbichler ed altri avevano visitato quella cima.

Noi immaginiamo che l'intellettuale Doménigg, allora redattore di giornale, abbia trovato in cima, nella sua ascensione solitaria del 1892 (inclusa la prima salita della non lontana Punta Ovest), una scatola metallica danneggiata con i biglietti dei suoi predecessori completamente rovinati. E che allora abbia dato fondo alla birra e al vino che aveva con sé nello zaino (chissà come gli sarà poi sembrata facile la discesa...) e preparato il geniale astuccio a prova di secoli, adattando a colpi di pietra le due bottiglie svuotate. Questo contenitore è ancora lassù e chissà per quanto tempo ancora continuerà a ricevere testimonianze di alpinisti. Noi ci abbiamo aggiunto i nostri biglietti, datati 23 settembre 1994. È vero che da dopo la prima guerra

Scatoletta contenente i resti dei biglietti dei primi salitori alla Croda di Antrúiles (2405 m.):

Victor Wolf von Glanvell e Karl Günter von Saar (Austria) 11-09-1900.

Ritrovata sulla cima 91 anni dopo e donata al Museo delle Regole di Cortina dai primi ripetitori della vetta: Marino Dall'Oglio e Fabio Lenzi, 8-7-1991.



mondiale soltanto due biglietti si erano aggiunti ai numerosi precedenti. Entrambi di donne, di cui la seconda in ascensione solitaria. Il primo, con firma non sicuramente leggibile, è datato 1930. L'alpinista potrebbe essere ancora in vita. Ella compì la salita con la guida Anton Trencker.

Il secondo è datato 1962. La firma è di Elsa Hintner, che è viva e vegeta ed abita nelle vicinanze di Valdaora. Ora è sposata, ha tre figli e si chiama Elsa Pörnbacher. Ho potuto parlare con lei al telefono, constatando che ricordava benissimo il suo solitario arrivo in vetta di 32 anni prima. In pratica da dopo la prima guerra mondiale le salite alle cime di questo solitario gruppo sono avvenute circa ogni 30 anni. In effetti, dopo questo biglietto del 1962, fino alla nostra salita del 1994, non abbiamo trovato altri biglietti.

Ora i biglietti ritrovati (tutti di austriaci e tedeschi, salvo un francese), di importanza sicura, anche per maggior sicurezza di ulteriore conservazione sono stati affidati in originale (dopo averne fatto alcune fotocopie) alla Sezione Alta Pusteria del C.A.I. Alto Adige a Monguelfo, che li esporrà in un'apposita teca. Ho inviato fotocopia ingrandita del biglietto di Karl Günther von Saar (1889), allora studente di medicina, alla figlia Elfride von Saar, che abita a Salisburgo e che avevo colà visitato nel 1993 con mia moglie Klara, dopo la ripetizione della Croda de Antrúiles e dopo aver dedicato al padre tre torri ed una forcilla nella dorsale dei Crepe de Valchiara (v. L.A.V. 1992, 1997). Ho anche inviato fotocopia dei due biglietti di von Glanvell al nipote del grande alpinista austriaco, dott. Eike Wolf, che vive a Vienna ed ha raccolto notevoli testimonianze sul nonno.

Dall'esame dei vari biglietti ritrovati ho notato che queste solitarie cime ebbero un fedele amatore, il viennese Edgar Ernst Franckel, che figura esservi salito per varie vie ben cinque volte, una delle quali in compagnia della moglie o sorella Luise Franckel. Non sono riuscito a ritrovare i discendenti di Edgar Franckel, malgrado vari tentativi.

Stando sulla Punta Principale e dando una prima lettura ai commenti e descrizioni di circa un secolo fa, mi accadde di perdere io stesso la nozione del tempo, di per sé stessa difficile da comprendere. Mi pareva di vedere sbucare dalle due lastronate sud-est e nord-ovest le cordate di allora, vedevo il loro abbigliamento dell'epoca, sentivo i loro commenti, alcuni sinteticamente trasmessici sui biglietti di vetta. Mi sembrava di parlare con loro e li vedevo stupiti dei nostri progressi tecnici, del nostro strano abbigliamento.

Ma poi tornai alla realtà e notai che la via di von Glanvell da ovest aveva avuto una ripetizione nel 1904, cioè due anni dopo. Glanvell ne aveva lasciato una succinta nota, senza descrizione, cosicché pare che Hans Reinl e Leo... (firma illeggibile) non ne sapessero nulla. Come pure Reichenheim con la guida Trencker avrebbe percorso nel 1912 la lastronata sottostante a quella seguita da von Glanvell, aprendo una seconda via sulla parete ovest. Questa lastronata conduce alla forcilla tra Punta Principale e Punta Ovest e

fu da noi osservata dall'alto: l'aspetto ne era poco invitante, friabile e pericoloso. Rimangono pertanto inaccessibili sulla parete ovest-nord-ovest solamente la rampa lastronata tra quella della via L. Reichenheim-Trencker e quella della via E. Oboyes-M. Dall'Oglio, nonché la più bassa di tutte, che peraltro sembra morire in parete nord.

Una seconda ripetizione della via di von Glanvell appare da un biglietto dell'assiduo Ernst Franckel con la guida Appenbichler. La breve descrizione non è però troppo chiara (manca anche l'indicazione dell'anno). Così l'illustrazione che figura in *Le Alpi Venete 1994*, 208 va completata come risulta nella illustrazione che corre da questo articolo.

È da notare anche che la guida Trencker soleva seguire una propria via da nord-est per raggiungere la Punta Principale, dalla forcilla tra questa e la Punta Ovest.

Da uno dei biglietti risulta persino che la guida Steiner una volta avesse partecipato dietro al collega Trencker alla salita per questo itinerario proprio allo scopo di imparare la via. Noi abbiamo letto questo biglietto soltanto dopo essere scesi a valle, altrimenti avremmo ripercorso la via che sembra interessante, pur essendo breve. Da un nostro primo sguardo, peraltro poco attento, ci era sembrato che l'itinerario fosse non del tutto facile e cioè almeno di 3° grado e forse anche di più.

La conoscenza degli itinerari alpinistici alle Punte Riodalato è stata pertanto completata dalla decifrazione di questi biglietti (scritti per lo più in tedesco gotico), poichè gli alpinisti in oggetto non fecero successivamente comunicazioni o relazioni alle loro Sezioni dell'Alpenverein, almeno per quanto ci risulti.

Per questo ho ritenuto utile scrivere le presenti note, allo scopo di completare la conoscenza di queste solitarie cime.

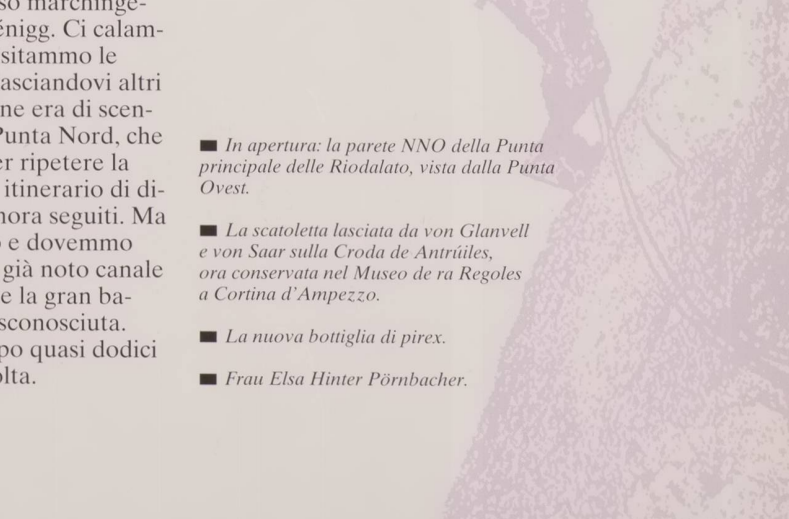
Sempre per questo scopo sono ritornato una terza volta su queste non vicine crode, all'inizio del luglio 1995 con l'amico Fabio Lenti di Lecco. Anzitutto risalimmo alla Punta Principale per la variante Trencker (NE) dalla forcilla tra Punta Ovest e Punta Principale. Essa confermò il nostro giudizio di cui sopra, cioè di difficoltà sul 3° grado inferiore. In vetta lasciammo uno dei contenitori cilindrici in pirex cui ho accennato prima, a maggior protezione dell'ingegnoso marchegno inventato 103 anni prima da Doménigg. Ci calammo poi a corda doppia in forcilla e rivisitammo le Punte Ovest 2494 m ed Est c. 2491 m, lasciandovi altri contenitori in pirex. La nostra intenzione era di scendere alla forcilla tra la Punta Est e la Punta Nord, che avevamo visitato l'anno precedente, per ripetere la Punta Nord e poi cercare un probabile itinerario di discesa più facile e più rapido di quelli finora seguiti. Ma il tempo stava rapidamente cambiando e dovemmo decidere per un veloce ritorno lungo il già noto canale sud-est. Così prendemmo il temporale e la gran bagnata sui ghiaioni anzichè sulla parete sconosciuta. Rientrammo all'auto presso il lago, dopo quasi dodici ore dalla partenza. Sarà per un'altra volta.

Nel corso della stagione estiva lasciai altri contenitori pirex con biglietti da visita sulla cima del Pollice di Braies e sulla vetta principale della Costiera del Pollice.

Chissà quando e chi avrà l'occasione di aprirli e di verificare lo stato dei biglietti...

Ma non posso terminare queste righe senza raccontare del nostro (di mia moglie e mio) incontro con la signora Elsa Hintner-Pörnbacher, che andammo a visitare ai primi di settembre del 1995 nella sua simpatica ed accogliente "Jause Haus", situata sopra Valdaora, in alta Pusteria. Venimmo così a sapere che la signora, oltre alla Punta Principale delle Riodalato, ha salito quasi tutte le cime della regione e continua tuttora a praticare validamente l'alpinismo, malgrado gli impegni familiari.

Le auguro da queste righe di salire presto anche sulla Croda Rossa d'Ampezzo - Hohe Geisl, che ancora le manca e non ho potuto fare a meno di raccomandargliela, certo che una alpinista come lei non ne sarebbe delusa.

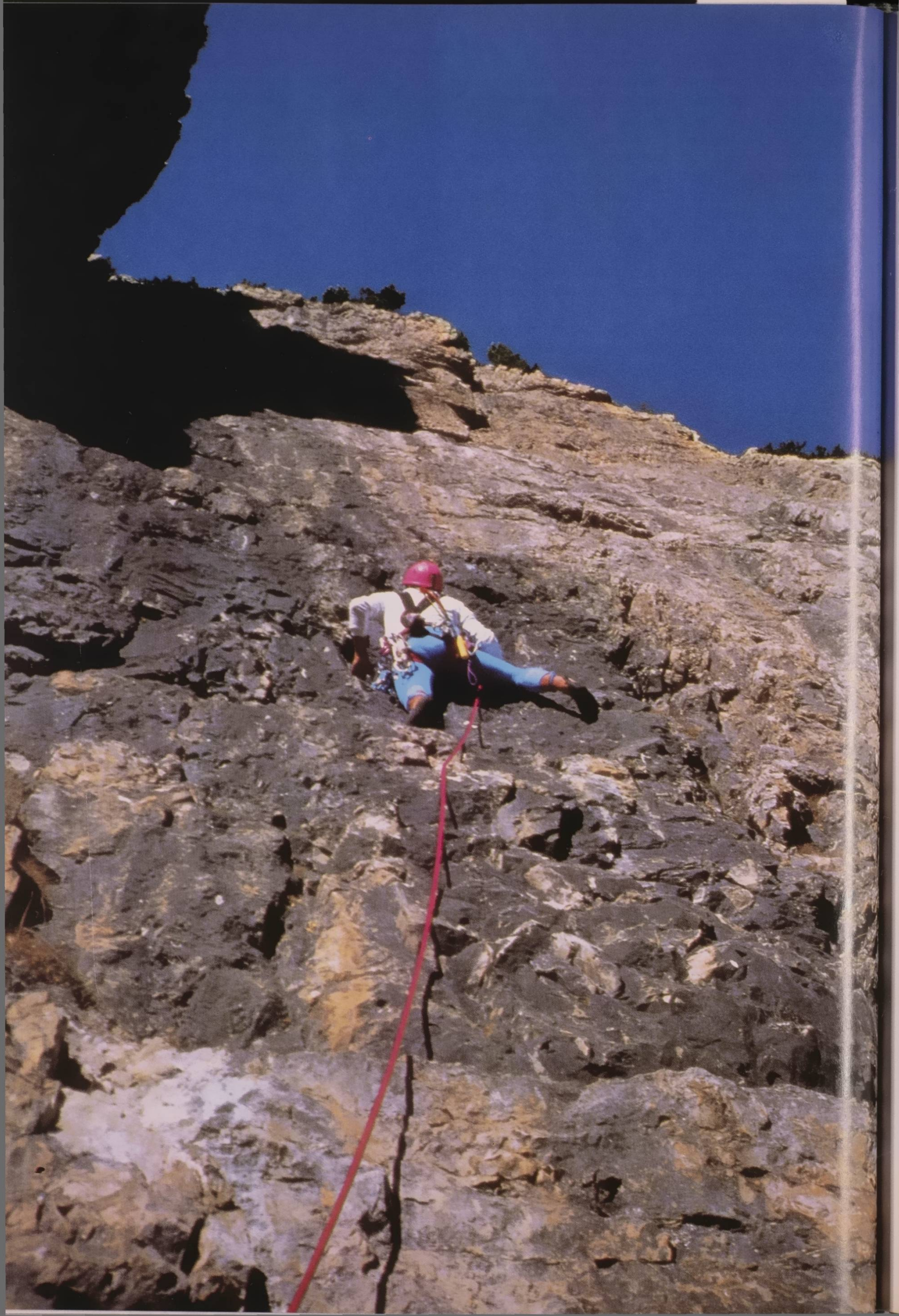


■ *In apertura: la parete NNO della Punta principale delle Riodalato, vista dalla Punta Ovest.*

■ *La scatoletta lasciata da von Glanvell e von Saar sulla Croda de Antrüiles, ora conservata nel Museo de ra Regoles a Cortina d'Ampezzo.*

■ *La nuova bottiglia di pirex.*

■ *Frau Elsa Hinter Pörnbacher.*



PARETI DA METEOROPATIE

Eugenio Cipriani
Sezione Agordina

Non c'è alcun dubbio che, sotto il profilo meteorologico quella del '95 verrà ricordata dagli alpinisti come un'estate fra le più inclementi. Iniziata male, con temporali violenti ed alte pressioni confinate a latitudini esotiche, è terminata peggio con una successione di perturbazioni che, da metà agosto in avanti, non solo non permetteva di concludere un'ascensione senza fare i conti con l'acqua, ma spesso nemmeno di avvicinarsi alla meta. Specialmente sui versanti in ombra, poi, così come lungo i camini o fessure, l'umido ha spadroneggiato per tutta l'estate ed in particolar modo in quelle regioni montuose come la Carnia o le Giulie note in tutta Italia per godere di caratteristiche climatiche, diciamo così, non propriamente "desertiche". Sono dunque naufragati - ed il termine mi sembra quanto mai appropriato - i miei progetti di terminare alcuni itinerari iniziati l'anno prima sulle Giulie. Troppo lunghi e favoriti dalla presenza di roccia slavata e compatissima che l'umidità semipermanente di luglio ed agosto aveva trasformato in superfici saponate, sono stati soltanto languidamente osservati col binocolo da chi scrive, il quale non ha potuto far altro, a settembre, che salutarli con un "arrivederci alla prossima stagione".

Le cose non sono andate molto meglio in Carnia. Qui, pur avendo scovato un comprensorio di calcare eccezionale sul quale tracciare una buona decina di itinerari dal V+ a 6c in ambiente isolato e suggestivo, non sono riuscito ad andare oltre ad alcuni tentativi, tormentato dai temporali e dalle colate d'acqua lungo le fessure d'uscita. E pure in questo caso ho dovuto rinviare ogni proposito a tempi migliori.

Vagabondavo dunque sconcolato fra i dirupi del Pian dei Buoi, "lazzaretto" alpinistico per chi soffre l'ormai celebre "mal di Ciaréido" (che le cronache locali testimoniano aver fatto la scorsa estate innumerevoli vittime) quando, in un pomeriggio di mezza estate, il caso mi ha fatto incontrare, Mario e Manuela, una simpatica cordata di alpinisti coneglianesi. Fedeli lettori di "Le Alpi Venete" e, bontà loro, a tal punto estimatori dei miei itinerari da essere anch'essi afflitti non solo dal "mal di Ciaréido", ma anche dalla perniciosissima "sindrome Lagazuoi", Mario e Manuela si sono immediatamente prodigati per alleviare le mie meteoropatie accompagnandomi a visitare le crode, scherzosamente

definite di loro competenza, vale a dire i monti della Val d'Ansiei, primo fra tutti il Popena Basso. A dire il vero su quella parete avevo messo gli occhi da tempo, giacché presentava tutti i requisiti per offrire una pletora d'itinerari d'alto gradimento, stile Lagazuoi e Ciaréido, vale a dire esposti al sole in modo favorevole, accesso relativamente breve, roccia ottima e placche in prevalenza ancora da esplorare. Cosicché, ripetute le vie che meritavano di essere conosciute, mi sono messo di buzzo buono a salire tutto ciò che appariva compatto ed invitante. La brevità dei percorsi ed il tipo di roccia, una Dolomia principale molto spugnosa, si sono rivelate caratteristiche idonee a limitare i nefasti effetti degli acquazzoni quotidiani. Parallelamente, la preziosa collaborazione di Mario e Manuela anzitutto, ed occasionalmente di altri compagni, hanno fatto sì che, fra agosto e novembre, il Popena Basso si trasformasse per me in una sorta di laboratorio all'aperto dove affinare, in barba all'inclementa del tempo, le tecniche di apertura.

Il risultato finale sono i sette itinerari qui consigliati che, manco a dirlo, presentano come caratteristica principale quella di essere ben protetti sia sui passaggi che sulle soste. Si tratta di percorsi di media e talvolta, come nel caso delle vie "Chiamami aquila" e "Del folèt", medio-alta difficoltà (dal V+ al 6a e 6a+), prevalentemente su placca e con roccia generalmente ottima.

A queste sette vie si accompagnano poi numerosi assaggi che se gli dei me lo concederanno, nel momento in cui verrà letto questo articolo si saranno trasformati in tracciati alpinistici completi ed attrezzati.

Due parole, ora, sull'uso di trapano e spits, di fronte al quale ci sarà, tanto per cambiare, qualcuno che storcerà il naso. Giova pertanto ricordare, e sottolineare, che per anni (una cinquantina) e fatta salva qualche rara eccezione, le numerose opportunità che questa parete offriva sono state trascurate, tant'è che le uniche vie del Popena Basso sino ad oggi frequentate con una certa assiduità sono state e sono le due di Mazzorana (richiodate a spits da alcune guide altoatesine) e più raramente, la "Casara" e la "Lecchesi". Trovandomi in campo libero e terreno vergine ho agito pertanto, come sul Lagazuoi e altrove, secondo i miei canoni ed in funzione dei miei scopi. I primi prevedono l'esplorazione esclusivamente dal basso ma senza limitazioni materiali, mentre i secondi consistono nel realizzare

specialmente in ambienti favorevoli come il Popena Basso, itinerari di grande godibilità e sicurezza. E per ottenere ciò sono stati impiegati trapano e spits. D'altronde, per giungere col solo impiego dei chiodi ad un risultato, in termini di affidabilità degli ancoraggi, analogo a quello ottenuto con gli spits, il costo in termini economici sarebbe stato eccessivo. A chi è contrario agli spits suggerisco dunque di distogliere la propria attenzione da questa monografia e dalle vie in essa descritte e di rivolgerla piuttosto alle innumerevoli vie sproteggute e ben più "alpinistiche" che costellano le pareti delle vicine Tre Cime, dei Cadini, del Cristallo o del Sorapiss. A chi pensa, poi, che io abbia commesso l'ennesima "profanazione del tempio" ricordo invece che da Casara ad oggi c'è stato tutto il tempo che si voleva per aprire, magari in maniera tradizionale, le vie che io ho realizzate questa estate utilizzando gli spits. Nessuno però si è mai fatto avanti. Il problema è dunque (e l'eventuale colpa) di chi, potendo fare, non ha fatto. Non di altri.

INFORMAZIONI TECNICHE SULLA PARETE E SUI PERCORSI

L'ambiente del Popena Basso - come giustamente aveva sottolineato lo scopritore di questa parete, Severino Casara - è piuttosto "palestristico" e la qualità delle protezioni (in prevalenza tasselli da 8-10 mm) lasciate sulle vie di recente apertura ha senz'altro contribuito a sottolineare tale peculiarità.

Tutto ciò, comunque, non significa che si possano affrontare gli itinerari qui suggeriti alla leggera e senza preparazione adeguata. Tutte le sette vie consigliate, infatti, sono state aperte dal basso e, sebbene sia stato utilizzato anche il trapano, dove le difficoltà sono inferiori al V o V+ non si incontrano più di 2 o 3 protezioni a tiro. Per ripeterle in sicurezza, quindi, bisogna essere in grado di muoversi con disinvoltura almeno su difficoltà di IV e V sostenuto, nonché di proteggersi adeguatamente con nuts, friends e cordini. Le protezioni attualmente presenti, per numero e qualità rappresentano - almeno spero - una sufficiente garanzia nei confronti di incidenti mortali. Tuttavia, anche se le soste sono di solito "a prova di bomba" occorre ricordare che una caduta con protezioni distanti rappresenta sempre un rischio per l'incolumità non solo del capocordata ma anche del compagno.

Particolare attenzione bisogna riservare alle uscite sulla mugosa calotta terminale: la presenza di vegetazione (sebbene i mughi siano spesso ottimi appigli) è foriera di umido, erba ed aghi di conifera. Il tutto si traduce in una elevata scivolosità. Pertanto, se le condizioni sono sfavorevoli (neve, bagnato, fango, pioggia) è preferibile approfittare delle soste, che sono generalmente ben attrezzate per le calate, e scendere in doppia lungo la parete piuttosto che rischiare un brutto quarto d'ora (o peggio) proprio al termine della via. Le vie ultimate sino ad oggi sono quelle descritte in questa sede ed hanno il nome scritto alla base delle rocce o all'inizio del percorso. Camminando lungo il

piele della parete, però, si possono notare qua e là altre linee di salita attrezzate modernamente: sono quelle iniziate ma non completate. Intraprendendone la scalata si rischia pertanto di trovarsi improvvisamente senza più protezioni nè soste, con tutte le conseguenze del caso. Per evitare brutte sorprese occorre quindi tener presente che le vie ultimate presentano tutte, come già detto, il nome alla base mentre le altre no.

Altra avvertenza: probabilmente fra qualche tempo alcuni cordini (specialmente quelli bianchi) saranno da sostituire. Se li cambierete, magari mettendo al loro posto un bel "kevlar", garantisco la mia (e l'altrui) più piena gratitudine.

Infine un annuncio: sono sempre in cerca di compagni (o compagne, meglio!) che abbiano tempo (specie nei giorni feriali piuttosto che in quelli festivi) e voglia di collaborare nella realizzazione di itinerari edonistico-esplorativi sia sul Popena Basso che altrove. Chi fosse sedotto dall'idea mi contatti richiedendo il mio numero telefonico o l'indirizzo alla Sede legale del CAI in Via Fonseca-Pimentel 7 a Milano (tel. 02/26141378).

ACCESSO

La parete del Popena Basso si raggiunge dai pressi del Lago di Misurina, lasciando l'auto al parcheggio davanti all'imbocco della strada per le Tre Cime. Per un sentierino che sale verso S si oltrepassa la spianata dietro l'Albergo Misurina e, traversando verso O, si imbuca un buon sent. che con moderata pendenza conduce sino alle ghiaie sottostanti alle guglie che fanno da avancorpo al Popena Basso. Qui il sent. si fa ripido e rimonta un erto canale sotto la Guglia Giuliana ed al cui termine si arriva al piede della parete (sulla d. si stacca il sent. che conduce in cima al Popena Basso e che viene generalm. utilizzato in discesa). Traversando verso sin. (S) si raggiungono tutti gli attacchi delle vie (ore 1).

DISCESA

Qualche metro ad O del ciglio della parete si trova una traccia di sent. fra i mughi che conduce verso N (attenzione a non perdersi fra i mughi) e poi scende un po' verso NE per piegare infine ad E e riportare al sent. d'accesso alla parete (ore 0.20).

1. VIA "DEDICATA A CASARA"

Salitori	Eugenio Cipriani, Manuela Rosada e Mario Spinazzè 23 settembre 1995
Versante	Sud-est lungo il pilastro a sin. dei Camini Casara
Sviluppo	c. 180 m
Difficoltà	fino a V+ e VI

Si attacca (freccetta e scritta) pochi metri a sin. dei "Camini Casara" e si sale per placche a dei mughi e, superatili, per una parete nera (spit) si monta ad una sosta servita da uno spit con cordone (S1; 50 m; III e IV). - Si sale qualche metro per poi traversare a d. ad un canaletto appena accennato oltre il quale si va obliquam. a sin. per arrivare sotto una colata nera che si scala direttam. (2 spits) onde raggiungere, verso d., la sosta servita da 1 spit con cordone (S2; 35 m; da III a V-).- Diritti (cordone in clessidra) per altri 30 m superando una successione di muretti strapiombanti (6 spits) sino ad una sosta servita da 2 spits con cordone e grillo (S3; 30 m; V e V+ sostenuti).- Si traversa qualche metro a sin. (III) e quindi si percorre l'evidente canale-camino che dopo c. 20 m si trasforma in trincea mugosa che conduce in cresta e quindi in vetta (S4; 50 m; III e poi fac.).

2. VIA "FUCSIA"

Salitori	Eugenio Cipriani e Marianna Vacca 2 settembre 1995
Versante	Sud-est
Sviluppo	c. 200 m
Difficoltà	fino al VI-

Note La via sale a sin. della Via dei Lecchesi (di sin.) mirando alla caratteristica colata nera situata in basso ed a sin. dell'evidente fessura d'uscita della Via dei Lecchesi. L'attacco è sotto la perpendicolare di detta colata ed è contraddistinto da una freccetta di vernice con scritta e, 10 m. sopra, da un cordone in una grossa clessidra. Via molto bella, su roccia ottima ed in parte attrezzata. Portare con sè qualche dado, qualche friend piccolo e cordini.

Si sale per belle placche grigie (clessidra con cordone), si oltrepassa un corto pendio mugoso e, dopo un'altra placchetta, si arriva ad una sosta con uno spit con cordone (S1; 30m; IV e III).- Verticalm. verso sin. si supera un tettino fessurato (spit; IV) e poi per paretine alla successiva sosta servita da uno spit con cordone (S2; 30 m; III e IV).- Ancora diritti per un muretto e quindi, superata una breve zona mugosa, si arriva, dopo un breve muretto nero (ch.), ad una sosta un po' scomoda servita da una clessidra ed uno spit (S3; 30 m; III e IV).- Verticalm. per belle paretine si arriva alla base della colata nera dove si trova una sosta servita da uno spit con cordone (S4; 20 m; III+).- Si supera con arrampicata entusiasmante su roccia compatta la colata nera (6 spits) sino ad una sosta servita da 2 spits e da un cordone (S5; 25 m; V+ e VI-).- Si prosegue per la colata nera, ora più fac. e, dopo pochi metri si traversa a d. sino a raggiungere la sosta, servita da un mugo, alla base della fessura finale della Via dei Lecchesi (S6; 20 m; V e poi III).- Lungo la fessura (V) sino in vetta (S7; 20 m; V e poi II e fac.).

3. VIA "DELLE COLATE NERE DI DESTRA"

Salitori	Eugenio Cipriani e Alberico Mangano 9 settembre 1995
Versante	Sud-est., a d. della Via dei Lecchesi (di sin.)
Sviluppo	c. 200 m
Difficoltà	fino al V+ e A0
Note	Attacco più in basso della Via Mazzorana,

sotto la verticale delle evidenti colate nere al centro della parete. Uno spit a c. 20 m da terra evidenzia il tracciato. Via molto bella, su roccia ottima e ben attrezzata. Portare con sè qualche dado, qualche friend piccolo e cordini.

Si sale per rocce fac. sino ad incontrare la scritta col nome della via e da questa si supera una paretina compatta (IV+; 1 spit) e quindi si arriva ad una cengetta servita da una sosta con spit e cordone (S1; 50 m; da II a IV+).- Diritti lungo una fessurina (ch.), si supera poi un muretto diff. (IV+; 1 spit), si oltrepassa una cengia mugosa e con un altro passaggio delicato (V-; 1 spit) si arriva alla successiva sosta, servita da 1 spit con cordone ed anello (S2; 40 m; da III a V-).- Si lascia a d. un diedrino e si prosegue parallelam. (sulla d.) alla colata nera per placca leggerm. appoggiata superando alcuni diff. passaggi (V-; 2 ch.) e raggiungendo infine la sosta, situata sotto le colate nere e servita da 1 ch. ed 1 spit uniti da un cordone con anello (S3; 40 m; IV+ e V-).- Si sale per la colata nera più sottile con andamento obliquo verso d. superando alcuni passaggi strapiombanti su ottima roccia nera (V+ e A0, oppure VII-; 5 spits ed 1 ch.) traversando infine a d. alla volta di un mugo oltre il quale si trova la sosta servita da 2 spits uniti da un cordone ad anello (S4, 25 m; da V a VII- o A0).- Su ora direttam. (1 ch.) piegando poi leggerm. a sin. per rocce più articolate puntando ad un mugo oltre il quale (IV+; ch.) si arriva (passaggio pericoloso a causa dell'erba) alla mugosa calotta sommitale (S5; 40 m; 2 ch; da IV+ a V-).-

4. VIA "INNOCENTI EVASIONI" (DI SINISTRA)

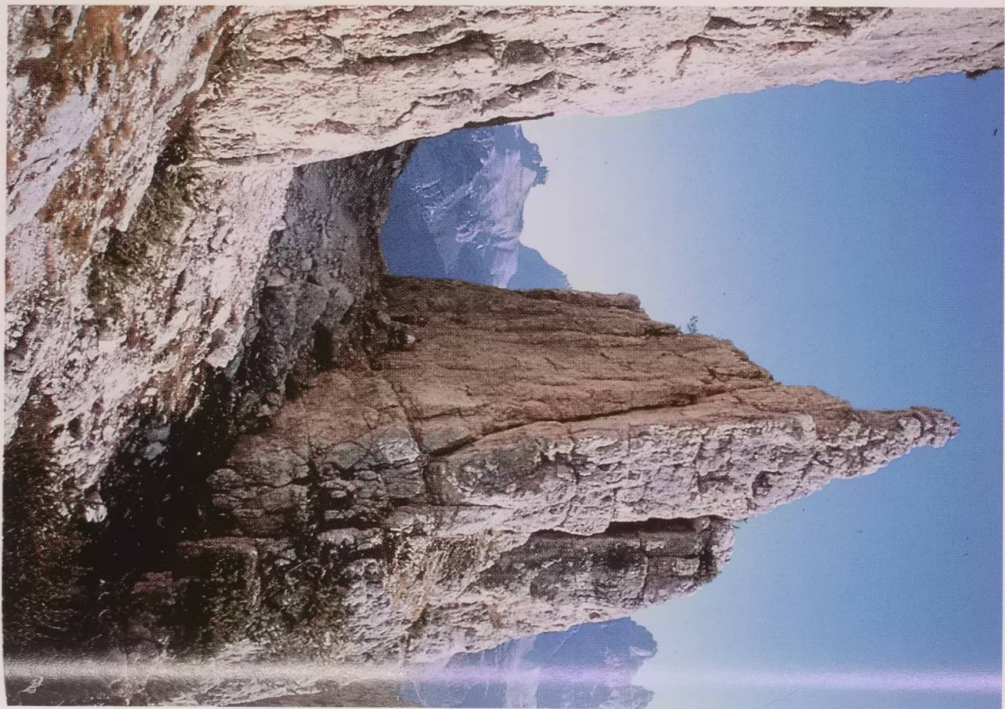
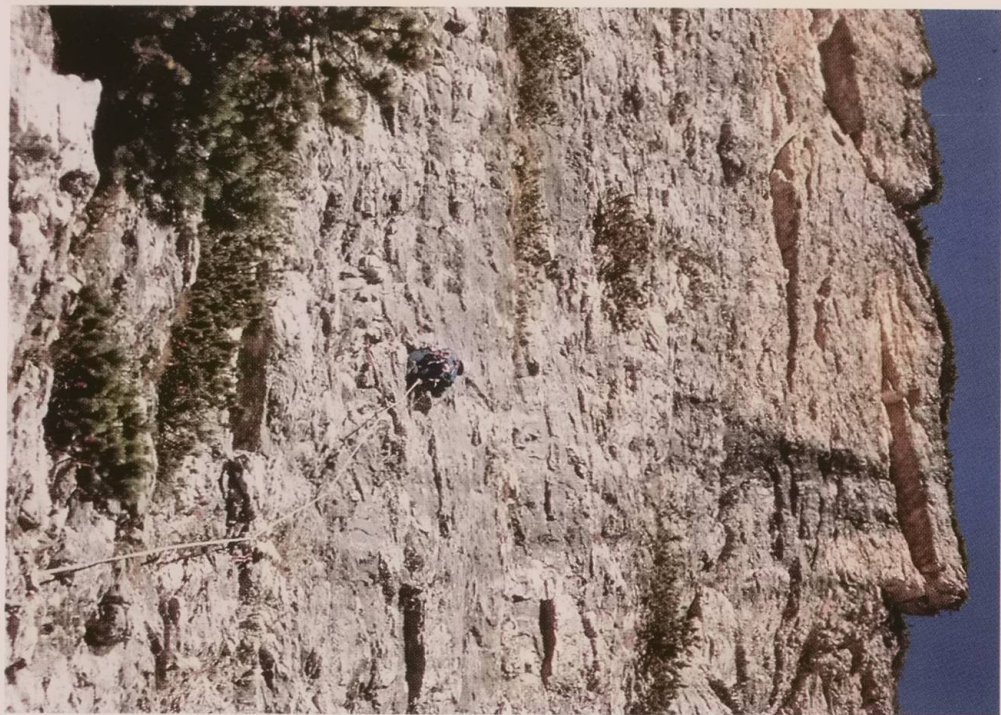
Salitori	Eugenio Cipriani, Manuela Rosada e Mario Spinazzè 10 agosto 1995
Versante	Sud-est, a sin. del Diedro Mazzorana
Sviluppo	c. 180 m
Difficoltà	da IV a IV+, con un tratto di V+

Note La via sale a sin. del Diedro Mazzorana nel settore centrale della parete mirando in alto al diedro situato c. 30 m a sin. dell'uscita del Diedro Mazzorana e correndo, nella parte alta prima del diedro, a sin. di un franamento giallo a forma di cuore. - L'itin., divertente e su roccia solida, è rimasto attrezzato con spits alle soste, spits o chiodi sui passaggi. Si propone pertanto come un'alternativa piacevole, sicura e più impegnativa al Diedro Mazzorana.

Si attacca c. 30 m più in basso del Diedro Mazzorana (freccia e scritta) sotto la verticale di un ch. con fettuccia rossa che si raggiunge per poi proseguire su fantastiche placche (2 spits) grigio scuro oltre le quali si piega un po' a sin. (cordino con clessidra) a raggiungere la sosta servita da 2 spits con cordino e grillo (S1; 45 m; V-, IV e poi III).- Si prosegue verticalm. per placca nera (V; 2 spits), quindi leggerm. a sin. per placca grigia fessurata (1 ch.) ed infine a d. alla sosta servita da 2 spits con cordone e grillo (S2; 35 m; IV e V; sosta comune con la via originaria che poi prosegue verso sin.).- Ora si sale diagonalm. verso sin. su rocce articolate (IV; 1 ch.) sino a portarsi sotto lo strapiombo nero che costituisce il tratto chiave; lo si supera con arrampicata atletica (3 spits; V+) e poi leggerm. in obliquo verso d. si raggiunge la successiva sosta servita da 2 spits (S3; 40 m; da IV a V+).- Si traversa a d. per c. 2 m e quindi (ch.) si sale per una crepa verso sin. (ch. e cordino) puntando al diedro-camino finale che si supera andando poi a sostare al suo termine proprio sotto l'uscita mugosa presso un ch. con cordino (S4; 35 m; IV+).- Si sale infine per ripidi verdi agevolandosi con i mughi e si raggiunge la sommità (S5, 20 m; fac.).

5. VIA "INNOCENTI EVASIONI" (DI DESTRA)

Salitori	Eugenio Cipriani, Maurizio Pozzebon, Mario Spinazzè e Manuela Rosada 24 settembre 1995
-----------------	--





Versante	Sud-est
Sviluppo	c. 180 m
Difficoltà	fino a V+ e VI
Note	La via sale immediatam. a sin. del Diedro Mazzorana passando, in alto, fra il camino d'uscita della Mazzorana ed il vistoso strapiombo giallo a forma di cuore situato a sin.

Si attacca c. 30 m più in basso del Diedro Mazzorana (freccia e scritta) sotto la verticale di un ch. con fettuccia rossa che si raggiunge per poi proseguire su fantastiche placche (2 spits) grigio scuro oltre le quali si piega leggerm. a sin. (cordino con clessidra) a raggiungere la sosta servita da 2 spits con cordino e grillo (S1; 45 m; V-, IV e poi III).- Si prosegue verticalm. per placca nera (V; 2 spits), quindi leggerm. a sin. per placca grigia fessurata (1 ch.) ed infine a d. alla sosta servita da 2 spits con cordone e grillo (S2; 35 m; IV e V; sosta in comune con la via originaria che prosegue poi verso sin.).- Obliquando un po' verso d. si raggiunge una cengia e quindi si prosegue per placche grigie (cordone con clessidra) ad un diedrino (spit) al cui termine, con una leggera traversata a d., si raggiunge una sosta servita da 2 spits con cordone (S3; 30 m; IV+).- Si supera uno strapiombino nero (V+; spit) e quindi si raggiunge una cengetta mugosa cui segue il passaggio-chiave costituito da una diff. placca (spit) da cui, per rocce sempre molto ripide ma ben appigliate (1 cordone e 1 ch.), si arriva ad uno strapiombino (spit) ed alla successiva sosta servita da 2 spits con cordone e grillo (S4; 35 m; IV+ e V con 1 passaggio di VI-).- Facilm. deviando subito a d., oppure per una placchetta diff. (V) si raggiunge il camino-canale di uscita della Mazzorana e per esso la vetta (S5; 25 m; III).

6. VIA "DEL FOLET"

Salitori	Eugenio Cipriani e Manuela Rosada 1 novembre 1995
Versante	Parete est
Lunghezza	c. 130 m
Difficoltà	V e V+ continuo, con passaggi fino al VII- (V+ e VI obbligatorio e A0)

Note La via corre fra la Mazzorana-Adler ed il Diedro Zanutti, dapprima per placche grigie e poi lungo un'evidente fessura strapiombante gialla; roccia compatta e solida nei primi 100 m, giallastra e parzialm. friabile nei due tiri finali. L'itin. è rimasto in buona parte attrezzato con spits, chiodi e cordini sui passaggi e alle soste ma per una ripetizione conviene portare qualche dado e dei cordini.

Si attacca qualche metro a d. della selletta, c. 10 m a d. del Diedro Zanutti (freccia e scritta in vernice) salendo facilm. fino ad una clessidra con cordino da cui si prosegue su placche verticali (V+; 4 spits) sino alla sosta in comune con la Mazzorana-Adler (S1; 30 m; dal III al V+).- Si prosegue su roccia nera in verticale, si supera un diff. muretto (2 spits) e si raggiunge un buon punto di sosta servito da uno spit ed una clessidra uniti da un cordone (S2; 20 m; dal IV al V+).- Ora si sale leggerm. in obliquo verso d. superando un diff. muretto (2 spits; VII-) e poi per placche appoggiate (3 spits; V+ e VI-) si arriva alla sosta, servita da 2 spits collegati da un cordone, sotto la fessura giallastra che incide gli strapiombi terminali (S3; 20 m; dal V al VII-, oppure V+ e VI- e A0).- Un po' a sin. per placche appoggiate (IV) ad uno spit e quindi obliquam. verso d. (clessidra) sino a prendere la fessura friabile (V; ch.) che porta ad un tetto (VI) protetto da uno spit e da un cordino in clessidra, oltre il quale (friabile) per una fessura (VI-) verticale (2 nuts incastrati, lasciati) si arriva ad una scomoda sosta servita da uno spit ad anello (S4; 40 m; da V a VI; lasciati 1 spit di sosta, 2 di passaggio, 2 cordini in clessidra, 2 nuts ed 1 ch.).- Si procede per il soprastante camino-fessura (IV+) per qualche metro e quindi si piega a d. (IV; spuntoni) sino a raggiungere la mugosa cupola sommitale (S5; 20 m IV+).

7. VIA "CHIAMAMI AQUILA"

Salitori	Eugenio Cipriani e Mario Spinazzè 18 ottobre 1995
Versante	Est
Sviluppo	c. 180 m
Difficoltà	fino al V+ e VI

Note La via supera gli evidenti diedri strapiombanti che delimitano a d. le piastre rocciose alla cui sin. corre la Via Mazzorana - Adler. L'itin. è rimasto interam. attrezzato con spits da 10 mm sia alle soste che sui passaggi. Eventualm. portare qualche dado piccolo e medio e friends medi.

L'attacco (freccia, scritta e ch. cementato) è in comune con quello della Via Mazzorana-Adler di cui si seguono i primi 20 m, cioè sino al secondo chiodo cementato oltre il quale, anzichè piegare a sin., si prosegue direttam. lungo il diedro (3 spits) sino ad una scomoda sosta sotto uno strapiombino servita da 2 spits e cordino (S1; 40 m; IV e V).- Si prosegue lungo il diedro (4 spits) sino alla successiva sosta servita da 2 spits con cordone ed anello di calata situata esattam. sotto il lungo tetto giallo che preclude l'accesso alla continuazione dei diedri (S2; 20 m; V+; possibilità di uscita a sin., servita da 1 spit, sulla Mazzorana).- Si effettua ora una traversata espostissima verso d. (V; 3 spits) e, raggiunto il limite del tetto, si supera uno strapiombino (VI-; 1 spit) e si raggiunge la sosta servita da 2 spits (S3; 30 m; V con 1 passaggio di VI-).- Si sale leggerm. verso sin. (V-; 2 spits; possibilità di raggiungere la Via Mazzorana per cengia a sin.) e poi si punta allo strapiombante diedro nerastro il cui accesso è abbastanza diff. (V+), continuando quindi lung'esso con ampie spaccate (V+; 1 spit) sino a raggiungere, con un diff. movimento verso sin., una cengetta mugosa che costituisce la sommità del diedro, dove si fa sosta su uno spit (S4; 30 m; V+).- Si traversa ora lungo la non diff. ma espostissima cengia, in buona parte mugosa ma molto stretta (2 spits; II e III) sino a raccordarsi all'ultima sosta della Via Mazzorana servita da 1 spit e da 1 ch. cementato (S5; 20 m; II e III).- Per la fessura finale della Via Mazzorana (IV; 3 spits) si raggiunge la mugosa sommità (S6; 30 m; IV).

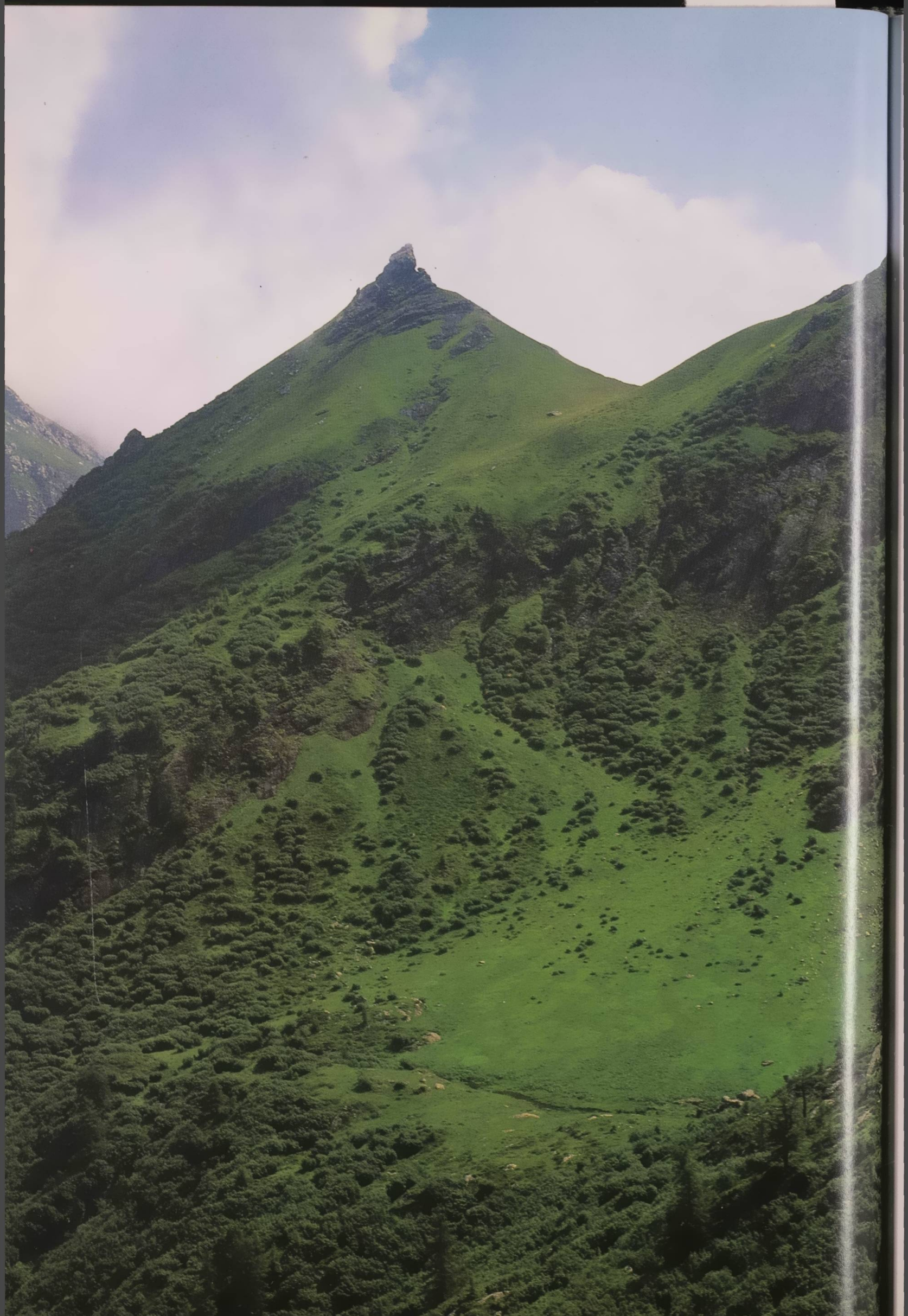


■ In apertura: sulla placca del secondo tiro della "Via del Folet".

■ La parete orientale del Monte Popena Basso, versante Misurina. In rosso le vie relazionate con la relativa numerazione; in nero, da sin., le precedenti vie: Casara-Granzotto; Lecchesi; Mazzorana; Lecchesi; Lacedelli-Lorenzi; Scoiattoli; Zanutti; Mazzorana-Adler.

■ Sul primo tiro della "Via delle colate nere di destra".

■ La caratteristica guglia presso la sella fra i settori di destra e di sinistra della parete.



PASSAGGIO VERSO LA CIVETTA

Giorgio Fontanive
Sezione Agordina

Nel 1990, sul numero della primavera-estate di questa rivista, appariva la breve monografia "Sass Bianc, montagna di serie B", articolo in cui riproponevo la riscoperta di un'area agordina incastonata tra Marmolada, Pale di San Martino e Civetta. In quell'occasione rimaneva ancora incerto l'approccio da Ovest, dal Passo S. Pellegrino, lungo lo spartiacque Biois-Pettorina, una dorsale più che altro accessibile in senso meridiano, sulle direttrici imposte dai vari passaggi orografici (Forcella del Col Bechèr 2312 m, Forcella de "I Négher" 2286, Forcella Pianezze 2044 m e Forcella Valbóna 2196 m).

Ad alcuni anni dalle perlustrazioni sul finire degli anni '80, poco è cambiato: nella zona più orientale, soprattutto a ridosso delle Cime di Pézza e del Piz Zorlét, i sentieri si trasformano rapidamente in percorsi selvaggi, audacemente lontano dalle basi di appoggio, immersi in una Natura copiosa di sorprese.

Di quest'angolo di Dolomiti a forte valenza ambientale, la mia descrizione di sei anni fa era stata giustamente appropriata: "la dorsale ha inizio all'altezza del Lago di Alleghe e con dirittura in senso "parallelo" - circa 46° 24' di latitudine Nord - si spinge per 20 km fino presso la dislivellata Cordévole-Avisio, separando la valle del Torrente Pettorina da quella del Biois. Catena dalle altezze modeste, in essa appaiono i più esaltati aspetti naturalistici delle Dolomiti: forte di panorami quanto mai vasti e rigogliosi di una non estinta flora, possiede - caso strano - un "parco" zoologico ricchissimo (muffoni, stambecchi, camosci, caprioli, urogalli - e, ora aggiungo, cervi), spesso ben visibile sulle vie di accesso fino alle altezze più modeste. Il valore paesaggistico della zona è dunque assai elevato: campo d'azione di appassionati desiderosi di mete alternative senza la necessità di spingersi in zone particolarmente impervie..."

In questo scenario, pur tra qualche difficoltà e ripetuti sopralluoghi, è stato possibile ripercorrere le tracce di antichi passaggi, in un sostanziale legame di logica continuità: parte del percorso lungo la dorsale ha preso corpo in tal modo, sfruttando le tracce mantenute dai camosci e in una orografia solo apparentemente impenetrabile. Più difficile è stata la lotta agli ontani e soprattutto quella nei confronti della rigogliosità dei prati e pascoli, in qualche punto praticamente "equatoriale" a dimostrazione della fertilità di questi terreni

un tempo lavorati fino a limiti impossibili. Alla fine anche questi ostacoli sono stati domati e il "Passaggio verso la Civetta" forse troverà una sua precisa collocazione nel grande libro delle Dolomiti.

GENERALITÀ E BASI D'APPOGGIO

La traversata si sviluppa sulla dorsale Col Bechèr 2444 m - Cime dell'Áuta 2624 m - Cime di Pézza 2396 m - Piz Zorlét 2378 m - Sasso Bianco 2407 m, sfruttando agevoli sentieri o anche esigue tracce di passaggio sempre cercando la via più logica e diretta. Il tratto iniziale coincide con quello dell' "Alta Via dei Pastori", proposta da Bepi Pellegrinon nel 1982; il nostro itinerario se ne distacca dopo Forcella Pianezze.

Il percorso integrale (dalla Báita Flora Alpina al Rifugio Sasso Bianco), è stato da me effettuato il 13 luglio 1990 in 12 ore di cammino. Successivamente alcuni sopralluoghi mi hanno permesso di identificare con sicurezza il percorso più breve e con minor dispendio di dislivello, cosa che ha ridotto il tempo di percorrenza. La maggiore incertezza è stata quella sul come evitare l'aggiramento a Sud delle Cime di Pézza, scansando la faticosa risalita a Forcella Valbóna e senza passare per la cresta sommitale; particolarmente ardua è stata quindi l'esplorazione dell'area settentrionale che ha richiesto un approccio sia da Est che da Ovest. L'identificazione dei passaggi più battuti è giunta a buon fine grazie a un instancabile collaboratore che ho già ringraziato in più occasioni durante le campagne escursionistiche sui Ferúch e sui Monti del Sole. Anche quassù, sui dirupati versanti di queste montagne brune, ho ritrovato le sapienti impronte del "Rupicapra rupicapra"; ne ho ammirato per lungo tempo le movenze e le agili arrampicate che mi hanno fatto da guida. Su quegli stessi tratti ho ritrovato comunque la testimonianza di altri anditi, in un significato di avanzata conoscenza antropica dell'area, poi andata completamente perduta.

Riferendomi ad una delle mie primissime esplorazioni, ho precisato che è possibile coprire il percorso in un'unica giornata; si tratta però di una performance che non lascia spazio a null'altro che alla fatica boia. Il percorso va dunque effettuato in due tappe, con pernottamento intermedio in alcuni punti d'appoggio dislocati in quota secondo il seguente breve schema.

1ª tappa: dalla Báita Flora Alpina 1800 m (o dal Rifugio

■ In apertura: sul percorso in vista del curioso, conico Piz de Nane Guardia (q. 2293 IGM).

■ Qui sotto: il Rifugio Baita Cacciatori.

■ Panoramica verso Nord dai pressi della Cima Pape, con il tracciato del percorso. Nello sfondo, in centro, la parete sud della Marmolada.

■ A fronte, sopra: Sulla via di Forcella Pianezze, con panorama sulla conca agordina.

■ Il Col Bechèr da Nord: a lato, sulla sin., l'omonima forcella e la traccia del sentiero.

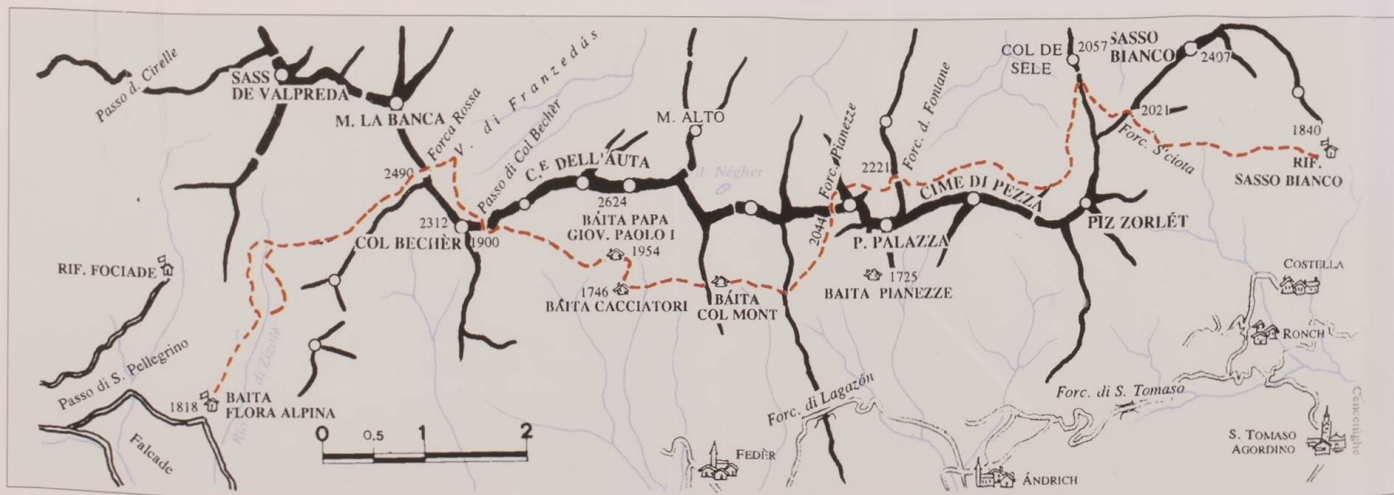
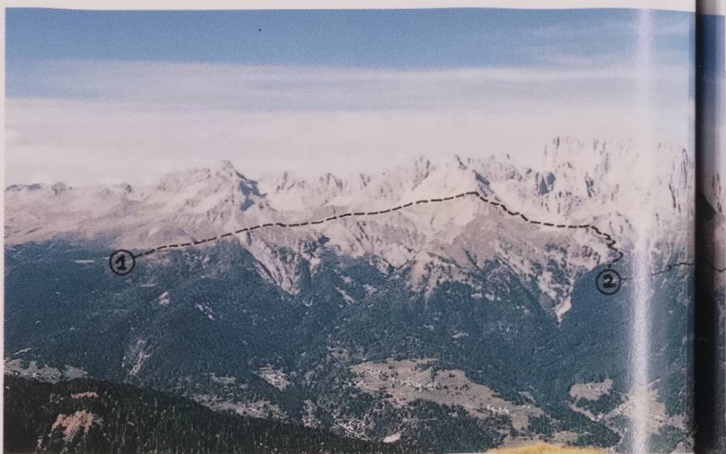
gio Fuciade 1972 m) al Rifugio Baita Cacciatori 1746 m (in alternativa esiste la Baita Giovanni Paolo I 1900 m, la Baita Col Mònt 1954 m e la Baita Pianezza 1726 m, tutti ricoveri incustoditi).

2^a tappa: dal Rifugio Baita Cacciatori 1746 m al Rifugio Sasso Bianco 1840 m.

Il ritorno al fondovalle - oltre che per vie di fuga intermedie - potrà avvenire per il normale accesso al Rifugio Sasso Bianco attraverso i villaggi di Piaia e Pécol di S. Tomaso Agordino.

PRECAUZIONI

Ad una prima parte della traversata semplice ed agevole anche per i meno esperti, fa seguito la seconda metà con caratteristiche sostanzialmente opposte. Si tratta di un percorso riservato ad escursionisti allenati, che sappiano muoversi con facilità su terreni ostili e dirupati, lontano dalle basi di appoggio. Sul versante settentrionale delle Cime di Pézza ci si trova nella più completa solitudine e senza possibilità di rapido soccorso; il breve tratto chiave della traversata richiede inoltre una certa esperienza alpinistica (II). In caso di difficoltà meglio non avventurarsi in discesa lungo la Valbóna, ma ritornare sui propri passi alla Forcella delle Fontane. Assolutamente sconsigliabile è l'effettuazione del percorso in cattive condizioni di visibilità o con tempo incerto.





IL PERCORSO

1. DALLA BAITA FLORA ALPINA AL RIFUGIO BAITA CACCIATORI.

Dalla Báita Flora Alpina 1800 m (tel. 0437-59.91.50), ci si alza verso il nucleo dei fienili di Valfréda; si continua con pendenze uniformi fino ad incrociare il bivio per il Rif. Fuciade; di qui volgendo a d. per il Pian de la Schita si raggiunge il panoramico pulpito di Forca Rossa 2490 m. Abbassatisi sul versante Pettorina, s'imbocca subito a d. il sent. 689 che, attraverso il Passo di Col Bechèr 2312 m, conduce alla Báita Giovanni Paolo I 1900 m e al Rifugio Báita Cacciatori 1746 m (tel.0437-59.21.45). Ore 3-4.

2. DAL RIFUGIO BAITA CACCIATORI AL RIFUGIO SASSO BIANCO

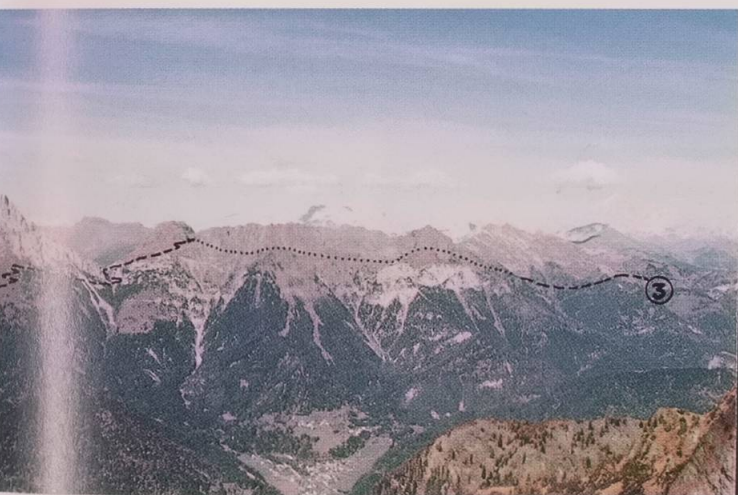
Dal rifugio si va brevemente verso E, piegando subito a sin. seguendo le indicazioni azzurre e bianche dell' "Alta Via dei Pastori". La salita nel bosco conduce alla Báita Col Mónt 1954 m dove s'incrocia il sent. 687 che porta al Lach de i Négher. Il nostro itinerario continua defilato verso mattina senza mutare direzione mentre, verso SE, il panorama si spinge fin oltre la Conca Agordina. Lasciata piuttosto in basso la Báita Pianezza 1726 m, una ultima, lunga, rampa porta al valico di Forcella Pianezze in vista di una vicinissima Marmolada; si va ora decisamente a d., su pendio, fino ad un ripiano erboso e poi di nuovo in salita (buona sorgente perenne), raggiungendo l'erbosa Forcella delle Fontane 2221 m, dove ha inizio il tratto più impegnativo.

Si va in discesa dapprima per ripido pascolo poi per sfasciumi, mirando la base del primo costone che scende dalle Cime di Pézza; oltrepassata una fascia di ontani si entra in un vallone aperto: si continua con pendenza moderata e costante verso un grosso antro che segna la nera parete giusto dirimpetto. Raggiunte le rocce, pochi metri sotto il grande anfratto s'individua una fessura obliqua verso sin., marcata dalle tracce dei camosci: si sale per questa alcune decine di metri con attenzione (II, delicato), poi con più facilità in piano, seguendo una serie di passaggi assai logici. Toccato un costone in vista della testata della Valbóna, ci si alza brevemente, per poi continuare verso sin. ed uscire su terreno erboso. Ora ci si deve dirigere verso un triangolo di pascolo al di là del vallone: lo si raggiunge con una lunga traversata a mezza costa mirando al suo punto intermedio. Di qui si sale in alto a sin. (passaggio tra gli ontani) verso le incombenti pareti del Piz de Nane Guardia: il superamento del salto di roccia nera (II), è agevolato da alcuni appoggi artificiali. Dal pulpito che domina la Valbóna si aggira la costa, imboccando poi verso sin. una buona traccia tra gli ontani fino ad un crinale erboso (Col de Sèle), in vista di Forcella S'ciota 2021 m; quest'ultima insellatura si raggiunge con una traversata a mezza costa. La fatica non è ancora conclusa: dalla forcella (buone le indicazioni), è necessario scendere, risalire il crinale de La Costiáza e percorrere l'ultimo tratto con qualche saliscendi fino al gruppo dei Tabiái de Ciamp dove sorge il Rifugio Sasso Bianco 1840 m (tel.0437-59.80.03). Ore 6 - 7.

Di fronte alla lunga muraglia che chiude ad E l'orizzonte, il "Passaggio verso la Civetta" si può dire concluso: qui, tutto il resto, non è più ... "terra incognita".

BIBLIOGRAFIA

- L. Visentini: "Gruppo della Marmolada" - Athesia, Bolzano, 1980.
- B. Pellegrinon: "Alta Via dei Pastori", Falcade, 1982.
- C. Berti - G. Dal Mas: "Dolomiti dell'Agordino", Nuovedizionidolomiti, Pieve d'Alpago 1990.
- G. Fontanive: "Sass Bianc, montagna di serie B", Le Alpi Venete, 1990, 85.
- G. Fontanive: "Escursioni nell'Alto Agordino", Verona, 1994.





SUI MONTI DI LIENZ

Ernesto Majoni

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Nella continua e sempre fruttuosa ricerca di nuova mete per escursioni, mi è capitato spesso di sconfinare in Austria (data la vicinanza di Cortina al confine di Stato a Prato alla Drava-Winnebach), e di salire varie cime nella zona che gravita su Lienz 673 m, la prima cittadina di una certa grandezza che si incontra nell'Osttirol, meta turistica che comunque merita una breve visita. Sollecitato dall'interesse che rivestono le cime intorno a Lienz e alla Pustertal austriaca, nonché dalle possibilità che esse offrono agli escursionisti italiani, spesso ignari delle attrattive dei monti oltre confine, questa volta propongo una piccola scelta personale di gite sulle cime che gravitano in quella zona e sono da essa facilmente salibili: Böses Weibele 2521 m, Regenstein 2891 m, Hochschober 3240 m, Glödis 3206 m e Große Sandspitze 2772 m.

Queste cime rientrano in tre gruppi, diversi tra loro: a Sud di Lienz s'estende il nodo delle Lienzer Dolomiten, che fa parte delle Gailtaler Alpen, ricco di cime alpinisticamente pregevoli che culminano nella Große Sandspitze e che è servito dalla Karlsbaderhütte 2260 m; a Nord troviamo lo Schobergruppe, dove emergono varie cime oltre i 3000 metri, dominate dallo Hochschober e servite da diversi rifugi, tra i quali merita segnalazione la Hochschoberhütte 2322 m; infine, più vicino a noi, abbiamo i Villgratnerberge, che fiancheggiano la Pustertal austriaca tra Sillian e Lienz, culminando nell'Hochgrabe 2952 m e offrendo un solo punto d'appoggio in quota, notevole per la posizione e l'ambiente nel quale è inserito: la Hochsteinhütte 2033 m, che si raggiunge in breve dal termine della strada di Bannberg.

Le cime intorno a Lienz sono servite da una buona rete di sentieri, segnalati ed attrezzati nei punti più esposti o delicati, che permettono svariate combinazioni e sono battute per lo più da escursionisti di lingua tedesca. Percorrere i nevai e le creste del gruppo dello Schober, vagabondare sui pascoli dei monti di Villgraten o salire le aguzze Dolomiti di Lienz, che al tramonto si colorano di rosa come le più celebri consorelle, costituisce un'esperienza ricchissima, che vale davvero la pena di provare.

Sulle cime dello Schobergruppe potranno essere utili, ma non indispensabili se le condizioni sono buone, ramponi e piccozza: la salita della Sandspitze richiede passo fermo e disinvolture, giacché la ferratina che su-

pera il picco terminale è molto esposta, mentre sui Villgratnerberge basta avere voglia d'avventurarsi in recessi silenziosi che sanno d'antico e appagano il visitatore con ampi spazi, colori caldi, varietà di panorami. Per documentarsi e orientarsi su queste cime esiste una buona pubblicistica, ma soltanto in tedesco. Per lo Schober, oltre alle indicazioni fornite da Bruno Contin su questa stessa rivista alcuni anni fa, utili informazioni si trovano nella guida "Lienzer Dolomiten" della Bergverlag Rother; consigli su salite in questo complesso montuoso sono contenuti in "100 scalate classiche" (Görlich, Milano 1978) e "Im Kalkfels der Alpen" (BLV Verlagsgesellschaft, 1976), entrambi di Walter Pause. Le notizie qui riportate sui Villgratnerberge sono state invece assunte sul campo, camminando e curiosando per monti e valli deserte.

La cartografia offre la Freytag & Berndt 1:50.000, reperibile a Lienz, e le ottime carte dell'Alpenverein (foglio 41), della Kompass e l'Österreichischerkarte. Grazie agli amici con i quali ho diviso queste ed altre avventure e che spero di ritrovare anche in futuro: a me non resta che augurare a chi vorrà accogliere i miei suggerimenti programmando escursioni in gruppi un po' diversi dai soliti, di godersi pienamente il grande fascino che emanano i monti intorno a Lienz.

1. BÖSES WEIBELE 2521 m (VILLGRATNERBERGE), DALL'HOCHSTEINHÜTTE.

Note introduttive Cima non molto alta né particolarmente arida, ha però il grande pregio d'offrire un vasto panorama sulle vette della Pustertal austriaca ed essere raggiungibile in poco tempo dal confine a Prato alla Drava e senza difficoltà. Classico e molto noto "Hüttenberg", ossia belvedere della Hochstein Hütte. Il suo curioso nome significa "mogliettina cattiva".

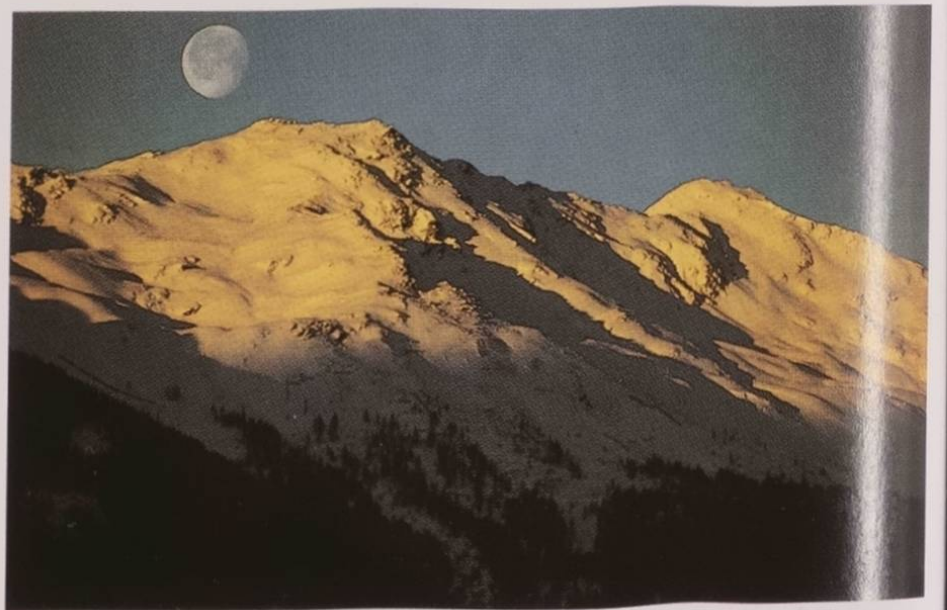
Dislivello Salita e discesa 498 m dalla Hochsteinhütte.

Tempi Salita ore 1.30; discesa ore 1.

Difficoltà Facile e divertente passeggiata su sent. n. 321, consigliata anche per bambini.

Da Leisach, poco prima di Lienz, seguendo le indicazioni si sale a Bannberg 1298 m donde inizia una strada a pedaggio (sbarra) che s'alza nel bosco per 8 km sino ad uno spiazzo dove termina. Da qui in 10 min. si raggiunge la Hochsteinhütte, eretta nel 1895 su di un'altura eccezionalmente panoramica.

La meta della gita sorge proprio di fronte e si raggiunge scavalcando i dossi dell'Hochstein 2057 m e del Blößenbeck lungo la frequentata cresta sassosa a cavallo fra la Pustertal e la Iseltal, la quale scende da



■ In apertura: L'illuminata parete della Große Sandspitze emerge dietro la sagoma della Karlsbader Hütte (fot. W. Mair).

■ Sopra: la Karlsbader Hütte.

■ A fianco, in alto: luna d'inverno sul Böses Weibele. (Fot. W. Mair)

■ Sulla vetta della Große Sandspitze.

Matrei e si scorge oltre 1 km più in basso. Per allungare la gita si può anche salire da Leisach con la seggiovia della Leisacheralm a q. 1510, da dove in c. ore 1.30 si raggiunge il rif. proseguendo poi come sopra.

2. REGENSTEIN 2891 m (VILLGRATNERBERGE) DALLA WINKELRTAL.

Note introduttive	Quarta cima per altitudine dei monti di Villgraten, il "Sasso della pioggia" richiede una salita lunga e faticosa, ma molto remunerativa per l'ambiente solitario e poco sfruttato in cui si svolge. Al termine della gita la Volkzeinerhütte è ideale per un ottimo spuntino.
Dislivello	Salita 1350 m, dal parcheggio lungo la Winkelrtal.
Tempi	Salita ore 3.30-4; traversata alla Volkzeinerhütte e ritorno al parcheggio ore 3.
Difficoltà	Soltanto un breve tratto attrezzato su terreno friabile e scivoloso sulla cresta. Salita lunga e ripida, da non affrontare con maltempo.

Da Panzendorf 1018 m, a 5 km da Prato alla Drava-Winnebach, s'imbocca la Villgratental sino ad Außervillgraten. Da qui ci si inoltra nella Winkelrtal (sterrata scomoda) sino ad un parcheggio nei pressi di alcune malghe con l'indicazione "Regenstein". Seguendo le segnalazioni si sale per un lungo tratto ripidam. nel bosco oltrepassando due malghe abbandonate; indi per aperti pascoli si rimonta interam. un vasto circo in ambiente desolato e privo di significativi punti di riferimento, portandosi infine per macereti sull'erta cresta di blocchi del Regenstein, che si risale sino in vetta (croce e libro).

Per la discesa si cala sul versante opposto a quello di salita (attrezzature; delicato, se bagnato), indi, seguendo le indicazioni "Volkzeinerhütte", si traversa lungam. per fac. e panoramica cresta erbosa (grande apertura sui monti dell'Osttirol) sino ad una sella con un crocefisso. Da questa, per vasti pascoli (attenzione con nebbia), si scende ripidam. verso valle sino a raggiungere la Volkzeinerhütte (ex Sillianerhütte) 1886 m, a c. 3 km di sterrata dal parcheggio.

3. HOCHSCHOBER 3240 m (SCHOBERGRUPPE), PER LA STANISKARSCHARTÉ.

Note introduttive	È la cima più alta del gruppo e meta rinomata di un alpinismo di classe, in un ambiente degno dei grandi ghiacciai dell'Austria. La salita è faticosa, ma non difficile. In vetta croce, libro e targa a ricordo di Sepp Schnürer, infaticabile divulgatore dell'alpinismo sulle montagne austriache. Panorama sconfinato.
Dislivello	Salita 1430 m dal parcheggio della Leibnitz Alpe.
Tempi	Salita ore 4-4.30 dal parcheggio; discesa ore 3.
Difficoltà	La parte finale si svolge su fac. rocce, che richiedono brevi movimenti di arrampicata. In cresta, a seconda del periodo, probabile presenza di neve dura.

Da Ainet, sulla strada verso Matrei in Osttirol si sale per Gwalb e Oberfercher al parcheggio a q. 1908 della Leibnitz Alpe (la strada nell'ultimo tratto è sterrata e dissestata). Lungo il sent. n. 914 si continua comodam. raggiungendo in ore 1.30 la Hochschoberhütte 2322 m. Da qui, seguendo le indicazioni, si prosegue per pascoli e macereti toccando il lago Schoberlacke e salendo da ultimo per un faticoso ghiaione alla forc. Staniskar Scharte 2936 m, tra l'Hochschober e la Rot Spitze. Lungo la cresta, di rocce fac. ma non banali e spesso innevate, tenendosi sul versante dello Schober Kees, si sale all'anticima ed in breve alla vetta. La discesa si effet-

tua per la stessa via sino al rif. e al parcheggio.

4. GLÖDISSPITZE 3206 m (SCHOBERGRUPPE), DALLA LIENZERHÜTTE.

Note introduttive	Caratteristica piramide rocciosa e nevosa visibile da lontano, che ricorda nelle forme il Cervino: costituisce una meta di discreto impegno non eccessivam. frequentata, in ambiente severo, e domina tre piccoli ghiacciai.
Dislivello	Salita 1550 m, dal parcheggio lungo la Debanttal.
Tempi	Salita ore 4; ritorno al parcheggio ore 3.
Difficoltà	Il nevaio basale non presenta problemi, mentre la cresta sommitale oppone difficoltà di I e II per c. 250 m di dislivello su roccia friabile e sporca, che richiede disinvoltura ed attenzione.

Da Nußdorf, sobborgo di Lienz, s'imbocca la Debanttal, che si segue lungo una comoda sterrata sino al parcheggio (sbarra) di Seichenbrunn 1686 m (teleferica della Wangenitzhütte). Da qui in 45 min. si sale alla Lienzerhütte 1977 m. Si prosegue per pascoli e detriti lungo il panoramico sent. Franz Keil Weg (n. 914). Ad un bivio ci si tiene a d. e al seguente ancora a d., rimontando l'ampio nevaio sotto la cima, sino a giungere in cresta a q. 2911. Da qui per rocce fac. ma non banali e sempre seguendo i bolli rossi, si raggiunge in breve l'aerea vetta.

La discesa si effettua lungo la stessa via della salita.

5. GROBE SANDSPITZE 2772 m (LIENZER DOLOMITEN), DALLA KARLSBADERHÜTTE.

Note introduttive	È la vetta più alta e famosa delle Dolomiti di Lienz, rocciosa ma abbastanza facilim. raggiungibile dalla Karlsbaderhütte. Dalla cima il panorama si estende sino alle Dolomiti orientali. Consigliato il ritorno per il sent., in parte attrezzato, dedicato a Rudl Eller, guida di Lienz.
Dislivello	Salita 1150 m, dalla Dolomiten Hütte.
Tempi	Salita ore 4; ritorno per il Rudl Eller Weg ore 3-3.30 sino alla Dolomiten Hütte.
Difficoltà	La via normale presenta alla fine un tratto attrezzato esposto e non sempre sicuro, che si consiglia d'affrontare con cautela, munendosi nel caso di cordino e moschettoni. Il sent. Rudl Eller Weg è fac. e divertente.

Da Tristach, sobborgo meridionale di Lienz, si sale (cartelli) per strada a pedaggio alla Dolomiten Hütte, su una sella boscosa. Da qui, per comoda sterrata, si prosegue nel vasto circo ghiaioso sotto le cime fino alla Karlsbader Hütte, sul Laserzsee. Si continua per ripide ghiaie raggiungendo la forc. Böse Scharte. Da qui (bolli) ci si porta alla forc. Daumenschartl e, salendo da ultimo una vertiginosa parete di roccia solida alta un centinaio di metri e munita di infissi metallici, si giunge in vetta. La salita è interam. segnalata in vernice celeste.

La discesa si fa per la via di salita sino al rif., dal quale si seguono le indicazioni del sent. Rudi Eller Weg, munito di corde fisse in alcuni tratti, che sale e scende più o meno parallelo al vallone percorso in salita, sfiora la rinomata cima della Große Laserzwand 2614 m ed una malga e, tra boschi e pascoli, riporta al parcheggio.

Si ringrazia il collega dell'Österreichischer Alpenverein, Walter Mair della Sezione di Lienz (Osttirol) che ha gentilmente fornito molte immagini per questo servizio.



ITINERARI STORICI IN VAL DOGNA

Antonio e Furio Scrimali

Società Alpina delle Giulie - Trieste

Da svariati anni ci stiamo dedicando alla ricerca delle particolari testimonianze rimaste "incise" sui campi di battaglia del primo conflitto mondiale sul territorio carsico e soprattutto montano, sul fronte che interessò il settore alpino delle Alpi Giulie e Carniche, testimonianze che abbiamo denominato "Graffiti di Guerra": attraverso la loro particolare testimonianza rimasta sul terreno, abbiamo rivissuto gli eventi salienti e gli episodi di quel lontano conflitto che coinvolse e inghiottì in entrambi gli schieramenti opposti, migliaia e migliaia di uomini. Gli alpinisti di oggi non possono ignorare che quegli avvenimenti toccarono e modificarono pesantemente le montagne della nostra regione, lasciando talvolta tracce indelebili e toccanti testimonianze, che sono in parte dimenticate.

Ogni qualvolta individuavamo una nuova testimonianza incisa nelle rocce di qualche trincea, caverna o ricovero ci sentivamo commossi e felici per la fortuna di averla ritrovata, togliendola così da un sicuro oblio; essa aveva il potere di parlarci e di rimandarci i volti e le voci degli uomini che la crearono. Bisogna aver "sentito" il silenzio che è sceso su queste memorie, su queste montagne, per poter percepire l'esistenza di un'anima in ognuna di queste testimonianze. Una presenza dilatata nel tempo di uomini-soldato di varie nazionalità arrivati su queste alte vette, su queste montagne per non lasciarle più, per rimanere con i loro animi fusi in ogni anfratto, in ogni trincea, in ogni caverna. Ritrovare nomi, cognomi, paesi d'origine, reparti d'appartenenza ci ha sempre profondamente turbato. Abbiamo avvertito i loro passi nelle trincee, sulle mulattiere lungo i sentieri... Li sapremo ricordare nella maniera migliore?

Escursionista, alpinista, lettore di questo articolo soffermati per qualche istante e rifletti, ritorna con il pensiero e con l'immaginazione a quei lontani momenti, alle sofferte ore di quegli uomini, che trascorsero durissimi inverni in alta quota con equipaggiamenti inadeguati. Ogni sasso, ogni cima, ogni trincea può raccontarti qualcosa. Ognuno di questi "graffiti" ha una voce e un'anima. Un nuovo modo di salire in montagna, una proposta per una sua diversa conoscenza. Uno "scrigno" immenso di ricordi in quei Graffiti di Guerra che hanno avuto

concreto riconoscimento nel 1995 con una mostra nelle sale del Sacratio di Redipuglia.

Ecco che allora abbiamo sentito l'esigenza di tracciare, su montagne "conosciute", degli itinerari "nuovi" che avvicinino l'escursionista a queste testimonianze per lo più dimenticate e nascoste: tra i tanti itinerari possibili, ne sono stati scelti tre, sui monti della Val Dogna. La Val Dogna è una delle ultime vallate delle Alpi Giulie ad aver conservato un'anima selvaggia. Forse perché la sua strada si ferma ai 1400 m della Sella di Somdogna e non ha alcun altro sbocco o proseguimento e quindi non invita ad un turismo frettoloso, solo di passaggio; forse perché i sentieri che la percorrono sono poco conosciuti e frequentati anche a causa del notevole dislivello esistente fra il fondovalle e le varie cime.

La valle però per i suoi scenari stupendi e per le superbe pareti del Jôf di Montasio 2753 m e del Cimone 2379 m, meta di tanti alpinisti, merita di essere conosciuta e visitata anche dall'escursionista, che vi può trovare validi motivi di interesse storico oltre che paesaggistico.

Se infatti il suo versante orografico sinistro si erge con le possenti pareti del Montasio e del Cimone, che tanta parte hanno avuto nella storia alpinistica con le salite di Comici e Kugy, le cime del versante orografico destro invece, meno scoscese e in parte coperte da vegetazione, offrono notevoli mete per escursioni di carattere storico.

Proprio qui, sulla cresta di questa catena compresa tra il Monte Schenone e il Jôf di Miezegnôt, passava il confine italo-austriaco prima della Grande Guerra.

Molteplici furono i lavori di difesa e arroccamento effettuati da entrambi gli eserciti contendenti e ancora oggi numerosissime, interessanti vestigia e manufatti ricordano gli uomini che trascorsero gli anni 1915, 1916 e parte del 1917 su queste montagne, attraverso mille insidie e pericoli dovuti all'asprezza delle condizioni climatiche ambientali oltre che alle azioni di guerra. I reparti contendenti infatti dovettero affrontare due inverni molto rigidi in quota, con materiali e vestiario scarsi e poco adeguati.

Il confine italo-austriaco del 1866 attraversava le Alpi Giulie con un andamento particolarmente tortuoso:

dallo spartiacque carnico raggiungeva il Torrente Pontebba sino alla sua confluenza nel fondo valle con il Fiume Fella, dividendo la Pontebba italiana dalla vicina Pontafel austriaca. Poi il confine si innalzava nelle Alpi Giulie raggiungendo per il filo di cresta il Monte Schenone e proseguendo lungo lo spartiacque tra la Val Dogna e la Val Canale sino a raggiungere il Jôf di Miezeznót. Da qui scendeva alla Sella Somdogna per risalire sull'omonima cima del Jôf di Somdogna e, passando per Sella Carnizza e il Jôf di Montasio, procedeva nella tortuosa catena della Cima di Terra Rossa, Cregnedûl per scendere nella Valle del Rio del Lago dal Passo degli Scalini, risalire al Monte Robon e alla sua omonima sella e proseguire per il Cergnala e il Monte Canin.

Agli inizi del '900, queste vallate alpine non avevano praticamente accessi stradali e nell'imminenza del primo conflitto mondiale, l'esercito italiano si vide costretto a tracciarne ex novo ben due per avvicinarsi ai confini. Vennero così costruite la strada della Val Raccolana e quella della Val Dogna. Soprattutto quella della Val Dogna, per l'abbondanza di manufatti quali gallerie, ponti, fontane, ricoveri truppa e appostamenti d'artiglieria anche di grosso calibro, e per l'arditezza del percorso, risultò alla fine dei lavori, nella primavera del 1915, un'opera colossale che venne considerata un modello nel suo genere.

Proprio da questa strada strappata alla montagna si dipartono oggi gli itinerari proposti.

Proseguendo sulla strada principale si incontrano e si superano le frazioni di Chiout - Plèziche - Costasacchetto, che furono evacuate all'inizio del conflitto. Le tre frazioni citate, ripopolatesi nuovamente nel dopoguerra, risultano ultimamente quasi del tutto disabitate; sono frequentate intensamente solamente nei periodi estivi. Nel censimento del 1871 risultavano presenti stabilmente 112 persone, ed erano ancora di più nell'immediato primo dopoguerra.

Prima che la strada inizi l'ultimo tratto di salita verso la Sella di Somdogna, sulla sinistra sorge la Cappella, costruita nel 1916 dagli alpini del Battaglione Gemona presso la quale ancor oggi ogni anno, nell'ultima domenica di luglio, con l'organizzazione dell'A.N.A. di Chiusaforte e la partecipazione di un gran numero di persone, si svolge una toccante cerimonia a ricordo dei Caduti con una messa officiata da un cappellano militare e la presenza in armi di un picchetto di alpini. Poco oltre la Cappella, gli ultimi tornanti della strada portano alla Sella di Somdogna dove termina la strada percorribile con gli automezzi. Sulla sinistra della Sella si scorge l'evidente cuspidi rocciosa del Jôf di Miezeznót 2087 m mentre sulla destra si nota la vetta con la croce che spicca sulla parte più alta del Jôf di Somdogna 1889 m.

Dalla Sella è raggiungibile in una decina di minuti il Rifugio Fratelli Grego del C.A.I. di Trieste (Società Alpina delle Giulie) punto d'appoggio per tutte le escursioni consigliate.

CARTOGRAFIA

Tabacco 1:25.000 - Foglio n. 018; Gino Buscaini: "Alpi Giulie" in Collana CAI-TCI Guida dei Monti d'Italia

PUNTI D'APPOGGIO

Rifugio Fratelli Grego a Sella di Somdogna 1389 m; aperto da giugno a settembre - posti letto 46 - brande 14 - tel. 0428 - 60111.

Eventuale permesso di campeggio al Plan dei Spadovai, presso Comune di Dogna e Forestale.

Servizi di alberghetto e camere a Pontebba o Chiusaforte.

BIBLIOGRAFIA STORICA ESSENZIALE

Walter Schaumann: "Le nostre montagne - Teatro di guerra" - vol. III b - Ed. Ghedina e Tassotti - Cortina, 1976; Antonio e Furio Scrimali: "Alpi Giulie - Escursioni e testimonianze sui monti della Grande Guerra" - Ed. Panorama - Trento, 1995; Ingomar Pust: "1915 - 1918 Il fronte di pietra" a cura di G. Primicerj - Arcana Editrice - Milano, 1985.

Tutte le testimonianze e targhe della Grande Guerra descritte nel presente articolo sono censite e provengono dal "Catasto delle iscrizioni della Grande Guerra", istituito dagli autori dal 1994, che con aggiornamento odierno contiene più di 300 iscrizioni del fronte Giulio-Carnico e Carsico. Con le preziose collaborazioni del Sig. Tiziano Bertè di Rovereto, collaboratore del Museo Storico Italiano della Grande Guerra della sua città (che ha messo a disposizione 200 iscrizioni da lui reperite nel settore Val Lagarina) e della Società Storica per la Guerra Bianca di Milano, si sta progettando di estendere il Catasto dallo Stelvio all'Adriatico lungo tutto quello che fu il fronte italo-austriaco del primo conflitto mondiale.

■ In apertura: l'ardito ponte ancora percorribile sulla mulattiera militare fra Sella Bièliga e Forcella Cuel Tarònd, ora denominata Sentiero attrezzato Batt. Gemona.

■ A pagina 65: la galleria fortificata sulla Forcella Cuel Tarònd con il fregio dei reparti alpini che lo costruirono. Sullo sfondo, la Cima del Cuel dei Pez e la cuspidi del Jôf di Miezeznót.

■ Sul Jôf di Somdogna, ingresso della postazione blindata detta "Tomba del Mago". Sullo sfondo, meravigliosa, la parete nord dello Jôf di Montasio.

■ Bassorilievo raffigurante un alpino di sentinella sui ruderi del comando del Batt. Val Fella. Sullo sfondo la cresta del Cuel dai Pez.

1. JÔF DI MIEZEGNÔT 2087 m.

Accesso alla zona e punto di partenza: l'abitato di Dogna (5 km a N di Chiusaforte e 7 km a S di Pontebba) è raggiungibile con la statale n.13 o con l'autostrada A23 Udine-Tarvisio con uscita di Pontebba. Da Dogna si risale la lunga strada che in 18 km porta alla Sella di Somdogna dove essa termina. Dalla sella si dipartono i primi due itinerari

Difficoltà: nessuna difficoltà lungo il percorso - sent. ben segnato ed evidente - soltanto nell'ultimo tratto (sotto la cima) porre attenzione ad un canale detritico da risalire e discendere con una certa prudenza.

Dislivello: 700 m.

Tempo di percorrenza: dalla Sella di Somdogna al Ricovero Batt. Gemona 1940 m, ore 1.15 - dal ricovero alla cima del Jôf di Miezeznôt 2087 m, c. 30 min.

Periodo consigliato: dalla tarda primavera ai primi mesi dell'estate - splendido l'autunno.

Note: è possibile pernottare in quota nel confortevole Ricovero Btg. Gemona a q., 1946 (4 posti letto, ampliabili a 7 in caso di necessità con materassi a terra). Dotato anche di stufa con legna. Si raccomanda di lasciare in caso di pernottamento una quota per l'uso della legna o altro nell'apposita cassetta. Il denaro raccolto viene utilizzato dagli alpini dell'A.N.A. di Chiusaforte per rifornire di legna il bivacco e per piccole ristrutturazioni.

Il Jôf di Miezeznôt è raggiungibile con un sent. facil. agibile, (segn. C.A.I. n. 609) che si diparte dalla Sella di Somdogna e porta a visitare il più importante caposaldo dello schieramento difensivo italiano nella Val Dogna.

Numerose le vestigia di guerra conservate da questa montagna che sono ancora oggi ben visibili; spettacolare e interessante il villaggio di guerra sorto in una valletta poco sotto la cima. Uno dei ruderi è stato ristrutturato e trasformato in un attrezzato ricovero.

Iniziata la salita, ci si porta senza problemi con lunghi tornanti sino sotto al cocuzzolo erboso dove sorge il Ricovero Battaglione Gemona. Prima d'intraprendere l'ultima parte della salita, sulla destra del sent. si notano delle grandi lastre di cemento seminterrate. Sono le lapidi del piccolo cimitero che qui pietosam. sorgeva per i caduti del Jôf di Miezeznôt. Facendo attenzione si possono ancora intuire le fosse, disposte in fila, rimaste dopo la riesumazione delle salme.

Il tempo ha cancellato i nomi, ma sono rimaste le croci... Sostiamo per un attimo nel silenzio della montagna per ricordare quei momenti e per meditare.

Dopo poco si raggiungono gli imponenti resti che sorgono attorno al Ricovero Batt. Gemona 1940 m, già sede di comando della 97^a compagnia con il cap. Mazzoli, figura quasi leggendaria tra gli alpini.

Si resta sbalorditi nel riconoscere nei ruderi una ricerca di eleganza architettonica e monumentale e desta ammirazione la capacità di costruzione degli alpini che si espresse tra mille disagi e nei pressi delle prime linee. Interessante notare che invece nulla è rimasto delle numerosissime opere austriache, avendo l'avversario impiegato, secondo il costume dei popoli nordici, quasi esclusivam. legname nelle proprie costruzioni.

Il ricovero del Battaglione Gemona porta ancora ben visibile sulla facciata in alto il nome datogli dagli alpini: "Villa Bucintoro". Vicino all'ingresso è stata murata una targa, trovata sulle postazioni vicine ai ruderi, della 97^a compagnia del Batt. Gemona con la data del 7.10.1916, tale reparto ebbe il curioso soprannome di "Compagnia dei Briganti".

Dal ricovero si sale agevolmente ad una vicina sella e traversando lungo tutto il declivio sotto la cima del Jôf di Miezeznôt e quindi salendo lungo un ripido canale detritico, si perviene alla cima, che è costellata di infrastrutture militari in rovina. Durante la guerra la cima fu un notevole punto di osservazione sul sottostante schieramento austriaco.

2. JÔF DI SOMDOGNA 1889 m.

Accessi alla zona e punto di partenza: dalla Sella di Somdogna sulla d. parte una traccia evidente che con breve, ripida salita si congiunge con il sent. n.610 che inizia dal Rif. F.Ili Grego e costeggiando l'interessante laghetto si porta ad una selletta dove si diramano vari itinerari, tra cui quello che raggiunge i 1889 m del Jôf di Somdogna.

Difficoltà: nessuna; porre un po' d'attenzione nell'ultima parte del percorso che nel complesso è facile e ben segnato.

Dislivello: c. 600 m.

Tempo di percorrenza: dalla Sella di Somdogna alla cima del Jôf di Somdogna: ore 1.30 - dalla vetta al Biv. Stuparich: 50 min. (sent. n. 652) - dal biv. al Rif. F.Ili Grego: ore 1 (sent. n. 611).

Periodo consigliato: autunno o primi mesi estivi.

Note: l'itin. proposto compie un anello a SE del Jôf di Somdogna collegandosi dal sent. di salita (n. 610) al sent. n. 652 per poi proseguire sino al Rif. F.Ili Grego con segn. n. 611 - Volendo si può pernottare all'attrezzato e comodo Biv. Stuparich dotato di 12 posti letto a castello con materassi, coperte e ampio vano con tavoli, sedie e sgabelli.

Il Jôf di Somdogna è un ottimo belvedere sulla Val Dogna e sulla superba parete N del Montasio. La cima era conosciuta dagli austriaci come Köpfach (che significa curiosam. "moltitudine di teste"). Sulla cima è stata posta una grande croce con una targa dell'A.N.A. che ricorda i caduti della Grande Guerra. Tutt'intorno alla vetta vi sono numerose e interessanti vestigia di guerra, come gallerie, trincee in calcestruzzo e imponenti resti di ricoveri.

Dalla Sella di Somdogna si sale verso la cima percorrendo il sent. n. 610 che, dopo aver superato una piccola sella da cui s'intravede un sottostante caratteristico laghetto, s'inerpica su un ripido pendio sino a c. 1600 m dove il panorama si apre e permette d'ammirare tutta la zona che circonda il Jôf di Somdogna.

Si continua lungo l'agevole, e ben segnato, sent. sui cui lati s'intravedono resti in muratura di vari ricoveri per l'alloggiamento dei vari reparti italiani che presidiavano il settore: cucine, servizi sanitari, comandi.

Si prosegue ancora in leggera salita, circondati dai mughi, sino a raggiungere un ripido costone dove il sent. diventa a tratti accidentato e franoso. Poco sotto la cima, su un ripiano, si notano i resti di costruzioni e di un posto comando d'artiglieria con feritoie al cui interno è ancora ben conservato il fregio, con cannoni incrociati, della 36^a batteria.

Da questo punto conviene seguire la linea trincerata che percorre, in traversata, il declivio S. Lungo la trincea s'incontra l'ingresso blindato di una galleria, che dopo una decina di metri va a sbucare sul versante opposto in una grande costruzione diroccata. Gli occupanti del ricovero potevano così raggiungere in maniera comoda e riparata la linea di difesa.

Continuando lungo la trincea, leggerm. in discesa, si arriva all'imbocco blindato di una caverna-galleria provvista di feritoie. Sul frontespizio di cemento spicca l'iscrizione della 71^a compagnia dell'8^o Regg. alpini, Batt. Gemona, con la data: 21 maggio 1916 e il curioso nome dato a quel traforo di pochi metri: "Tomba del Mago", forse riferibile alla particolare, piccola forma interna della galleria blindata.

Da questa galleria si raggiunge facil. la cima sovrastante, da dove si possono osservare altre postazioni in caverna. Dalla cima si ridiscende nuovam. la cresta verso la Forc. Forán delle Grave, ma prima che il sent. incominci ad abbassarsi per raggiungere la citata forcella, si può, deviando verso destra, visitare i ruderi di grandi baraccamenti posti sul declivio erboso. Si continua poi lungo il sent. n. 652, che si abbassa verso la Forc. Forán delle Grave.

Si prosegue sino all'incrocio con il sent. n. 611 da dove, dopo un'eventuale deviazione per raggiungere e visitare la zona del Biv. Stuparich 1578 m, si raggiunge con alcuni saliscendi il Rif. Grego dal quale, in pochi minuti, si ritorna alla Sella Somdogna concludendo così, con un percorso circolare a SE del Jôf di Somdogna, l'interessante itinerario.

3. FORCELLA CUEL TAROND 1740 m CUEL DAI PEZ 1943 m. SELLA BIÉLIGA ATTRAVERSO PARTE DEL SENTIERO ATTREZZATO BATT. GEMONA

Accessi alla zona e punto di partenza: l'inizio del sent. n. 647 per Forc. Cuel Tarónd si trova, lungo la strada della Val Dogna, subito dopo il ponte sul Rio Mincigós 1000 m, a c. 11 km da Dogna.

Difficoltà: se si percorre solo il sent. n. 647, difficoltà nessuna, dato che si segue un'ottima mulatt. di guerra, ben segnata ed evidente nel suo tracciato - se invece si intende percorrere - in traversata - (da Cuel Tarónd) un tratto del sent. n. 649 in direzione di Sella Biéliga (chiamato anche Sentiero Batt. Gemona), le difficoltà sono, in alcuni punti, notevoli e riservate ad esperti escursionisti. Si percorre infatti un sent. attrezzato particolarmente esposto dove cavi e scalette metalliche facilitano in alcuni tratti il passaggio. Tracciato comunque altam. remunerativo sotto tutti i punti di vista, ma da affrontarsi con la dovuta cautela e con attrezzatura adeguata. Per la salita al Cuel dai Pez l'unico problema è rappresentato dagli ultimi 150 m di dislivello a causa delle tracce poco chiare che conducono alla cima, su un terreno friabile ed un poco esposto.

Dislivello: c. 1000 m.

Tempo di percorrenza: dalla strada della Val Dogna alla Forc. Cuel Tarónd 1740 m: ore 1.45. Visita ai vari manufatti della Grande Guerra posti nei pressi della forcilla e a q. 1825 con eventuale salita al Cuel dai Pez 1940 m: ore 2. Traversata dalla Forc. Cuel Tarónd alla Sella Biéliga: ore 1.30. Eventuale discesa da Sella Biéliga alla strada della Val Dogna (loc. Chiout): c. 40 min.

Periodo consigliato: primi mesi estivi - splendido l'autunno.

Note: dalla Sella Biéliga non volendo ritornare lungo lo stesso percorso compiuto in salita si può discendere lungo una strada forestale che riporta a quella della Val Dogna all'altezza della frazione di Chiout. Solamente è da tenere conto che se non si è preventivamente posto un automezzo in questa località, bisognerà risalire a piedi sino all'inizio del sent. 647, punto di partenza dell'itin., lungo la strada asfaltata.

Con il sent. n. 647 ci si innalza su una mulatt. di guerra che tornante dopo tornante sale di quota sino ai 1740 m della Forc. Cuel Tarónd.

La vecchia mulatt. porta a prendere visione di interessanti postazioni e manufatti costruiti dagli alpini dei Battaglioni Val Fella e Monte Canín, in una zona poco conosciuta e poco frequentata e dal panorama superbo.

Senza nessun problema si risale la mulatt. sino a giungere, a q. 1400, agli imponenti ruderi situati sulla destra del sentiero, che altro non sono che la sede del Comando del Batt. alpini Val Fella, come testimonia ancora il fregio posto all'ingresso dei ruderi. La grande costruzione con scalinate era innalzata addirittura su più piani. Nei pressi immediati dei ruderi, sul lato sinistro della mulatt. merita compiere una piccola digressione dal sent. per visitare un grande bassorilievo in cemento, raffigurante un alpino con fucile, baionetta, mostrine, giberna e le famose fasce nitidam. e fedelm. disegnate. L'alpino posto di sentinella, fa la guardia ai ruderi del suo comando nel silenzio della montagna.

Continuando nella salita lungo la mulatt., a un'ennesima svolta, si perviene ad un cippo eretto dalla 269ª compagnia del Batt. Val Fella, al Belvedere di Rio Budic.

Il posto è particolarmente suggestivo per la vista sulle superbe pareti del Montasio e del Cimone e viene da pensare a quegli alpini che pur in quei tristi momenti di guerra riuscivano ugualmente ad elevare lo sguardo e lo spirito su quelle montagne per godere della loro vertiginosa bellezza. Dopo il cippo il sent. si apre un varco tra una fitta vegetazione di pini mughi sino a sbucare con gli ultimi tornanti in Forc. Cuel Tarónd. La forcilla è stata considerata un caposaldo dello schieramento difensivo italiano, tanto che nella zona si era formato un vero e proprio villaggio di guerra, di cui si notano ancora moltissimi resti. Dalla forcilla si abbandona il sent. n. 647 che scende verso Malga Granuda e si prosegue invece verso destra sul sent. n. 649 che continua su terreno pianeggiante costeggiando numerosi ruderi di baracche. In una di queste si trovava su un muro interno la splendida targa riprodotte il fregio del 15° Regg. bersaglieri che qui aveva allestito la "Sala Chirurgica Gapiálbi".

Purtroppo la targa è stata di recente sottratta da ignoti che pur di impadronirsi di un cimelio l'hanno letteralmente scalpellata dalla parete senza rendersi conto che ora non possiedono altro che un freddo pezzo di cemento che non "racconta" più nulla.

Il sent. prosegue su terreno pianeggiante e poco oltre inizia ad inerparsi sino a incontrare altri ruderi con resti di imponenti scalinate. Subito sopra queste ultime costruzioni si può, dato il vasto panorama, prendere visione dall'alto delle varie posizioni dei sentieri, baraccamenti, opere di difesa, della zona attorno alla forcilla e alla q. 1825, che più tardi si andrà a visitare.

A questo punto si può decidere se salire alla Cima del Cuel dai Pez 1943 m o ridiscendere alla forcilla. Va ricordato che, se sino a questo punto la salita non presenta nessuna difficoltà, dalla forcilletta sovrastante, che immette sulla parete S del Cuel dai Pez, si possono presentare alcuni problemi a escursionisti non esperti: il pendio è più ripido e franoso e la traccia di salita per la cima non è ben evidente. Ognuno decida in merito alle sue capacità.

Si ridiscende, comunque, alla Forc. Cuel Tarónd per proseguire sul sent. che conduce a sinistra (sempre il n. 649) sino ad incontrare i ruderi di una lunga baracca e l'ingresso di una caverna dove si nota la scritta dell'8° Regg. alpini - Batt. Monte Canín - 12ª Sezione Mitragliatrici - 1916, che qui aveva probabilmente i suoi alloggiamenti. Dopo alcuni metri il sent. si biforca: il 649 scende leggerm. e porta alla Sella Biéliga, con un aereo ed escursionisticam. difficile tracciato (in parte attrezzato) ma di grande interesse storico; un altro sent. sale invece verso la forcilla a sinistra della q. 1825, occupata quasi interamente da una grande costruzione diroccata.

Questa importante e particolare opera posta sulla sella aveva una intera parete simile ad una trincea, con feritoie che presidiavano il territorio sottostante nella zona di Malga Brda o Berda. Il sentierino che si diparte dalla sella si dirige verso un vicino ampio spazio prativo, con una piccola sommità quotata 1803. Siamo in presenza di altre grandi costruzioni in muratura degli alpini e una piccola targa, posta sopra una scalinata, ricorda ancora la 154ª compagnia dell'8° Regg. alpini - Batt. Monte Canín.

Tutt'intorno resti di trincee e caverne. Nella macchia di mughi sotto q. 1825 si può reperire con qualche difficoltà il luogo adibito dagli alpini a cimitero per la sepoltura dei compagni caduti. Vi è rimasta ancora una pietra tombale recante l'iscrizione a ricordo dell'alpino Martinuzzi Giuseppe, morto il 18.9.1916 e appartenente alla 154ª compagnia del Batt. Monte Canín.

Anche se non esiste un sent. evidente, conviene salire sulla vicina e sovrastante q. 1825. Subito sotto la piccola cima, sul pendio che degrada però verso la Val Dogna, si può osservare il solido ingresso di una caverna con un grande fregio della 635ª Compagnia Mitragliatrici Fiat - la sezione, dell'8° Regg. alpini.

Lungo tutto il pendio che scende dalla quota sino a collegarsi nuovamente con il sent. n. 649, si rintracciano ruderi di costruzioni, tra cui una curiosa cappa-camino adibita a cucina, sotto un riparo di cemento a forma circolare e l'ingresso di un'altra galleria, posta però sul crinale, con lo stupendo fregio, sormontato da un'aquila dell'8° Regg. alpini Batt. Monte Canín, che qui aveva appostato la sezione mitragliatrici.

Sceso tutto il pendio e superata sulla destra un'ultima colonia di mughi che ostacolano il cammino, si ritorna sul sent. n. 649 alla biforcazione per la Sella Biéliga.

Da questo punto o si ritorna lungo il percorso seguito nella salita al punto di partenza, o si prosegue l'itinerario verso la Sella Biéliga affrontando il tratto più impegnativo ed alpinistico del percorso.

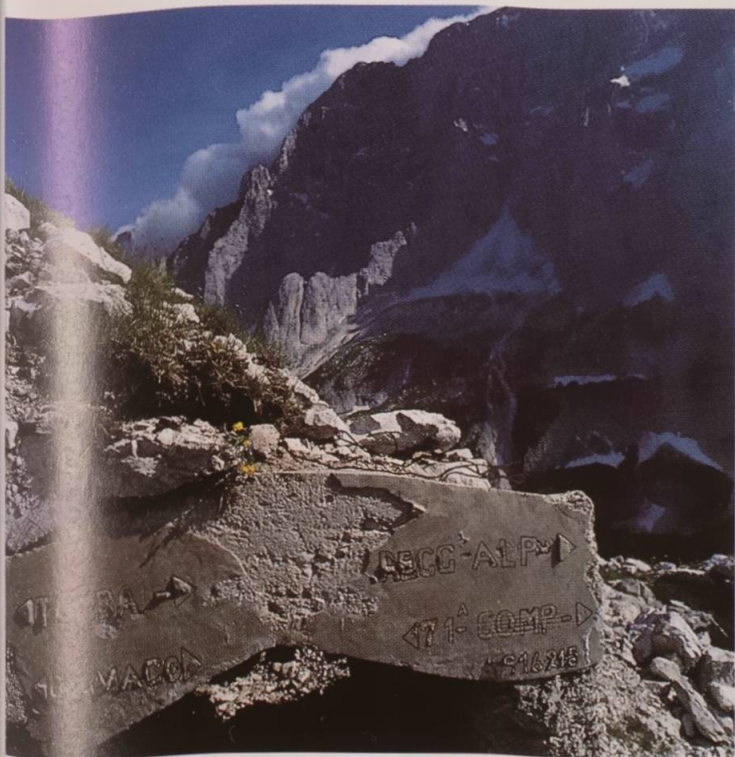
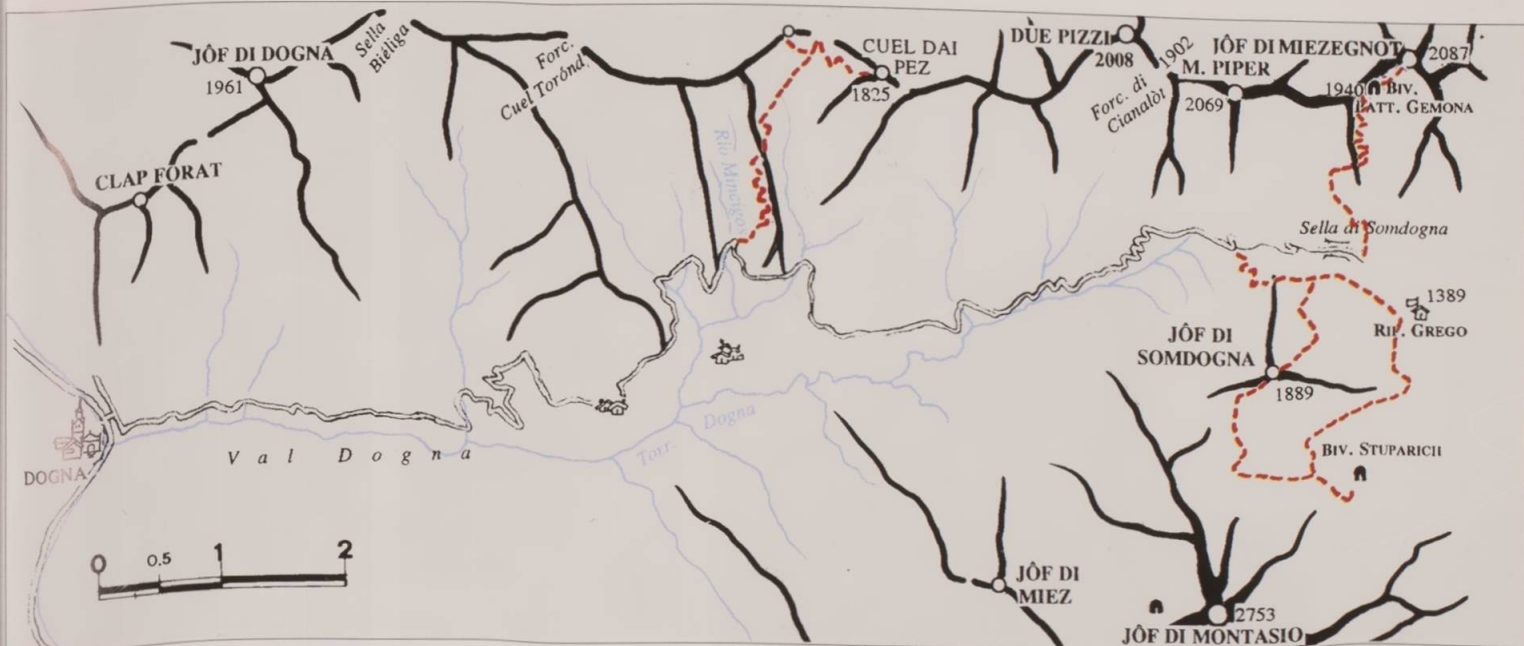
Decidendo di proseguire verso la Sella Biéliga, il sent. incontra alcuni tratti più ampi della vecchia mulatt.

L'itinerario è molto panoramico e si notano le imponenti opere eseguite per tracciare questo arduo percorso: si susseguono grandi muraglioni di sostegno e ampie curve di disimpegno in parte ancora intatte. Dopo un'ultima curva la mulatt., in parte crollata, ridiventa un sent. che si inoltra in una zona rocciosa sino al punto dove il tracciato è frantumato. Varie attrezzature metalliche aiutano a superare alcuni tratti particolarmente esposti e difficili (indispensabile l'autoassicurazione ai cavi metallici!). Si raggiunge così un esile ponte ad arco, notevole opera alpina, che permette di superare un canalone che precipita nel fondo valle.

Superato il ponte le grosse difficoltà sono terminate e nel raggiungere l'ultimo tratto roccioso, che porta poi verso il bosco, si superano altri due piccoli ponti, ricostruiti però con tronchi d'albero, che facilitano il passaggio di due canali detritici

Sulla parete di roccia, prima dell'ultimo ponte, è visibile un grande rosone in cemento dei reparti zappatori dell'11° Regg. bersaglieri, che contribuì con il suo 39° Battaglione alla costruzione di questa importante mulattiera militare.

Il sent., entrato nel bosco, conduce in discesa con dolce pendenza verso la Malga Biéliga, da dove in poche decine di minuti si può risalire alla Sella Biéliga.





IL RICOVERO IGOR CRASSO

Lionello Durissini

Sez. C.A.I. XXX Ottobre - Trieste

Non era raro nei tempi in cui gli uomini erano abituati a faticare, senza ausilio di macchine potenti e mezzi di trasporto veloci, che gli eserciti si dedicassero a "tempo perso" alla costruzione di opere, alle quali non mancavano pregi architettonici.

Pure molti edifici eretti in piena guerra sulle nostre montagne recano chiari segni dell'arte dei soldati e, per citare solo quelli più noti, ricorderemo "la Chiesa" sul Sentiero Dibona ed "il Bucintoro" sulle falde del Jôf di Miezegnot. Frequenti erano anche le sculture spontanee su lapidi commemorative o su ingressi di comandi.

Insomma, si preparava o si faceva la guerra, ma i comandanti non potevano dimenticare di essere esperti ingegneri o architetti e i soldati non potevano scordare di essere abili muratori e scalpellini. Gli uni e gli altri trasfondevano la loro capacità, anche nelle opere più umili. Così avvenne anche per il Ricovero n. 5 "La Buja" costruito a Sella Buja nel 1892 dagli zappatori del 7° Reggimento Alpini, che operava in quel tempo in Val di Resia.

Il nome "La Buja" ha origine da un toponimo sloveno, lingua che in forma arcaica veniva (e viene) parlata nella valle: la Sella dove sorse il Ricovero, pastori e boscaioli la chiamavano "Hlabuja" e cioè "fresca", perchè dai soleggiate versanti meridionali si passava subito a quelli settentrionali e sul varco, dove un sentiero da capre portava in Val Raccolana, spirava un'aria fresca e sottile. La deformazione in "La Buja" nella lingua italiana era quasi logica, anche se lassù di buio non c'era proprio nulla; la mutazione non fu certo intenzionale come attesta l'esistenza di molti toponimi sloveni che in questa valle continuarono e continuano a sussistere, come quello, ad esempio, del "Pusti Gost" (il bosco abbandonato), il romantico altopiano che si estende proprio sotto la Sella.

Non si sa perchè il Ricovero venne eretto. Esso infatti porta il n. 5, ma non si trova la continuità di queste opere: non c'è una serie di ricoveri nella zona e neanche lungo la dorsale che scende dal Canin fino a Chiusaforte. Facile sarebbe dire che è stato costruito per preparare una linea di rifornimento a quello che si sapeva sarebbe stato il fronte in una guerra contro l'Austria e cioè un sentiero con una catena di bivacchi che, in ausilio del per-

corso di fondovalle della Raccolana, portasse da Chiusaforte alla caserma del Bilapec (allora Bila Peit) a Sella Canin, sopra l'attuale Rifugio Gilberti a Sella Nevea.

Comunque, l'ipotesi di questo sentiero alto, aperto dagli alpini fra i monti, con diversi ricoveri per le truppe, ci starebbe anche bene e sarebbe comprensibile, se al Ricovero "La Buja", che in seguito prese il nome di "Ricovero Regina Margherita", non fosse stato appiccato il fuoco nel 1915, all'inizio delle operazioni belliche, proprio dai nostri soldati.

Una decisione che ora può apparire strana, anche se l'edificio, visibile dalle linee nemiche nei primi giorni della guerra, poteva costituire un buon punto di riferimento per le artiglierie. Le ragioni le avranno sapute meglio di noi i comandi militari della zona, ma certo che quelle fiamme addolorarono il generale Fonio, che aveva avuto l'iniziativa di costruirlo, ed ancor più il tenente Pavero, che aveva diretto i lavori, ed i soldati che avevano portato a termine l'opera: avevano insieme realizzato "con piccola spesa" una bella e solidissima casa in montagna, ed ora tutto se ne andava in fumo, lasciando solo i monconi della costruzione, quelle pietre trasportate, con intuibili fatiche, fino alla Sella. Così il nome della bella regina alpinista fu ricordato nei nostri monti per breve tempo, mentre esso rimane ancora nelle Occidentali, legato alla Capanna in vetta al Rosa. Dar fuoco ad una così bella opera fu certo una pena poichè si trattava, come lo descrive la guida del Marinelli, di un vero e proprio "chalet a due piani e una soffitta ampia e comoda. Il pianoterra serve da rimessa, da stalla e da dormitorio; il piano superiore è diviso in due parti: la maggiore, a ponente, è fornita di cucina e di dormitorio ed è destinata ai soldati: quella di mezzo è pure fornita di cucina ed è fornita di 6 o volendo di 8 cuccette di tavolato (simili alle cabine dei bastimenti) ed è destinata alla ufficialità: la orientale contiene anche una cucinetta, la cisterna, due stanzucce ed è munita di porta che si può aprire dall'esterno (a levante) liberamente, per il caso che occorresse un ricovero per chi non fosse munito di chiavi. La soffitta presenta pure comodi tavolati e costituisce il magazzino per la paglia. Quando il ricovero è chiuso, la porta d'accesso al piano superiore è quella che si apre a ponente sul pianerottolo di una scala esterna di

legno, sopra la quale una lapide di pietra porta scolpita la seguente iscrizione:

(7°)
RICOVERO N.5 «LA BUJA»
COSTRUITO DAGLI ZAPPATORI
DEL 7° REGG. ALPINI
1892”

La guida prosegue raccontando del fortino sopra il poggio di levante e del paesaggio che si gode da questa altura. Anche qui lasciamo la grafia originale, non fosse altro per constatare come anche i nomi dei monti subiscano continue deformazioni. Dall'alto si “può ammirarvi il gruppo del Canin, il Guarda, lo Stol, il M. Maggiore, tutta la catena del Musi, il Lavri, il Plauris, l'Amariana, il Verzegnis, il Sernio, la Grauzaria, il Zuc del Boor, il Gleriis, il Germula, il Cimon e il Jof del Montasio, e il Sarte...Ma, oltre la predetta cerchia di monti si scorgono, fra gli altri, il Cavallo, i celebrati monti del Cadore, il Collians e la catena dei Tauern”. La Società Alpina Friulana aveva ottenuto dal Comando del 7° Alpini l'uso della parte superiore della zona di mezzo e per questo aveva a disposizione le chiavi del rifugio. La legna si trovava sul posto, ma la raccomandazione era di portarne su dell'altra. La paglia era nella soffitta e non occorre fare rifornimenti, mentre non vi erano coperte ed ognuno doveva provvedere per sè, ma d'altra parte, poichè al ricovero si poteva accedere solo se condotti da “guide patentate o con il consenso della presidenza della SAF”, non vi era pericolo di non conoscere le norme che regolavano la frequentazione del Ricovero Regina Margherita.

La struttura forse venne in parte ripristinata, almeno così sembra nel leggere le vecchie Guide, ma non vi sono documenti in merito. In effetti, questa costruzione, in un tempo in cui l'alpinismo non era praticato intensamente, non aveva più ragione di esistere e non v'erano più neanche gli scopi militari, che avevano giustificato la costruzione del “Ricovero La Buja”: i confini erano più distanti ed in queste zone non c'era più nulla da vigilare.

Ma le montagne, che sembrano statiche e imperturbabili, cambiano: cambiano le condizioni climatiche, i ghiacciai si rattrappiscono, il verde sale fra le gole dei monti; cambiano ancor più gli uomini e rapidamente si adattano alle nuove situazioni: si va tanto di più in montagna e coloro che immaginavano un 2.000 abitanti da umani, con una grande testa per alloggiare tutto il loro immenso sapere, e arti atrofizzati dall'uso delle macchine, trovano invece un periodo dove la cultura è divenuta cosa rara e tutti, colti ed ignoranti, corrono non solo con le macchine, ma anche a piedi.

I monti non fanno più paura e la rete dei sentieri si diffonde a ragnatela per raggiungere pure le cime meno importanti, le dorsali più faticose, forse alla ricerca di solitudine e di quelle bellezze che i mezzi di risalita e le iperfrequenze hanno appannato nei luoghi più famosi. Così i sentieri che portano a Sella “La Buja”

vengono segnati e si scopre che questo mondo è meraviglioso, che le modeste cime del crestone sono un balcone aperto su due verdeggianti valli e sui grandi monti.

Le rovine della Buja, rimaste a lungo dimenticate, meravigliavano per il loro spessore, ma nessuno riteneva di poter utilizzare quei ruderi. A quelle pietre ben squadrate, a quella sella immersa nel verde, a quel posto silenzioso che dominava il “bosco abbandonato”, su indicazione degli stessi abitanti della Val di Resia si indirizzarono i familiari e gli amici di Igor Crasso, un giovane rocciatore della XXX Ottobre caduto in montagna il 31 luglio del 1994 sulla Tofana de Rozes, quando pensarono di dedicargli un'opera in montagna.

Igor, trentun'anni, laureato in economia e commercio, contitolare di un'agenzia di pubblicità, ufficiale degli alpini, forte rocciatore, assieme al compagno di cordata Roberto Bertorelle sceglieva sempre percorsi impegnativi per saziare la sua passione per la montagna: all'uscita della Costantini, là dove ci si slega perchè le difficoltà sono cessate, uno scivolone sulle ghiaie ed un volo di 500 metri.

Tante volte gli incidenti in montagna vengono raccontati retoricamente da impreparati cronisti. Di Igor ha scritto Mario Variola, un rocciatore come lui: nè imprudenza, nè incapacità, solo amaro destino. Mario Variola ha scritto anche alcuni versi per Igor, versi che proponiamo, perchè in poche righe condensano il dramma:

*La montagna sotto
la gioia nelle braccia:
Che sia un buon giorno?
Lo sguardo dell'amico
una mano tesa impossibile.
Un giorno...
il cielo azzurro,
le montagne chiare che scorrono:
Un giorno per morire?
Quegli occhi limpidi, d'ebano che aspettano
un buon giorno...
Resta un giorno per pensare.*

Costruire in montagna non è sempre facile e non sempre giustificato, ma in questo caso vi erano tutte le condizioni favorevoli: la Comunità Montana che desiderava che il Ricovero Regina Margherita venisse ripristinato, il Comune di Resia che voleva la valorizzazione dei sentieri ed era consapevole che un “punto d'appoggio” avrebbe richiamato gli alpinisti, l'intervento del dott. Favretto della Commissione Centrale Rifugi che permetteva di superare perplessità non indifferenti sull'utilità dell'opera, riuscendo a dimostrare pienamente le finalità alpinistiche della nuova struttura, l'ing. Bruto Gelletti che, appassionato a questo suo ultimo impegno, con la collaborazione del geom. Carlo Zanini, uno degli amici di Igor, portava a termine il lavoro in soli sei mesi.

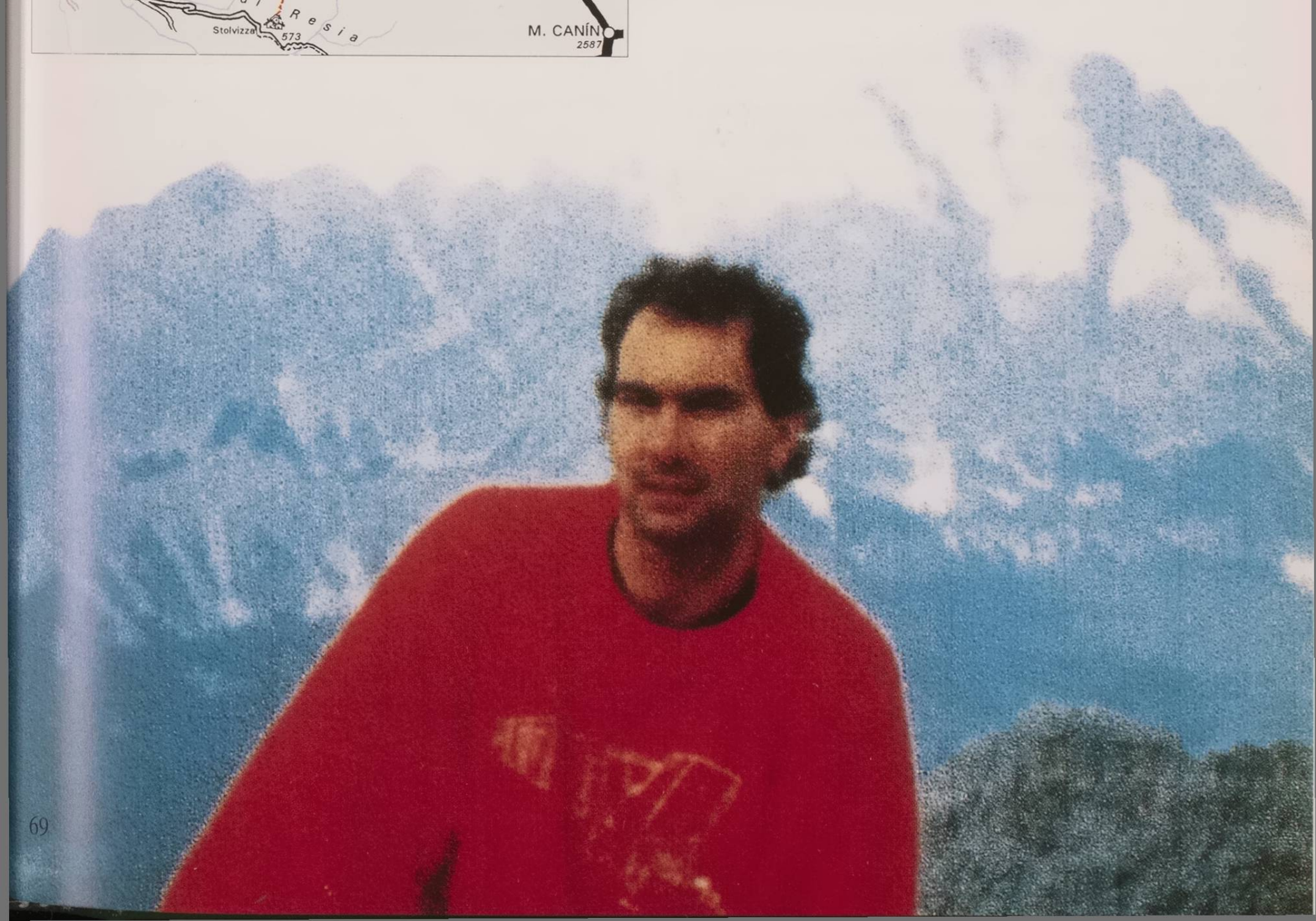
Poche volte abbiamo visto in montagna così rapida



■ *In apertura: l'inaugurazione il 22 ottobre 1995.*

■ *Il ricovero ristrutturato.*

■ *Igor Crasso.*



mente e così positivamente la trasformazione di un sito: prima un antiestetico ammasso di rovine, un'invasione di ortiche, desolazione ed abbandono, ora un edificio che conserva nelle sue linee generali l'estetica di quell'antico "chalet" militare, una solidissima costruzione per ospitare gli alpinisti in transito verso il massiccio del Canin, un posto per andar a meditare fra il silenzio dei monti, abbastanza distante ed alto da non essere raggiunto dai predoni della montagna, solitario... per ricordare Igor Crasso.

Il 22 ottobre dello scorso anno, l'inaugurazione. Circa trecento persone attorno al Ricovero, qualche ritardo per il mancato funzionamento dell'elicottero che doveva portare in quota il sacerdote, il Sindaco di Resia e la mamma di Igor, ma poi, semplice, la cerimonia: il coro dell'ANA canta "Signore delle cime", Spiro Dalla Porta, Presidente della XXX, fa il breve discorso. Interviene il Sindaco di Resia, poi Maurizio, il fratello di Igor, ringrazia Bruto Gelletti, la Comunità Montana, il Comune di Resia; la mamma di Igor taglia il nastro tricolore e consegna le chiavi alla XXX Ottobre. Non è presente l'ing. Bruto Gelletti, repentinamente ammalatosi. Egli ha dato tutta la sua straordinaria, vulcanica attività per la realizzazione di quest'opera, e, a tempo di record, ha trasformato un accumulo di pietre in una bella costruzione alpina.

SCHEDA TECNICA

Il Ricovero Igor Crasso sorge presso la panoramica Sella "La Buja" che si apre a quota 1655 m fra il Pic di Mezzodì e il Pic Peloso sulla lunga dorsale che scende ad Ovest del M. Canin a separare la Val Raccolana dalla Val di Resia.

Il ricovero, ricavato con parziale ricupero e trasformazione dei resti della costruzione militare "Ricovero Regina Margherita" è un monovano di c. 100 m², sempre accessibile, con apertura dall'esterno. 4 grandi tavoli con panche offrono ospitalità a c. 20 persone; un caminetto può riscaldare l'ambiente se ogni frequentatore ha cura di portare con sé un'idonea quantità di legna; un fornello a gas liquido permette la preparazione rapida dei cibi. Annesso, in ambiente separato accessibile dall'interno, vi è un gabinetto con lavandino con fognatura a dispersione.

8 posti letto sono distribuiti nella sala e 3 nel soppalco. Armadietti e mensole ospitano le stoviglie da cucina e da tavola. L'illuminazione è ottenuta dall'impianto fotovoltaico.

Il ricovero, donato dalla famiglia di Igor Crasso alla Sezione C.A.I. XXX Ottobre di Trieste, non è gestito ed è curato dall'ispettore arch. Massimo Mosca di Trieste.

CARTOGRAFIA

Tabacco - Foglio 027 - Scala 1:25000.

ACCESSI PRINCIPALI

Diversi percorsi portano al Ricovero Igor Crasso.

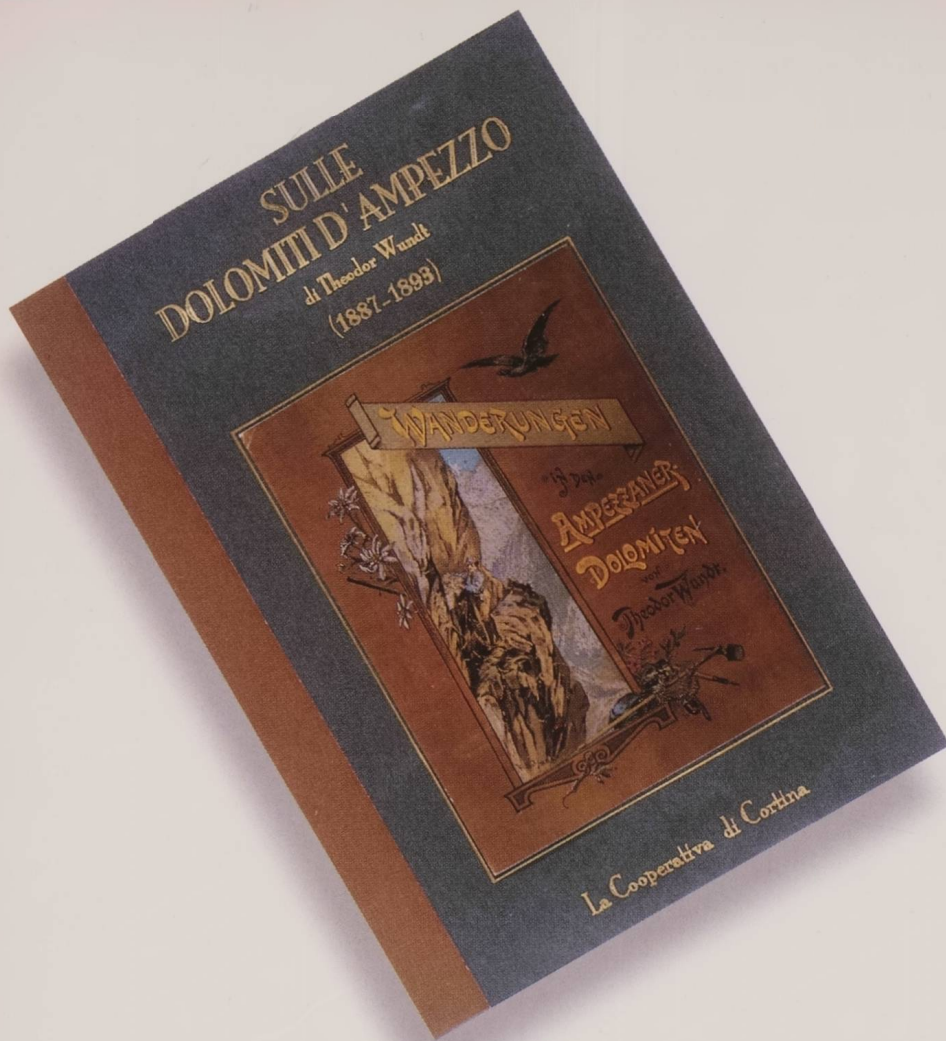
a) **da Prato di Resia.** - Rot. forestale e sent. 632: è il percorso più agevole perchè si può percorrere in gran parte con automezzi, in quanto sfrutta la strada forestale che parte dall'abitato e sale con numerose curve agli Stávoli Perachiase e poi agli Stávoli Sagata, da dove prosegue terrosa e spesso con rampe ghiaiose fino agli Stávoli Strilla del Pusti Gost. La carta topografica la segnala "in costruzione", ma la si può considerare completata. Il percorso è raccomandabile soltanto per i fuoristrada, ma non mancano coloro che vi mettono a repentaglio le loro berline. Dagli Stávoli Strilla 1215 m il sent. mette in collegamento con il tracciato del sent. 643 che proviene da Stolvizza e che si raggiunge ad una specie di insellatura a q. 1500 c. Dagli Stávoli Strilla al ricovero, meno di un'ora.

b) **da Chiusaforte.** - Il sent. 632 parte precisam. dal ponte sul Torr. Raccolana 388 m. All'inizio il sent. (ora maltenuto) passa per zone invase da un torrentello: dopo il bivio con il sent. 638 che porta agli Stávoli Sagata, il percorso si inerpicca per ripido bosco e, con segnaletica non sempre evidente, arriva alla strada forestale di cui all'itin. preced., a c. 3 km dal Casale Curnic 1239 m. A lungo si segue la forestale fino ad arrivare agli Stávoli Strilla. Poi l'itin. è comune con il preced. Questo itin. una volta molto bello perchè dava modi di godere tutto il paesaggio del Pusti Gost, è certam. rovinato dalla monotonia della comoda strada forestale. Ore 2 dal bivio con la forestale; ore 1.30 per gli Stávoli Strilla; meno di ore 2 al ricovero: in totale ore 4. Acqua alla partenza e nella seconda parte del percorso.

c) **da Pezzèit 506 m.** - Si segue il sent. 633 che subito si trasforma in pista erta e scivolosa per l'acqua che spesso invade il percorso. Si giunge dopo c. ore 1 alle rovine dello Stávolo di Costa Pelosa e si prosegue su traccia fin sotto le pareti del Picco di Mezzodì dove si traversa a d. su rocce giungendo in c. ore 2 al ricovero. Percorso sconsigliato in discesa.

d) **dal Rif. Gilberti 1850 m** (raggiungibile con funivia da Sella Nevea). - Per il sent. 632 in c. ore 0.30 si arriva alle rovine del ricovero militare della Sella Pec, proseguendo poi lungo il largo sent. militare che passa sotto il Canin e porta al Biv. Marussich ed alla Sella Grubia. Percorso interessante perchè attraversa il mondo lunare dell'altopiano del Canin, ma da effettuare soltanto nel periodo estivo ed autunnale poichè spesso anche in primavera avanzata la neve invade buona parte del sent. Dalla Sella Grubia si passa sul versante meridionale e presso l'inizio del sent. che porta alla vetta del M. Sart, raggiungibile in c. ore 0.30. Il sent., che è incluso nel percorso dell'Alta Via Resiana, prosegue conducendo dapprima agli imbuto crateriformi de Le Pozze e poi, salendo e costeggiando la Cresta Indrinizza, al ricovero. Fino alla Sella Grubia c. ore 2.30; al ricovero c. ore 4.30.

e) **da Stolvizza 573 m.** - E' il percorso più fac. e consigliabile perchè, svolgendosi tutto sul versante meridionale, può essere quasi sempre ben praticabile. Il sent. inizia a Stolvizza in Val di Resia e fa parte dell'Alta Via Resiana segn 643. Fare attenzione all'attacco perchè non si trovano segnali nell'abitato e le indicazioni non sono chiare. Alle richieste i valligiani spesso indicano altri tracciati, anche evidenti, ma che soltanto più in alto si congiungono con il sent. principale. Si percorre una strada asfaltata e poi cementata ed infine sterrata fino a q. 729, dove inizia il percorso. Si tocca Casera Túurse, poi si continua a salire lungo i boscosi fianchi dell'altura del Tanarado per giungere agli Stávoli di Lommig e di Lom 1211 m. Il bosco secolare si estende su tutto il fianco del monte fin quando non si cominciano ad incontrare le prime rocce ed anche l'acqua incerta di una sorgente. Si sale ancora all'incrocio con il sent. 632 che sale dal Pusti Gost, da dove si vede già il ricovero che si raggiunge in breve. Dall'inizio del sent. c. ore 2.30.



PIONIERI DELL'ALPINISMO DOLOMITICO



COLLANA STORICA CAI SEZIONI TRIVENETE FONDAZIONE ANTONIO BERTI

VOLUME I

IL GRUPPO DEL MONTE CRISTALLO
W. Eckerth

Traduzione italiana dell'edizione tedesca del 1894: il diario appassionato dell'esploratore di un gruppo dolomitico quasi sconosciuto.

Formato cm 16 x 23,5 - Pagine 186

Rilegatura in tela

Lire 28.000

Ediz. La Cooperativa di Cortina, 1989

VOLUME II

SULLE DOLOMITI D'AMPEZZO
T. Wundt

Traduzione italiana dell'edizione tedesca del 1895: le avventure di un pioniere dell'alpinismo dolomitico e della fotografia di montagna.

Formato cm 22 x 31,5 - Pagine 220

Rilegatura in tela

Lire 45.000

Ediz. La Cooperativa di Cortina, 1996

VOLUME III

ALLA SCOPERTA DELLE PREALPI CARNICHE
(Dolomiti d'oltre Piave)

K.G.von Saar, K. Doménigg

4 stagioni di alpinismo all'inizio del secolo della famosa "Gilde zum grobe Kletterschub" di von Glanwell. Acquerelli di Compton.

Formato cm 16 x 23,5 - Pagine 200

Rilegatura in brossura - Lire 35.000

Ediz. CAI Sez. Cimalais, 1996

Tutti i volumi della Collana possono essere acquistati presso

LA COOPERATIVA DI CORTINA, CORSO ITALIA 40, 32043 CORTINA D'AMPEZZO (BL)

a mezzo lettera o telefono (0436/861245 uff. clienti). Pagamento anticipato (a mezzo vaglia postale, c/c. n.12895322, assegno) o contrassegno.

All'importo si devono aggiungere le spese di spedizione che per ciascun invio, di uno o più libri, sono di Lire 3.000.





PARCO DOLOMITI D'AMPEZZO IL PIANO AMBIENTALE 2. PARTE

Michele Da Pozzo

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Direttore del Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo

La prima parte della comunicazione sul Piano del Parco delle Dolomiti d'Ampezzo iniziava con l'auspicio di una sua definitiva approvazione entro i primi mesi del 1996; così non è stato ed il Piano giace tuttora sui tavoli del Consiglio Regionale. Questa osservazione non pare superflua, in quanto è veramente importante ed urgente, anche per il pubblico di appassionati che frequentano la montagna veneta, che la Regione del Veneto ponga un punto fermo nella sua politica dei parchi; ovvero che si vada finalmente oltre l'atto dell'istituzione e che si dia un segno forte di sostegno agli enti gestori, nell'intendimento di consolidare e "normalizzare" la gestione delle aree protette già istituite che hanno dato buone garanzie di funzionamento.

ORIENTAMENTI GENERALI DI COMPATIBILITA' DI ALCUNE ATTIVITA' UMANE

Prima di proseguire nell'analisi degli aspetti del Piano che interessano maggiormente la frequentazione turistica estiva del Parco e ad integrazione di quanto già espresso nella prima parte, vale la pena soffermarsi su alcune delle finalità di base che lo hanno visto nascere e sulla posizione che le Regole d'Ampezzo, adottando la normativa del Piano, hanno preso nei confronti di determinate attività che si svolgono all'interno dell'area protetta.

1. TRANSITO MOTORIZZATO

Il traffico che attraversa quotidianamente il Parco lungo la strada statale di Alemagna è sempre più pesante e incompatibile con gli assetti naturalistici dell'area; sono noti infatti l'inquinamento atmosferico ed acustico che esso produce ed il numero sempre maggiore di investimenti della fauna selvatica che vi si verificano. Pur riconoscendo l'importanza di una via di comunicazione di tipo "turistico" sull'asse Nord-Sud, le Regole d'Ampezzo, in qualità di proprietarie del territorio e di ente gestore del Parco, sono intenzionate a mettere in atto ogni forma possibile di opposizione ad eventuali lavori di allargamento della sede stradale che dovessero svilupparsi a Nord di Cortina e che dovessero favorire il traffico pesante sulla direttrice per la Val Pusteria. E' auspicabile che la Regione, da par-

te sua, dopo aver istituito il Parco delle Dolomiti d'Ampezzo, non favorisca incoerentemente dei progetti di grande viabilità che dovessero, non solo al suo interno, ma anche ad un minimo di distanza dal perimetro, comprometterne ulteriormente la stabilità. E' inoltre necessario che, a livello nazionale, siano presi dei provvedimenti per limitare la velocità degli automezzi su tutti quei tratti di strade statali che attraversano le aree protette.

Riguardo alle altre vie di penetrazione ove è consentito un accesso motorizzato, già da alcuni anni si è attuata una regolamentazione del traffico nei due mesi di maggiore afflusso turistico, con istituzione di un servizio sostitutivo di navetta. Tale regolamentazione, pur non essendo scevra da problemi organizzativi e gestionali, che di anno in anno si tenta di risolvere in via privata con gli esercenti il servizio stesso, ha comunque consentito di raggiungere gli obiettivi fondamentali della riduzione dell'impatto e della migliore fruibilità turistica delle aree interessate.

Se in fase di definitiva approvazione del Piano non verranno apportate modifiche al regolamento inizialmente proposto dalle Regole, tutte le strade silvo-pastorali a fondo sterrato rimarranno chiuse al traffico veicolare, com'è da sei anni a questa parte e come del resto è sancito dalla legge regionale in materia di circolazione silvo-pastorale su tutto il territorio della regione.

L'ipotizzata apertura di alcune vie di penetrazione al transito dei fuoristrada, seppur regolamentata, potrebbe essere di vantaggio a determinate categorie economiche e ad un determinato tipo di turismo, ma sarebbe estremamente dannosa alla fruibilità dell'area da parte della stragrande maggioranza degli escursionisti e dunque contraria all'interesse collettivo.

2. ATTIVITÀ MILITARI

Una delle ragioni forti adottate per l'istituzione del Parco era stata, a suo tempo, il tentativo di eliminare dal territorio determinate attività militari che producevano notevole impatto sugli equilibri ambientali dell'area. Già prima dell'istituzione erano state sospese le grosse e devastanti esercitazioni di tiro al mortaio che venivano effettuate sugli altopiani di Sènes e Fòsses, ma solamente nel 1993 è stato svuotato il grosso deposito di munizioni localizzato nell'area di Cima-banche. Nel 1980 il Ministero della Difesa aveva espropriato alle Regole 40 ettari di terreno per im-

piantarvi un'enorme polveriera (36 fabbricati più una notevole mole di gallerie sotterranee di cui non è dato di conoscere l'entità) ed ora, dopo la sua dismissione, le Regole stesse stanno tentando di riacquisirne la proprietà per poterla rinaturalizzare e destinare a Parco. Il Piano prevede inoltre una precisa destinazione dei fabbricati militari per i quali sia venuta meno la funzione di deposito, in modo da evitare qualsiasi forma di speculazione e di cambio di destinazione non compatibile con la finalità del Parco.

Riguardo alle attività militari va riconosciuta, soprattutto al Corpo d'Armata Alpino, una buona sensibilità nei confronti delle tematiche naturalistiche della montagna, ma rimane pur sempre effettiva la facoltà dei militari di imporre le proprie ragioni su quelle della tutela. E' vero dunque che a poco sarebbe valsa la presenza del Parco nella eliminazione delle suddette fonti di impatto se non fosse stata esplicita volontà della Difesa l'eliminarle, ma è pur vero che non sempre il modo di operare, con prepotenza (mediante ordinanze ed espropri), nella localizzazione delle attività di deposito, di esercitazione e nell'uso degli automezzi e delle armi, ha deposto a favore di una qualificazione della immagine delle Forze Armate presso l'opinione pubblica e della qualità dei rapporti con gli altri enti coinvolti.

3. ATTIVITÀ EDILIZIE

Si è già avuto modo di specificare che non sono presenti all'interno del perimetro degli insediamenti abitativi stabili. Sono stati comunque censiti una sessantina di fabbricati, la cui destinazione principale è di tipo silvo-pastorale o di servizio; va inoltre annoverato un buon numero di ruderi della seconda guerra, ancora identificabili come edifici veri e propri. Per nessuno di essi è stata prevista una destinazione che non sia compatibile con le finalità del Parco e, per quei fabbricati che non possono rispondere a tale requisito fondamentale, il Piano ha ipotizzato solamente la demolizione fra gli interventi possibili.

Non è prevista alcuna nuova edificazione e per nessun fabbricato sono stati previsti ampliamenti di volume se non per la Malga ra Stua, la quale richiede un urgente intervento di ristrutturazione. Anche gli edifici di proprietà del Demanio, dell'A.N.A.S. o di altri enti (ex-caselli ferroviari, case cantoniere, rifugi e bivacchi), non compresi nella proprietà della Comunità Regoliera e non destinati ad attività silvo-pastorali, qualora sia venuta meno la funzione per cui sono sorti e non siano riutilizzabili per le finalità del Parco, dovranno rientrare nelle attività compatibili od essere demoliti.

4. ATTIVITÀ SILVO-PASTORALI

Il pascolo ed il taglio di curazione dei boschi, tradizionali forme di governo del territorio regoliero, sono stati ritenuti del tutto compatibili con le finalità del Parco, tanto che ogni allevatore riceve degli incentivi economici per far pascolare il proprio bestiame nelle malghe delle Regole. Con fatica si riescono ad alpeggiare ancora un gregge di circa 300 pecore sull'Alpe di Fòsset e circa 150 capi bovini alla Malga ra Stua.

E' ormai riconosciuto che, in ambiente montano, la conservazione di determinati assetti paesaggistici e, di conseguenza, della diversità di ambienti culturali, non può prescindere dal mantenimento delle pratiche dell'apicoltura, anche se al di sopra di una certa quota diventa sempre più difficile stare al passo con la concorrenza degli allevamenti semi-industriali di pianura e con le normative della Comunità Europea ed anche se i costi di mantenimento sono sempre più elevati. Costituisce pertanto un punto forte della politica del Parco e delle Regole quello di sostenere, anche al di fuori dell'area protetta, chi pratica ancora queste attività, con incentivi economico-finanziari e con altre agevolazioni possibili.

L'unico volano che, almeno nell'area ampezzana, può trasferire energie e risorse a questo imprescindibile settore del governo del territorio, è la convergenza di interessi con il settore turistico ed è questa la tendenza che si è voluta imprimere, in questo ambito, con il progetto del Piano Ambientale.

Riguardo al trattamento dei boschi del territorio ampezzano, ormai da diverso tempo la pianificazione forestale e le martellate sono orientate più alla conservazione di determinati habitat faunistici (arene di canto di tetraonidi, siti di nidificazione di picchi e civette, siti di svernamento di caprioli, ecc.) ed assetti paesaggistici (cura degli ambienti di margine, conservazione di soggetti o popolamenti monumentali, ecc.) che alla produzione di legname, ma il Piano è stato una buona occasione per codificare tali pratiche e mettere a punto nuovi accorgimenti di ulteriore affinamento delle tecniche selvicolturali, anche in ordine ai tempi e ai mezzi adottati nelle utilizzazioni forestali.

Valle la pena in ogni caso ricordare la individuazione, sul 20% della superficie del Parco, di aree di riserva, nelle quali il bosco viene gestito in modo mirato alla tutela di certe specie della fauna o addirittura non viene gestito, per essere lasciato alla sua evoluzione naturale. Il valore naturalistico e scientifico di tali aree, non facilmente percepibile al momento attuale, è destinato ad incrementarsi nel tempo e a divenire un patrimonio collettivo nelle coscienze dei regolieri e di tutti i frequentatori delle Dolomiti d'Ampezzo.

5. ATTIVITÀ FAUNISTICHE

In ogni Parco che possa definirsi tale, la caccia è vietata per principio. Dal momento che gli attuali equilibri ecologici sono tuttavia tali da richiedere in più occasioni l'intervento umano anche nelle aree protette, non si esclude di poter intervenire sugli assetti faunistici in modi diversi, comunque scevri da qualunque interesse venatorio e sempre con il fine ultimo di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni animali (miglioramento degli habitat, riduzione di fattori d'impatto o di competizione, miglioramento delle condizioni sanitarie, ecc.).

Certamente a livello di habitat faunistico risultano determinanti le attività silvo-pastorali appena descritte ed a livello di fattori d'impatto risulta altrettanto determinante la politica dei flussi turistici che è stata

adottata con il Piano Ambientale, ma vi sono delle situazioni in cui si rende necessario un intervento diretto su popolazioni faunistiche che non sono in grado di autoregolarsi e che sono di conseguenza soggette a forti oscillazioni numeriche. Per quanto naturali, certi improvvisi e consistenti incrementi di mortalità, dovuti per lo più a patologie epidemiche, sono evitabili con modesti interventi di prelievo sanitario, che non vanno assolutamente ascritti alle pratiche venatorie, anche perchè eseguiti sotto il diretto controllo del personale del Parco. Nel caso delle Dolomiti d'Ampezzo l'unica situazione critica è quella del camoscio ed è solo su questa specie che si agisce periodicamente con interventi di regolazione sanitaria.

Nel caso invece in cui non vi sia rischio di epidemie, le carcasse degli animali morti di morte naturale, comprese quelle del bestiame al pascolo, vengono lasciate negli ecosistemi, a disposizione dei carnivori che se ne debbono cibare.

Infine, la scelta di foraggiare il capriolo nei periodi di maggiore rigore climatico, non è assolutamente legata, come accade normalmente, ad interessi di tipo venatorio, ma al fatto che mediante il foraggiamento è possibile evitare in molti casi l'attraversamento delle strade statali ed i conseguenti incidenti di investimento.

LA GESTIONE DELLE INFRASTRUTTURE E LA DISCIPLINA TURISTICA NEL PERIODO ESTIVO

1. SENTIERISTICA

Come si è già avuto modo di affermare, il controllo dei flussi turistici su un territorio non si esercita solamente mediante l'applicazione di regolamenti, ma anche attraverso il maggiore o minore grado di manutenzione e segnalazione che vengono adottati sui vari segmenti della rete sentieristica.

Con la normativa di settore del Piano Ambientale si è tentato di porre finalmente un po' di ordine e di chiarezza nel campo della manutenzione dei sentieri, che di recente è stata oggetto di contenziosi e discussioni nell'ambito del C.A.I.. La gestione della sentieristica all'interno dell'area protetta è attuata dall'ente gestore; la concordanza di obiettivi e lo spirito di collaborazione con la Sezione del C.A.I. di Cortina, che opera esternamente al perimetro, sono importanti e consolidati.

Sarebbe lungo elencare le distinzioni fra interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria ed interventi di ristrutturazione di determinati manufatti (passerelle, muri a secco di sostegno, ecc.) che il Piano definisce in modo puntuale e prevede per ogni caso specifico, ma, se la normativa proposta verrà definitivamente resa operativa dal Consiglio Regionale, potrà costituire un punto fermo di riferimento per molte operazioni analoghe che si dovranno effettuare nel resto del territorio dolomitico ed anche più in genere alpino regionale.

Un punto importante da segnalare è il fatto che, già al momento della istituzione del Parco, solamente il 40% di tutti i sentieri censiti dal Piano risultavano dotati di

segnaletica ufficiale C.A.I., mentre l'altro 60% era costituito da tracciati non ufficialmente segnalati e derivanti per lo più da percorsi della prima guerra mondiale o da attività silvo-pastorali del passato. Il criterio generale che si è adottato, condiviso anche dalla locale Sezione del C.A.I., è stato quello di segnalare ex-novo solamente qualche importante tracciato di collegamento, la cui frequentazione non comportasse eccessivo impatto sulle aree attraversate, e di non segnalare affatto il rimanente 55% della rete di percorsi, se non occasionalmente e con il tradizionale sistema dell'"ometto". Questa scelta non influisce comunque sull'orientamento generale di sottoporre a manutenzione ordinaria quasi tutti i tracciati esistenti per mantenerne una percorribilità minimale, siano essi segnati o meno. Ciò non solo per ragioni legate alla sorveglianza e al controllo del territorio, ma anche per ragioni di conservazione di un patrimonio storico che la prima guerra mondiale ci ha lasciato.

In questo modo, senza porre alcun divieto, solamente chi avrà la passione e la determinazione di perlustrare sentieri non indicati in cartografia, appena percorribili e segnati qua e là da qualche ometto, avrà l'opportunità di accedere a determinati luoghi, che resteranno praticamente inaccessibili ai grossi flussi turistici della rete sentieristica principale. Va inoltre messo in evidenza il fatto che le "aree di riserva ad evoluzione naturale" non risultano in alcun modo interessate da sentieri segnati e che anche sugli altri percorsi interessanti tali aree la manutenzione verrà sospesa.

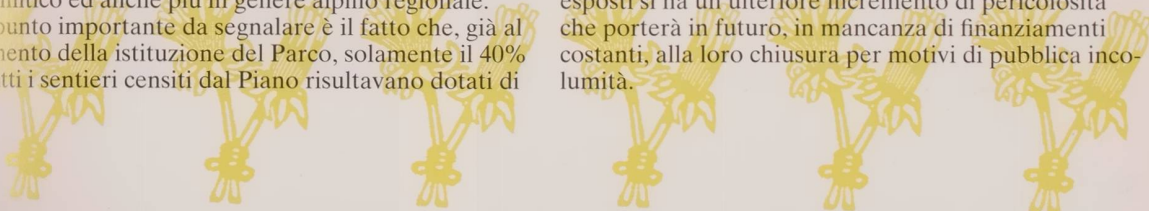
2. VIE FERRATE E PERCORSI ATTREZZATI

Le vie ferrate, numerose e frequentate all'interno del Parco, vengono gestite secondo la normativa della legge 52 per il turismo di alta montagna, poichè la loro manutenzione richiede l'assistenza tecnica di personale specializzato (guide alpine) e comporta delle responsabilità in termini di sicurezza che il Parco non è in grado di assumersi.

Il Piano stabilisce comunque il principio fondamentale che non possono essere realizzate nuove vie ferrate e che alcune di esse, ove dovesse venirne meno la funzionalità e frequentazione, debbano essere eliminate per l'impatto che recano agli assetti naturalistici delle rispettive aree.

Senza voler negare l'importante ruolo che le vie attrezzate hanno assunto per il turismo estivo degli ultimi decenni e la funzione di avvicinamento alla montagna che esse svolgono nei confronti di chi non ha altre alternative per salire una parete, si fa ogni anno più viva la consapevolezza che tali strutture, attraendo e concentrando grandi masse di turisti, determinano tutti i rischi tipici dell'affollamento.

Richiedendo inoltre notevoli costi di manutenzione, che si corre il rischio di non poter sostenere costantemente, e sviluppandosi sempre su terreni impervi ed esposti si ha un ulteriore incremento di pericolosità che porterà in futuro, in mancanza di finanziamenti costanti, alla loro chiusura per motivi di pubblica incolumità.





■ *In apertura: i caprioli, che nelle Dolomiti d'Ampezzo si trovano al limite superiore del loro areale d'espansione, sono uno degli elementi faunistici più vulnerabili del Parco.*

■ *Qui sopra: dove i sentieri attraversano zone umide possono determinarsi rotture della cotica erbosa ed altre forme di impatto. Nell'immagine, i Laghi de Fòsses verso la Croda del Béco.*

■ *Il Pino Cembro nelle Dolomiti d'Ampezzo si trova all'estremo orientale del suo areale di diffusione alpina. A fianco: Pino Cembro sullo sfondo delle stratificazioni calcaree.*



3. RIFUGI E BIVACCHI

Quanto espresso in merito all'attività edilizia fornisce già un'idea molto chiara di come si intende operare nei confronti di rifugi e bivacchi alpini. Nel perimetro sono compresi i rifugi "Giussani" a Forcella Fontana-negra e "Biella" alla Croda del Becco; vi si trovano inoltre i bivacchi "Della Chiesa" al Lagazuoi Grande, "Hellbig-Dall'Oglio" alla Croda Rossa, "Buffa di Perero" alla Forcella Padeón e "Baracca degli Alpini" alla Tofana di Inze.

Mentre è innegabile la funzione di supporto agli escursionisti che viene svolta dai due rifugi e dai bivacchi d'alta quota che si trovano sulle creste del Cristallo e della Tofana, è discutibile la attuale funzione di ricovero alpinistico che possono avere i bivacchi Della Chiesa e Dall'Oglio, in quanto la loro distanza da due dei principali accessi al Parco (rispettivamente Lagazuoi e Malga ra Stua) è molto ridotta (meno di un'ora di cammino). Considerati i rapporti fra il Parco e le persone che hanno promosso a suo tempo la costruzione dei due bivacchi citati, la normativa del Piano si è limitata a non consentire su queste strutture alcun intervento di manutenzione, fino a quando le stesse saranno eliminabili per sopraggiunta inservibilità. Analizzati nei particolari tutti gli aspetti legati alla pratica escursionistica, rimangono da citare alcuni importanti articoli della normativa per i visitatori, riguardanti la pratica dell'arrampicata sportiva, della speleologia e della mountain bike.

4. ARRAMPICATA SPORTIVA

Spesso, i siti più favorevoli per l'arrampicata sportiva coincidono con quelli più favorevoli alla nidificazione dell'aquila reale, ovvero pareti non molto alte, poste a quota relativamente bassa ed esposte in prevalenza a mezzogiorno. Poichè si è già verificato che alcune coppie del rapace abbiano dovuto rinunciare alla nidificazione sulle pareti degli Spalti di Col Bechè e di Son Póuses per il disturbo causato dagli arrampicatori, e poichè con l'istituzione del Parco si deve evitare che ciò si ripeta altrove, si è stabilito che, mantenendo in buone condizioni le attuali, non possano essere attrezzate nuove palestre di arrampicata e non possa comunque essere usato il trapano per l'attrezzatura di nuove vie in parete. Senza dubbio il mondo alpinistico è più sensibile di altri a questo genere di problematiche e di conseguenza si può auspicare che non vi saranno conflitti nell'accettazione delle suddette limitazioni.

5. SPELEOLOGIA

Pur essendo presenti sugli Altipiani Ampezzani vaste aree carsiche di interesse speleologico, la pratica della speleologia si limita per ora solamente ad una esplorazione scientifica delle cavità esistenti e non si configura assolutamente come un'attività turistica. Non si è pertanto ritenuto opportuno regolamentare questo settore, anche per non destare interessi prematuri, riservandoci di prenderlo eventualmente in considerazione nelle future revisioni del regolamento, qualora dovesse manifestarsi qualche impatto sugli ambienti ipogei.

6. CICLISMO

La già citata legge regionale in materia di circolazione sulle strade silvo-pastorali ha chiarito definitivamente il fatto che sui sentieri classificati tali non è consentito circolare con la bicicletta (mountain bike compresa) e ciò è stato confermato a maggior ragione dal regolamento del Parco. Pur ammettendosi che non sempre l'attrito delle ruote produce una incisione nella cortica erbosa, visto che molti percorsi si svolgono su terreno ghiaioso, e quindi anche che non sempre si verificano dei danni ambientali, va sancito il principio basilare che i sentieri sono stati fatti per chi va a piedi e che, se lo spazio non è sufficiente, sono gli escursionisti ad avere la precedenza ed il diritto di procedere senza rischiare di essere disturbati o investiti su tratti troppo stretti di sentiero. In questo senso si sono già presentati notevoli problemi di controllo ed applicazione della normativa regionale vigente, in quanto i ciclisti tendono a rispettare molto raramente i regolamenti e ad invadere ambiti che non sono loro riservati. A ciò va aggiunta la difficoltà di controllo della velocità dei ciclisti stessi i quali, sulle strade asfaltate, raggiungono velocità tali da non essere più in grado di controllare il proprio mezzo così da mettere a repentaglio non solo la propria incolumità ma anche quella degli altri passanti. Poichè sarebbe risultata troppo vaga la interpretazione di un regolamento contenente semplici indicazioni sulla larghezza della sede stradale e sulle caratteristiche del fondo, si è ritenuto più opportuno formulare un elenco preciso dei percorsi sui quali è consentito il transito con le biciclette, riportandolo analogamente su tutte le cartografie esposte agli ingressi del Parco ed eliminando quindi ogni possibilità di equivoco. Sul superamento di limiti prefissati di velocità è praticamente impossibile effettuare dei controlli precisi, ma è stata come minimo resa obbligatoria la dotazione di un apparecchio di segnalazione acustica.

Tralasciando ulteriori considerazioni su altre problematiche derivanti dalla superfrequenzazione del territorio dolomitico in determinati periodi dell'anno (campeggi abusivi, accensione di fuochi, abbandono di cani, ecc.) e sul difficile lavoro che spetta ai gestori delle aree protette nel conciliare attività ed assetti talvolta incompatibili fra loro, vorrei concludere evidenziando un aspetto etico molto importante, che non dovrebbe sfuggire a chi frequenta la montagna con passione e coscienza. Dando per scontata la facoltà per chiunque di accedere con i propri mezzi fisici a qualunque parte del territorio, tutte quelle regole che al turista superficiale possono sembrare limitazioni della propria libertà personale, altro non sono se non delle norme di comportamento che danno ad ogni visitatore pari opportunità di fruire delle bellezze naturali del territorio e soprattutto che garantiscono la riproducibilità della risorsa stessa, ovvero la certezza di poter trasmettere questo nostro inestimabile patrimonio naturale alle generazioni future.

(Fotografie di Rolando Menardi)





IL PARCO NATURALE DELLE PREALPI CARNICHE

Italo Filippin
Sezione di Claut

Mario Potocco
Sezione di Cimolais

Il territorio del Parco, situato nel settore occidentale della Regione Friuli-Venezia Giulia, è attualmente delimitato a Nord dall'alta Val Tagliamento, ad Ovest dalla Val del Piave (tra il Passo della Mauria e Longarone), a Sud dalle Valli del Vaiont e del Cellina, ad Est dai confini amministrativi dei comuni di Andrèis e Cláut, in provincia di Pordenone, e di Forni di Sotto, in provincia di Udine; ma prossimamente dovrebbe essere ampliato verso Est includendo il massiccio del Monte Ráut, la Val Silisia, il Canal Piccolo ed il Canal Grande di Meduna. L'intero territorio diverrà così un'entità omogenea definitiva comprendente parti dei comuni di Erto e Casso, Cimoláis, Cláut, Andrèis, Frisanco, Tramonti di Sopra, Forni di Sopra e Forni di Sotto, per una superficie complessiva di circa 50.000 ettari. Pare ormai probabile che la tanto auspicata legge regionale di adeguamento alla legge nazionale 394/91 cambi il nome del Parco, ritenendo l'attuale denominazione impropria e riduttiva, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto geomorfologico ed introducendo la nuova denominazione di "Parco Naturale Regionale delle Dolomiti Friulane". Questa denominazione, secondo i promotori, è più adeguata alle caratteristiche del territorio e permetterebbe una più immediata identificazione dell'offerta e della localizzazione geografica sul piano turistico; tale scelta non è attualmente condivisa da alcuni ambienti alpinistici che vedono stravolta la denominazione geografica ufficiale del territorio. Va comunque segnalato che gran parte del territorio, e sicuramente la sua parte più conosciuta, ha certamente caratteri "dolomitici" soprattutto per quanto concerne i gruppi montuosi del Duranno, della Cima dei Preti, degli Spalti di Toro-Monfalconi e del Pramaggiore, mentre il settore più orientale, comprendente i gruppi Caserine-Cornagét, Pregoiane e Ráut-Resettúm presenta caratteristiche più tipicamente prealpine, avendo minore arditezza di forme e presentando estese coperture boschive; l'intero territorio comunque ha in sé i caratteri della "vera montagna alpina". Da sottolineare anche l'alto grado di naturalità e selvaticità dell'intero comprensorio, caratteristica che modernamente viene definita con il termine inglese "wilderness".

All'interno del Parco infatti non esistono centri abitati permanentemente, tranne minime unità rurali a carattere stagionale, e le stesse malghe, una volta numerose

(oltre quaranta), oggi sono ridotte a non più di tre o quattro unità. Questo abbandono, se da una parte ha accentuato il ritorno allo "stato naturale", dall'altra è fonte di preoccupazione in quanto con la scomparsa e la drastica riduzione delle radure prative e pascolive il territorio sta perdendo una delle caratteristiche di maggior pregio non soltanto paesaggistico ma anche e soprattutto biologico e bioecologico. Da sottolineare inoltre, caso unico in Italia, per un territorio così vasto non esiste alcuna infrastruttura viaria, tranne poche strade sterrate di fondovalle, che sono spesso in cattive condizioni e permettono un accesso spesso faticoso alle zone più interne del Parco. Carattere peculiare geomorfologico di questa zona alpina è rappresentato dalla profondità delle valli che separano i maggiori gruppi montuosi: Val Cimoliana, Val Settimana, Val di Gère, Val Zémola, Val di Giáf, Val di Suola e Val Poschiadea, alle quali in futuro andranno ad aggiungersi la Val Silisia, il Canal Grande e il Canal Piccolo di Meduna. Questi profondi solchi, creando dislivelli che arrivano a superare i 2000 metri sono responsabili del fenomeno della "inversione termica" (fa cioè più freddo al fondovalle, per la scarsa soleggiatura, che in quota), fenomeno che assieme alla elevata piovosità favorisce il notevole abbassamento dei limiti altimetrici della vegetazione: si notano comunemente mughete di fondovalle a quote anche inferiori ai 500 metri. Le incisioni vallive principali sono spesso collegate in quota da numerosissime valli e da "cadini" di origine glaciale con le tipiche formazioni ad "U", spesso terminanti con notevoli "soglie glaciali": questi piccoli angoli di paradiso, proprio per la difficoltà di accesso, offrono a chi li sappia faticosamente raggiungere la gioia di ambienti e panorami assolutamente incontaminati, vergini, ricchi di rarità botaniche e geologiche.

ASPETTI BOTANICI

I numerosi torrenti e ruscelli, nonché le numerose sorgenti, determinano frequentemente bellissime cascate e con la loro opera di continua erosione hanno modellato la roccia formando strane gole e forre talmente anguste da essere praticamente inaccessibili: in tali condizioni si sono formati dei microambienti botanici che per la loro rarità e in alcuni casi unicità impreziosiscono ancor più questi luoghi.

La copertura boschiva nel Parco è la più varia e com-

pleta immaginabile, grazie alla vasta complessità morfologica della zona: si va dalla peccata pura ai boschi misti di conifere con presenze più o meno accentuate di Abete Bianco, Larice, Pino Nero, Pino Silvestre ecc., per passare ai boschi cedui di Faggio e Carpino Nero, ai misti di latifoglie con percentuali diverse di Acero Montano, Frassino Minore, Sorbo Montano, Sorbo degli Uccellatori, Maggiociondolo ecc. Non mancano le già citate estese coperture di Pino Mugo, uniformi a quote elevate e meno compatte ed intercalate a Betulle, cespugli di Pero Corvino e Rosa Canina nei fondovalle. I versanti esposti a Sud presentano talora una vegetazione più termofila, rappresentata da Pino Nero unito al Carpino Nero, all'Orniello e alla Roverella con altre essenze specifiche. Nei prati e pascoli l'abbandono dell'attività pastorale è dimostrato dallo sviluppo, a volte realmente infestante, di giovani cespugli di Nocciolo e Ontano; quest'ultimo ed alcune varietà di Salice rappresentano i più caratteristici esempi della vegetazione ripariale. Non mancano rarità quali Tasso e Agrifoglio.

Il "fiore all'occhiello" del Parco è però rappresentato dall'eccezionale quantità e rarità delle specie floreali che comprende oltre a tutte le numerosissime specie tipiche dell'arco alpino orientale, anche dei veri "relicti" glaciologici che rappresentano delle unicità endemiche: *Arenaria Huteri*, *Campanula Morettiana*, *Daphné Blagajana*, *Cipripedium Calceolus*, *Gentiana Punctata* e *Gentiana Foelichi* sono soltanto alcuni esempi tra le molte specie riconosciute ed altre, probabilmente ibride, ancora oggetto di studio e classificazione.

ASPETTI ZOOLOGICI

La fauna presente è quella tipica e caratteristica delle zone alpine: molto ben rappresentati ed in via di progressivo costante aumento numerico sono i grandi mammiferi ungulati (Camoscio, Capriolo, Cervo e Stambecco, quest'ultimo reintrodotta negli anni '85 con una ventina di capi, provenienti dal Parco Nazionale del Gran Paradiso che si sono ottimamente ambientati riproducendosi fino agli attuali 80-100 esemplari). Tra gli altri mammiferi di grossa e media taglia troviamo la Volpe, il Tasso, la Marmotta, la Martora, la Donnola, rara ma accertata la presenza dell'Ermellino, la Lepre Comune e Alpina, lo Scoiattolo ecc. Ultimamente si sono avute sporadiche, probabili anche se non ufficialmente accertate presenze di Orso e Lince, mitici grossi predatori che ritornano spontaneamente dopo un secolo di assenza: questo se non altro indica il buon livello bioecologico del territorio protetto. Tra i grossi predatori alati, abbastanza diffusa (tanto da essere stata assunta a simbolo grafico del Parco) l'Aquila Reale è presente e nidificante con una coppia quasi in ogni vallata; frequenti sono inoltre la Poiana, il Gheppio, l'Astore, lo Sparviero e l'Allocco, mentre più rari sono il Gufo Reale, il Falco Pellegrino, il Biancone, la Civetta Capogrosso, la Civetta Nana ed il Falco Pecchiaiolo. I quattro Tetraonidi italiani

(Gallo Cedrone, Gallo Forcello, Pernice Bianca e Francolino di Monte) sono tutti presenti nel Parco, ma i primi due nel passato per motivi non ben accertati hanno subito una drastica e preoccupante diminuzione, tanto da far temere per la loro definitiva scomparsa, mentre i secondi sono presenti in una quantità che, pur non essendo ottimale, è comunque confortante. È necessario che il Parco per queste specie, e per la Coturnice, anch'essa a rischio di scomparsa, sappia adottare a breve i rimedi più opportuni ed efficaci per favorirne lo sviluppo, come ad esempio sembrerebbe essere lo sfalcio di prati in alta quota e tagli colturali in aree boschive specificamente individuate. Fra le oltre 100 specie di uccelli presenti, ricordiamo qui i più interessanti e significativi, come il Picchio Nero e Cenerino, il Picchio Muraiolo, il Merlo Acquaiolo, il Merlo dal Collare, il Crociere, la Cincia dal Ciuffo, il Codorossone, il Culbianco, il Sordone Alpino ecc. I Rettili, gli anfibi, la fauna minore e la microfauna completano le interessanti presenze vive del Parco, tutte comunque in futuro da studiare in maniera sistematica ed approfondita.

INSEDIAMENTI

I sei centri abitati maggiori (con Frisanco e Tramonti Sopra che presto aderiranno al Parco) assieme alle numerose frazioni e borgate rurali, pur se localizzate esternamente ai margini del Parco, ne fanno a nostro avviso parte integrante, caratterizzando il paesaggio con le loro tipiche strutture architettoniche spontanee, differenziate da valle a valle. Esempi significativi, meritevoli di cura ed attenzione e spesso anche di urgenti interventi di recupero e restauro, si trovano ad Erto e Casso, Andriès con le borgate di Alcheda e Bosplás, Poffabro, Selva, Frassenèit di Sopra e di Sotto in Val Tramontina, Vico e Andrazza nell'alta Val Tagliamento.

In particolare tipiche a Cláut la casa a portici ed archi e nel Fornese le case carniche.

ATTIVITÀ SVOLTA DALL'ENTE PARCO

In questi primi cinque anni di attività il Parco ha perseguito principalmente due obiettivi: la creazione di un centro di didattica educativa naturalistica (dotato di capacità organizzativa autonoma, con guide naturalistiche e soggiorni integrati nei numerosi alberghi del fondovalle) e il recupero di malghe, casere e sentieri. L'opera di recupero effettuata dal Parco (che ha realizzato la ristrutturazione delle casere Bedín e Galvana in Val Zémola, Sette Fontane e Pussa in Val Settimana, Casavento e Podestine in Val di Gère e prossimamente Bregolina Grande in territorio cimoliano) ha negli ultimi anni affiancato il lavoro volontario di alcune Sezioni del Club Alpino Italiano, grazie alle quali sono state restaurate le casere Lodina, Laghetto di Sopra, Roncada, Brica, Pramaggiore: la presenza di queste costruzioni, tutte aperte (alcune totalmente, altre parzialmente), manutenzionate e di utilizzo gratui-

to come riparo di emergenza è un'altra caratteristica peculiare del territorio del Parco e dei suoi dintorni. Nella stessa ottica, particolare cura è stata dedicata al difficile ed impegnativo recupero e manutenzione della estesa rete sentieristica, per la quale (individuata in "preferenziale" e "secondaria") si è recentemente pervenuti ad una ipotesi d'accordo per la gestione coordinata di tale attività tra il Parco e la Commissione Giulio-carnica Sentieri del C.A.I.. In tale maniera si garantirà la percorribilità sia dei sentieri di interesse prevalentemente naturalistico che di quelli a maggiore vocazione escursionistica ed alpinistica.

PUNTI D'APPOGGIO

Ad agevolare la fruizione escursionistica ed alpinistica esistono nel territorio del Parco i noti punti d'appoggio rappresentati dai cinque rifugi del C.A.I.: Rifugio Giáf (Forni di Sopra), Rifugio Flaiban-Pacherini in Val di Suola (Forni di Sotto), Rifugio Pussa in Val Settimana, Rifugio Pordenone in Val Cimoliana, Rifugio Maniago in Val Zèbola e dai bivacchi fissi pure del C.A.I., Greselin 1920 m alla base della Cima dei Preti, Gervasutti 1940 m al Cadín di San Lorenzo, Perugini 2060 m in Val Montanaia, Granzotto-Marchi 2170 m in Val Monfalcón di Forni, Goitan 1910 m nel Cadín delle Pregoiane.

La disponibilità di guide naturalistiche locali, affiancate da esperti del C.A.I. ha permesso fin dall'inizio dell'attività del Parco di organizzare cicli annuali di visite guidate a carattere non soltanto naturalistico (e quindi botanico, zoologico e geomorfologico) ma anche storico-culturale, con l'intento di far conoscere nella sua interezza sia la realtà naturale che umana del territorio montano.

INFORMAZIONI

I centri di informazione esistenti sul territorio, oltre agli uffici del Parco che hanno sede a Cimoláis (tel. 0427-87.333), sono rappresentati dai Centri Visita che stanno nascendo in ogni centro. Attualmente sono in funzione quelli di Cimoláis, Erto e Casso, Andréis e Forni di Sopra.

A Cláut e Forni di Sotto inoltre sono contattabili le locali Pro Loco presso i municipi.

Le Sezioni del C.A.I. di Cláut (tel. 0427-87.84.53), di Cimoláis (tel. 0427-87.267) e di Forni di Sopra sono inoltre sempre in grado di soddisfare qualsiasi esigenza informativa ed organizzativa per alpinisti ed escursionisti.

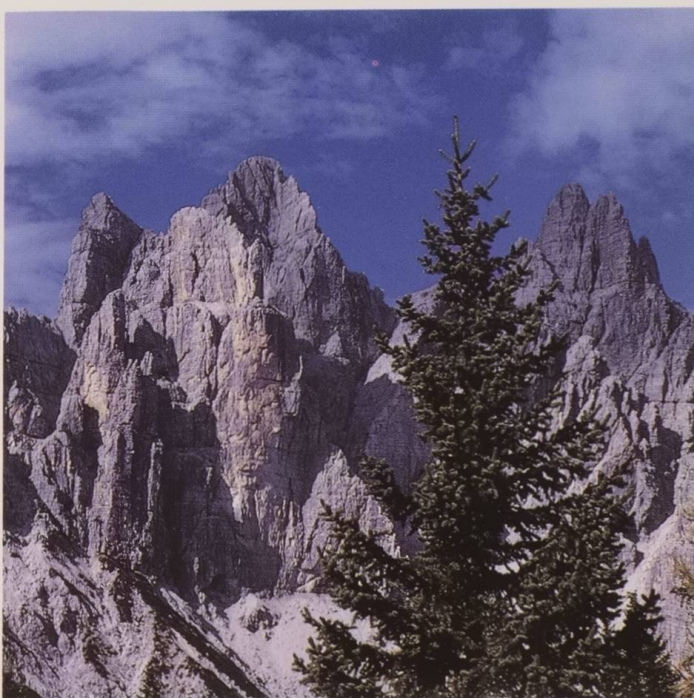
Per una conoscenza più dettagliata del territorio del Parco Naturale Prealpi Carniche si consiglia e si rimanda alla consultazione del materiale illustrativo edito dall'Ufficio Parco, della carta Tabacco 1:25.000 n. 021 "Dolomiti di Sinistra Piave" e delle seguenti guide:

A. e C. Berti: «Dolomiti Orientali - Vol II (Dolomiti d'Oltre Piave)» ed. CAI-TCI;

S. Fradeloni: «Dolomiti di Sinistra Piave e Prealpi Carniche» - ed. Dolomiti;

L. Visentini: «Dolomiti di Sinistra Piave» - ed. Athesia;

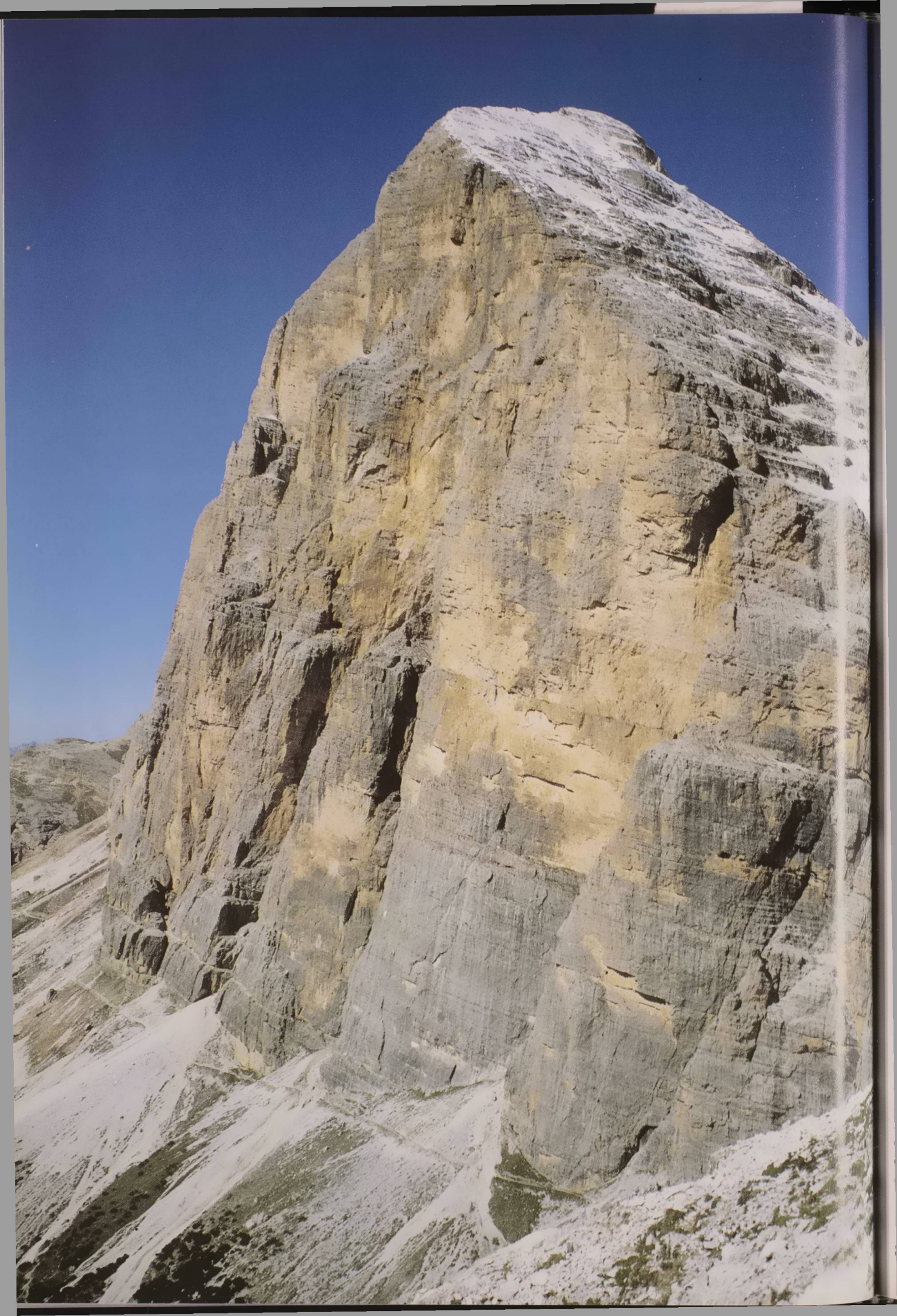
U. Scortegagna e M. Zanetti: «Escursioni nel Parco Naturale delle Prealpi Carniche» - ed. Gierre.



■ *In apertura: la poderosa ed elegante mole del Duranno domina il territorio del Parco. (fot. T. Trevisan)*

■ *Qui sopra: l'alta Val Cimoliana. (fot. I. Filippin)*

■ *Le ardite forme dolomitiche delle Cime Cadín. (fot. T. Trevisan)*



LE DOLOMITI NATE DA BATTERI?

Massimo Spampani

Sezione di Cortina d'Ampezzo - GISM

La notizia che le Dolomiti siano originate per opera di un batterio, diffusa dai maggiori quotidiani e dalle televisioni nazionali nello scorso autunno, ha suscitato grande scalpore tra i geologi. In quell'occasione si è involontariamente incorsi in un equivoco, trasferendo alle Dolomiti il risultato di un esperimento con la produzione di dolomite in provetta.

L'esperimento è stato condotto da alcuni ricercatori svizzeri e brasiliani e il loro lavoro è stato pubblicato dalla prestigiosa rivista scientifica "Nature".

L'argomento è di indubbio interesse e per capire come stanno realmente le cose ci siamo rivolti ad uno dei maggiori esperti al mondo di Dolomiti. Si tratta del professore Alfonso Bosellini, titolare della cattedra di Geologia all'Università di Ferrara, Accademico dei Lincei, autore di numerose pubblicazioni relative agli aspetti geologici di queste montagne, l'ultima delle quali è un libro appena uscito dal titolo "Geologia delle Dolomiti" pubblicato dalla casa editrice Athesia di Bolzano.

■ *Professor Bosellini, perchè ancora tanto interesse sull'origine della Dolomite, a duecento anni dalla sua scoperta mineralogica?*

La dolomite è un minerale molto comune, che forma rocce dette dolomie, che costituiscono l'ossatura di intere catene montuose, fra cui le nostre Dolomiti. Queste rocce si sono accumulate milioni di anni fa, in ambienti marini tropicali e sono importanti dal punto di vista economico.

Non solo per il loro valore paesaggistico a tutti noto, ma anche perchè, non nelle Dolomiti, ma in altre situazioni, le dolomie contengono alcuni dei maggiori giacimenti di petrolio, fra cui la maggior parte di quelli italiani, dal Varesotto a Ragusa. L'origine della dolomite ha perciò tratto moltissimi studi che però non hanno ancora risolto completamente il problema.

■ *Quale è l'ambiente in cui si forma il minerale dolomite?*

La dolomite non precipita quasi mai direttamente dalle acque del mare, ma si forma lentamente all'interno delle rocce calcaree, formate da carbonato di calcio, che vengono progressivamente sciolte, ricristallizzate e trasformate in dolomie, rocce formate da carbonato

di calcio e magnesio.

■ *Esistono attualmente degli ambienti in cui si sta formando dolomite?*

Negli ambienti marini attuali che abbiamo visitato, come le Bahamas o la Florida continuano ad accumularsi rocce calcaree assai simili a quelle che formano ampie parti delle Alpi e degli Appennini, ma la dolomite è però molto rara e rappresentata solo da cristallini microscopici, con una composizione chimica squilibrata ed una struttura cristallina disordinata.

■ *Quale è stata l'importanza dell'esperimento pubblicato su "Nature"?*

In laboratorio non si era fino ad ora mai riusciti a creare artificialmente la dolomite, se non ad alta temperatura. Recentemente un gruppo di ricercatori brasiliani e svizzeri è però riuscito a sintetizzare a temperatura ambiente dei microscopici cristalli di dolomite, grazie alla presenza di un batterio, scoperto in una laguna tropicale del Brasile.

■ *Può spiegarci meglio di che tipo di microorganismo si tratta?*

Questo batterio vive solo in ambienti privi di ossigeno ed ha perciò un metabolismo molto primitivo, detto anaerobico, letteralmente "vita senza aria". Questi batteri vivono, come noi, ossidando, "bruciando", gli zuccheri, ma non avendo a disposizione l'ossigeno, utilizzano lo zolfo, contenuto nelle acque lagunari che viene trasformato da solfato in solfuro. Il metabolismo di questi batteri, del gruppo Desulfovibrio, favorisce la precipitazione di minuscoli cristalli di dolomite, anche se i meccanismi fisico-chimici, non sono ancora precisamente conosciuti.

■ *Da cosa nasce il grande clamore che la notizia di questa scoperta ha suscitato nel mondo dei geologi?*

La pubblicazione su "Nature" di questa importante scoperta ha involontariamente prodotto un grave fraintendimento, con la diffusione su giornali di grande tiratura e televisioni di interpretazioni infondate. Le dolomie a grossi cristalli che formano tanta parte delle nostre Dolomiti non hanno infatti nulla a che fare con la vita dei batteri anaerobi delle lagune brasiliane.

■ *Ci spiega qual'è la differenza?*

Come abbiamo visto, l'azione di questi batteri si può svolgere solo in assenza di ossigeno e può avere avuto una certa importanza nell'origine dei primi microscopici cristalli di dolomite, poi modificati, in speciali rocce nere bituminose, importanti come sorgenti di petrolio. Ma la quasi totalità delle rocce che formano le Dolomiti si è deposta in ambienti ben ossigenati che non permettevano certo la vita di questi batteri.

■ *Esiste anche una differenza nei tempi di formazione di queste rocce?*

Sì, le rocce delle Dolomiti si sono in gran parte trasformate in dolomie solo molto tempo dopo la loro sedimentazione, quando si trovavano già profondamente seppellite nella crosta terrestre, con circolazione di acque ad alta temperatura.

Qualche volta queste acque caldissime erano legate a grandi vulcani, come nel Latemar vicino a Predazzo, ma la maggior parte delle dolomie sono più recenti, e si sono formate in ambienti sotterranei, forse ancora più profondi.

■ *Ha subito modifiche anche la struttura del minerale?*

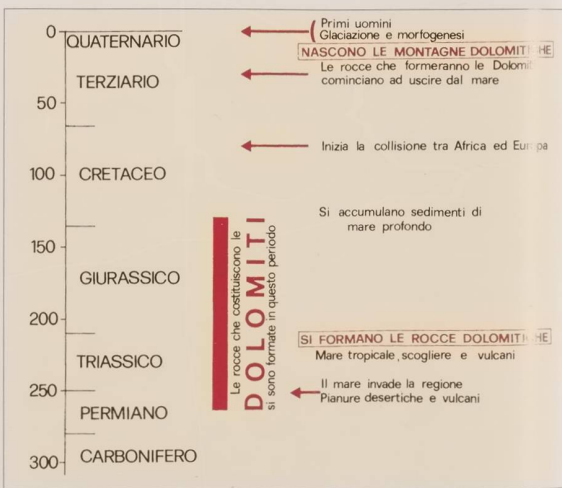
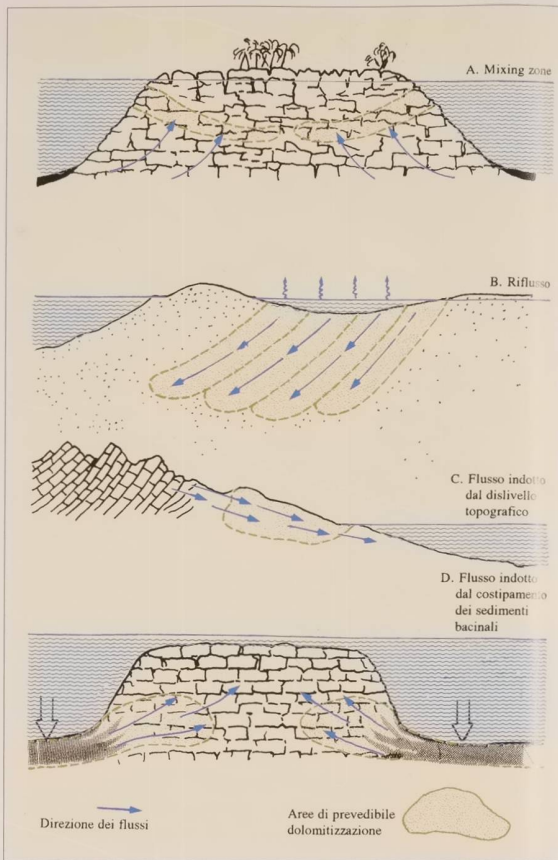
In alcuni casi particolari si erano formati cristalli di dolomite non molto tempo dopo la sedimentazione. Queste acque molto calde hanno anche modificato quei cristalli. Questo fenomeno probabilmente è avvenuto in certe lamine contorte dette stromatoliti, ad esempio nelle montagne intorno a Cortina d'Ampezzo o nelle Tre Cime di Lavaredo.

■ *Quindi i batteri non c'entrano per nulla?*

Il problema dell'origine delle dolomie è ancora assai diffuso ed in parte misterioso, ma certo i batteri anaerobi ben poco c'entrano con l'origine delle grandi pareti dolomitiche. D'altra parte studi condotti da ricercatori di tutto il mondo, fra cui quelli della nostra Università di Ferrara, hanno suggerito che ben altri batteri ed organismi diventebbero certamente un ruolo assai importante nella formazione delle grandi scogliere triassiche che oggi formano l'ossatura delle Dolomiti occidentali, come nella Marmolada e in molti monti lombardi, ad esempio il Concarena o le Grigne. Queste scogliere non erano formate da coralli, come quelle dei mari tropicali di oggi, ma da misteriosi organismi molto più piccoli e da laminazioni calcaree, quasi sicuramente formate dall'azione di minuscoli batteri aerobi di tipo più moderno. Questi batteri erano adattati ad ambienti ben ossigenati e ricchi di una grande varietà di forme di vita e quindi totalmente diversi da quelli implicati nell'esperimento che ha prodotto la dolomite.

■ *Professor Bosellini, ora che abbiamo appurato che i batteri anaerobici non c'entrano, ci vuole spiegare più in dettaglio come si forma la dolomite?*

La conversione di un qualsiasi minerale di carbonato



■ *In apertura: un caratteristico esempio di roccia dolomitica: la parete meridionale della Tofana de Ròzes. (fot. A. Scandellari)*

■ *A fronte sopra: esistono diversi sistemi di circolazione dei fluidi che potrebbero essere in grado di trasportare il magnesio necessario per una massiccia dolomitizzazione delle rocce o dei sedimenti. Ecco alcuni possibili modelli.*

A - Mixing zone. - Secondo questo modello, che per ora rimane largamente congetturale, acque salmastre derivate dalla miscela di acque salse e dolci sarebbero in grado di dolomitizzare efficacemente. Acquiferi costieri, piattaforme o altri elementi quali atolli, la cui emersione, anche periodica e temporanea consente l'instaurarsi di lenti di acqua dolce sotterranea, possono essere aree di potenziale dolomitizzazione.

B - Riflusso - Dense salamoie ipersaline concentrate nella parte interna di lagune, banchi o piattaforme situate in regioni a clima arido, ristagnando sul fondo, tenderebbero a rifluire verso il mare, percolando lentamente attraverso i sedimenti sottostanti, dolomitizzandoli.

C - Flusso indotto dal dislivello topografico - E' stato dimostrato che un sollevamento di origine tettonica potrebbe innescare flussi laterali pervasivi dalle zone topograficamente più elevate verso quelle più depresse, con conseguente dolomitizzazione dei sedimenti e delle rocce attraversate.

D - Flusso indotto dal costipamento dei sedimenti bacinali - E' stato proposto che il costipamento dei depositi bacinali possa costringere l'acqua interstiziale a muoversi lateralmente, penetrando nelle rocce più porose dei fianchi delle scogliere, dei banchi e delle piattaforme carbonatiche in generale. La dolomitizzazione interesserebbe solo le parti periferiche di tali elementi.

■ *Sotto: le principali tappe nella storia geologica della Regione Dolomitica. I numeri, sulla sinistra, indicano i milioni di anni.*

Immagini e testi tratti dal volume: A. Bosellini - Introduzione allo studio delle rocce carbonatiche 1991, Italo Bovolenta editore, Ferrara.

di calcio in dolomite richiede una fondamentale trasformazione chimica e mineralogica che implica l'introduzione nel sistema di una massiccia quantità di magnesio. La dolomite non si forma in quantità apprezzabile negli ambienti attuali, si ritiene perciò che essa sia prevalentemente di origine secondaria, che si sia cioè originata in tempi assai lunghi attraverso la trasformazione di un precursore di carbonato di calcio, sia che esso fosse un sedimento sciolto o una roccia.

Sulla base di quanto si sa sui processi di dolomitizzazione si può distinguere una dolomitizzazione precoce e una dolomitizzazione tardiva.

La dolomitizzazione precoce può verificarsi innanzi tutto in situazioni particolari tra il livello di bassa ed alta marea, attraverso meccanismi tipici riscontrabili per esempio nel Golfo Persico, nell'isola di Andros alle Bahamas, nelle Antille olandesi ed in Florida. Si tratta di dolomie microcristalline.

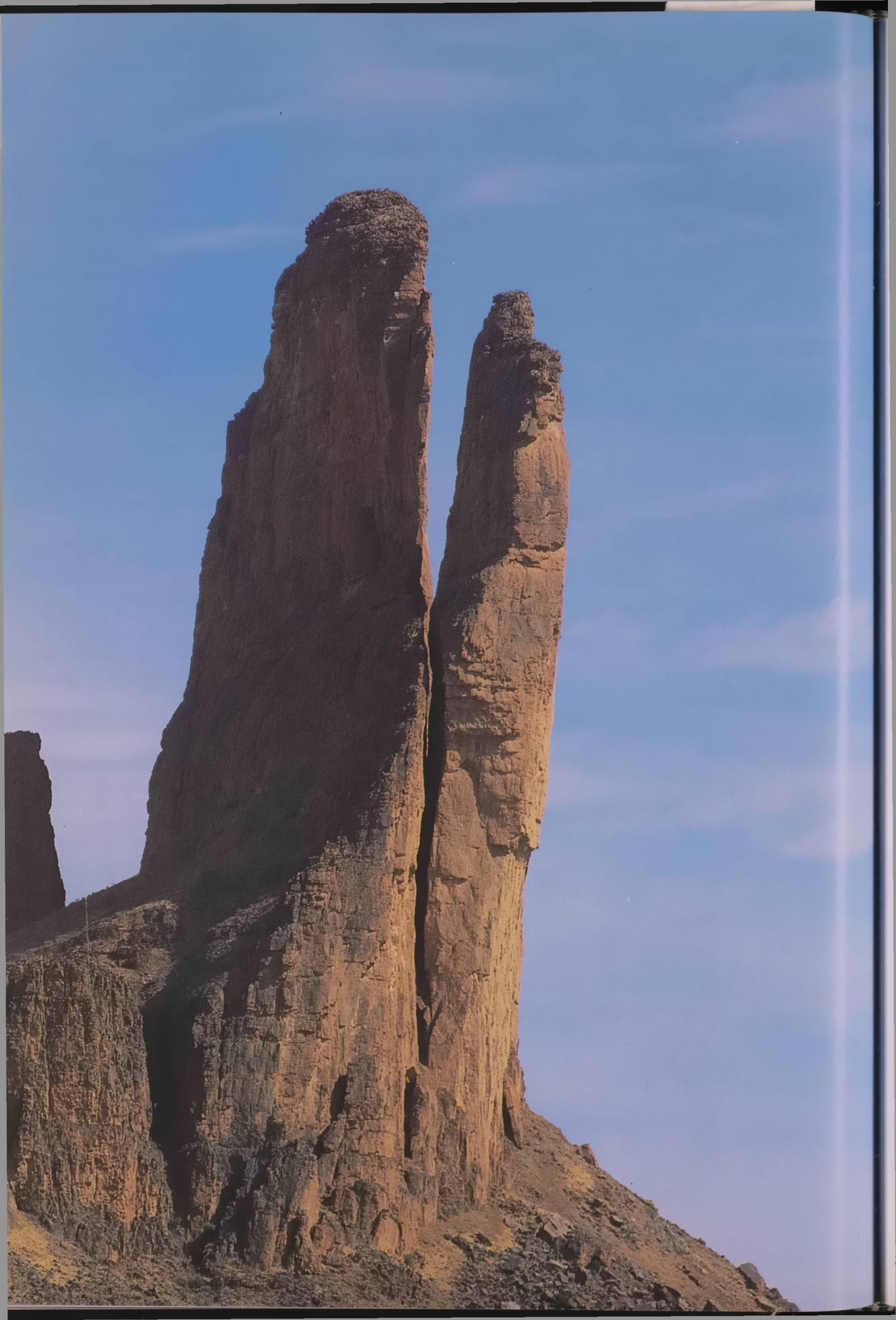
Occorre però precisare che le dolomiti che si formano oggi in queste condizioni ambientali sono minerali piuttosto disordinati dal punto di vista della loro composizione chimica. Inoltre la quantità di dolomite prodotta è assai piccola e spesso si limita a croste di spessore centimetrico.

La realtà di fronte alla quale si trova il geologo quando è davanti a potenti pareti dolomitiche di 1000-2000 metri, estese per centinaia di chilometri, è di tutt'altro genere. Quelle pareti sono il risultato della dolomitizzazione tardiva, che cancella le tessiture originarie della roccia e produce dolomie cristalline in genere assai grossolane. In questi casi, qualunque sia l'ambiente o il meccanismo dolomitizzante, sembra che sia necessaria una circolazione molto attiva di fluidi, tale da garantire il necessario rifornimento di magnesio.

Condizioni indispensabili per la dolomitizzazione sono quindi un meccanismo o una forza motrice adeguati a mantenere in moto, per considerevoli periodi di tempo, quantità enormi di fluido dolomitizzante, stimate in migliaia o milioni di volte il volume dei pori della roccia o del sedimento da dolomitizzare. Esistono diversi sistemi di circolazione (v. figura) che potrebbero essere in grado di trasportare il magnesio necessario per una massiccia dolomitizzazione.

■ *Professor Bosellini, quali conclusioni possiamo quindi trarre?*

Si può ben dire che molte montagne delle Dolomiti furono effettivamente prodotte dall'azione di miriadi di organismi viventi, ma furono poi profondamente modificate e dolomitizzate da processi fisico-chimici inorganici, avvenuti in profondità, nella crosta terrestre.



LE DOLOMITI DEL MALI

Giuliano Bressan

Sezione di Padova

Il Mali è uno fra gli stati africani più interessanti dal punto di vista etnografico. Situato alle porte dell'Africa Nera, ma strettamente legato al deserto che ne occupa la maggior parte del suo territorio, questo paese affascina con la magia del suo sontuoso passato e dei suoi sahariani orizzonti. Vi si ritrova l'Africa delle origini dove la vita è rimasta quella di sempre: il miglio pestato ancora nei mortai, l'acqua attinta ai pozzi, il mercato che attira le genti dai villaggi più remoti. Un paese in cui oltre venti diverse etnie hanno saputo conservare ciascuna il proprio idioma, i propri costumi e soprattutto l'arcaica nobiltà, non cancellata dai loro fieri sguardi dalla miseria attuale.

A sud della grande ansa formata dal Niger (il terzo fiume d'Africa dopo il Nilo ed il Congo) vive in una terra arida ed assolata, una di queste etnie tra le più enigmatiche dell'intero pianeta: i Dogon. I loro villaggi sono disseminati sull'orlo ed ai piedi della famosa "falesia" di Bandiagara; alta circa 400 m, questa dirupata parete rocciosa attraversa il Sahel per oltre 200 km. Nel mondo verticale della falesia i Dogon hanno costruito i loro villaggi di fango collegati fra loro da aeree scalette di legno e vertiginosi sentieri; allevano capre e coltivano piccoli orti di terra riportata, strappati spesso faticosamente alla roccia.

Grazie all'inaccessibilità del loro territorio, i Dogon sono riusciti, nel corso dei secoli, a sottrarsi all'influenza mussulmana prima e coloniale poi, conservando la religione animista e le antiche tradizioni. Questo popolo ritenuto, a torto, sino a trent'anni fa primitivo ed arretrato, si tramanda invece da tempo immemorabile straordinarie conoscenze scientifiche sulla nascita e sul movimento delle stelle.

Visitare i villaggi Dogon significa entrare nel mistero di questo popolo e della sua cultura tramandata gelosamente senza lasciare alcuna traccia scritta. È senza dubbio un'esperienza dai vasti contenuti culturali ed umani che, da sola, può tranquillamente rappresentare il clou di un viaggio in Mali.

In più, al centro della grande ansa formata dal Niger (fra i villaggi di Bandiagara e Hombori - circa 1200 km dalla capitale Bamako), in una regione semi-desertica ricoperta da una secca savana, compaiono all'improvviso come fantasmi, immersi in una dorata foschia, pareti alte fino a 600 metri: sono le "Dolomiti" del Mali. L'erosione ha scolpito nella roccia, attraverso un mil-

lenario lavoro, monumenti naturali singolari e grandiosi: compatte muraglie, massicci altipiani, aeree guglie, possenti ed eleganti pilastri. Inconfondibili il grosso blocco dell'Hombori Tondo disteso al sole come un animale pietrificato e le cinque guglie giallocra della "Main de Fatma".

L'esplorazione di questo massiccio è relativamente recente; se si omettono le antichissime ed incomprensibili (considerate le difficoltà) salite, riuscite agli autoc-toni, di cui sono state ritrovate le tracce sulle cime dell'Hombori Tondo e del Suri Tondo, le prime isolate ascensioni sono state realizzate da alpinisti europei verso il 1920 (Hombori Tondo), mentre la prima spedizione importante in questa regione è senza dubbio quella spagnola del 1975. Da allora numerosi sono gli itinerari, spesso estremamente difficili, realizzati sulle cime più rilevanti da arrampicatori francesi e spagnoli (scarsa fino ad ora la presenza italiana). Tantissime restano però le possibilità, non solo in nuovi itinerari, ma anche in salite di cime ancora vergini, sia nel massiccio del Barkoussou (fra la Main de Fatma e l'Hombori Tondo), sia sulle innumerevoli guglie che si trovano lungo la strada che da Douentza porta a Hombori. La roccia compatta e solidissima si presta perfettamente all'arrampicata che si svolge prevalentemente su lisce placche e su grandi sistemi di fessure. Verticalità e solidità della roccia rendono le salite entusiasmanti, aeree ed atletiche, a volte faticosissime a causa anche dell'elevata temperatura.

In questo "eden" alpinistico, nel novembre del 1992, ho effettuato con un gruppo di amici un interessante trekking alpinistico. Nei cinque giorni operativi, inseriti nella dimensione africana della vita, del tempo e dello spazio, abbiamo realizzato la terza ripetizione e prima italiana di un entusiasmante e stupendo itinerario sul Kaga Tondo (via "Vuelva Usted Manana" - S. Campillo e F. Levi, 1988/89; disl. 450 m; diff. ED, 6b - A2e) e l'apertura di un nuovo itinerario su una cima, non ancora salita, sul massiccio del Naama (Torre Escondida, toponimo proposto, via "Agua Caliente" - G. Bressan, E. Brunazzo, F. Busato, S. Campillo, A. Giambisi, K. Kiniger e G. Zella; disl. 300 m; diff. ED -).

È stata un'esperienza estremamente positiva ed affascinante che mi ha permesso di scoprire nuovi orizzonti alpinistici e di conoscere Salvador Campillo, il "Detassis del Mali", una guida spagnola che da diversi

anni ha la sua seconda residenza proprio ai piedi delle slanciate torri della Main de Fatma.

UN SOGNO REALIZZATO

Da quell'avventura e da quell'incontro è nata un'idea che, piano piano, ha assunto i contorni di un progetto per diventare alla fine realtà. Tornare nel Mali per vivere nuovamente la dimensione dell'Africa, di questo continente affascinante, ambiguo, tormentato, ma sempre profondamente umano. Obiettivo e sogno: aprire un nuovo itinerario sul durissimo gres dello strapiombante pilastro sud del Kaga Pamari, la torre più meridionale del gruppo della Main de Fatma. Quello che segue è il racconto, a volte ironico ma vero, di questa nostra esperienza (normale nella sua eccezionalità) vissuta con umiltà a contatto di una realtà affascinante e dura nella crudezza dei paesaggi e nella povertà della gente.

...Il volo della Sabena ci scarica a Ouagadougou, capitale dal nome quasi impronunciabile del Burkina Faso ex Alto Volta, dove ad attenderci troviamo il buon Salvador.

Il giorno successivo dopo aver acquistato le restanti cibarie necessarie al nostro soggiorno, partiamo con due fuoristrada, la mitica Land Rover di Salvador, dalle innumerevoli tanahariane ed un'altra vecchia Land, passo lungo, guidata da un muscoloso autista di nome Teimoko; scopriremo poi che questo aitante giovanotto, premuroso ed affidabile in ogni situazione, è stato per due volte campione "burkiniano" di boxe, categoria dei pesi massimi.

Dapprima su un buon sterrato, poi su tracce di pista, attraversando una selvaggia zona di "sahel" sconfiniamo in Mali; un bivacco alla "belle étoile", poi un altro bel tratto di semi-desertica savana ci permettono di vedere le prime conformazioni rocciose della Monument Valley maliana; un ultimo tratto di "gaudron" e finalmente, 510 km circa da Ouaga, raggiungiamo la meta agognata: la Main de Fatma.

Il "residence" di Salvador, prospiciente proprio alle slanciate torri, diventa il nostro campo base; sistemate le tende, il materiale e la cucina, il pomeriggio ci vede già osservare attentamente, da ogni posizione possibile, lo spigolo da salire.

Il mattino seguente la prima squadra è all'attacco del nuovo itinerario; vengono superati ottanta metri circa di parete, attrezzati successivamente con corde statiche.

Seguono giornate di intenso ed ostinato lavoro, con le varie squadre che si alternano con lenta progressione, nel tratto centrale del pilastro.

Prigionieri del sole, arrampichiamo con temperature cocenti (ben 45 gradi all'ombra), sottoposti ad una disidratazione bestiale (necessari almeno 3-4 litri di acqua a testa in parete per giornata di lavoro).

Risalire le corde fisse (alla fine saranno lunghe 300 metri circa le corde statiche posizionate sulla via) diventa sempre più "adrenalitico" e recuperare il sacco-
no da "big-wall" pieno zeppo di materiale è un vero e

proprio facchinaggio "arrampicartistico"; c'è poi il trapano, che non ne vuole sapere di fare il suo dovere, o delle relative punte (una che "fila", l'altra che "fonde").

Ma tant'è, abbiamo voluto la bicicletta, pardon...il nuovo itinerario; inutile allora lamentarsi, anche se, tra un voletto ed un altro, qualcuno trova anche il tempo di scrivere le bozze di un nuovo libro: "Guida al turpiloquio in parete" (sembra che alla pubblicazione siano interessati i "Fratelli Blasfemi Editori").

Il nostro lavoro è fortunatamente sollevato dalla presenza al campo di Anna e Fiorenza che provvedono ai contatti radio ed a "ristorarci" con la loro organizzazione culinaria; un altro grande aiuto ci viene dato dai ragazzi del villaggio, nel quotidiano trasporto del materiale alla base della parete. Da ciascuno di noi un affettuoso grazie.

Sempre più "abbronzati", metro dopo metro, voletto dopo voletto (per fortuna sempre senza conseguenze), lunghezza dopo lunghezza, guadagnamo quota e dopo sette giorni di preparazione ci troviamo, col buio pesto, a bivaccare su una meravigliosa, ampia e regolare cengia.

La notte passa velocemente, rallegrata dai fuochi dei villaggi sottostanti, sinché fra un sonnellino e l'altro ed il pensiero delle lunghezze che ci attendono, arriva una radiosa alba.

E radiosa la giornata lo diventa per davvero perché dopo altre tre lunghezze, per niente pedalabili, raggiungiamo finalmente la "ciclabile" cresta sommitale ed appare, davanti a noi, l'inconfondibile sagoma del maestoso ed imponente Kaga Tondo.

La gioia di avere finalmente raggiunto la cima dura pochi attimi; ci attende una discesa molto "aerea" e per niente semplice. Fusi dalla stanchezza, carichi del materiale e cotti a puntino dal sole di mezzogiorno, arranchiamo assetati e stanchi verso la prima corda doppia che ci deposita fortunatamente su una aerea ma ombrosa cengia.

Altre due corde doppie ci portano a raggiungere un'espostissimo terrazzino da dove parte la doppia che porta ad una circense "tirolina". Il Kaga Pamari è infatti staccato completamente dal Tondo e solo una traversata alla corda permette di raggiungere l'avancorpo e la normale di discesa.

Affrontiamo anche questa acrobatica avventura e dopo 18 sudati metri approdiamo, novelli navigatori, sul nuovo mondo, oh... scusate sul Kaga Tondo. Scendiamo quindi lungo l'avancorpo, labirintico ed insidioso; superando facili passaggi e percorrendo strette ed aeree cengie che mettono a dura prova le nostre residue energie raggiungiamo infine il pianeggiante suolo. L'avventura si è conclusa, il sogno si è realizzato...

NOTA TECNICA

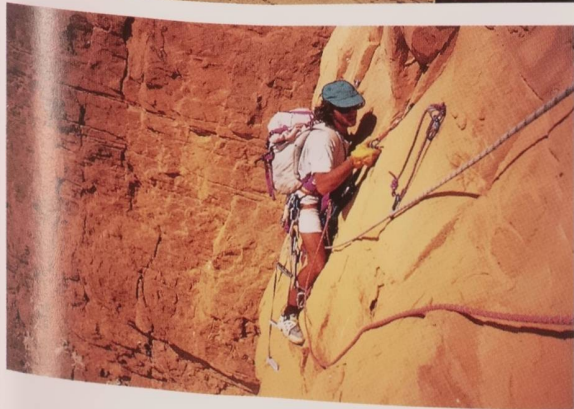
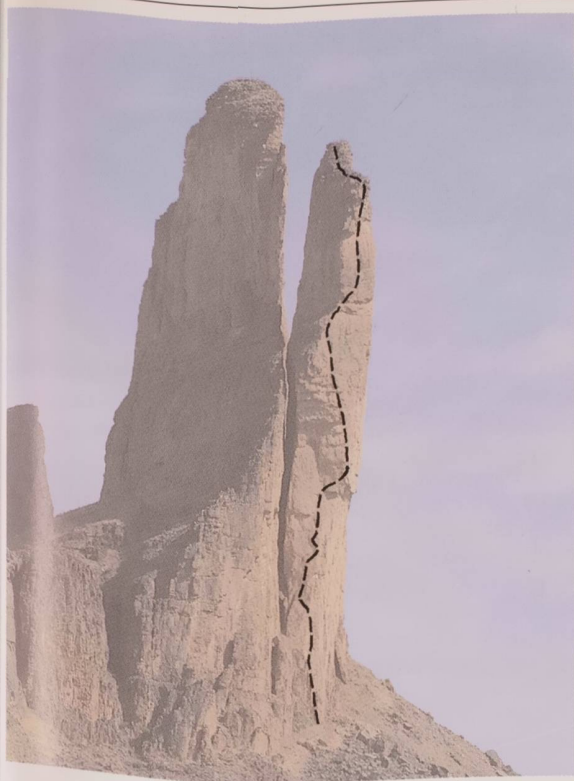
Hanno partecipato al trekking alpinistico svoltosi dal 21 novembre al 6 dicembre '95: Gianni Bavaresco INA, Anna e Giuliano Bressan INA-CAAI (CAI Padova); Flavio Busato CAAI (GET Torrebelficino); Fiorenza Dantone e Almo Giambisi AGAI (SAT Trento); Loris Manzana e Oscar Piazza INA (SAT Mori); Fabrizio Miori INA-IAL (SAT Arco).
Nei dieci giorni di permanenza sul gruppo della "Main de Fatma" sono stati percorsi i seguenti itinerari:

Wanderdu: via "La Reina de Africa" (S. Campillo, F. Levi, 1984); disl. 300 m; diff. TD-.

Wanderdu: via "Etat Gripal, Horacio" (S. Campillo, F. Levi, 1988); disl. 300 m; diff. ED-.

Kaga Pamari: nuovo itinerario "Meridiana Tropicale" (vedi schizzo).

Ringraziamo Salvador per l'ospitalità, la collaborazione ed i preziosi consigli, Teimoko per l'apporto logistico e i ragazzi del villaggio di Daari che, con il loro aiuto, hanno contribuito alla realizzazione di questa nostra avventura.



■ In apertura e qui sopra: le torri Kaga Tondo e Kaga Pamari, con la Via di salita. (fot. G. Bavaresco)

■ A lato: sulla "Via Tiroлина". (fot. A. Giambisi)

■ In basso: sui tiri centrali. (fot. O. Piazza)

CHIODI DA ROCCIA 2. PARTE

Ennio Alfier I.N.A.

Sezione di San Donà di Piave

Giuliano Bressan

Sezione di Padova e Commissione Interregionale Materiali e Tecniche VFG

Proseguiamo la serie di articoli (v. L.A.V. primavera-estate 1988 e seguenti), che trattano in modo specifico il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata esaminando le caratteristiche funzionali e le varie problematiche inerenti all'uso pratico dei chiodi da roccia.

Le prove sotto illustrate, sono state eseguite presso il Laboratorio dell'Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

MODERNITA' DEL CHIODO DA ROCCIA

Nonostante che i nuts, i friends ed i chipers, come si è evidenziato nella prima parte dell'articolo, abbiano largamente sostituito nell'impiego il "classico" chiodo da roccia, ci sono sempre delle situazioni in cui quest'ultimo è indispensabile. In arrampicata si utilizza il chiodo quando tutti gli altri sistemi di assicurazione non offrono una adeguata sicurezza (una fessura, ad esempio, può essere troppo stretta anche per un micronut, oppure può essere occlusa dal ghiaccio, ecc.), per rafforzare e rendere più sicure le soste e nelle manovre di emergenza. Alla resa dei conti anche il chiodo da roccia presenta quindi un aspetto "moderno" derivante dalla grande varietà, sia di forma e di taglia (attualmente sul mercato esistono chiodi utilizzabili in fessure con larghezze variabili da 1 mm sino a 15 cm), sia della qualità (si va dai chiodi di acciaio dolce, o di acciaio temperato, ai larghi "bongs" di alluminio che hanno sostituito i vecchi cunei di legno.

CARATTERISTICHE COSTRUTTIVE, LIMITE ELASTICO E QUALITÀ DEL CHIODO

Come abbiamo già visto i chiodi da roccia, utilizzati attualmente, si possono suddividere in due grandi "famiglie": i chiodi di acciaio dolce (europei) e quelli di acciaio duro (americani). Pur presentando un aspetto molto simile nella forma, le due "famiglie" si differenziano sostanzialmente nel limite elastico dell'acciaio di cui sono composti.

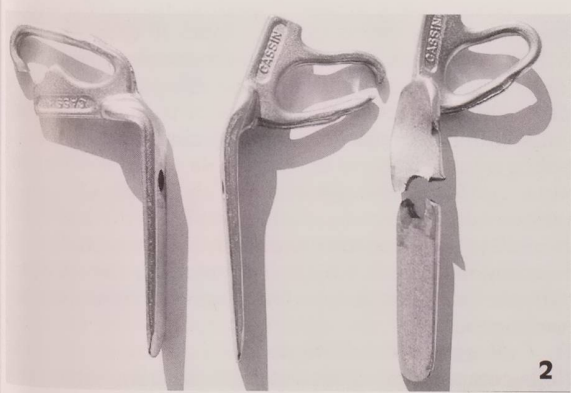
Per limite elastico si intende la tensione al di sopra della quale questo si deforma plasticamente. Al di sotto di questo limite, il chiodo si comporta invece come

una vera e propria molla; può infatti flettersi e ritornare nella forma iniziale.

I chiodi di acciaio dolce presentano un limite elastico relativamente basso, di circa 20 kg/mm². Sono chiodi dotati di grande malleabilità che ne permette l'infissione nelle fessure sinuose; ogni colpo di martello forza infatti il chiodo al di sopra del suo limite elastico determinandone la modellatura per deformazione e la conseguente infissione (fig. 1). L'estrazione del chiodo di acciaio dolce si presenta perciò difficoltosa perchè è necessario superare nuovamente questo limite elastico per appiattirlo e poterlo sfilare dalla fessura; simili chiodi sono quindi spesso destinati a rimanere sul posto in maniera permanente. L'impiego ideale per questo tipo di chiodi è su rocce tenere (calcare e dolomia) in quanto nell'infissione non spezzano il materiale roccioso e si adattano perfettamente alle fessure non regolari dello stesso. Costituiscono dei buoni punti artificiali per la sosta e la progressione, bisogna però fare molta attenzione al loro riutilizzo perchè le deformazioni plastiche di senso opposto derivanti da infissione ed estrazione possono portarli rapidamente a rottura.

I chiodi di acciaio duro (lega di cromo-molibdeno o cromo-vanadio), concepiti come si è già esposto per essere utilizzati nelle dure rocce granitiche della Yosemite Valley, presentano un limite elastico di circa 100 kg/mm² cioè cinque volte superiore a quello dei chiodi di acciaio dolce. Poichè nell'infissione tale limite elastico viene oltrepassato raramente, questi tipi di chiodi, che si comportano in pratica come delle molle, possono essere perfettamente riutilizzati. E' necessario impiegarli pressochè esclusivamente su rocce sufficientemente dure, atte a resistere alla pressione che un chiodo di acciaio temperato esercita contro di esse: il granito ad esempio è una roccia molto adatta al suo impiego al contrario del calcare o della dolomia troppo teneri. Inoltre l'impiego di questi chiodi è particolarmente indicato su fessure regolari (tipiche del granito); l'infissione su fessure sinuose può infatti far spezzare il chiodo stesso per superamento del suo limite elastico (raggio di curvatura troppo piccolo) - (fig. 2).

I carichi di rottura dei chiodi per forze applicate al loro anello, variano in funzione del materiale di fabbri

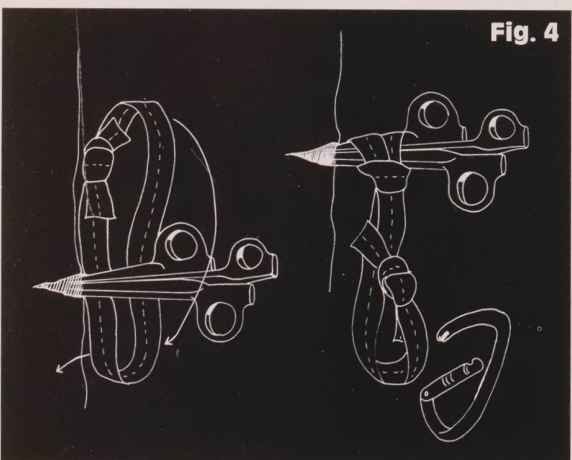
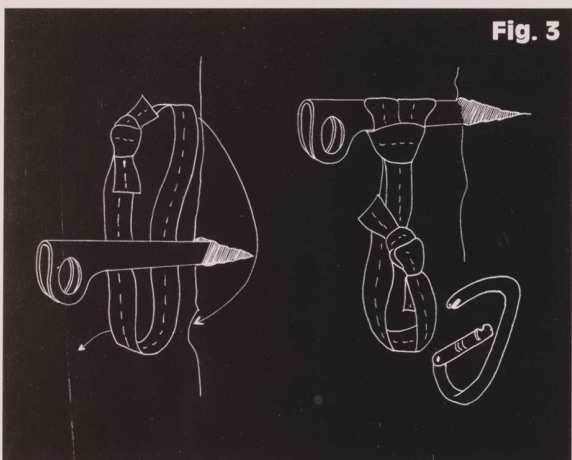
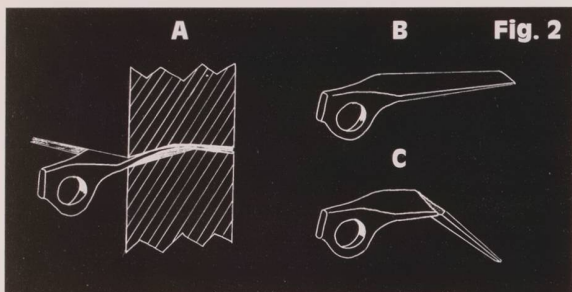
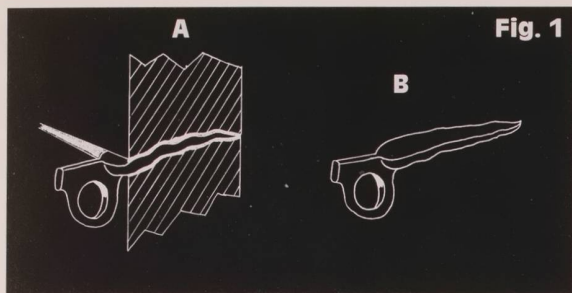


cazione, della direzione di trazione e della forma (sezione). A titolo esemplificativo riportiamo i risultati di alcune prove eseguite con le modalità e la normativa illustrate nel numero precedente; le prove sono state effettuate utilizzando allo scopo tipi di chiodi appropriati di vecchia produzione (tre campioni per tipo). Sono stati registrati i seguenti carichi di rottura (valore medio per ciascuna direzione di prova):

- Chiodo Cassin (vecchio tipo) - (vedi foto n° 1):
 Trazione in direzione normale: 1524 kg
 Trazione in direzione inversa: 596 kg
 Trazione in direzione trasversale: 1758 kg
- Chiodo Cassin (nuovo tipo) - (vedi foto n° 2):
 Trazione in direzione normale: 2512 kg
 Trazione in direzione inversa: 2696 kg
 Trazione in direzione trasversale: 2212 kg
- Chiodo Camp (vedi foto n° 3):
 Trazione in direzione normale: 2736 kg
 Trazione in direzione inversa: 1988 kg
 Trazione in direzione trasversale: 2628 kg
- Chiodo Cassin mod. ad U (vedi foto n° 4):
 Trazione in direzione normale: 2420 kg
 Trazione in direzione inversa: 1692 kg
 Trazione in direzione trasversale: 1532 kg
- Chiodo Charlet Moser mod. ad U (vedi foto n° 5):
 Trazione in direzione normale: 2648 kg
 Trazione in direzione inversa: 708 kg
 Trazione in direzione trasversale: 2924 kg
- Chiodo Camp mod. Knife Blade (vedi foto n° 6):
 Trazione in direzione normale: 1556 kg
 Trazione in direzione inversa: 280 kg
 Trazione in direzione trasversale: 400 kg
- Chiodo Charlet Moser mod. a lama (vedi foto n° 7):
 Trazione in direzione normale: 1630 kg
 Trazione in direzione inversa: 188 kg
 Trazione in direzione trasversale: 384 kg
- Chiodo Stubai mod. a lama (vedi foto n° 8):
 Trazione in direzione normale: 3000 kg
 Trazione in direzione inversa: 2400 kg
 Trazione in direzione trasversale: non testato

CHIODATURA

Cercheremo ora di fornire alcuni suggerimenti sull'arte della chiodatura. Nonostante l'apparente semplicità, l'infissione dei chiodi, che avviene tramite la battitura con un apposito martello, non è priva di rischi.



Il loro uso consapevole richiede perciò, oltre ad una certa capacità tecnica ed una perfetta conoscenza delle possibilità offerte dai materiali, "occhio" e soprattutto un continuo esercizio.

Regola generale (valida anche nell'impiego di un nut o di un friend) è cercare di piazzare il chiodo in prossimità di punti in cui sia possibile fermarsi più agevolmente (anche se con appoggi ed appigli piccoli) piuttosto che nel mezzo di un passaggio atletico; ricordiamoci che il chiodo va anche tolto e che quindi il secondo di cordata deve poter lavorare comodamente. Inoltre va evitata la posa, poco opportuna, di un chiodo se è possibile piazzare altrettanto validamente un nut o un friend, o sfruttare, nel caso migliore, un ancoraggio naturale.

L'utilizzazione corretta di un chiodo presenta, in ogni caso, due rilevanti aspetti:

- la sua infissione;
- la modalità di lavoro del chiodo infisso.

L'INFISSIONE

A - Scelta

Per quanto riguarda l'impiego pratico del chiodo nelle varie tipologie di fessure (orizzontali e verticali), rimandiamo il lettore alla letteratura relativa (vedi bibliografia).

B - Taglia

La taglia del chiodo viene scelta in funzione della larghezza della fessura in cui andrà infisso. Il chiodo deve poter entrare parzialmente nella fessura senza battitura; la porzione di chiodo che è opportuno penetri liberamente nella fessura viene determinata dalla morfologia della roccia. Su rocce tenere, dove troviamo fessurazioni articolate, useremo un tipo di chiodo di acciaio dolce e questo, prima di essere martellato, dovrà penetrare nella fessura per un terzo della propria lunghezza. Su rocce dure, con fessurazioni regolari, impiegheremo invece un tipo di chiodo di acciaio duro e questo dovrà penetrare nella fessura per circa la metà della propria lunghezza se si tratterà di una "lama", per due terzi se si tratterà di un chiodo a U o a V.

C - Martellamento

L'infissione corretta di un chiodo è caratterizzata dalla tonalità sempre più alta del suo "canto" al momento del martellamento. Una tonalità che rimane bassa indica che la roccia è di cattiva qualità, oppure che la fessura è rotta o presenta delle cavità all'interno. E' buona regola infiggere il chiodo completamente (cioè fino a che l'anello si appoggi alla parete) così da sfruttarne completamente le caratteristiche di tenuta, senza comunque eccedere nel martellamento. Si potrebbe infatti rischiare di rompere la roccia o il chiodo stesso (può accadere per esempio che un chiodo con sezione ad U si fessuri parallelamente al suo asse) o di rendere particolarmente difficile la schiodatura. Si consiglia infine di scegliere un martello con massa battente di acciaio duro ai fini di una sua utilizzazione prolungata.

D - Collegamento del chiodo

Nella composizione della catena di assicurazione

l'anello del chiodo viene generalmente usato per introdurre un cordino di collegamento o un moschettoni; entrambi i sistemi sono altrettanto validi purché vengano rispettati alcuni accorgimenti. Nel primo caso, impiegando cordino o fettuccia bisogna considerare lo spessore dell'anello che, se costituito da una lama, può risultare troppo sottile e provocare la recisione (inconveniente evitabile impiegando un cordino di "kevlar").

Nella seconda ipotesi il moschettoni può presentare dei rischi solo nel caso in cui, a causa della conformazione della fessura, agisca come leva o non solleciti comunque il chiodo nella direzione ottimale.

Bisogna anche fare attenzione che l'anello non presenti sbavature che porterebbero ugualmente al taglio del cordino o della fettuccia. Inoltre un acciaio duro combinato a spigoli particolarmente sottili può creare seri problemi anche a dei buoni moschettoni d'alluminio; alcuni costruttori hanno risolto questo problema rinforzando ogni anello con una ghiera di acciaio inossidabile così da prevenire un eventuale tranciatura del moschettoni stesso.

MODALITÀ DI LAVORO DEL CHIEDO INFISSE

Caratteristica fondamentale per determinare la sollecitazione di un chiodo è il braccio di leva della forza applicatagli. Infatti più la testa del chiodo è lontana dalla roccia, maggiore saranno, nel caso di strappo, lo sforzo e la possibilità di estrazione. Questa situazione può essere evitata prevedendo e scegliendo in maniera opportuna ("occhio" ed esperienza) la lunghezza e lo spessore del chiodo da impiegare; conseguentemente, dopo il martellamento, l'infissione corretta porterà la testa del chiodo molto vicina o a contatto con la superficie della roccia.

Se invece per svariati motivi (fessura cieca, lunghezza del chiodo eccessiva, ecc.) diventa impossibile un'infissione idonea e sicura, la tenuta del chiodo può essere migliorata utilizzando un anello di fettuccia o di cordino (meglio se di "kevlar"), bloccato sulla lama del chiodo (tramite un nodo barcaiolo o a bocca di lupo) e posto il più vicino possibile alla parete; si riduce così, in maniera considerevole, il braccio di leva (fig. 3).

L'utilizzazione di anelli di fettuccia o cordino permette inoltre di riunire più chiodi, posizionati l'uno contro l'altro, infissi ad esempio su una fessura larga e poco profonda (fig. 4).

Impiegando chiodi di acciaio dolce è infine possibile (in caso di necessità) piegare ed appiattire contro la superficie della roccia la testa del chiodo stesso, riducendo anche in questo caso il braccio di leva (fig. 5).

SCHIODATURA

Le difficoltà maggiori che si presentano nell'estrazione di un chiodo (considerando solo in maniera marginale i problemi di equilibrio, la posizione comoda o scomoda del secondo di cordata, ecc.) sono subordinate al tipo di acciaio utilizzato nella fabbricazione.

L'estrazione dei chiodi di acciaio dolce è spesso assai

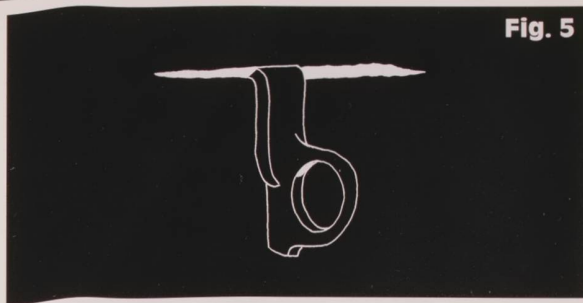


Fig. 5

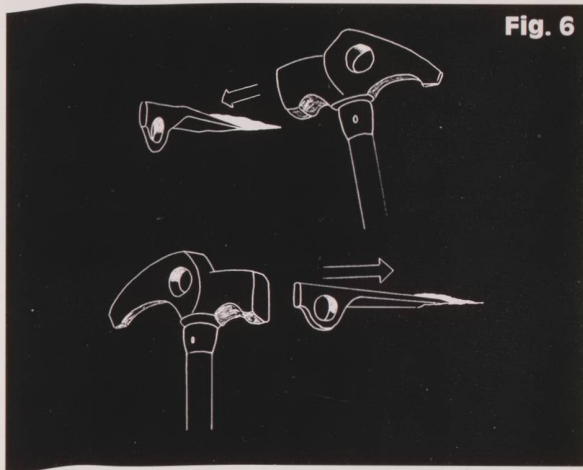


Fig. 6

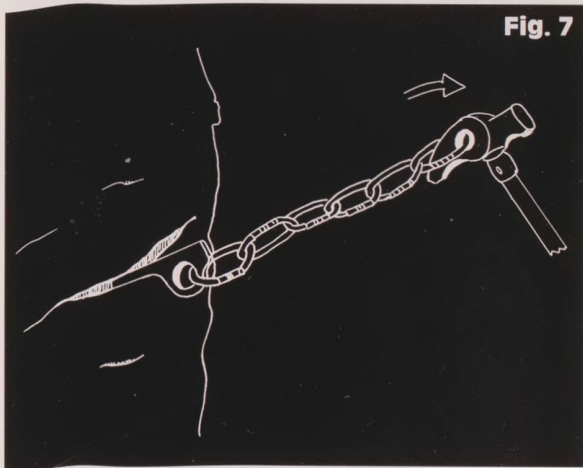


Fig. 7

■ Fig. 1: chiodi in acciaio dolce.
A) tenuta per deformazione;
B) sfilato, la deformazione è permanente.

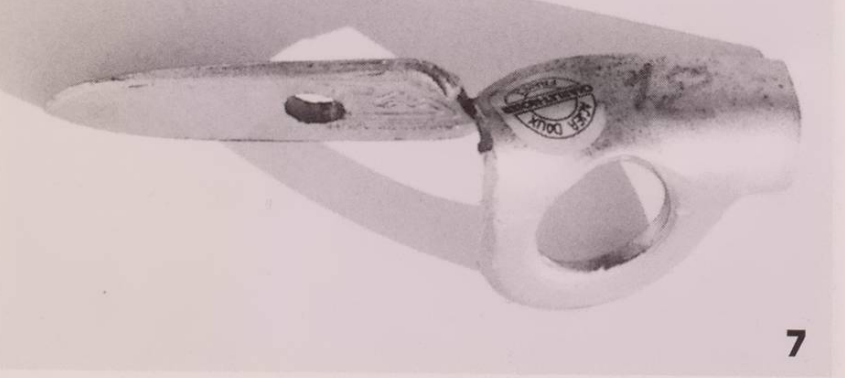
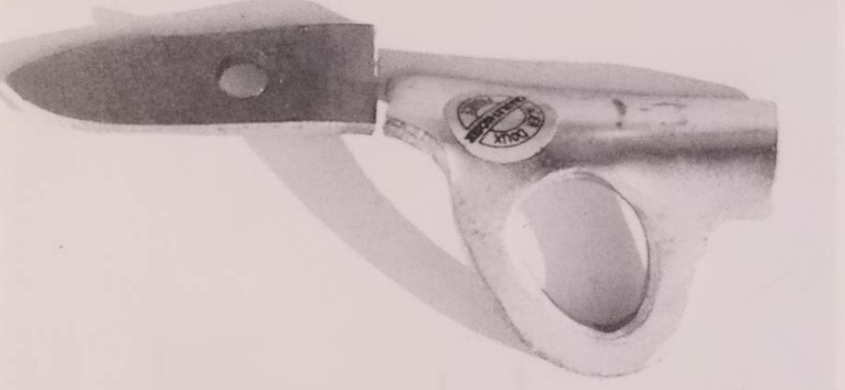
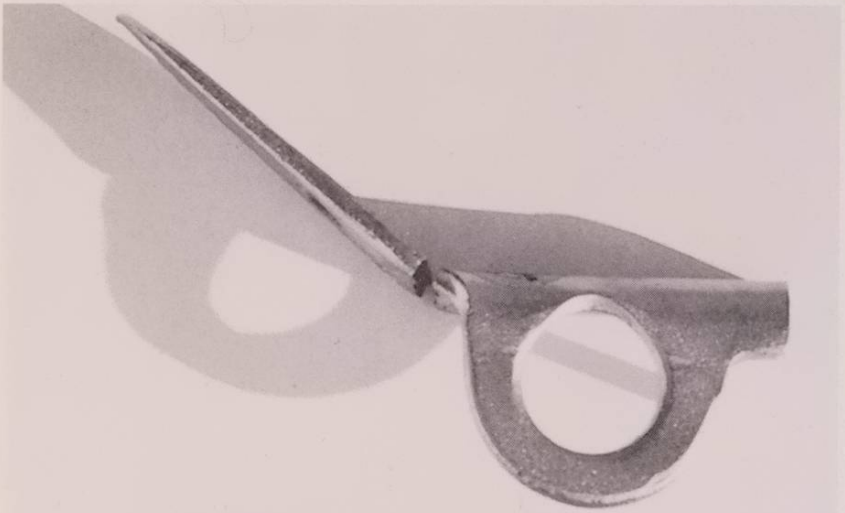
■ Fig. 2: chiodi in acciaio duro.
A) tenuta per azione molla;
B) sfilato, torna allo stato iniziale;
C) troppo piegato, si spezza.



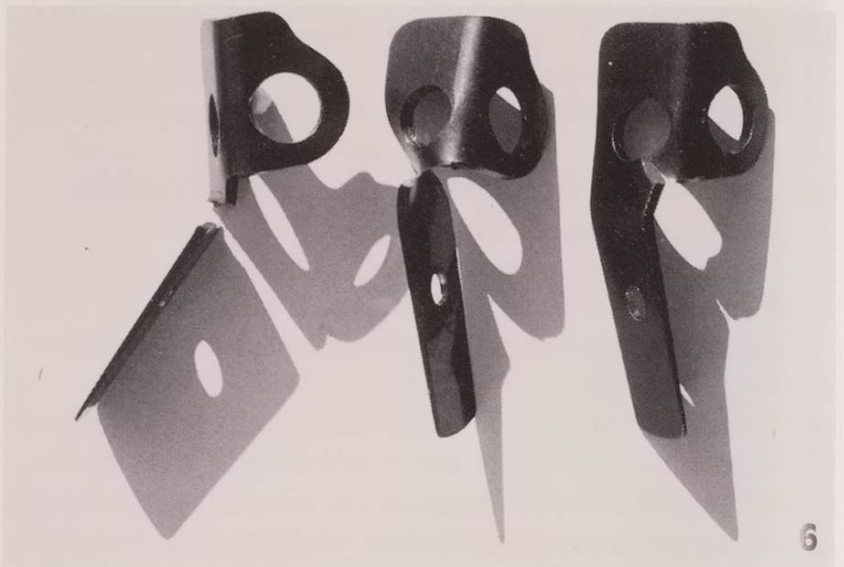
3



4



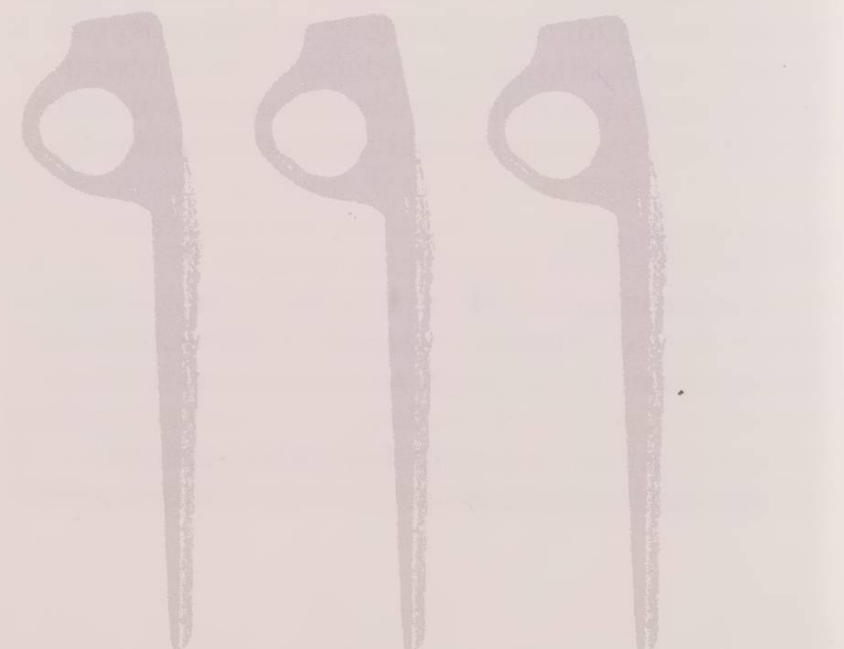
7



6



8





problematica a causa della deformazione dei chiodi nelle fessure sinuose (particolarmente in dolomia o calcare) che ne aumenta la tenuta stessa; per estrarli è necessario perciò “lavorare” nuovamente il chiodo. Se si tratta di chiodi con lame di forma prismatica è sufficiente, nella maggior parte dei casi, martellarli con un movimento alternativo (prima più volte in un senso, poi in senso opposto); la forma dei chiodi leggermente prismatica ne facilita l'estrazione (fig. 6). Se si tratta invece di chiodi con lame di spessore uniforme, questo lavoro di martellamento molto spesso è insufficiente all'estrazione. In questo caso si può agevolare la fuoriuscita del chiodo dalla fessura collegandolo con una catena di moschettoni (conservati per tale impiego) al martello e tirando il tutto verso l'esterno; è intuitivo il notevole sforzo fisico richiesto e la difficoltà di assestare, a causa del senso inverso del martellamento, colpi precisi (fig. 7).

L'estrazione dei chiodi di acciaio duro è generalmente facile da effettuare a meno che non siano stati battuti troppo. Come già esposto la loro tenuta deriva dall'azione di molla generata dalla leggera flessione della lama contro le irregolarità della fessura e quindi per estrarli è spesso sufficiente martellarli alternativamente in un senso e nell'altro (fig. 6); l'estrazione potrà risultare, in qualche caso, più rapida del previsto e quindi bisogna porre attenzione a non far cadere il chiodo. Se invece nell'infissione si è ecceduto nel martellamento è facile che i chiodi si spezzino, nell'estrazione, per superamento del loro limite di resistenza. Le considerazioni esposte sull'arte della chiodatura e schiodatura ed in generale sull'impiego del chiodo, mostrano l'enorme risparmio di tempo rappresentato, per una cordata, da un'utilizzazione razionale di nuts e friends, soprattutto nella progressione.

BIBLIOGRAFIA

- CNSA, *Tecnica di roccia*, CAI 1987
 John Rander, *Guida all'arrampicata libera in falesia*, Zanichelli 1989
 CIMT VFG, *La Catena di Assicurazione*, CAI 1995

Hanno collaborato:

- per la parte grafica: Fabio Schiavolin - CAI Padova;
- per le fotografie: Sandro Bavaresco - CAI Padova.

ASMA E MONTAGNA

(di Annalisa Cogo Presidente Comm. Centrale Medica del Club Alpino Italiano)

Un discorso su asma e montagna non può prescindere da una pur breve definizione di questa malattia. Nota già ai tempi di Ippocrate (il termine deriva dalla parola greca "asthma"), l'asma è una malattia caratterizzata da episodi di eccessivo restringimento dei bronchi con conseguente difficoltà di passaggio dell'aria (crisi di asma). In sostanza, i bronchi dei soggetti asmatici rispondono in maniera eccessiva a stimoli o situazioni che normalmente non inducono alcuna modificazione del loro calibro. Gli stimoli in grado di indurre una crisi asmatica sono diversi. La presenza di allergia, ad esempio a pollini, a polvere di casa e, di grande importanza soprattutto nei bambini, al Dermatofagoide, un microscopico acaro che si annida nella polvere di casa e si ritrova in grandi quantità soprattutto in presenza di tappeti, tendaggi e...peluches! Oppure ci può essere un'allergia a qualche cibo o a qualche farmaco. Anche elevati livelli di inquinamento sia atmosferico che ambientale o infezioni delle prime vie aeree possono provocare una crisi. Così pure alcuni tipi di esercizio fisico, quali la corsa libera, se eseguiti senza preriscaldamento e al massimo delle capacità, possono indurre una crisi di asma (la cosiddetta asma da sforzo).

La prevalenza dell'asma nella popolazione generale è valutata intorno al 5-8%. Va sottolineato comunque che la presenza di questa malattia non pregiudica affatto la possibilità di svolgere attività sportive e numerosi atleti olimpionici, di diverse discipline, ne sono affetti.

ASMA E CLIMA DI MONTAGNA

Da quanto fin qui detto è evidente come il clima di montagna possa entro certi limiti interferire con la funzionalità respiratoria dei soggetti asmatici (Tab. 1).

Innanzitutto va precisato che le caratteristiche del clima di montagna sono sempre più evidenti col progredire della quota e i loro effetti si differenziano dunque a seconda dell'altitudine.

L'elemento più importante di cui tener conto è

la riduzione o addirittura l'assenza di inquinanti atmosferici. Col progredire della quota si riducono anche la quantità di pollini e la possibilità di sopravvivenza degli acari della polvere: i soggetti allergici sono dunque molto meno esposti a sostanze in grado di scatenare una crisi asmatica. Anche la riduzione dell'umidità relativa dell'aria è un fattore favorevole perlomeno fino a 2000-2500 metri; a quote più elevate, infatti, l'eccessiva secchezza dell'aria può risultare fastidiosa.

In diverse occasioni abbiamo studiato il comportamento della responsività bronchiale, a quote variabili dai 3000 ai 5000 metri (Capanna Regina Margherita al Monte Rosa e Laboratorio Piramide nella Valle del Khumbu in Nepal), su un gruppo di soggetti con asma lieve e con una funzionalità respiratoria di base nella norma. I risultati hanno mostrato una significativa riduzione della responsività bronchiale in alta quota: i bronchi dei soggetti asmatici tendono cioè a contrarsi, quindi a "chiudersi", di meno. Nessuno dei soggetti che hanno partecipato a questi studi ha sviluppato crisi asmatiche spontanee neppure durante lo sforzo fatto per giungere in alta quota.

CENTRI DI SOGGIORNO E CURA PER BIMBI ASMATICI

Gli effetti benefici del clima di montagna su alcune patologie respiratorie è d'altronde noto già da tempo e sia in Italia sia in altri paesi europei sono stati organizzati dei centri di soggiorno e cura per pazienti asmatici, a quote intorno ai 2000 metri. Attualmente esistono in Europa due Centri, situati in villaggi di montagna, per il soggiorno e la cura di bambini asmatici: a Davos in Svizzera e a Misurina in Italia. In quest'ultimo Centro, collegato con il Dipartimento di Pediatria dell'Università di Verona, vengono alloggiati per lunghi periodi bambini che risultano affetti da un'asma poco controllabile nel loro abituale luogo di residenza.

Gli studi effettuati su questi gruppi di bimbi, soprattutto allergici al Dermatofagoide, hanno mostrato che, modificando il loro ambiente di residenza, si può ottenere un miglioramento della funzionalità respiratoria di base, una riduzione della responsività bronchiale e un netto miglioramento della sintomatologia e, quindi, della qualità di vita. Tutti questi effetti sono evidenti dopo una settimana di soggiorno.

CONSIGLI PER ASMATICI IN MONTAGNA

Quali consigli dare a un soggetto asmatico che si reca in montagna? Consideriamo anzitutto le basse e medie quote, cioè le quote alle quali si reca la maggior parte degli appassionati di montagna. Chi soffre di asma grave o poco controllabile con i farmaci deve comunque sempre chiedere consigli specifici al proprio medico. In linea di massima un soggetto asmatico deve fare attenzione a queste semplici regole:

- non sottoporsi ad eccessivi dislivelli con mezzi di ri-

salita meccanica al di sopra dei 2500-3000 metri;
- proteggersi la bocca, per esempio con un foulard, in caso di vento forte o di aria molto fredda;
- premedicarsi con farmaci per via inalatoria (che vanno ovviamente prescritti dal medico) nelle seguenti eventualità:
- se è allergico ai pollini e prevede un'escursione nel periodo dell'impollinazione o del taglio del fieno (sarebbe comunque meglio evitarla);
- prima di un intenso sforzo fisico, se soffre di asma da sforzo.

Come abbiamo già accennato, non tutti gli sport risultano asmigeni in uguale misura. In linea di massima sono da preferire sport che richiedano o brevi sforzi isometrici, anche intensi, o sforzi regolari e costanti condotti però a livello submassimale vale a dire avendo sempre cura di non raggiungere la massima capacità di prestazione.

È molto importante ricordare come la reattività delle vie aeree e, di conseguenza, la comparsa e la gravità di asma da sforzo, possa aumentare in concomitanza di un'infezione virale o batterica delle prime vie aeree (anche un banale raffreddore).

Il soggetto asmatico dovrà quindi fare attenzione, ed evitarla assolutamente, a qualunque attività sportiva durante un'infezione delle vie aeree superiori e tenere livelli di attività ridotti nei quindici giorni successivi.

Per quanto riguarda invece l'attività alpinistica a quote più elevate, va detto che, oltre a tener presenti le regole già citate, è bene che vi si rechi senza accompagnamento medico soltanto chi presenta un'asma di grado lieve con sintomi ben controllati e una funzionalità respiratoria di base normale. In questi casi, comunque, la valutazione deve essere condotta singolarmente dal medico.

Con alcune precauzioni e un poco di attenzione, l'attività sportiva è dunque consentita agli asmatici e il soggiorno in montagna e le escursioni o le passeggiate in media quota non presentano rischi particolari.

FATTORI POTENZIALI AGGRAVANTI DELL'ASMA

Inalazione di aria molto fredda e secca

Elevata concentrazione di
pollini e/o polveri

Elevato tasso di inquinamento ambientale

Recenti infezioni delle prime vie aeree

Alcuni tipi di esercizio fisico
(= Asma da sforzo)

CARATTERISTICHE DEL CLIMA DI MONTAGNA

Riduzione della pressione barometrica

Riduzione della pressione di ossigeno

Riduzione della densità dell'aria

Riduzione dell'umidità relativa

Riduzione della temperatura

Riduzione di aeroallergeni e aeroinquinanti

Incremento della ventosità

Incremento delle radiazioni solari

L'ALIMENTAZIONE DELL'ALPINISTA

La Commissione Centrale medica del CAI ritiene utile che sia data la più ampia possibile diffusione ai seguenti suggerimenti formulati dalla Commissione Medica dell'U.I.A.A. (Union Internationale des Associations Alpines).

Sotto l'aspetto fisico l'alpinismo, nelle sue molteplici manifestazioni, è uno sport che richiede un elevato dispendio energetico; pochi altri sport richiedono infatti un impegno fisico comparabile a quello dell'alpinismo, soprattutto in alta quota.

COS'È LO STATO DI FORMA?

* Lo stato di forma fisica, anche se è soltanto una delle componenti del rendimento fisico di un alpinista, assume spesso importanza determinante. La sicurezza in montagna richiede un appropriato stato di forma fisica e mentale. Il rendimento ottimale può essere raggiunto soltanto con uno specifico allenamento.

N.B.: l'alpinista sufficientemente e specificamente allenato, che sappia mangiare e bere regolarmente e scegliere la tattica opportuna per evitare che la sua "macchina muscolare" vada incontro a "surriscaldamento", può camminare o arrampicare per ore senza andar incontro ad esaurimento fisico.

* Molti alpinisti pensano, sbagliando, di poter compensare il loro insufficiente allenamento alimentandosi con le cosiddette "diete dello sportivo", assumendo bevande energetiche o anche farmaci. Tutto ciò è inutile perchè l'alimentazione può soltanto aumentare le riserve energetiche, ma in nessun caso può aumentare il rendimento individuale raggiungibile con un adeguato allenamento.

N.B.: l'insufficiente allenamento fisico non può essere compensato dall'apporto della "dieta sportiva". L'alimentazione non può creare la prestazione sportiva.

* "Fame" e "sete" sono indicatori inattendibili, specialmente per persone fisicamente esaurite o debilitate. Alle quote estreme la mancanza di appetito è evento praticamente normale.

N.B.: Quando si compie un'intensa attività alpinistica è necessario mangiare e bere **non** per sopprimere la fame e la sete, ma **per mantenere la forma fisica ottimale**.

* La richiesta energetica di un escursionista e di un arrampicatore è stata calcolata per un adulto pari a 6 Kcal/Kg/ora senza zaino, e maggiore di 9 Kcal/Kg/ora con uno zaino di 20 Kg.

QUALI SONO GLI ALIMENTI IMPORTANTI

I carboidrati (farinacei, patate, frutta, verdure, zucchero e derivati, biscotti, cioccolato, marmellata, ecc.) costituiscono la più importante sorgente energetica per l'alpinista. L'apporto energetico ottenuto con questo tipo di alimenti può essere utilizzato entro un periodo di tempo tre volte più breve e con minore consumo di ossigeno di quello richiesto per un corrispondente apporto energetico fornito dai grassi. Circa la metà dell'apporto alimentare complessivo deve essere costituito da carboidrati, che vanno assunti ogni due ore per stabilizzare il rendimento fisico.

I grassi costituiscono un'importante componente della dieta dell'alpinista, anche se meno efficaci come sorgente energetica. Percentuale di calorie assunte con i grassi: non più del 30-35%.

Le proteine (carne, uova, latte, formaggi, alcune verdure, alcuni frutti, ecc.) sono pure importanti per il rendimento fisico dell'alpinista. L'apporto di proteine animali e vegetali deve essere adeguatamente equilibrato. Percentuale di calorie assunte con le proteine: 10-15%.

Le vitamine sono sostanze essenziali per la regolazione dell'apporto energetico e di solito sono assunte in quantità sufficiente se nell'alimentazione sono presenti cibi freschi. Pertanto un regolare supplemento vitaminico, in forma di preparati polivitaminici, è necessario soltanto nel caso in cui per alcune settimane (per es. nel caso di spedizioni in luoghi distanti da basi di rifornimento) l'alimentazione non risulti adeguatamente bilanciata e sia comunque povera di vitamine.

L'acqua svolge importanti funzioni per l'organismo di chi pratica intensa attività sportiva; serve come costituente essenziale dell'organismo, solvente, sistema di trasporto di costituenti organici, ed è necessaria per la termoregolazione.

N.B.: la perspirazione e l'aumentata attività fisica in ambiente freddo e in alta quota possono causare la perdita di acqua fino a 2 litri ogni ora; se questa perdita non viene adeguatamente compensata, si ha un ispessimento del sangue e quindi un sovraccarico del lavoro cardiaco.

L'acqua viene perduta con urine, feci, traspirazione e perspirazione, ma anche con la diarrea e con il vomito (fino a 8 litri al giorno) nel caso di forme gravi del male acuto di montagna.

Ogni perdita di liquido porta ad un ispessimento del sangue e deve quindi essere compensata nel più breve tempo possibile: se ciò non viene fatto, l'alpinista va incontro a gravi rischi: precoce stanchezza, precoce esaurimento fisico, congelamenti, trombosi,

tromboembolie, calcolosi renale.

I sali minerali sono particolarmente importanti come elementi costitutivi di ossa, denti, ormoni, enzimi, emoglobina, cellule e, sciolti nell'acqua presente nell'organismo (in questo caso sono chiamati "elettroliti") sono necessari per molti ed importanti processi biochimici. L'acqua e gli elettroliti viaggiano sempre assieme nell'organismo.

N.B.: l'assunzione regolare di sali minerali è della massima importanza per l'alpinista. Tuttavia non sempre è necessario assumerli in forma solida (comprese) o liquida (bevande mineralizzate) come apporto addizionale, in quanto un'alimentazione ben bilanciata garantisce un sufficiente apporto di sali minerali.

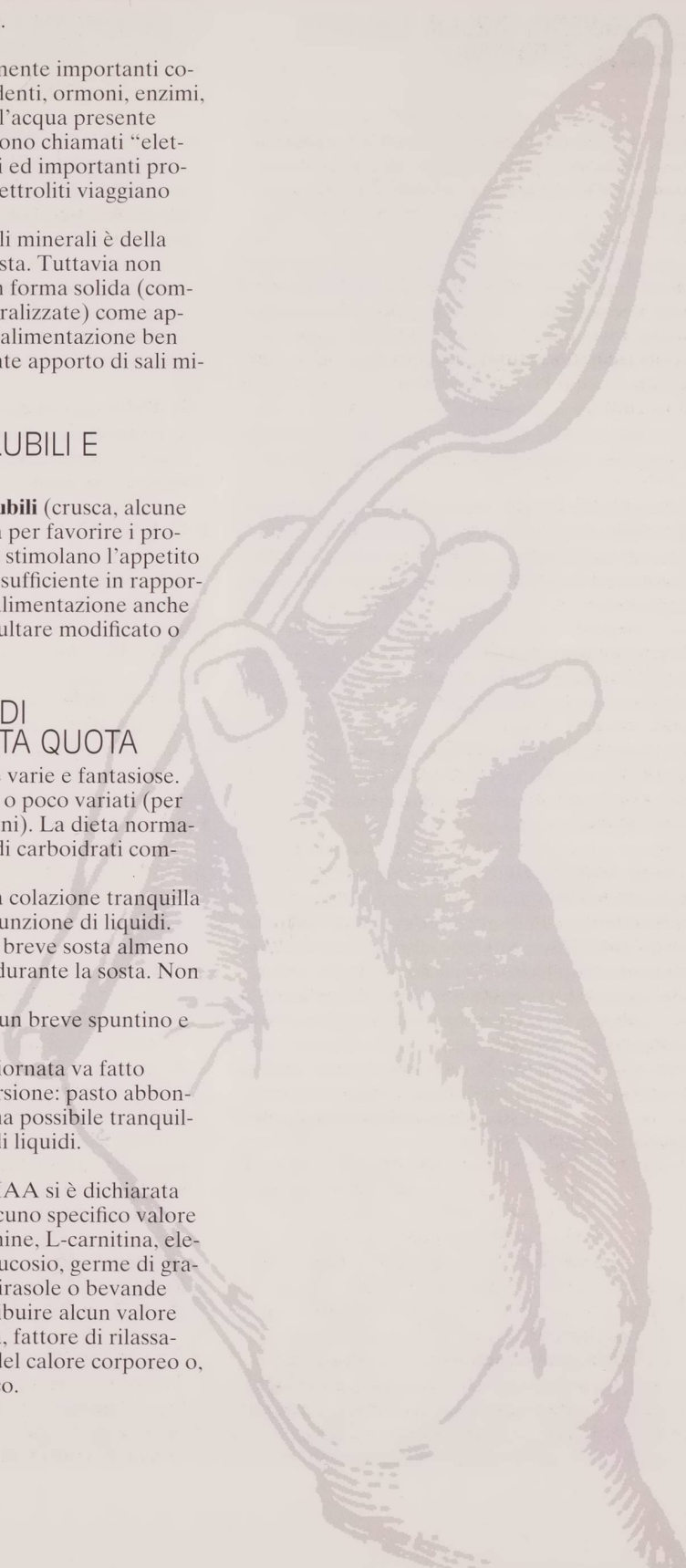
FIBRE VEGETALI INSOLUBILI E AROMATIZZANTI

L'apporto di **fibre vegetali insolubili** (crusca, alcune verdure) è di grande importanza per favorire i processi digestivi. Gli aromatizzanti stimolano l'appetito che, alle alte quote, è di solito insufficiente in rapporto alle esigenze di un'adeguata alimentazione anche perchè il sapore del cibo può risultare modificato o alterato.

CORRETTE TECNICHE DI ALIMENTAZIONE IN ALTA QUOTA

- Assumere diete il più possibile varie e fantasiose.
- Non mangiare cibi concentrati o poco variati (per es. cibi esclusivamente vegetariani). La dieta normale deve essere soprattutto ricca di carboidrati complessi.
- Prima dell'escursione: fare una colazione tranquilla e rilassante, con abbondante assunzione di liquidi.
- Durante l'escursione: fare una breve sosta almeno ogni due ore e mangiare e bere durante la sosta. Non assumere alcool.
- Subito dopo l'escursione: fare un breve spuntino e bere molto.
- Il pasto più importante della giornata va fatto un'ora dopo il termine dell'escursione: pasto abbondante, da assumere nella massima possibile tranquillità con abbondante ingestione di liquidi.

La Commissione Medica dell'UIAA si è dichiarata concorde nel non riconoscere alcuno specifico valore energetico a prodotti quali vitamine, L-carnitina, elementi in traccia, compresse di glucosio, germe di grano, miele, pappa reale, semi di girasole o bevande ricche di minerali, e nel non attribuire alcun valore all'alcool come sorgente calorica, fattore di rilassamento muscolare e di aumento del calore corporeo o, comunque, come aiuto energetico.



DECALOGO DELLA SALUTE DELL'ALPINISTA

Questi suggerimenti di carattere generale sono destinati a coloro che hanno scarsa familiarità con l'ambiente di montagna e che desiderano praticare l'escursionismo e l'arrampicata sui monti.

1. Scegliete obiettivi il cui raggiungimento implichi uno sforzo adeguato al vostro effettivo stato di forma fisica. Durante o immediatamente dopo una manifestazione febbrile, qualsiasi forma di attività alpinistica può diventare pericolosa.

2. Assumete una dieta ricca di carboidrati complessi (biscotti, cioccolata, marmellate, ecc.).

3. Bevete più spesso possibile, ma non bevande alcoliche: l'alcool riduce infatti il rendimento fisico e l'attenzione e quindi dev'essere evitato durante un'escursione impegnativa o un'arrampicata.

4. Iniziate lentamente l'attività durante i primi 30 minuti, in modo da consentire che i muscoli si riscaldino gradualmente.

5. Quando possibile, riposatevi, mangiate e bevete ogni ora. Si deve mangiare poco e bere molto, soprattutto quando non si avverte sensazione di fame o di sete.

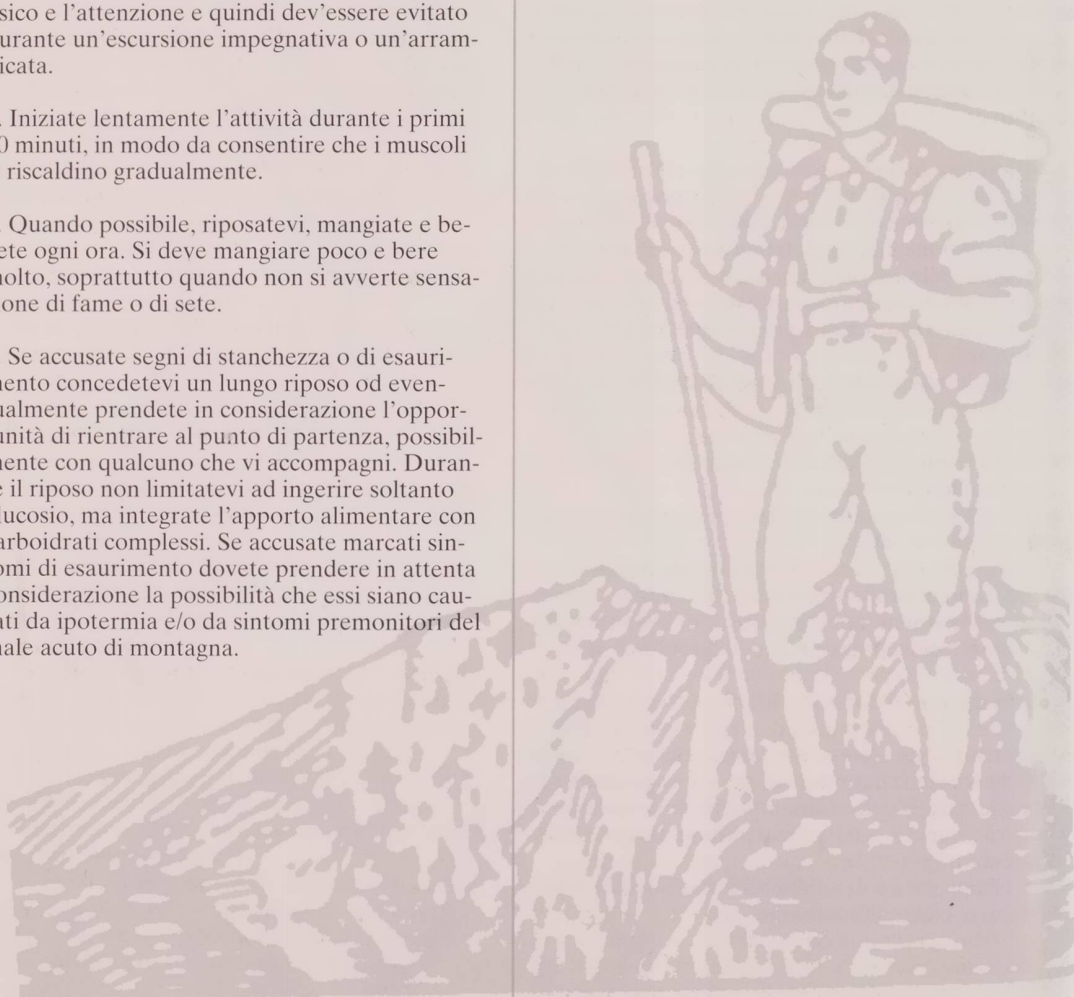
6. Se accusate segni di stanchezza o di esaurimento concedetevi un lungo riposo od eventualmente prendete in considerazione l'opportunità di rientrare al punto di partenza, possibilmente con qualcuno che vi accompagni. Durante il riposo non limitatevi ad ingerire soltanto glucosio, ma integrate l'apporto alimentare con carboidrati complessi. Se accusate marcati sintomi di esaurimento dovete prendere in attenta considerazione la possibilità che essi siano causati da ipotermia e/o da sintomi premonitori del male acuto di montagna.

7. I bambini, gli anziani ed anche gli adulti affetti da malattie croniche non gravi possono svolgere attività alpinistica, purchè con le necessarie precauzioni. Se sussistono dubbi consultate il medico.

8. Sopra i 2.500-3.000 metri un adeguato periodo di sonno risulterà favorito se il dislivello affrontato non sarà superiore a 300 metri al giorno. Se possibile, evitate di dormire alla quota più alta raggiunta nel corso della giornata.

9. Anche un piccolo zaino ha spazio sufficiente per contenere un'attrezzatura di base: occhiali, guanti, cappello, sacco da bivacco, indumenti di ricambio, candele e fiammiferi, torcia, "set" di pronto soccorso.

10. Nel luogo di partenza assumete informazioni sulla natura dei percorsi, sul clima e sulle previsioni del tempo e, possibilmente, informate chi di dovere sui vostri programmi.



PARLANO LE VIE: I PIONIERI, GLI ECLETTICI, I FEDELI

(Gabriele Franceschini A.G.A.I.)

Leggendo attentamente le sei guide di Brenta, Marmolada, Sella, Civetta, Pelmo e Sinistra Piave¹ si desume che, a parte la gran massa degli sportivi e dei frequentatori saltuari, i veri alpinisti si dividono in "fedeli" ed "eclettici". Chi dedica il proprio tempo alla conoscenza di un solo o pochi Gruppi e chi invece, e sono i più numerosi, preferisce variare Gruppo e scalare qua e là, al limite cambiando tipo di montagna. Tutti comunque sono sempre accomunati nello amore all'Alpe.

Forse un atavico inconscio impulso di tornare alla Natura, alla Terra: ("Homo habilis habilis" dei paleoantropologi). Questa semplice suddivisione dei veri alpinisti può sembrare riduttiva data la poliedricità delle forme, delle interiorità, delle sostanze, dei contenuti dei singoli alpinismi, eppure se ne trae uno specchio ben definito... Quest'amore per la montagna, due forme di conoscenza e cultura. I "fedeli" sono coloro che dimostrano con la loro ininterrotta frequenza e continuità di non poter vivere a lungo lontano dalle Cime. Essi tornano sulle Crode amate in ogni stagione: anche solo per guardarle fotografarle scoprire nuove prospettive, studiare qualche particolare, svelare un dubbio sorto pensandole. Leggono quanto è stato scritto sul Gruppo prescelto. Ripetono gli itinerari alla loro portata, altri ne aprono, alcuni quasi pegno d'amore. Come il Castiglioni sulla Nord del Sass de Valfreda (1° grado) o Pellegrinon sulla Torre Caviola (50 m, un passaggio di II; dieci minuti) o sulla Torre Enrica dello Zigolè (15 minuti, facile) nel Gruppo della Marmolada. O come Giovanni Angelini che trascorrevano giornate intere fra cengie canali dirupi e mughi per riscoprire i "Viàz" degli antichi cacciatori zoldani. Gli "eclettici", invece ed in genere, dedicano il loro tempo alle scalate difficili o a quelle ritenute più belle nei vari Gruppi. Raramente però possono cogliere e sentire profondamente l'intima bellezza, la tipicità, l'atmosfera d'ogni Gruppo perché manca loro il trasporto affettivo derivante dalla conoscenza approfondita, oltre alle vicende umane e di storia e geofisiche e meteorologiche e vegetazionali che si verificano nel tempo. Ettore Castiglioni con le magistrali guide e realizzazioni su roccia è un modello unico.

I Pionieri rappresentano un capitolo a parte. Sono i fortunati che vissero quando le Cime erano totalmente sconosciute. Solo avvicinarle era un'avventura. Carrareccie salivano le valli con erte sassose e ponti traballanti. Curve e

tratti sotto le scarpate delle pendici col pericolo di frane e cadute di sassi. Spesso i conducenti delle carrozze dovevano arrestare il convoglio per liberare la strada.

Solo per accostarsi alle Dolomiti s'impiegavano ore ed ore o, nella pioggia, giornate intere, con la strada ridotta ad un pantano. I pionieri si sentivano in montagna solo dopo aver superato l'erta della Cavallera verso il vasto Cadore, o alla sella di Cuers, prima della Mauria, all'improvvisa visione del Pramaggiore e del Cridola, o dopo la gola dello Schenér, in Val Cismón, con l'aprirsi di luci colori e fantasie dolomitiche delle Pale; o dopo Agordo con la completa cerchia di Gruppi, o Alleghe sovrastata dalla severa muraglia del Civetta, o le curve ed i crinali della Val del Sarca che avvicinano al Brenta, o da Busche dopo Feltre, con la fugace, perfetta visione dolomitica del Sass de Mura fra le scure Prealpi...

Insomma un lento progressivo avvicinamento: piccole, profonde soddisfazioni che solo chi ama veramente le Cime oggi sa provare. E dai paesi di fondovalle s'organizzavano carovane di portatori, cacciatori e guide locali per salire le ultime valli fino alle malghe o al di là dei valichi della Mauria, di Campo Carlo Magno, del Pordoi, Fedaiia, Sella o il Passo di Costoncella (Rolle). Da ultimo i pionieri raggiungevano i primi ghiaioni e apprestavano un ricovero per bivaccare. Oppure quei formidabili camminatori, nell'ultimo approccio, s'accollavano ogni peso. E finalmente toccavano le rocce e studiavano in alto il mistero delle primigenie pareti, delle creste profilantesi che non conoscevano recinti. Talvolta solo la fuga di un camoscio indicava il passaggio. Ma ancora e sempre tutto era un segreto da svelare, con le relative remore psicologiche e l'alone d'inaccessibilità... Certo quell'inquietudine, quell'aspettativa di vedere al di là, quell'ansia di salire, quell'umanizzazione era vero alpinismo. Un sentimento oggi ritenuto indice di debolezza e quasi sempre bandito. Inconscio, fatale abbruttimento cumulativo dell'invasione popolare che allontana dall'essenza degli assoluti puri valori umani. (Si può davvero affermare che oggi s'arrampica prevalentemente a scopo di gioventù (!). Giuoco, sport, competizione, orgoglio, ambizione, o reazione alla vita cittadina o per profitto personale). Solo se ci si sa immedesimare ai tempi dei pionieri, si possono oggettivamente valutare quelle antiche ascensioni.

Nota

- 1 - G. Buscaini, *Dolomiti di Brenta* - CAI-TCI 1977
- G. Pellegrinon, *Marmolada* - Nuovi Sentieri 1979
- F. Favaretto - A. Zannini, *Gruppo di Sella* - CAI-TCI 1991
- V. Dal Bianco - G. Angelini, *Civetta Mojazza* - Tamari 1970
- G. Angelini - P. Somavilla, *Pelmo e Dol. di Zoldo* - CAI-TCI 1982
- A. e C. Berti, *Dolomiti Orientali* - II vol. - CAI-TCI 1982



OTTAVIO GHETTI

Una splendida, calda, giornata estiva. Di tanto in tanto un grande cumulo bianco di nubi oscura il sole. Sulla cima del Cristallo il vento fresco dei tremila metri si insinua tra i canaloni, i pinnacoli e le creste; i gracchi planano dolcemente e rompono il silenzio delle rocce con roche grida. Giù in basso la piana di Cortina verde e assolata, quasi immobile nell'afa di mezzogiorno. Queste immagini passano come lampi nella mia mente quando penso ad Ottavio che se n'è andato dopo un incidente accaduto proprio ai piedi di quella montagna che avevamo salito insieme nell'agosto di tre anni fa. Proprio lì sotto la lunga grava di Cerigères e le grandi lavagne dei diedri del Popena, in quel catino del Rudavoi che tante volte abbiamo percorso insieme verso il Passo Popena o la capanna di caccia. Il ricordo della felicità di allora, della soddisfazione per la salita, del piacere di essere accanto ad un amico come lui rendono ancora più forti il dolore e lo sconforto di adesso.

Le parole non bastano certo a rendere conto dello stato d'animo di fronte alla scomparsa repentina di un amico, allo sgomento per il vuoto che essa lascia in chi gli ha voluto bene come sua moglie Chicca, Tommaso e Lilli. Le parole servono però almeno a testimoniare quanto la mancanza di Ottavio sentiranno anche gli amici della Scuola "S. Nen" - di cui era stato aiuto-istruttore - e del gruppo dei "Cocai" alle cui gite partecipava ogni volta che il suo grande "passatempo", la famiglia, decideva di liberarsi di lui almeno per una giornata.

La grande attenzione e disponibilità verso gli altri - si potrebbe dire bontà se non fosse fuori moda - l'energia inesauribile, il buon umore, l'entusiasmo nel godere appieno di una discesa in neve polverosa di cui sapeva essere capace, insomma la sua gioia di vivere la montagna assieme agli altri, resteranno per tutti noi un grande rimpianto e nel contempo un esempio da cercare di seguire.

Giuseppe Del Torre



PAOLA STELLIN

5 novembre 1995: ricorderò sempre quel pomeriggio come uno dei più tristi della mia vita. Un'amica mi telefona in lacrime chiedendo di informarmi sulla veridicità della notizia della morte di Paola in un incidente in

montagna. Mi attacco al telefono e subito ricevo la tragica conferma; piangendo avviso gli amici del C.A.I.

Paola! Eravamo amiche fin dai tempi della scuola elementare, e divenute adulte avevamo continuato il nostro affettuoso rapporto; i nostri figli sono cresciuti assieme, la nostra amicizia ha conosciuto il cemento della reciproca comprensione nei momenti di difficoltà.

Ma lasciando il personale, vorrei ricordare ciò che più ha dato a noi in tutte le attività della Sezione del CAI di Treviso.

Nel suo impegno nell'alpinismo giovanile prima ancora delle competenze tecniche si preoccupava di trasmettere ai ragazzi due piccole grandi cose: rispetto e amore. Per tutto e per tutti. E la capacità di provare gioia e meraviglia per le cose che sono date in dono a ciascuno di noi, purché siamo disposti a fare un po' di fatica per meritarle: il profumo dei fiori, la magia di un cielo terso, il colore di un tramonto, il piacere di stare assieme attorno ad un fuoco.

Collaborava anche con la Commissione per le escursioni sociali, con il Comitato scientifico, teneva i contatti con le altre associazioni naturalistiche, ma soprattutto era il nostro jolly; gentile, riservata, ma competente e con le idee chiare, si rendeva disponibile per qualsiasi mansione: prendere accordi con esponenti dell'amministrazione comunale, con il tipografo, con la ditta di autotrasporti, con il mondo della scuola o dell'informazione. Era un'abitudine per noi: alla domanda, così frequente in Sezione: "ma chi ci mandiamo?" la proposta era inevitabilmente "chiediamo alla Paola", certi di una risposta affermativa. Ancora l'altro giorno, ad un amico che mi telefonava prospettandomi un problema, sono stata sul punto di rispondere "chiedi alla Paola di darti una mano"; mi sono fermata al "chiedi" - ho corretto in "ci penso io".

Ma io non ho più chi pensa a me, chi mi sgrida per la mia imprudenza, chi mi cerca se c'è qualcosa di bello da fare, chi mi invita a cantare alla fine di una gita, chi mi incoraggia a tirare avanti nei momenti di rabbia o di stanchezza. Oggi mi sento molto più povera, e più poveri siamo davvero tutti noi.

Bruna Carletto



PIERO MASON

Nel maggio 1987 fra gli ulivi di Pove, lietamente, si riunivano i sei ultimi Presidenti della nostra Sezione: sei amici, malati di montagna. Da quel giorno, di questi sei amici ne abbiamo già persi tre: prima Giovanni, poi Mauro ed ora Piero; abbiamo perso tre importanti punti di riferimento.

Da poco tempo ci ha lasciato Piero dopo essere vissuto per la Famiglia, per la Sua Maria, per gli amici, per la nostra Sezione.

Uomo di poche parole fino al punto da sembrare duro; però ad un osservatore un po' più attento il Suo sorriso, appena accennato, tradiva la Sua bontà, la Sua compostezza, la Sua signorilità.

Ebbi la fortuna di esserGli amico sin da ragazzo e mantenemmo sempre viva questa amicizia basata sulla comunità degli interessi.

Ogni tanto veniva a salutarmi in ambulatorio, ci si scambiava quattro parole, poche parole, perché Piero quelle certamente non le spreca. In queste visite ed in

quelle che io feci a Lui, nell'ultimo anno, c'è l'espressione della nostra amicizia, le ultime poi mi fecero particolarmente apprezzare l'"uomo".

Ha vissuto la montagna fino all'ultimo sogno di passare qualche giorno in Val di Funes, nel settembre '94. Ma in quel settembre, in quei Suoi veloci saluti, da amico, in ambulatorio, mi accennò a qualche disturbo, cui io finì inutilmente di non dare molta importanza; infatti Piero era troppo intelligente per non intuire la verità, nonostante il mio tentativo di inganno.

Sfumò così il Suo ultimo sogno fra i monti e cominciò un lungo anno che Egli visse fra gli Ospedali ed il calore di casa Sua, con un controllo ed una dignità che poche persone sanno avere anche da ammalati.

Mai un attimo di debolezza, di autocommiserazione, pur sapendo Egli perfettamente quanto poco tempo avesse ancora da vivere; ebbe la capacità di guardare in faccia la Sua fine, la aspettò con fermezza, tutto prevedendo e tutto predisponendo.

Così Ti ricordiamo caro Piero, mentre vivo ci resta il rimpianto di aver perso un Amico.

Gigi Vinanti

MAURO BOTTERI

Ci ha lasciati l'ingegnere Mauro Botteri.

Alpinista di sicuro carisma, guida alpina, medaglia d'argento al valore militare, s'era affermato anche in riuscite campagne fuori dalle nostre montagne: in Grecia, Isole Lofoten, Marocco, Ala Dag e Elburz. Coautore con Rinaldo Vatta di uno dei primi libri di arrampicata del dopoguerra: "Aspri sentieri". Era stato il primo presidente quando la XXX Ottobre era diventata Sezione del CAI. Il ricordo più vivo che ho di lui risale - sembra un paradosso - a quasi cinquant'anni fa colla XXX alle Tre Cime di Lavaredo. Allora si era usciti appena da un anno dalla guerra. Le gite alpinistiche venivano effettuate con i "camion attrezzati", semplici automezzi che durante la settimana adempivano onestamente alle loro funzioni di carico; poi, di sabato, una rapida ripulitina al "cassone", l'installazione delle panche di legno e così nelle prime ore pomeridiane, scambiati ortaggi e cassette con alpinisti ed escursionisti, il veicolo sgommava rombando verso le Alpi. Erano viaggi lunghi, faticosi, l'automezzo a malapena toccava, qualche volta i 70 chilometri; le strade lunghe, tortuose, i sedili lignei scomodi e duri... Ma l'atmosfera era splendida: si cantava in coro, si parlava, era come trovarsi in un salotto ambulante dove la disposizione longitudinale delle panche favoriva la conversazione ed una corte discreta alle ragazze.

Quel giorno - un sabato di luglio - rammento chiaramente Mauro, "il presidente": spiccava non per il suo titolo, ma per la spigliatezza, la conversazione brillante, la "verve", il fascino della persona. Alto, atletico, con occhi chiari, un paio di baffi alla moschettiera. E del moschettiere ricordava un poco la figura e le caratteristiche. Allegro, disinvolto, diventava stranamente serio e concentrato quando si intonavano le canzoni dei "suoi" alpini. L'indomani doveva scalare la Piccola con Adinolfi. Anche questo per lui rappresentava motivo di gioia, di esuberanza. Sprizzava vitalità da tutta la persona. Anni dopo, una seduta del Gruppo Rocciatori. S'era alzato in piedi ed investiva aspramente due malcapitati, il cui comportamento non era stato rigorosamente etico: l'importante non era il grado superato, la salita compiuta, ma il modo, lo stile con cui era stata effettuata. La sua fede nella bellezza morale dell'alpinismo. Che trascendeva il valore puramente tecnico dell'impresa. Ci eravamo trovati nella saletta della "Trenta", nella vecchia sede di via Rossetti. Stava compilando una guida delle Giulie e dovevo dargli informazioni dettagliate su alcune vie che avevo aperto in quella zona. Lo avevo trovato pensieroso, lui sempre così sicuro ed espansivo. Quasi dubitasse del lavoro che stava compiendo. "È un impegno terribilmente grave. Se lo avessi sospettato, non

l'avrei assunto..." Per una volta, pareva aver perso l'abituale sicurezza. - "D'altra parte le Giulie sono neglette. In Italia non esistono monografie. Bisogna colmare la lacuna, dedicarvi uno studio. Sono uniche in tutte le Alpi per la loro selvaggia bellezza..." - La guida era poi uscita. Criticata, per alcune improprietà grafiche, aveva però avuto un merito evidente: quello di costituire la prima opera monografica. Poi Mauro, abbandonata la presidenza della XXX Ottobre, era partito da Trieste, stabilendosi in Svizzera. Solo sporadiche notizie. Qualche rara visita. Ma il suo costante attaccamento alla sezione. Ora ci ha lasciati.

S.D.P.X.



IL MAL DI MONTAGNA

TROPPO IN ALTO, TROPPO IN FRETTA!

L'ossigeno è fondamentale per la sopravvivenza e deve giungere a tutte le cellule dell'organismo in quantità adeguata per produrre energia.

Salendo di quota nell'atmosfera si trova sempre **meno ossigeno**.

Infatti la pressione di ossigeno è proporzionale alla pressione barometrica (è sempre circa il 21%): quando la pressione barometrica si riduce (=alta quota) si riduce anche la disponibilità di ossigeno per le cellule dell'organismo.

La **riduzione** della quantità di **ossigeno** disponibile diventa evidente **sopra i 3000 m** e obbliga l'organismo ad attivare dei meccanismi di compenso per affrontare la nuova situazione (**acclimatazione**).

Se **non** consentiamo al nostro organismo di **acclimatarsi** possiamo andare incontro ai sintomi del **mal di montagna**.

La salita e soprattutto la **permanenza** a quote elevate **senza una adeguata acclimatazione** possono favorire la **comparsa del mal di montagna**.

il **mal di montagna** colpisce in genere **dopo qualche ora** di permanenza in alta quota e la probabilità che compaia è maggiore se si trascorre la notte in alto.

Sopra i 3000 m, la salita deve essere lenta e graduale: è contrario a ogni norma di acclimatazione partire dalla pianura, compiere dislivelli in funivia e dormire in alto.

Ricorda: il mal di montagna colpisce il 50% delle persone a 4500 m e il 30% delle persone a 3500 m.

I **sintomi lievi:** inappetenza, nausea, mal di testa, senso di testa vuota o vertigini, stanchezza eccessiva, insonnia. Sono di intensità variabile e possono regredire con il riposo e con l'assunzione di un analgesico.

Sintomi gravi: le forme cliniche gravi sono due:

Edema polmonare e Edema cerebrale

Il primo è dovuto al passaggio di acqua negli alveoli polmonari, cioè in una parte dei polmoni che dovrebbe contenere aria, e si manifesta con una inusuale difficoltà respiratoria anche a riposo e con un respiro rumoroso (rantolante).

Il secondo, dovuto a un rigonfiamento dell'encefalo, si manifesta con una cefalea (mal di testa) resistente agli analgesici, vomito, difficoltà a camminare fino al coma.

L'allenamento NON previene il mal di montagna.

Salire lentamente senza affaticarsi troppo e coprirsi bene: il freddo e uno sforzo fisico eccessivo favoriscono la comparsa del mal di montagna;

Se si prevede di trascorrere la notte sopra i 3000 m **l'avvicinamento** dovrebbe essere fatto il più possibile **a piedi**.

Se si usano impianti di risalita, è opportuno non partire direttamente dalla pianura ma **programmare una notte a quota intermedia**.

NON assumere sonniferi e NON bere alcool: ambedue le sostanze favoriscono la comparsa dei sintomi di mal di montagna.

Bere molti liquidi.

Se compaiono sintomi la **discesa** è il primo provvedimento.

In presenza di sintomi anche lievi conviene **non procedere** nella salita, soprattutto se si è programmato di trascorrere la notte più in alto.

Se i sintomi compaiono nel pomeriggio **scendere prima che il buio impedisca la discesa. I sintomi non migliorano durante la notte!**

Nel dubbio ... scendere.

Avviso ai soci: fate tesoro di questo documento a cura della dottoressa Annalisa Cogo, Presidente della Commissione Medica Centrale e contribuite a divulgarlo. La distribuzione e affissione è quanto mai opportuna nei rifugi e alla base delle funivie.

SOPRA I 3.000 m, SALITE LENTI E GRADUATI!

→ A MUGGIA IL 105° CONVEGNO VFVG

Preceduto il sabato con la riunione a Trieste, nella sede della SAG, del Comitato di Coordinamento, domenica 17 marzo a Muggia, presso il Circolo della Vela, si è svolto il 105° Convegno delle Sezioni VFVG (56 Sezioni rappresentate da 106 delegati), simpaticamente organizzato dalla locale Sottosezione, felicemente giunta al traguardo del suo primo attivissimo decennio.

Dopo la nomina a presidente dell'assemblea del reggente la Sottosezione Luciano Comelli ed il saluto augurale del sindaco, l'approvazione del verbale del precedente convegno e l'affidamento del Convegno d'autunno alla Sezione di Mirano, il presidente del Comitato di Coordinamento, Tacoli, ha illustrato l'attività svolta nel semestre decorso soffermandosi particolarmente sulla pubblicazione della guida delle Alpi Carniche per la collana CAI-TCI Monti d'Italia, sulle problematiche dibattute in più sedi inerenti le Sottosezioni e sulla presentazione dell'opuscolo "Le zecche, la malattia di Lyme e l'encefalite", patrocinato dalla Regione Veneto e dal Comitato e per l'occasione distribuito gratuitamente alle Sezioni VFVG.

Dopodiché hanno preso la parola: il Vicepresidente generale Teresio Valsesia che ha portato i saluti del Presidente generale Roberto De Martin e ringraziato le Sezioni per la collaborazione fornita in occasione di Camminaitalia conclusosi appunto a Muggia; il consigliere centrale Stefano Protto che fra l'altro ha lanciato un invito a gemellaggi con le Sezioni centro-meridionali e infine il segretario del Comitato, Bregant, per comunicazioni d'ufficio.

Si è quindi passati al numero 5 dell'odg: sulla proposta per l'elezione all'Assemblea dei delegati a Cuneo di un Vicepresidente generale: in presenza di ben 5 candidature (Protto-Di Donato, CMI; Kaswalder, TAA; Romei e Rava, TER) il Comitato ha ritenuto di non doversi esprimere limitandosi ad una breve informazione sulle figure dei candidati. Per l'elezione di due Consiglieri centrali in sostituzione di Beorchia e Cappelletto non rieleggibili, sono stati eletti Bruno Zannantonio per il Veneto e Spiro Dalla Porta Xydias per il Friuli-Venezia Giulia. Per l'elezione di due componenti del Comitato di coordinamento sono stati riconfermati Covelli e Zannantonio, scaduti e rieleggibili.

A componenti di cinque Commissioni interregionali sono infine stati eletti:

Commissione Interregionale Alpinismo Giovanile: Bavari Giordano (Pieve di Cadore), Pizzorni Tomaso (Conegliano), Boscolo Celeste (Chioggia), Boer Luigi (Oderzo), Colavizza Alberto (Cividale), Panozzo Bruno (Verona), Consuma Sandro (Bassano), Filippi Ezio (XXX Ottobre), Galante Luca (Treviso), Ortolani Luigi (S. Donà), Collini Diego (SAF).

Commissione Interregionale Materiali e Tecniche: Bressan Giuliano (Padova), Casavola Patrizio (Belluno), Fermiglia Maurizio (XXX Ottobre), Carboni Antonio (Padova), La Macchia Adriano (SAG), Maoret Denis (Feltre), Angriman Augusto (Arzignano), Doglioni Massimo (Mestre), Ranni Tullio (XXX Ottobre), Zella Giancarlo (Padova), Contri Lorenzo (Padova).

Commissione Interregionale Rifugi e OOA: Ongarato Arturo (Mestre), Favretto Dario (XXX Ottobre), Entilli Rodolfo (Belluno), Missio Lorenzo (SAF), Barbante Lino (Feltre), Vuerich Graziano (Tarvisio), Baldan Ugo (Conegliano), Franzoi Gianni (Venezia), Grudina Luigi (SAG), Tonetti Stefano (Treviso), Carrari Luciano (Padova).

Commissione Interregionale Sci Escursionismo: Carrer Francesco (S. Donà), Zamaro Luigino (Cividale), Antonaz Giovanni (Monfalcone), Giazzon Oscar (Feltre), Povelato Carla (Venezia), Scardillo Laura (Mestre), Rigo Roberto (Vittorio Veneto), Roman Paolo (Conegliano), Comacchio Enrico (Bassano), Rizzonelli Mariano (Verona), Bellato Renzo (Treviso).

Commissione Interregionale Tutela Ambiente Montano: Favaretto Fabio (Mestre), Vettorello Francesca (Treviso), Mazza Anna (Venezia), Dalla Costa Giorgio (Schie), Ferro Giovanna (Padova), Marra Tiziana (Ravascletto), Moimas Tullio (Monfalcone), Bettini Fabrizio (Dolo), Calligaris Claudio (SAF), Meneghin Mariano (Vittorio Veneto), Pascolini Mauro (Cividale).

Punto 6: i Bilanci consuntivi 1995 e preventivo 1996 sono stati approvati all'unanimità.

Al punto 7 "Comunicazioni" sono intervenuti: Cappelletto (CC) sul Centro Polifunzionale del Pordoi; Beorchia (CC) sui problemi CAI ancora irrisolti; Versolato (Delegaz. Veneta) sull'azzeramento dei contributi regionali 1996 e su un'imminente Assemblea straordinaria in merito (v. in altra parte del Notiziario) e sul Parco delle Dolomiti Bellunesi; Lombardo (Delegaz. FVG) sui Parchi, sul costituito Consorzio delle guide alpine e sul Convegno Alpi Giulie in programma in Val Cellina; Brusadin (PN) sul ventennale del terremoto in Friuli e relative commemorazioni a Pordenone il 4 e 5 maggio.

Per le Commissioni, relazioni di: Pizzorni (Alp. Giov.) sui 28 corsi effettuati; Mastellaro (Alp. e sci-alp.) sui 120 corsi che hanno visto la partecipazione di ben 1700 allievi; ancora sui corsi Salvi per l'escursionismo; Moimas (TAM) sull'autoregolamentazione e sui gruppi tecnici; Dalle Mule (Spel.) sulla situazione della specialità; Romussi (Scienc.) sui 26 corsi e l'ulteriore attività; De Menech (Scient.) sul Sentiero glaciologico dell'Antelao. Quindi ancora Rovis (LAV) per comunicazioni d'ufficio; Baroni (Fond. A. Berti) sulle iniziative editoriali patrocinate e di imminente rifacimento.

Al punto 8 dell'odg per la relazione sul tema "I Rifugi: patrimonio da mantenere!". Ongarato, presidente della Commissione interregionale ha succosamente indicato le linee di guida più opportune per una soluzione dei gravosi e complessi problemi inerenti l'ingente patrimonio del Club Alpino, alla cui conservazione sono tenuti a collaborare i soci, il sodalizio, il CAI centrale, i gestori e, non ultimo, l'Ente pubblico. In merito sono intervenuti Baroni (referente per le OO.AA.), Rossetti (TV), Forti (SAG), Ragana (PD), Durissini (XXX Ott.), Versolato (Deleg. Veneta), Zannantonio (Comitato), Moimas (TAM), Marin (Cittadella), Gleria (VI). Ha concluso il dibattito Teresio Valsesia ampiamente illustrando tutta una serie di strategie messe a punto dal Consiglio Centrale e che saranno sottoposte all'approvazione dei delegati all'Assemblea di Cuneo (Fondo di solidarietà, Piano SAT, uniformità dei contratti di locazione e delle normative delle Regioni, aumento delle quote sociali, contributi interregionali, volontariato). Dopo alcune varie, il Convegno si è concluso alle ore 14.30.

→ A LINO LACEDELLI IL "PREMIO A.N.A. CADORE" 1995

Nell'incontro ANA-CAI svoltosi a Pieve di Cadore il 3 dicembre 1995 è stato assegnato fra calorosi applausi il "Premio A.N.A. Cadore" 1995 a Lino Lacedelli, conquistatore del K2 e decano delle guide ampezzane.

All'incontro ha partecipato il nostro Presidente Generale Roberto De Martin, del quale merita qui riportare il significativo intervento.

«Non si può pensare a Lino Lacedelli senza ricordare contemporaneamente gli "Sciottolotti". Non tanto perché Lino ha portato sempre con piacere la divisa del gruppo ma soprattutto perché è rimasto legato alla loro filosofia simbolicamente espressa dal motto che la "Società degli Sciottolotti" aveva preso da Dumas "Uno per tutti - tutti per uno". Ed è questo modo di intendere i rapporti interpersonali che significativamente ritroviamo in altri gruppi dediti all'alta montagna che hanno radici profonde, qui, in Cadore. Sono gruppi che, pur non famosi nel mondo come gli Sciottolotti, ne hanno ereditato le caratteristiche più forti. Sono una ricchezza per questa terra ed una proposta sempre aperta per i suoi giovani: penso ai Ragni di Pieve, ai Caprioli di San Vito, ai Rondi del Comelico.

In questi gruppi si sono forgiate capacità e personalità, di cui Lacedelli può essere un emblema. E certamente molto positivo che le imprese dei singoli siano normalmente accomunate all'opera di un gruppo che prende sempre il nome da altre espressioni del nostro mondo naturale: tuttora gran maestro di vita.

Prima degli Sciottolotti, Cortina aveva espresso grandi arrampicatori - e per tutti basti ricordare Angelo Dibona e Antonio Dimai - ma si trattava sempre di guide, cioè di persone che avevano scelto questa attività per guadagnarsi da vivere. L'alpinismo praticato come gioco, per proprio diletto, rimaneva una prerogativa di una minoranza espressa dai ceti sociali che disponevano delle necessarie possibilità economiche. Con la fondazione del gruppo degli Sciottolotti si afferma il diritto alla frequentazione della montagna, sotto la specie molto peculiare dell'arrampicata, anche da parte dei ceti fino ad allora fuori "dal giro". Si tratta di un passo, anche culturale, di enorme portata. Che produsse un'impennata nei gradi di difficoltà che si giudicarono accessibili agli alpinisti.

In ambedue i dopoguerra la storia dell'alpinismo estremo ha subito un'accelerazione: nel primo con l'affermarsi del sesto grado e della scuola di Monaco; nel secondo con lo sviluppo dell'arrampicata artificiale che rimase, tuttavia, fino agli anni '60 di tipo "naturale". Non vi è miglior modo di onorare gli Scoiattoli Lacedelli e Ghedina che ricordare la scelta di ritirarsi dalla parete Sud della Cima Scotoni, nel tentativo del '51, poichè il proseguire avrebbe richiesto l'uso del perforatore.

Non si ritirarono tuttavia sul Gran Capucin dove compirono la prima ripetizione - che rimase a lungo l'unica senza bivacco - della via di Bonatti.

L'anno successivo - ai due si era aggiunto Guido Lorenzi - la salita riuscì e la Scotoni si può considerare una delle più belle imprese degli Scoiattoli, che viene valutata ancora oggi tra le più belle dell'Ampezzano e una di quelle salite che fanno brillare il carnet di un alpinista.

Vorrei però ricordare che Lacedelli ha dimostrato di essere a suo agio tanto nelle finezze dell'arrampicata su roccia, quanto sulle grandi montagne di questa terra: in fondo, il K2 nel '54 si può considerare il suo esame di laurea. Un esame che gli ha riconosciuto un titolo di valore internazionale ma che non gli ha fatto montare la testa.

Tuttavia anche se la dimensione alpinistica è così importante nel delineare la figura di Lacedelli, è molto lontana dal descriverlo compiutamente. Non sarebbe giusto dimenticare la generosità che ha manifestato partecipando a tante operazioni di soccorso e l'abilità con cui le ha condotte. Pochi riflettono oggi su come siano mutate, dal dopoguerra, le possibilità e le tecniche di soccorso. Oggi, per fortuna, l'elicottero permette (spesso ma non sempre) di intervenire in tempi brevi e in condizioni che solo 20 anni fa sarebbero state impensabili. Ma fino a non molti anni fa i soccorsi e i recuperi richiedevano la partecipazione di molte persone dotate di grande competenza tecnica e disponibilità umana. E in questo gli Scoiattoli non si sono mai tirati indietro.

Tra tante operazioni, basti ricordare il soccorso portato alla cordata dei viennesi guidati da Prokop sulla parete Nord della Grande nel '47. In questa operazione Lacedelli e Ghedina furono gli elementi di punta.

L'Ordine del Cardo fu il giusto riconoscimento per questa attività.

Infine, vi è un aspetto del carattere di Lacedelli che lo rende, tra tanti, ancora più umanamente apprezzabile: la sua naturale modestia. Dalle fotografie che lo ritraggono al ritorno dalla sua impresa più importante, nel corso delle tante cerimonie in cui è stato festeggiato, emerge chiaramente il suo disagio: il suo sorriso di ragazzino imbarazzato sembra voglia sempre dire: "Vi ringrazio, ma siete sicuri di non stare esagerando?".

→ FRANA SUL SENTIERO ATTREZZATO DEL RAUCHKOFEL

Un recente franamento ha reso difficoltoso il percorso della traversata su roccia oltre il ponticello di travi a Sud-ovest della quota 2126 del Rauchkofel nel Gruppo del Cristallo, presso Carbonin-Schluderbach, lungo il percorso attrezzato dedicato agli Standschützen.

Si ritiene improbabile che il tratto venga sistemato per un agevole e sicuro transito in tempi brevi.

→ BANDO DEL XIV PREMIO GAMBRINUS-MAZZOTTI

L'Associazione «Premio letterario Giuseppe Mazzotti» ha emesso il bando per la XIV edizione del Premio Gambrinus-Giuseppe Mazzotti per libri di ecologia, di esplorazione, di montagna e sull'artigianato di tradizione.

Il Premio, com'è noto patrocinato dal Touring Club Italiano, dal Comune di

San Polo di Piave, dalla Regione Veneto, dalla Fondazione Giuseppe Mazzotti per la civiltà veneta, dal Club Alpino Italiano, dalla Federazione regionale dell'Artigianato veneto, con il sostanziale contributo della Fondazione Banca Popolare di Asolo e Montebelluna, è riservato ad opere scritte o tradotte in italiano, pubblicate nel periodo 1 settembre 1995-31 agosto 1996.

Il Premio si articola in quattro sezioni: a) ecologia; b) esplorazione; c) montagna; d) artigianato di tradizione.

La giuria, a suo insindacabile giudizio, indicherà i vincitori delle quattro sezioni a ciascuna delle quali sarà assegnato un premio di Lire 5 milioni.

La giuria, composta da: Piero Bianucci, Cino Boccazzi, Dino Coltro, Paul Guichonnet, Danilo Mainardi, Sandro Meccoli, Lionello Puppi, Paolo Schmidt di Friedberg e Italo Zandonella, assegnerà inoltre un premio di Lire 5 milioni, intitolato "Finestra sulle Venezie", ad un'opera riguardante aspetti della civiltà, della cultura territoriale ed ambientale del mondo veneto; essa ha altresì la facoltà di assegnare, di concerto con la Presidenza dell'Associazione, riconoscimenti speciali.

La partecipazione al concorso comporta l'accettazione di tutte le norme del Regolamento che gli interessati potranno chiedere alla Segreteria del Premio c/o Biblioteca Comunale, 31020 San Polo di Piave TV - tel 0422/855609.

→ ANCORA SULLA MANO DEL FREECLIMBER

Nella recente sessione svoltasi nel febbraio u.s. dei Corsi di Medicina in Montagna organizzati dalla Università di Padova presso la sede staccata di Bressanone è stata svolta un'interessante relazione del dott. Ferdinando Da Rin, di cui si ricorderà lo scritto in argomento pubblicato nel n. 2/1995 della nostra Rassegna, sulle pericolose conseguenze di un incontrollato esercizio di freeclimbing da parte di ragazzi che non abbiano ancora raggiunto la completa maturità fisica. Un'eccessiva attività di freeclimbing può nei giovani comportare delle deformazioni della mano e specialmente delle dita non ancora completamente formate determinando delle vere e proprie infermità che poi rendono necessari non facili interventi operatori riabilitativi.

Ne è scaturita la viva raccomandazione di un costante controllo da parte degli istruttori, possibilmente guide alpine, dell'attività di freeclimbing dei ragazzi, per evitare che l'entusiasmo per l'arrampicata libera possa causar loro le dannose conseguenze cui si è accennato.

→ ALPINISMO GIOVANILE A MESTRE IL 6° CONVEGNO VFG

Affollatissimo (150 operatori) ed impeccabilmente organizzato dalla Sez. di Mirano "A. Azzolini", il 26 novembre si è svolto a Mestre, all'Istituto Salesiani, il 6° Convegno veneto-friulano-giuliano di alpinismo giovanile. Dopo i saluti augurali di Paolo Lombardo, presidente della Commissione interregionale, di Ugo Scortegagna, presidente della Sezione organizzatrice e di Paolo Covelli, vicepresidente della Commissione centrale, che ha illustrato gli appuntamenti '96 più importanti, per la prima relazione in odg sul tema "Etica e competizione per i ragazzi del CAI, oggi" ha preso la parola l'accademico Italo Zandonella, direttore editoriale della "Rivista", che ha limpidamente esordito disquisendo sui concetti filosofici di competizione (antagonismo sfida lotta) e di etica (moralità-socialità-imperativo categorico kantiano). Quindi prendendo avvio dai più lontani precursori dell'alpinismo ha magistralmente tracciato l'iter storico dei protagonisti (competitivi e no) dell'alpinismo d'ogni tempo, per concludere invitando i giovani ad arricchire il proprio andare in montagna con un pizzico, sì, di competizione, ma anche con un gustoso pot pourri delle mille motivazioni che insaporiscono l'alpinismo.

Seconda relatrice è stata la dott. Anna Maria Nuges, psicologa, sul tema "Problematiche nella comunicazione tra accompagnatore e ragazzo". Una trattazione argutamente vivace e coinvolgente, piacevolissima e ricca di mille suggerimenti per piccole strategie comportamentali.

Dopo la consegna dei diplomi ai partecipanti al 6° Corso per accompagnatori, Lombardo, in scadenza di mandato, ha illustrato il felice trend operativo 1995 di A.G. e le linee guida per il '96, ricevendo ripetuti e commossi ringraziamenti per l'attività da lui svolta nel trascorso sessennio.

→ IL CITTA' DI CARPI HA IL RICOVERO INVERNALE

In relazione all'articolo "Le Forcelle dei Cadini sci ai piedi" di Maurizio Trevisan, apparso in LAV n. 2/1995, la Sez. di Carpi precisa che, contrariamente a quanto affermato nella scheda tecnica n. 1, il suo Rifugio Città di Carpi è dotato di ricovero invernale, ricostruito nel 1993 ed inaugurato nel 1994 in occasione della messa in opera delle cellule fotovoltaiche che producono circa 4,5 Kw.

Il ricovero è posto a c. 2,5 m da terra, sulla destra guardando l'entrata dello stabile, ed è raggiungibile con una comoda scala esterna. All'interno, durante l'inverno, sono posti dei letti a castello e alcune resistenze elettriche che entrano in funzione con il surplus dell'energia prodotta dalle cellule fotovoltaiche.

→ SCI-ESCURSIONISTICO VFG ATTIVITA' 1995

Nonostante che gli eventi atmosferici abbiano in parte condizionato le iniziative previste dalla Commissione interregionale, l'attività è stata considerevole e differenziata. Per quanto riguarda la propaganda e la socializzazione si è cominciato nel novembre 1994 con l'ormai rituale "incontro propiziatorio", al quale han fatto seguito due raduni interregionali al Rif. Scarpon (11 e 12 febbraio 1995) ed in Val Cellina (26-27 marzo), il III Corso interregionale di telemark (Pordoi 18-20 marzo) con ben 52 partecipanti e la attesa presentazione della Guida regionale vol.II "Itinerari prealpini", curata dagli inconfondibili Carrer e Dalla Mora, edita da Tamari e recensita in LAV 1995, 110.

L'attività didattica della specialità si è poi sviluppata nelle tre fasi del VI corso di formazione per aspiranti ISFE, effettuati a San Donà e a Padola, e nell'VIII Corso di aggiornamento per ISFE - AISFE tenutosi sempre in Comelico. Questi corsi hanno chiaramente evidenziato la costante crescita di domanda nei confronti dello sci-escursionismo. Estremamente lusinghiero dunque, a questo riguardo, il quadro generale della stagione 1994/95: 23 Sezioni attive, 26 Corsi effettuati con 476 corsisti che bene testimoniano l'impegno profuso dalle Scuole e dagli istruttori e l'ampiezza della dedizione della Commissione interregionale.

→ ESCURSIONISMO: QUATTRO ANNI DI LAVORO DELLA COMMISSIONE VFVG

La Commissione interregionale per l'escursionismo veneta-riulana-giuliana è riuscita, pur tra mille difficoltà e qualche indifferenza, a crearsi nel tempo un proprio spazio ed una credibilità sempre maggiore.

Quattro anni dunque, con un primo anno, il '92, nel quale la specialità è riuscita a darsi una struttura operativa ed un indirizzo ben definito con la formazione della figura dell'Accompagnatore di escursionismo (AE) nonché a dotarsi, in virtù di un oneroso autofinanziamento, dell'equipaggiamento tecnico necessario.

Nel '93, partecipando al 1° Corso nazionale per AE, si sono poste le basi per l'indizione di un Corso interregionale, cercando di migliorare ed approfondire la didattica sulla base dell'esperienza maturata nelle prime uscite nazionali.

Il '94 si apre con l'organizzazione del 1° Corso interregionale VFG per accompagnatori, nell'ambito del quale si sono anticipati i tempi opportunamente strutturando cinque fine

settimana, ivi inclusa un'uscita su ghiacciaio (Marmolada) rivelatasi indispensabile per una corretta formazione dell'accompagnatore. Al corso sono stati ammessi, nonostante le molte richieste, solo 36 allievi che, superando la prova, hanno alla fine costituito un gruppo operativamente molto preparato ed omogeneo. Il Corso è terminato a settembre, dopodiché, ai primi di dicembre, è stato tenuto a Camposampiero, alla presenza del Vicepresidente generale Teresio Valsesia, il 1° Congresso interregionale per AE e coordinatori regionali, organizzato dalla locale Sezione CAI. Come da prassi, alla scadenza del triennio Silvano Santi è subentrato nella presidenza della Commissione a Stefano Fantin, benemerito ed ammirabile propugnatore di iniziative; per lui ora si aprono le porte della Commissione Centrale. Il '95 è storia recente: impossibilitati ad approntare nuovi corsi per carenze finanziarie a livello non periferico, in ottemperanza alla delibera del Consiglio Centrale, estendendo l'operatività degli accompagnatori a tutta la scala delle difficoltà escursionistiche, si è realizzato un primo aggiornamento tecnico rivolto sia ai 36 AE appena diplomati sia ai 12 triveneti usciti dal 1° Corso nazionale. Il corso, svoltosi in autunno, si è strutturato su tre fine settimana finalizzati all'aspetto culturale dell'escursionismo e alle tecniche di roccia come di ghiaccio.

Il quadriennio si è infine positivamente concluso con il 2° Congresso interregionale per accompagnatori e coordinatori, ottimamente organizzato, assieme alla Commissione, dalla Sez. di Pordenone.

→ A.A.A... ATTREZZATURA ASPORTATA CERCASI!

A Rocca Pendice, sui Colli Euganei, a cura dei soliti ignoti, è stata asportata una importante attrezzatura sperimentale di proprietà della Commissione Centrale per i Materiali e le Tecniche, organo che, come risaputo, ha lo scopo di studiare i materiali usati in alpinismo, facenti parte della catena di assicurazione per la massima sicurezza possibile nella progressione della cordata.

L'attrezzatura metallica scomparsa, fissata in parete a 25 m di altezza e sporgente di due mediante un cavetto d'acciaio in funzione di sostegno, serviva per le cadute dinamiche e per lo studio delle forze relative che si sviluppano, forze da comparare in seguito con altre prove alla Torre del palasport di Padova.

Si invitano pertanto gli ignoti asportatori a volerci contattare per spiegare i motivi dell'"intervento" e soprattutto, per l'ovvio recupero del materiale. Per segnalazioni telefonare a Commissione Centrale Materiali e Tecniche c/o Club Alpino Sezione di Padova tel. 049/8750842.

→ PROVVEDIMENTO ANTI ZECHE AL BIVACCO VALDO

La Sez. di Vicenza, proprietaria del Bivacco fisso Umberto e Matilde Valdo 1550 m ai Monti del Sole, informa che il bivacco è stato sguarnito di materassi e coperte in quanto durante la stagione estiva possono essere ricettacolo di zecche, particolarmente presenti nella zona dei Monti del Sole.

In luogo dei materassi sono state poste sopra le reti delle stuoie formate da listelli di legno.

→ SUCCESSO DELLA MOSTRA "MISURINA, NATURA E STORIA"

Inaugurata ai primi dello scorso aprile, la mostra preparata ed organizzata dai ragazzi della scuola media di Misurina, l'unico centro in Italia per la cura in quota dell'asma infantile, ha incontrato vivissimo successo non soltanto fra le molte scolaresche che l'hanno visitata, ma anche fra gli adulti che hanno avuto modo di apprezzare l'interesse di questi ra-

gazzi, guidati con molta passione dai loro insegnanti, verso lo straordinario ambiente naturale che circonda la scuola e per la sua storia.

In grandi cartelloni colorati realizzati con le loro mani, questi ragazzi hanno saputo raccontare con grande efficacia come si sono formate le montagne della zona, come le bellissime crode che si vedono all'intorno fossero una scogliera, come si è formato il Lago di Misurina, come attorno alle Tre Cime potessero in lontanissimi tempi pascolare dei dinosauri, nonché spiegare tante cose che riguardano la fauna e la flora della zona, le vicende storiche più recenti, fra le quali anche quelle del primo conflitto mondiale combattuto sui monti circostanti e quelle della storia dell'alpinismo della quale le Dolomiti di Misurina sono state, insieme agli uomini, protagoniste.

Il successo della mostra ha indotto gli enti scolastici competenti a considerare la possibilità di renderla itinerante per ampliare il numero degli studenti che possono visitarla ed apprendere le preziose informazioni che i ragazzi di Misurina hanno saputo esprimere così bene e con tanto entusiasmo. Informazioni al riguardo potranno essere dirette alla sede centrale di Auronzo di Cadore dalla quale dipende la scuola di Misurina (tel. 0436-39008).

→ A LONGARONE ASSEMBLEA CAI VENETO

Sabato 4 maggio a Longarone al Palazzo dei Congressi si sono riunite in assemblea straordinaria le Sezioni del Veneto (presenti 31 clubs) per discutere sul mancato finanziamento per il '96 da parte della Regione della Legge 52 per interventi di manutenzione di sentieri, ferrate e rifugi. Nella sua relazione il presidente della Delegazione veneta, Claudio Versolato, ha diffusamente informato i convenuti sul come ed il perché il consueto stanziamento regionale (già sensibilmente ridotto nel '95) per l'anno corrente è stato annullato, mettendo così in gravi difficoltà gestionali le Sezioni interessate.

È ben vero che in un incontro avvenuto qualche giorno prima l'Assessore al Turismo Bolla aveva affacciato l'ipotesi di un possibile rifinanziamento della L. 52 per fine anno, ma è altrettanto vero che gli oneri per le Sezioni rimangono, che nulla può arrivare da Comuni, Province e Comunità Montane.

Comunque il cauto ottimismo affacciato da Versolato nel concludere il suo intervento, è stato avvalorato (almeno si spera) dall'Assessore Floriano Pra che ha garantito il suo personale e sollecito interessamento affinché si giunga ad una soluzione dell'inghippo.

In merito significative sono state le dichiarazioni di rappresentanti di Comuni e Comunità Montane presenti all'incontro, tutti concordi nel lamentare la particolare tenuità dei propri bilanci. Dopodiché si sono avuti gli interventi molto circostanziati di Fiori, presidente del Soccorso Alpino, di Zampieri dell'AGAI e di Zannantonio, vicepresidente del Comitato di coordinamento. Han fatto seguito molti altri fra cui Dorotei, La Grassa (Conegliano) e D'Agostini (Fiume).

Ha magistralmente coordinato i lavori il giornalista Maurizio Busata, direttore di "Comunità Montana".

ANTONIO E FURIO SCRIMALI

ALPI GIULIE

Edizioni Panorama, Trento 1995

270 pag., form. 17x24 cm, 156 foto a col. e b.n., 22 cartine - L. 44.000

■ Gli AA., padre e figlio, triestini, che non sono al primo approccio letterario, hanno percorso e investigato con profondo amore e meticolosità gli itinerari della loro regione collegati alla Grande Guerra. Frutto di questo impegno, assai protratto nel tempo, l'acquisizione di un loro archivio fotografico, collegato a quelle vicende, pressoché unico per estensione e specificità.

Questa considerazione va tenuta presente per valutare come si deve questa loro ultima fatica, che non è la solita topoguida, ma un attento e colloquiale libro-guida, perché ogni itinerario preso in considerazione oltre ad una esauriente presentazione e alla relazione tecnica viene corredato di una "lettura storica" specifica, desunta o da documenti dell'Ufficio Storico dell'Esercito italiano o, addirittura, da diari inediti di combattenti sul fronte giuliano.

Chiaro che con una tale impostazione per chi sa camminare con il cuore e la testa "... ogni quota, caverna, trincea ha un'anima e una voce". In tal modo i fatti bellici descritti e le relative montagne (in parte in territorio sloveno), quelle dei settori di Caporetto, Monte Nero, Monte Rosso, Krajski, Mrzli, Val Dogna, Jof di Miezegnot, Due Pizzi acquistano uno spessore più ricco e pieno ed un marcato movimento scenico-cinematografico. Un libro insomma che coinvolge in toto il lettore, non solo per il fatto di condurlo per mano sui percorsi di una grande storia, quanto di volta in volta, a riflessioni su un secondo tipo di lettura: per assimilare e rivivificare i messaggi lasciati sulle pietre da coloro che, lassù, nei due contrapposti fronti, furono costretti a combattere e ad annientarsi a vicenda.

a.s.

GIULIO PRIMICERJ

ROSANDRA (1938-1949)

Ed. Italo Svevo, Trieste 1995

204 pag., form. 17x24 cm, 61 foto in b.n. - L. 28.000

■ "Dall'incanto della tua valle a una montagna di ricordi": così sottotitola questo suo ultimo libro il gen. Primicerj, triestino di nascita, triestino di fatto per vissuto adolescenziale, ufficiale degli alpini per un quarantennio e, contemporaneamente, emerito storiografo militare dalla poderosa bibliografia.

"Rosandra" è l'elaborazione del diario di un decennio (molto importante) dell'AA., ma anche la testimonianza, bella ed onesta, metodica ed umana dell'alpinismo triestino della fine degli anni '30 (che folla di personaggi!) e poi del dramma della guerra, della caduta del fascismo, della guerra civile ed infine dell'immediato dopoguerra con il rammarico lacerante della Trieste sotto l'amministrazione militare alleata.

C'è da dire che una narrazione diaristica comporta due limiti: perché propone impressioni, incontri e analisi di stretta lettura soggettiva e perché congela una realtà ancora in movimento che, al momento, è difficile leggere limpidamente. Primicerj invece sobriamente racconta. Con giusta misura: la lacerazione dei sentimenti di quegli anni burrascosi, il crollo di identità sbandierate come perenni. Ma anche la dignità di certi stili di vita tutt'altro che formali, l'espressività dell'alpinismo e dell'amicizia all'ombra di San Giusto. E, in parallelo, l'autobiografia solida di una vita "scarpona", non rigidamente codificata, ma anzi fioritamente scanzonata.

Al postutto però il libro di Primicerj è un canzoniere, senza frontiere tem-

porali, della triestinità. Quella più lirica, che si interiorizza. La prefazione è di Spiro Dalla Porta Xydias, che da cantore e storico della Rosandra certamente, nella lettura del libro, ha rivissuto un mare di ricordanze personali. Per richieste copie rivolgersi a Editrice Italo Svevo Corso Italia 9 - 34122 Trieste (Fax 040-370267).

a.s.

JOHN MUIR

LA MIA PRIMA ESTATE SULLA SIERRA

Vivalda Editori, Torino 1995

224 pag., form. 12,5x20 cm, 16 tavole f.t. - L. 35.000.

■ Il naturalista scozzese Muir, l'esploratore della Yosemite Valley (ma anche, più tardi, dell'Alaska), il romantico "tramp" (vagabondo) della seconda metà del secolo scorso, il fondatore e primo presidente del Sierra Club di San Francisco, il pioniere-poeta della wilderness, racconta in questo diario (pubblicato 40 anni più tardi) il suo primo viaggio sulla Sierra (1869), al seguito di un enorme gregge di pecore, tra i "Monti della luce senza dubbio i più luminosi e belli tra quanti il Signore ha costruito sulla terra".

Muir è uno scienziato e quindi registra ogni aspetto e piega di questa terra di frontiera in cui va addentrandosi, analizza ogni particolare minuziosissimamente. Contemporaneamente e nonostante l'avidità sfruttamento turistico della regione, già allora iniziatisi, il meraviglioso che vi scopre (le montagne, i boschi, i cieli, i panorami, gli orsi e gli indiani) libera potentemente in lui una gran folla di sensazioni, a volte addirittura telepatiche. Che dire perciò: Muir è uno scienziato naïf, un narratore colto, però il suo affabulare è ricco di candori perfino mistici, che lo faranno vivere in assoluta solitudine, per sei anni, ai piedi della Yosemite Fall in una capanna di tronchi d'albero.

Questa prima traduzione italiana che la Vivalda pubblica per la Collana de "I Licheni" giunge quindi quanto mai opportuna per far conoscere a tutto tondo questo straordinario personaggio, che per decenni con intensa e martellante attività scientifica e giornalistica si battè per creare negli americani una coscienza ambientalistica, ma che dovette anche registrare più di una sconfitta.

Spegnendosi disse "col tempo capiranno". Ma dopo quanta cecaggine!

a.s.

LUCIO DE FRANCESCHI

COLLI EUGANEI IN MOUNTAIN BIKE

Ediciclo Editore, Portogruaro 1995

144 pag., form. 12x17 cm, 20 foto a col., 18 cartine, 17 profili - L. 25.000

■ Quell'incomparabile piccolo "parco cittadino" che sono i Colli Euganei, così dolcemente esuberanti di aperture panoramiche, così ricchi di preziosi e singolari microambienti naturali ed antropici, sono qui visti ed interpretati da un alpinista padovano di alta caratura (anche himalayana) indottosi ad approfondirne la personale conoscenza in maniera del tutto diversa da quella pedestre che gli è consueta.

È così nata questa monografia (che porta il n. 22 della Collana Mountain Bike della Ediciclo) tutta elaborata sul terreno con esemplare diligenza e rispetto. Per evitare percorsi affollati o di norma battuti da praticanti altri sport oppure invadenti le proprietà private, 17 itinerari dunque: anulari, a volte insoliti, differenziati come lunghezza (si arriva fino a quasi 60 km) quanto come grado di difficoltà (facile, medio impegnativo, impegnativo, molto impegnativo). È da evidenziare pure che le relazioni tecniche molto minuziose, elaborano un contenitore informativo aperto a dettagli e sottolineature storico-naturalistiche d'ogni genere, accompagnando così il lettore praticamente pedalata dietro pedalata.

Una nitida cartografia ed i profili altimetrici completano i testi. Inoltre: ad una introduzione dell'A., stringatamente discreta, fanno da corredo cenni di geologia flora e fauna del dott. Silvio Bartolomei, seguono le consuete avvertenze e sempre utili consigli sulla corretta alimentazione del biker della dott. Donatella Noventa. Chiude il codice comportamentale, a suo tempo elaborato dalla Associazione nazionale ciclisti fuoristrada.

a.s.

ANTONIO SCRIMALI - FURIO SCRIMALI

IL CARSO DELLA GRANDE GUERRA - LE TRINCEE RACCONTANO

Edizioni Lint, Trieste 1995

250 pag., form. 13x20 cm, 94 foto in b.n., 25 cartine e schizzi - L. 39.000

■ Dopo una prima pubblicazione su un determinato settore del Carso, gli AA. (padre e figlio) ora ne hanno preso in considerazione le alture di Monfalcone, le Quote 121 e Toti, la Rocca, Monte Cosich e Debelli, il Vallone di Gorizia e i Cimiteri di guerra. Ma la semplice ricopiatura di quanto enumerato nel sommario al titolo e sottotitolo sarebbe estremamente ingiusta e riduttiva. È doveroso riconoscere agli Scrimali, oltre al merito della eccezionale meticolosità con cui si dedica, quasi full time, alla catalogazione dei molti segni lasciati dalla guerra sulle pietre del Carso e nel suo sottosuolo, anche l'appassionata dedizione e cura con le quali tessono una visione storicizzata (commossa e commovente) agganciandosi a brandelli di realtà oramai piuttosto lontane nel tempo.

Per questa ragione il "Carso" degli Scrimali è tutt'altro che una guida sia pure storica. E non è nemmeno un ciclo di eventi rigorosamente documentati, ma un fluente "continuum" narrativo di una tragica alienazione epocale di cui i sentieri percorsi ed i luoghi visitati sono soltanto degli agganci conoscitivi.

"Ogni luogo, ogni trincea, camminamento e caverna conserva ancora una voce e un'anima" dicono gli AA., per cui questo libro è un avvincente e pietoso pellegrinaggio. Ed ecco allora che da questa "pietas" gradatamente emerge un mosaico dove tutto si condensa: le relazioni dei comandi ed i diari dei combattenti, le loro memorie ed i frammenti superstiti della loro umanità violentata e dilacerata. È la guerra di uno di quei combattenti, rivissuta da un figlio e da un nipote, quella che ci scorre davanti agli occhi. Ed allora si capisce come su questo piano la conclusione finale sia evidente: la sobrietà stilistica e delle immagini non riesce a celare del tutto la profondità emotiva degli Scrimali.

Presenta l'opera Fabio Forti, presidente della Società Alpina delle Giulie.

a.s.

TOMMASO MAGALOTTI

QUELLA MONTAGNA CHE STA DENTRO

Edizioni Gribaudi, 1995

219 + pag. XCVI, form. 25x28 cm, 239 foto in b.n., 101 a col. - L. 75.000

■ Dopo il successo dell'enciclopedica monografia "Marmolada Regina", l'A. (alpinista pittore scrittore e pubblicista) dà oggi alle stampe questo suo lavoro, pudicamente tenuto nel cassetto per quasi un ventennio, nonostante che nel 1979 avesse vinto il Premio Brunaccini del Gruppo italiano scrittori di montagna per un'opera inedita.

Già dal titolo appare chiaro che questa è la montagna (alpina dolomitica e appenninica) da Magalotti interiorizzata e concettualizzata. La montagna percepita come poliedrica vicenda antropologica e oggetto di una memoria tesaurizzata come "un vero e proprio atto di amore". Non è facile quindi con questi presupposti trovare la forma breve più caratteristica per esprimere, senza cadute stilistiche, l'essenza di introspezioni, impressioni ed ispirazioni sempre soggettive, quelle che so-

litamente affollano la mente di chi si immerge totalmente nel mondo alpino. Anche perché l'autobiografismo spesso tende ad esprimersi con ridondanza.

Magalotti ha adottato invece una duplice forma di narrazione, accostando ai testi un corpus fotografico altrettanto discorsivo.

Di più: per non snaturare il nucleo filosofico e poetico del narrare a volte ha trasferito parte della sua comunicativa all'esterno, nelle note, cioè, che quindi possono essere i soliti rimandi bibliografici o i semplici chiarimenti, ma in certi casi si dilatano fino a diventare squarci, fortemente connotati, di storia dell'alpinismo.

Unico timore dell'A. quello di essere frainteso: non ha scritto seguendo la tentazione di far filtrare attraverso le parole una sua narcisistica referenzialità. Non ne è il tipo, bisogna dargliene atto.

a.s.

AA.VV.

I PARCHI E LE ALPI

Valida Editori, Torino 1995

152 pag., form. 15X21 cm, - L. 29.000

■ Il Centro di Ecologia Alpina ed il Coordinamento Nazionale dei Parchi e delle Riserve hanno presentato a fine 1995 questo volume (a cura di Michele Zucca e Furio Chiaretta) quale contributo al grande ed appassionato dibattito che da più di qualche anno si è sviluppato attorno alle aree protette. Un contributo (a tutto campo) cui hanno dato mano, con ricchi ed interessanti percorsi conoscitivi, docenti universitari, direttori di parchi, giornalisti, sociologi, esperti e ricercatori.

Si parte con uno sguardo di insieme sull'evoluzione del concetto di area protetta, per passare ai rapporti tra i parchi e l'uomo (montanaro e cittadino), allo sviluppo di forme moderne di selvicoltura e alla tutela degli animali selvatici, alla pianificazione e alla gestione dei parchi alpini, per concludere con le esperienze di protezione frontaliera e le prospettive di una collaborazione europea.

Presentati da Claudio Genchi, presidente del Centro di Ecologia Alpina e introdotti da Renzo Moschini, direttore della rivista Parchi, le vocazioni, i destini ed anche le contraddizioni delle aree protette sono stati ampiamente scaverati dai 18 relatori tra cui, per il Nordest, Bruno Parisi del Comitato scientifico del CAI, Sandro Flaim ex direttore del Parco Adamello-Brenta, Gianni Nicolini del Servizio Parchi e Foreste del Trentino, Franco Viola ordinario alla cattedra di Ecologia dell'Università di Padova, Giorgio Osti del Dipartimento di Scienze dell'Uomo dell'Università di Trieste e Claudio Chemini, conservatore per la zoologia del Museo Tridentino di Scienze naturali e coordinatore del Centro di ecologia alle Viole del Bondone.

a.s.

SILVANO ZUCCHIATTI

TRA PIAVE E TAGLIAMENTO

Sezione CAI Pordenone, 1995

90 pag., form. 11,5x21 cm, 13 foto a col. e b.n., 15 cartine - S.i.p.

■ In occasione del 70° anniversario della costituzione della sua Sezione, il presidente Zucchiatti, noto attivo e sperimentato alpinista, nonché coautore con il compianto Sergio Fradeloni di una guida scialpinistica del Monte Cavallo, pubblica ora questo volume dedicato a 60 itinerari escur-

sionistici per quattro stagioni, che intende essere una allettante proposta alla frequentazione dei sentieri del Friuli Occidentale.

Itinerari oculatamente selezionati seguendo una ben definita scansione stagionale (primavera - estate - autunno ed inverno, quest'ultimo con buona propensione per lo sciesursionismo) in modo da fornire indicazioni utili ad un vagabondare annuale veramente a tempo pieno.

Inizialmente dalla pedemontana si sale così, per antichi sentieri di transumanza, fino alle prime linee di cresta o lungo itinerari della grande guerra, ma poi si va spaziando ariosamente sull'intero territorio raggiungendo rifugi, bivacchi, cime e siti ricchi di piena solitudine ed impatto emotivo.

Proprio in virtù di questo la prosa dell'A. non ha bisogno di calcare artifici estetici o schemi mentali preconizionati: sapida e discorsiva si svolge alla familiare, piacevolmente coinvolgendo.

Dedicata al ricordo degli indimenticabili amici Bruno Crepez, Sergio Fradeloni, Virginio Dal Bo e Francesco Nardin, l'opera, realizzata in formato tascabile, si raccomanda anche per l'elegante progetto grafico.

a.s.

AA.VV.

SAT - SEZIONE LEVICO TERME 1945-1995

160 pag., form. 17x24 cm, copertina cartonata, 102 foto in b.n. - S.i.p.

■ È la storia, anno per anno, del primo mezzo secolo di vita della Sezione "levigana". Una storia, però, il cui "prima" affonda negli anni '30, anzi addirittura al 31 gennaio 1914 quando il Comune di Levico chiese alla SAT di Trento di essere iscritto quale socio fondatore allegando un cospicuo assegno di 200 corone.

Comunque l'ufficializzazione è dei primissimi giorni del secondo dopoguerra, l'11 giugno 1945. E da lì, appunto, prendono avvio una decina di soci per commosamente storicizzare una fittissima cronaca sezionale: le prime gite, il primo alpinismo, le serate culturali. E poi l'istituzione della squadra di Soccorso alpino, le salite di grande livello in Dolomiti e sulle Alpi, il riatto dei sentieri, la sistemazione di quel gioiello di pace e solitudine che è la Baita Cangì.

... E i mesi di grande sgozzo del 1976 per cavar fuori dai locali delle prigioni levicensi, massili, una curiosissima e storica sede sociale. Fino all'ieri e all'oggi con l'alpinismo giovanile.

È insomma una grande carrellata, anche visiva considerata l'ampia ed interessante documentazione iconografica.

Il volume può essere richiesto a SAT Levico via C. Battisti 38056 Levico Terme (TN) o telefonando a Norma (0461) 986462 ore ufficio.

a.s.

FABRIZIO ANTONIOLI

GAETA & CIRCEO SOTTOSOPRA

Tamari Montagna Edizioni, Padova 1995

144 pag., form. 12x21 cm, 94 foto a col. e b.n., schizzi e 4 cartine - L. 28.000

■ Un simpatico pacchetto editoriale pluritematico quello che l'A. (geologo - alpinista - fotografo - subacqueo) ha confezionato per questa guida, che esce con il n. 10 della Collana "Proposte per il tempo libero" e che è dedicata a Gaeta e al Circeo, ma anche a Terracina e Sperlonga e alla Piana Pontina.

E poiché i numeri hanno la loro importanza, eccone sintetizzata la valenza: 47 itinerari alpinistici su splendide falesie di costiera, con sviluppi da 100 a 400 m e difficoltà dal IV al 7a+, per il clima frequentabili tutto l'anno; 14 percorsi escursionistici a grotte belvedere e cime di varia difficoltà ed impegno, 9 itinerari subacquei pure questi differenziati e certamente assai suggestivi ed infine 5 escursioni canoistiche con il cabotaggio dei promontori di Gaeta e del Circeo e lunghe navigazioni

sui laghi di Sabaudia e di Fondi o per i canali della Pontina (si arriva a tappe anche di 24 km e quindi parecchie ore di impegno).

Opportunamente precludono ed intervallano le relazioni polposi capitoli sulla storia, la cultura e la civiltà del territorio, su flora, fauna e vita nei fondali marini, geologia, storia alpinistica e quella del Parco nazionale del Circeo, che si estende su una superficie di 8400 ettari ed il cui centro visitatori si apre a pochissimi km da Sabaudia ed è il punto base per frequentate visite guidate.

Infine: buona la documentazione iconografica dell'A., come i disegni, gli schizzi e le cartine di F. Candio e F. Cevolani.

a.s.

AA.VV.

LA VALLATA DELL'AVISIO - FIEMME FASSA CEMBRA ALTOPIANO DI PINÈ

Consorzio Comuni BIM dell'Adige, Trento 1995

558 pag., form. 20,5x30,5 cm, 375 foto a col., 50 in b.n., schizzi e disegni - S.i.p.

■ Una ventina ed oltre di scrittori, giornalisti, docenti, storici, archeologi, naturalisti, glottologi ed esperti turistici, coordinati da Mario Felicetti, hanno posto mano a questa monumentale opera che (può sembrare una precisazione di superflua ovvietà) con rigoroso approccio metodologico e polifonica sincronia mette a fuoco valori, conoscenze e realtà di questa vallata, che per la sua eterogeneità può essere assunta a paradigma della valenza dolomitica trentina.

Dalla catena di questo percorso ricco di approfondimenti emerge la constatazione che vari fattori convergono nel trasformare ricerche strettamente locali nel modulo culturale di una territorialità suggestiva, aperta sia sullo spazio geografico naturale sia su quello di vita prodotto dall'abitante. Così dalla geologia delle Valli di Fiemme e Fassa e dal loro popolamento si passa all'arte, all'architettura, alle trasformazioni urbanistiche dei centri vallivi e quindi alle parlate e alla toponomastica.

Fanno seguito i temi naturalistici (flora, fauna, vegetazione, agricoltura, foreste) per lasciare poi il campo ai capitoli relativi ai segni dell'uomo (artigianato, turismo, sport) e della grande guerra.

Infine vengono trattate monograficamente le singole Valli (Fassa, Fiemme, Cembra e Altopiano di Pinè) con implicazioni storico-artistiche a 360°, ivi compresi l'alpinismo ed il Soccorso alpino curati dai tre Toni: Gross, Camerano e Rizzi.

Stante l'impegno editoriale, l'abbondante e smagliante iconografia (quella d'epoca in bianco e nero, la moderna a colori) fa da ottimo mastice aggregante ai testi, presentati da Luigi Paolazzi, presidente della Vallata dell'Avviso e da Fabio Giacomelli, presidente del Consorzio dei Comuni della Provincia di Trento.

a.s.

PAOLA FAVERO

LO GNOMO DEL RICORDO

Ed. Tutta Grafica, 1995

138 pag., form. 17x24 cm, 85 disegni a col. e grande carta 46x47 cm - L. 25.000

■ Realizzato con il contributo dei Comuni di Asiago, Caltrano, Conco, Enego, Foza, Gallio, Lusiana, Roana e Rotzo, questo volume di fiabe di montagna, vivamente illustrato da quello splendido disegnatore che è Francesco Cattani, autentico coéquipier dell'A. nel riprodurre visivamente i testi, questo volume è la seconda opera narrativa (di disarmante espressività) della bassanese Paola Favero, ispettrice del Corpo forestale dello Stato, ottima alpinista e nostra preziosa collaboratrice.

Dunque, "c'era una volta" ... una mamma bassanese che sulla filigrana della fantasia (o della nostalgia) racconta alla propria bambina di un Altopiano dei Sette Co-

muni luminoso e colorato e dei misteri e della vitalità della natura e di un immaginario che, nonostante tante perdite di significato della nostra vita, pur tuttavia rimane ancora un "dentro" la quotidianità di chi sa capire le cose che sommessamente parlano al cuore.

Un guazzabuglio di gnomi, fate, streghe e orchi e anguane e la fauna mitologica della tradizione popolano le vicende avventurose del libro che si espande nel cielo veneto fino ai colossi dolomitici in un susseguirsi ininterrotto di scenari, spesso descritti con un flash non dissociato però da tenere modulazioni poetiche. Si può quindi ben comprendere come "Lo gnomo" sia un libro adatto a chiunque: agli adulti che potranno leggerlo con un pizzico di meditazione, agli insegnanti per profittevoli letture di classe ricche di approfondimenti conoscitivi, ai giovanissimi per la spontaneità dell'affabulazione, che felicemente si sposa alle festevoli vignette del già citato Cattani.

Per richieste di copie rivolgersi all'A. Via Carducci 8 36020 Pove (VI) tel. (0424) 808273.

a.s.

ALDO COSTA

ULTIMO GRADO

Vivalda Editori, Torino 1995

168 pag., form. 12,5x20 cm - L. 24.000

■ Questi che inaugurano la terza decina della Collana de "I Licheni" sono i racconti di un giovane alpinista torinese.

Particolarmente quando si tratta dell'opera prima di un autore, è un poco difficile precisare nitidamente la relazione che passa fra l'ispirazione letteraria ed il suo immaginario.

Quello che qui però appare abbastanza evidente, fin dalle prime pagine, è la particolarità di Costa nell'impostazione di questo suo fantastico e nel meccanismo della sua scrittura. Che non è solo piacevolmente descrittiva, ma si effettua in un tempo trasognato ogni volta nitidamente bloccato. Il profilo dominante è sempre la montagna, riprodotta con meticolosa precisione, ma senza orpelli, quelli invece che si avvicendano (senza ripetitività) sono i personaggi ed il succedersi naturale dei fatti nella prospettiva del quotidiano.

Fuori luogo qui fare ulteriori precisazioni: il nucleo narrativo dei racconti è di facile comunicazione, anche perché si riduce il più delle volte ad un fatto molto ristretto, che avvicina il lettore con piccole, ma sostanziose dosi suggestive. Peccato che il racconto venga dai più compreso fra i generi letterari "minori"!

a.s.

GILLIAN PRICE

WALKING IN THE CENTRAL ITALIAN ALPS - VINSCHGAU, ORTLER, ADAMELLO & THEIR PARKS

Ed. Cicerone Press - 2 Police Square, Milnthorpe GB, 1995.

218 pag. - form. 12 x 17 cm - ril. in bross. con copertina a col. plasticata - s.i.p.

■ Diamo un cordiale benvenuto a questa nuova guida escursionistica dedicata ai sistemi montuosi delle Alpi Venoste, Passirio, Breonie meridionali, Ortles, Cevedale ed Adamello, scritta in inglese da una gentile signora australiana di origine, veneziana di adozione e socia della locale Sezione del CAI, appassionatissima e molto competente in fatto di montagna e già autrice dell'interessante volume "Walking in the Dolomites", dedicato ai nostri Monti Pallidi.

Si tratta di una guida costituita da un sistema di itinerari selezionati fra quanti sperimentati e dall'indice si nota subito che l'autrice è persona che conosce molto bene

la montagna e sa scegliere altrettanto bene fra le molte possibilità di escursioni che si possono offrire a chi ama goderne alpinisticamente le bellezze sia sotto il profilo panoramico, che sotto quello ambientale.

La guida è composta secondo una sistematica molto funzionale e completa; le informazioni generali sono complete. Molto chiare e ottimamente impostate sono anche le relazioni tecniche, le quali fra l'altro sono corredate da essenziali ma ben leggibili carte schematiche dei vari gruppi in cui si svolgono gli itinerari, nonché da un funzionale profilo altimetrico per ciascuno di questi.

Arricchisce la guida un'ottima serie di belle immagini tratte da fotografie della stessa autrice e di Nicola Regine, in parte n.t. in b.n. ed in parte f.t. a colori.

c.b.

ACHILLE CARBOGNO

CAI VALCOMELICO - 25 ANNI DI STORIA

Ed. Sez. CAI Valcomelico, 1995.

50 pag. - form. 17 x 24 cm - s.i.p.

■ 25 anni di storia sociale potrebbero sembrare non molti al confronto della storia ultracentenaria di molte Sezioni del CAI anche consorelle di montagna, ma sono abbastanza per rendere molto opportuna documentazione dell'imponente attività svolta dagli alpinisti comeliani sia sulle loro croce, sia anche sui monti extraeuropei, sia per tutto ciò che concerne turismo di montagna e ambiente, facendo acquisire alla Sezione gran merito sul crescente sviluppo turistico del Comelico.

Il fascicolo, curato da Achille Carbogno per tanti anni attivissimo animatore ed anche Presidente sezionale, è arricchito da molte belle foto che documentano uomini e fatti che hanno segnato in modo importante la vita sezionale in ogni campo.

c.b.

C.A.I. SEZ. DI MESTRE - SCUOLA D'ALPINISMO "C. CAPUIS"

PRIMI PASSI DA CAPOCORDATA

Ed. Sez. C.A.I. Mestre - III edizione, 1996

80 schede, form. 12 x 17 cm, con 80 fotografie e numerosissimi schizzi-tracciato Lire 25.000

■ Per soddisfare le richieste numerosissime giunte da ogni dove e che hanno fatto esaurire le due prime edizioni, la Scuola di Alpinismo Cesare Capuis ha realizzato questa terza edizione del manuale, integrandola con un'ulteriore ventina di nuove schede, frutto del grande lavoro svolto dalla Scuola per opera del suo presidente Bruno Tubaro e specialmente di Gigi Signorette che ne è "da sempre" l'animatore e il coordinatore: il lavoro è stato dedicato agli alpinisti mestrini Roberto Malgarotto e Gianluigi Visentin che, come si ricorderà, scomparvero sotto le nevi del Tilicho (Annapurna) nel settembre del 1992.

Merita ricordare che il manuale è costituito da una serie di schede tascabili in cartoncino plasticato riunite in un raccoglitore pure plasticato, ciascuna delle quali è dedicata ad una via alpinistica. Le vie sono scelte fra i vari gruppi con un criterio che consente a ciascun utente di trovare ciò che meglio corrisponde alle proprie aspettative, anche quanto a difficoltà e caratteristiche tecniche: in ciascuna scheda si troverà, oltre ad una completa informazione sulle caratteristiche della via, un'illustrazione della parete ed uno schizzo con il tracciato.

Fra i vari manuali di questo genere che abbiamo avuto occasione di esaminare, questo della Scuola di Mestre appare il più funzionale e meglio soddisfacente per ogni esigenza.

Per acquistare copie del manuale, rivolgersi direttamente alla Sezione CAI di Mestre - Via Fiume, 47 - 30170 Mestre VE - Tel. (041) 93.81.98

c.b.

MATTEO MORO

DAI TAURI ALL'ADRIATICO - 88 ITINERARI SCI-ALPINISTICI NELLE ALPI ORIENTALI

Ed. Lint - Trieste - II edizione, 1995

260 pag., form. 13 x 20 cm, ril. in bross. - 80 ill.ni più molte cartine schematiche con gli itinerari. - Lire 28.000.

■ Preparata con la consueta eleganza dalle Edizioni Lint e presentata molto favorevolmente da Spiro Dalla Porta Xydias, anche la II edizione (la I risale al 1988; v. LAV 1988, 246) di questo molto importante volume dedicato allo sci-alpinismo sui monti del Friuli, della Venezia Giulia e della Slovenia occidentale, si offre come strumento molto prezioso per gli sciatori-alpinisti che, in numero sempre crescente, vogliono allargare le proprie esperienze.

Come rileva lo stesso A., per soddisfare sciatori di varia capacità nel volume sono proposte escursioni di diversa difficoltà: dalla facile gita in un bosco quasi pianeggiante, all'impegnativa salita di montagne di tremila e più metri con ghiacciai e difficili canali che possono soddisfare anche le aspettative degli sciatori alpinisti più esigenti. Gli itinerari descritti spaziano dai gruppi del Glockner, del Goldberg, dell'Ankogel, del Reßbeck e del Nockgebiet negli Alti Tauri, a moltissime cime delle Alpi Carniche, delle Caravanche, alle Alpi di Kamnik, a quelle dei Gruppi Col Nudo-Cavallo, alle Dolomiti d'oltre Piave, alle Prealpi Clautane, alle Alpi Giulie occidentali ed orientali, alle Prealpi Giulie e al Carso. Gli itinerari descritti sono complessivamente ben 88 e, come si può intuire, sono atti a soddisfare ogni richiesta ed esigenza sci-alpinistica in questo amplissimo e molto vario settore delle nostre montagne.

Ottima e molto precisa è la descrizione di ogni percorso, secondo le più moderne esigenze in questo campo: molte belle illustrazioni ed efficaci cartine schematiche corredano il volume e ne agevolano la consultazione.

c.b.

A.P.T. PIANCAVALLO CELLINA LIVENZA

CARTA SENTIERI N. 1 - NUOVA EDIZIONE

■ Esaurita la I edizione curata a suo tempo dal compianto Sergio Fradeloni, è stata recentemente stampata la II edizione della stessa carta, sulla stessa matrice, ma arricchita di informazioni illustrazioni ed aggiornata a cura di Gianfranco Gerometta e Gianni Bobbo della Sez. CAI di Aviano.

Si tratta di un foglio molto utile e funzionale, composto da una carta schematica del territorio che comprende la parte meridionale del gruppo del Col Nudo-Cavallo fra il Capel Grande e i dossi che dominano la pianura pordenonese, avendo per limiti ad occidente l'altopiano Cansiglio-Alpago e ad oriente la Val Cellina. Sulla carta sono segnati con bella evidenza i 20 itinerari escursionistici più interessanti, dei quali si trova riportata nel retro una esauriente relazione informativa.

La carta è disponibile presso la A.P.T. Piancavallo Cellina Livenza, Piazza Duomo - 33031 Aviano (PN) - Tel 0434-651888 - Fax 0434-660348.

La stessa A.P.T. ha anche realizzato due interessanti fascicoli: ben illustrati a colori, uno dedicato ai rifugi e bivacchi che si trovano nel territorio e l'altro alle malghe e casere, con le necessarie indicazioni sui percorsi da seguire per raggiungerli.

Red.

LE PIETRE NELLE ARCHITETTURE MINORI DEL VENETO

Ed. SGE, Padova, 1996

212 pag., form. 17 x 24 cm, ril. in bross., numerose ill.ni n.t.; s.i.p.

■ Notano giustamente gli AA che, negli ultimi sei o sette decenni, l'entusiasmo per i nuovi materiali da costruzione, per le nuove tecnologie e per le forme "moderne" ha portato i costruttori negli ambienti rustici a lasciar da parte come vecchi oggetti da soffitta, tanti insegnamenti, tanti materiali, metodi ed elementi costruttivi che la tradizione e l'esperienza locale aveva accumulato in secoli e secoli.

Tutto ciò, influenzando tanto sulle nuove costruzioni, quanto sul riadattamento delle vecchie, ha comportato un grave turbamento alle caratteristiche ambientali, nelle quali i modi con cui l'uomo nei secoli vi si era prima insediato costituiscono un elemento inscindibile dall'ambiente naturale circostante, portando a caratterizzazioni ambientali di altissimo pregio sia sotto il profilo dell'interesse storico che sotto quello turistico.

Pensiamo che fra le cause di questa deplorabile deviazione dalla tradizione abbiano influito non poco problemi di costo, ma molto anche di insufficiente preparazione - per non dire ignoranza - culturale. Preziosa è stata quindi la ricerca e lo studio che hanno portato alla realizzazione di questo volume, importante non soltanto per gli studiosi e gli operatori in campo delle costruzioni, ma anche più generalmente per tutti coloro che amano i valori ambientali delle nostre montagne e delle opere che gli uomini nei secoli hanno attuato con amore per diventare essi stessi parte integrante.

Molto pregevoli nel volume, che si articola nei seguenti capitoli dai titoli significativi: "Gli impieghi storici delle pietre venete", "Le tecniche costruttive", "Le diverse pietre locali", "I Muri di ciottoli", sono pure le numerose illustrazioni che documentano, anche nei minuti particolari, tecniche, materiali e stili costruttivi tradizionali nel Veneto e specialmente nelle sue zone montuose.

Alla riuscita del volume, patrocinato dall'Istituto di Architettura e Urbanistica dell'Università di Padova, si deve anche la collaborazione data al prof. Giorgio Baroni dagli allievi dei Corsi Architettura Tecnica negli anni accademici 1986-1989.

c.b.

ANTONIO BERTI

1915 - 1917 GUERRA IN AMPEZZO E CADORE

Mursia Editore, Milano, 1996

303 pag., form. 13x21 cm, 28 ill. in b.n. - Lire 14.000

■ Finalmente per la Collana "Testimonianze", è stata ristampata (sia pure in versione economica) questa ormai introvabile opera di Antonio Berti, uscita per l'ultima volta nel 1982 a cura dei figli Tito e Camillo, che ne hanno omogeneizzato la cronologia.

Diffusamente, per mezzo secolo, fu scritto su questa "piccola" guerra prettamente dolomitica e non pochi furono gli aggiornamenti e le revisioni, apportati dalla grande platea di storici specialisti, però la valenza dell'opera di B. risultò comunque la più sostanziata, polissena ed anche "stregante" delle versioni. È risaputo che l'A. quella "campagna del Cadore" la sperimentò partecipando quale ufficiale medico delle truppe alpine in Lavaredo per cui giustamente i curatori parlano di "uno specchio di emozioni vissute", di un "documento di una straordinaria casistica umana", densa pure di penetranti misurazioni psicologiche, anche se la narrazione volutamente è formulata in chiave mimeticamente impersonale. Soprattutto i giovani, così temporalmente lontani da quelle tragiche e grandiose vicende, avranno la possibilità di vedere cristallizzata davanti ai propri occhi una trascrizione non retorizzata nel fluire della narrazione, ma comunque di poetica e delicata pensosità. Anche questo un modo (il migliore) per arricchire di significazioni la propria conoscenza del territorio interessato alle vicende (Ampezzano, Cristallo, Forame, Rauchkofel, M. Piana, Tre Cime, Alta Val Fiscalina e Popera). Fondamentale per il corretto inquadramento storico la lucida e circostanziata "Nota introduttiva" di Novello Papafava dei Carraresi.

a.s.

LASCIAMI VOLARE

173 pag., form. 17 x 24, molte ill., in b.n. - S.i.p.

■ È bene dirlo subito: si tratta di un lavoro del tutto particolare. L'A. è un alpinista con la A maiuscola (come garantisce Cesarino Muti, presidente della Sezione SAT di Riva del Garda che ha patrocinato la pubblicazione) ed il volume non reca alcun prezzo, ma è a libera offerta dei singoli lettori "pro Fondazione Serenella" del Gruppo Bombay, un'organizzazione sorta nel 1986 con il contributo di 1600 famiglie che hanno in India una famiglia o un bambino con i quali sono gemellate.

Detto questo, a far conoscere meglio l'A. ci pensa nella sua bella ed intensa presentazione Armando Aste. È un "libro messaggio fuori dell'usuale, da leggere attentamente, da consigliare e regalare. Esperienze di vita filtrate dal dolore e illuminate dalla Fedè...Storie di montagne che sono sempre storie di uomini... che hanno dato un'anima ai vertici di roccia e di ghiaccio e che li fanno vivere ad immagine di un cammino verticale verso la conoscenza. Che noi chiamiamo Dio".

Gli scritti di Stenghel sono brevi, ma sono vivide illuminazioni (o riflessioni) sguinzagliate sulla vetrata iridescente della memoria e dei sentimenti. Dentro c'è mezzo mondo trentino e vi appaiono anche cari personaggi a tutti noti e purtroppo venuti a mancare. La seconda parte del volume è invece tessuta su 25 testimonianze di altrettanti amici (in genere trentini), tutti alpinisti più che impegnati ed altrettanto impegnati scrittori. Un nome per tutti: Bruno Detassis. I loro scritti sono una ghirlanda di solidarietà verso chi (Stenghel) come suo massimo impegno ora assiste la Fondazione che porta il nome della moglie recentemente scomparsa.

Per richieste ed offerte rivolgersi a Luciano Poli, Casella Postale 108 - 38068 Rovereto o tel. 0464-461661 lunedì e mercoledì, ore 21-24.

a.s.

F. TORCHIO - J. ESPEN - D. VALENTINI

BRUNO DETASSIS - IL CUSTODE DEL BRENTA

Vivalda Editori - Collana "I licheni", Torino, 1995

140 pag., form. 12,5 x 20 cm, con molte ill. in b.n. - L. 29.000.

■ Un noto pubblicista ed alpinista, autore di molte monografie, Torchio, un agricoltore alpinista pure lui, Espen e padre Donato Valentini, docente all'Università Pontificia Salesiana di Roma, ovviamente alpinista, si sono legati in cordata per raccontare la vita di uno degli ultimi miti dell'alpinismo tradizionale. Chiaramente coadiuvati dal personaggio stesso, che pazientemente si è sottoposto a tutta una raffica di interviste, della moglie Nella e dell'Annetta Stenico, preziosa memoria vivente della SAT e, in più, da un pugno di amici che in varie stagioni della loro vita sono stati vicini al "grande vecchio".

Un libro di affabulazione a svelte, ma smaglianti pennellate, senza apologia o cadute retoriche (come spesso accade in pubblicazioni del genere). Un libro che sciorina ad ampio spettro le molte sfaccettature antropologiche del personaggio e ne delinea il percorso esistenziale per molti versi turbinoso, dati i tempi di allora, ma anche così fermentante di spettacolose esperienze alpinistiche.

Alla fine il Detassis che ne esce fuori è, per certi aspetti, quello che le molte migliaia di visitatori del Brenta non hanno certo avuto la possibilità di conoscere, considerata la ruvida scorza montanara dietro la quale il Bruno si è spesso mimetizzato.

Nel testo più che comprimari risultano protagonisti (e altrimenti non poteva essere) il Rifugio Brentei e le cento guglie e cento vette del Brenta.

a.s.

ALFONSO BOSELLINI

GEOLOGIA DELLE DOLOMITI

Ed. Athesia, Bolzano, 1996

24 x 28 cm - 192 pag, 217 fotografie a col. e più di 100 disegni e schizzi policromi - ril. in tela con controcopertina - c. Lire 80.000.

■ Si tratta di un libro scritto per "non geologi", ossia per persone non in possesso delle conoscenze scientifiche di base nel campo delle Scienze della Terra, ma amanti della natura, desiderose di conoscere, al di là dei pur splendidi paesaggi, le cause della nascita delle montagne e l'origine delle rocce che le compongono. È per questo che la trattazione geologica della regione è preceduta da alcuni capitoli nei quali vengono illustrati in modo semplice e conciso i concetti geologici fondamentali. Si tratta in realtà di un brevissimo corso di Geologia, che impegnerà certamente i meno preparati, ma che permetterà di comprendere e sfruttare al massimo quanto detto ed illustrato nei capitoli successivi. La civiltà delle immagini ha creato un nuovo modo di "leggere", in quanto la chiarezza espositiva del testo può essere esaltata da figure e fotografie didatticamente efficaci. E questo è particolarmente vero in Geologia, dove spesso una fotografia o un disegno possono far capire un concetto o un problema meglio di qualsiasi prolisso ed astruso discorso. In questo libro si è fatto largo e consapevole uso dell'immagine, nella convinzione che si tratti di una tecnica didattica estremamente efficace ed appropriata per gli argomenti trattati e per i potenziali lettori.

c.b.

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

ALPI GIULIE

■ n. 89/1 - **A. Zorn** "Grazie Muggia"; **L. Comelli** "10 anni dopo"; **G. Dragan** "Ripartire il CAI a Muggia"; **G. Robba** "Presente, passato e futuro della Sottosezione di Muggia"; **L. Comelli** "Non solo escursioni"; **P. Depangher** "...Quella sera a cena con Hans"; **R. Ferluga** "La forma delle cime delle Dolomiti Pesarine"; **E. Polli** "Il Senecio Grande"; **R. Ferrari** "Ingegneria naturalistica"; **A. Pesaro** "Val Rosandra sconosciuta"; **L. Benedetti** "Tra i ghiacciai delle Alpi Pennine e del Vallese".

■ n. 89/2 - **A. Schmid** "Ricerche storico-topografiche sull'Hermada"; **E. Polli** "La Digitale linguettata"; **G. Bevilacqua** "Archeografo triestino"; **A. Scrimali** "Il volto di un Cristo sul Monte Sei Busi"; **F. Forti** "Relazione del Presidente".

SEZIONI BELLUNESI

LE DOLOMITI BELLUNESI N. 2/1995

■ **P. Targhetta** "L'alpinismo non è morto"; **D. Grazioli** "Nuova malattia da zecche"; **G. Fontanive** "Ritratto di Bruno Castiglioni"; **G.B. Castiglioni** "L'ultimo giorno di vita di Bruno Castiglioni"; **R. Bettolo** "Alle Porte di Gea"; **A. Chenet-L. Manfroi** "Tragica storia di una bimba"; **A. Carbognio** "CAI Val Comelico, 25 anni".

SEZIONE DI MIRANO

EL MASEGNO N. 8/1996

■ **U. Scortegagna** "Il piacere di guardare avanti"; "Il personaggio: Lionel Ter-ray"; "Le Pale di San Lucano" di A. Gogna; **T. Valsesia** "Un grande successo"; **U. Scortegagna** "Val Settimana"; **P. Foradori** "Alpinismo Giovanile"; **L. De Gasperi** "Palestra di roccia Ronzo Chiensis (TN)"; **M. Zanetti** "La leggenda di Alberto, il guardaparco"; **M. Zanetti** "Il faggio"; **M. Mamprin** "Un racconto per un Pensiero"; **T. Tamiello** "... Una telefonata allunga la vita!".

SEZIONE DI VITTORIO VENETO

NOTIZIARIO SOCIALE 1996

■ **R. Manfé** "Dopo un anno..."; **E. Dal Col-M. Piccin** "Don Antonio De Nardi"; **E. Fabbro Diana** "Animali piante & C."; **S. Bevilacqua** "Una montagna di fiabe"; "Notturmo"; **M. Piccin** "Incontri e riflessioni"; **R. Rigo** "Ricordo di Ornella" e "10 anni di sci fondo escursionismo"; **Peste** "Terza Grande"; **M. Casati** "Speleo turismo in Sardegna".

SEZIONE DI CONEGLIANO

MONTAGNA INSIEME N. 21

■ **T. Pizzorni - U. Baldan** "Continuità nell'impegno"; **F. La Grassa** "Vazzoler: una domenica di festa" e "I Lof: bivacco a tre stelle"; **A. De Piccoli** "per essere veramente insieme"; **C. Spellanzon** "Le pallide Dolomiti"; "Ama il tuo sci come te stesso"; "Le bee domeneghe del dopo guerra".

SEZIONE XXX OTTOBRE TRIESTE

ALPINISMO TRIESTINO

■ n. 33: **L. Durissimi** "Per il bene del CAI" e "Sentiero e Camminaitalia"; **G. Covelli** "Arrampicata: si può imparare giocando"; **E. Tomasi** "Cinipidi e galle

sul Carso triestino"; **R. Corazzi** "Sa Oche - Su bentu: ritorno al passato"; **S. Dalla Porta Xydias** "È stato il segreto di Riccardo Cassin"; **L. Durissini** "Cantava: Toa a chi toca"; **Espepidix** "Recensioni varie"; **G. Covelli** "Allenamento sul Monviso"; **R. Carnovalini** "Il Sentiero Italia tradito?"; "Ogni impedimento è spesso giovamento"; "Ecezionale 1988".
■ n. 34: **L. Durissini** "La stangata per i Rifugi"; "Complit della Delegazione"; "Ita e i fiori di S. Maria"; "La scomparsa di B. Gelletti"; "Sappiamo chi era Hans Klug"; **Spiro Dalla Porta Xydias** "Relazione annuale"; **F. Bulli** "Una prima sul torrente S. Pietro"; **L. Durissini** "Il colore viola della sera".

SEZIONE DI PORDENONE

IL NOTIZIARIO N. 2/1995

■ **S. Zucchiatti** "70 anni di CAI nel Friuli Occidentale"; **B. Asquini** "L'equivoco del possesso"; **E. Furlanetto** "Nebbia"; **M. Corona** "Il grande faggio"; **T. Trevisan** "Pensieri"; **E. Belotto** "Un soccorso, un ricordo"; **C. Ugel** "Scuola d'ambiente al Galassi"; **B. Asquini** "Il 7° raduno per la difesa del Cansiglio"; **R. Barato** "Maria Giordani Breveglieiri" e "Il Premio Papa Leone Magno a Tullio Trevisan"; **R. Bianchini** "Dardago palestra di casa"; **G. Remondi** "In merito alla riconoscenza"; **D. Stivella** "Biblioteca questa sconosciuta"; **S. Fantin** "Presupposti per un nuovo escursionismo"; **A. Pizzut** "Alpinismo giovanile: Radici".

SEZIONE DI CARPI

NOTIZIARIO

■ n. 2/1996 - **A. Marcarini** "Il Sentiero degli dei", n. 3 - 2° tappa del Sentiero Verdeazzurro"; "Trekking in Maremma".

SEZIONE DI SACILE

EL TORRION N. 1/1996

■ **P. Tonello** "I segni dell'uomo nelle Terre Alte"; **L. Colombera** "Ricordo di Bepi Amadio"; "Ricordo di Masayoshi Kondo"; **A. Melilli** "Il bucanave"; "Intervista con il dott. Paolo Lombardo"; **A. Modolo** "Col Nudo: partita chiusa".

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO 1995

■ n. 3: **R. Marchi** "Una bella cordata lunga 50 anni"; **M. Benedetti** "Cinquanta Corsi estivi per la Scuola G. Graffer"; **U. Merlo** "Rinnovati i rifugi D. Chiesa e S. Agostini"; **R. Bombarda** e **T. Salvaterra** "Quanto vale un ghiacciaio?"; **G. Franceschini** "Un po' di Buzzati, l'alpinismo, il «superamento»"; **F. Prosper** "Una panoramica dei possibili interventi di protezione in campo botanico"; **A. Zotta** "L'orrido del Torrente Grigno"; **L. Campagna** "Spedizione Terra di Baffin '95"; **M. Caldonazzi** "Le antiche scritte con ematite della Val Venegia"; **P.G. Oliveti** "Appunti sull'escursionismo del CAI"; **M. Corradini** "Ricordare Jurek".

■ n. 4: **U. Merlo** "Alpinismo giovanile in primo piano al Congresso SAT di Levico"; **M. Gervasoni** "Un progetto di formazione globale per i nostri giovani"; **A.A. vari** "Il Calisio e l'argento nelle Alpi"; **R. Bombarda** "Un ruolo più ampio per la ricerca scientifica della SAT"; **Gruppo Grotte Rovereto** "L'abisso di Val del Parol"; **M. Caldonazzi** "L'altimetro: tradizionale o da polso?"; **T. Deflorian** "Cammina Italia '95, appunti di viaggio"; **T. Mochen** "Le tavole della montagna di Courmayeur" e "Montagna da ripettare 1995".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO

■ **M. Mosetti** "Un paio di zoccoli e una casetta"; **F. Perlotto** "Angeli violenti"; **C. Macor** "In montagna con i ricordi"; **S. Tavano** "A proposito di Poldanovec 1922"; **C. Tavagnutti** "Il mac' di San Zuan e i sbilfs"; **M. Mosetti** "Nuove escursioni ed un vecchio coro"; **G. Caporal** "Un parco sotto casa"; **F. Perlotto** "John Muir il fauno e il suo libro dimenticato"; **B. Zuppel** "Il pied á terre di Salvaterra"; **L. Ceriani** "Un po' d'aiuto invece delle prediche"; **M. Quaglia** "Lettera ai soci"; **M. Mosetti** "Informare, non stupire"; **B. Zuppel** "Introduzione alla montagna".

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

NOTIZIARIO CAI N. 1-1996

■ **Michela** "Appunti di un'allieva"; **Maria Luisa** "Piccolo diario"; **Giovanni** "Un giorno del Sentiero Italia"; **Gruppo Speleologico** "Geo-CAI"; **Franco** "Gruppo 25"; **P. Perini** "Angolo natura"; **P. M.** "Il ragioniere Zorzi e i conti da saldare"; **G. Vinanti** "Piero Mason".



JÔF DI MONTASIO

Cima de la Puartate 2436 m, per parete Est.

"Via Manu". - Maurizio Callegarin e Tonino Licalsi (Sez. di Cividale), 13 agosto 1995.



Da sinistra: Via "Manu", Via dello Spigolo di N-E.

Dal Rif. Corsi o dal Passo degli Scalini salire alla Forc. Livinàl dell'Orso, quindi andare verso sin. costeggiando la parete E. L'attacco si trova a c. 30 m dall'inizio del sent. attrezzato A. Goitan (om.). La direttiva della via è data da una fessura nera ben visibile dal basso.

1) 2) I primi due tiri salgono dritti in direzione di un pilastro (III, pass. di IV). - 3) Sotto il pilastro seguire una fessura-rampa sulla sin., passare la fessura iniziale (IV+) e proseguire fin sotto uno strap. (ch. di sosta). - 4) Si supera direttam. lo strap. (IV+) e si prosegue per rocce fac. fin sotto la fessura nera ben visibile dal basso. - 5) Si entra nella fessura nera per 20 m, poi si devia a sin. per 20 m (ch.) delicatam. su una cengia superficiale, si supera uno strap. (ch.) e si prosegue dritti, sostando all'inizio di un'altra fessura (V e V+). - 6) Si supera direttam. la fessura, strapiombante ma ben appigliata (V+), e per rocce più fac. si monta in cresta (ch.).

Sviluppo 360 m; III, IV, pass. di V e V+; ore 3.30. Roccia buona, a tratti ottima. I salitori hanno usato corde da 60 m.

Cima de la Puartate 2436 m, per spigolo Nord-est.

"Via Dove osano gli stambecchi". - Maurizio Callegarin (Sez. di Cividale), Daniele Picilli e Lucia Rossi (Sez. di Udine-SAF), 23 agosto 1995.

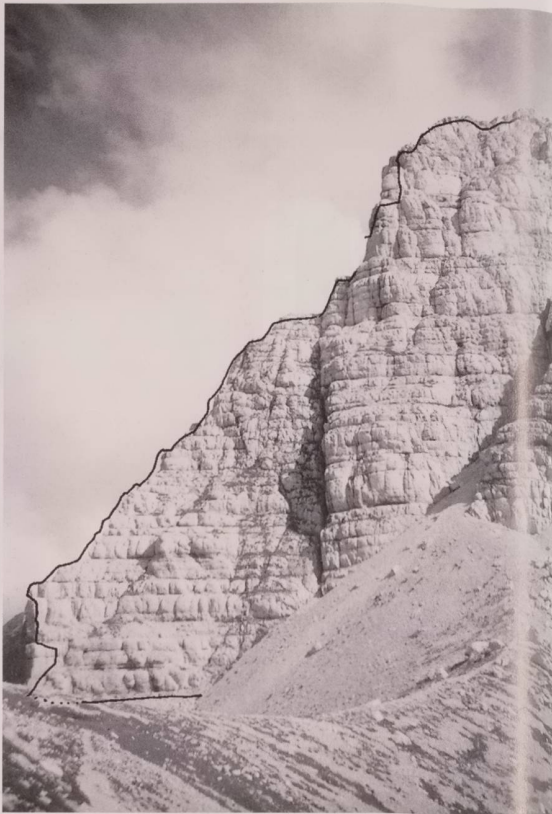
Lo spigolo inizia 30 m sopra la Forc. Livinàl dell'Orso (om.).

1) Salire lo spigolo per rocce fac. e articolate, fino alla sosta con 1 ch. (45 m; III). - 2) Proseguire sul filo con bella arrampicata fino a una zona di rocce inclinate che portano a una cengia erbosa (40 m; III). - 3) 4) Proseguire su sbalzi di roccia ed erba per 80 m (II), fin sotto la parte strapiombante dello spigolo. - 5) Superare direttam., con splendida arrampicata, la parete vert. ma ben appigliata che porta a una cengia (45 m; IV; 2 ch.). - 6) Dalla cengia proseguire fin sotto il pilastro dello spigolo (45 m; IV). - 7) Superare direttam. il pilastro vert. (45 m; IV; 1 ch.). - 8) Ancora lungo il pilastro, che ora si appoggia, fin sulla cresta nei pressi della cima (50 m; III, IV).

Sviluppo 350 m; III e IV; ore 3. Roccia ottima. Discesa: seguire il sent. A. Goitan.

Foronòn del Buinz 2531 m, per spigolo Nord-ovest.

Daniele Picilli e Lucia Rossi (Sez. di Udine-SAF), 24 settembre 1995.



Dal Rif. di Brazzà si segue verso N il sent. Ceria-Merlone fino alla Forca de lis Sieris. La si percorre verso E e, calatis per il sottostante ghiaione, si prende una breve cengia che porta sul filo dello spigolo (om.; ore 1.30).

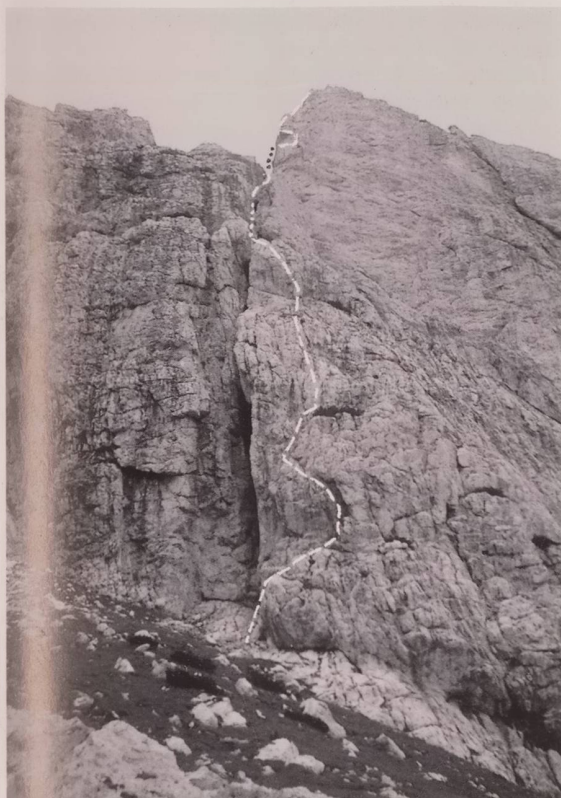
2 m a d. dello spigolo seguire una brevissima rampa che porta a un camino con masso incastrato; percorrere quindi rigorosam. il filo dello spigolo per un totale di 3 lunghezze, fino a una spalla (150 m; III, IV+). - Rimontare sul filo una prominenza giungendo alla base di un liscio strap., aggirarlo a sin. e, in corrispondenza di due massi, riguadagnare il filo con un delicato traverso (in alternativa salire per una fessura) e proseguire fino a una comoda sosta (50 m; IV, V-). - Proseguire sulla parete di d., dapprima per un breve camino poi per fessura, raggiungendo un'ampia cengia (40 m; IV-). - Da qui si può: a) raggiungere la cima per fac. rocce; b) seguire la cengia che, verso E, porta alla forc. dove passa il sent. segnalato e per questo, in c. 20 min., di nuovo alla Forca de lis Sieris.

Distlivello 260 m; da III a V-; ore 4. Roccia buona.

JÔF FUART

Cima Piccola della Scala 2099 m, per spigolo Sud-ovest.

Daniele Picilli, Lucia Rossi, Maurizio Callegarin e Bruno Pocovaz, 10 settembre 1995



La via segue l'evidente spigolo posto all'estremità sin. della parete S e delimitato dal canale che divide la C. Piccola dalla C. Grande della Scala. Si raggiunge in pochi min. calandosi dal biv. CAI Gorizia.

Attacco alla base dello spigolo; si raggiunge e si supera, sulla parete di d., un breve camino strapiombante e si sosta su una cengia erbosa (45 m; II, III, 1 pass. IV). - Verticalm. fino alla base con mughi di un diedrino (45 m; II, 1 pass. IV-). - Guadagnare a sin. lo spigolo e proseguire fino a un comodo terrazzo (30 m; II, 1 pass. IV). - Aggirare a sin. lo spigolo e, tramite una fessura, raggiungere un altro terrazzo (45 m; IV). - Aggirare di nuovo lo spigolo e, appena possibile, rientrare a d. pochi metri sotto un vistoso tetto che si evita 7 m a d., rientrarvi poco sopra e continuare verticalm. fino alla cresta sommitale (55 m; IV+, delicato).

220 m; da III a IV+; ore 2.45. Roccia molto buona. La via è dedicata al 25° anniversario di fondazione della Sottosez. di San Pietro al Natisono.

Vetta Bella 2049 m, per spigolo Sud-ovest all'Anticima.

Daniele Picilli e Lucia Rossi (Sez. di Udine-SAF), 15 ottobre 1995

Giunti quasi al termine della grande cengia che passa sotto la parete S, calarsi per una fac. canaletta che porta ad una macchia verde nelle vicinanze dello spigolo. Seguire verso d. un'esile cengia con mugo fino al suo termine, proseguire verticalm. per qualche metro poi, appena possibile, obliquare a d. fino a guadagnare lo spigolo. Ora seguire lo spigolo fino in cima.

Sviluppo 220 m; III e IV-; 3 ore. Roccia abb. buona.

CRETA DI ÁIP - MONTE CAVALLO

Monte Cavallo di Pontebba 2239 m, per parete Nord-est.

"Via Viaggio a Uqbar". - Mario Di Gallo e Pier Paolo Pedrini, 4 settembre 1994 (parte inf.) e 14 ottobre 1995.



Si svolge sulla compatta parete situata a d. della via G. Di Marco, che incrocia all'altezza del grande tetto, proseguendo poi sulla sin. del muro giallo e grigio sommitale.

Avvicinamento: si segue il sent. del vallone del Winkel portandosi sul conoide detritico alla base della gola NE, dove c'è l'attacco originale della via G. Di Marco. Si attacca dalla sommità di un piccolo zoccolo roccioso situato sulla d., sotto una fessura ben marcata.

Salire le rocce gialle e la successiva fessura uscendo a d. per una rampa fin sotto un piccolo tetto (40 m; IV, V; 2 ch.). Proseguire direttam. per un diedrino toccando una cengia erbosa (30 m; IV). Proseguire per un diedro fin sotto strap. (50 m; VI, poi V; 1 ch.). Aggirato uno spuntone, scendere qualche metro a sin. (III), salire una fessura e una placca (V+, VI; 1 ch.) e scendere brevem. per una rampa su una placca di roccia molto compatta (25 m). Salire dritti in placca (VI+) fino a guadagnare una fessura obliqua a d. che conduce sotto uno strap. (VI, V+) che si supera (VI) e si va a d. sotto un diedrino (45 m; 4 ch., 2 spit). Superare il diedrino (V, V+), uscire a d. e proseguire per una placca (V-) fin su una cengia detritica (45 m; 3 ch.). Salire per 2 lunghezze di corda senza via obbligata per pareti e fessure, portandosi a sin. del grande tetto, fin sotto la fessura della via Di Marco (sosta intermedia su dadi; V, IV, III). A sin. della fessura (cunei di legno) superare una liscia placca (VII-, 1 ch.) e proseguire per una fessura (V) uscendo in una zona di rocce rotte (40 m; sosta su dadi). Salire verso d. fino alla base di un pilastro (30 m; II). Salire una placca e seguire una fessura a sin. (V), superare direttam. una parete vert. (VI+; 3 ch.), obliquare a d. per una fessura e salire direttam. per un diedrino tra strap. (VI+, VI-; 1 ch.) raggiungendo le rocce inclinate sommitali (50 m). Con una lunghezza su rocce a gradoni (II) si raggiunge la cresta terminale.

Dislivello 400 m; V, VI, tratti di VI+ e 1 pass. di VII-; 6 ore. *Bella salita, con diff. continue su roccia ottima e ben proteggitabile, è rimasta completata, attrezzata, soste comprese; utili dadi e friend medi e piccoli.*

Monte Cavallo di Pontebba 2239 m, per parete Est.

"Via Memento mori". - *Adriano Campardo e Ferdinando De Nardo, a c.a. 23 luglio 1995, dopo precedente tentativo.*

Arrampicata prevalentem. atletica e su roccia buona fino alla quinta sosta, da dove è consigliabile scendere vista la pericolosità degli ultimi 40 m. Come per le altre vie di la parete si sale dal vallone del Winkel; l'attacco è c. 100 m a sin. dello stretto canale lungo cui sale la via ferrata Contin, a d. di un'ampia grotta (ore 1.15). - 1) Dal ch. d'attacco salire per una paretina che piega verso d., fino a una rampa erbosa (30 m; IV, V+; 1 ch. + 1 ch. di sosta). - 2) Superare uno strapiombino verso sin. e quindi l'incombente diedro strapiombante (15 m; V+, VIII+ o A1; 3 ch., 1 friend + 1 ch. e 1 spit di sosta). - 3) Proseguire per un diedrino aperto e la successiva placca, poi attraversare a sin. fino a una parete giallo-nera (30 m; V+, VI, VI+; 3 ch. + 1 ch. di sosta). - 4) Salire verticalm. alcuni metri poi obliquare leggerm. a d.; giunti sotto uno strapiombino, attraversare sotto di esso verso sin. e poi, verticalm., raggiungere una grande cengia (40 m; V, VI; 4 ch. + 1 ch. di sosta). - 5) Traversare a sin. in leggera discesa (rocce rotte e detriti), poi per una fessura raggiungere la sosta, sul lato sin. del grande tetto (25 m; II, V; 1 ch. + 1 ch. e 1 spit di sosta). Da questo punto è possibile e consigliabile scendere con 3 calate in doppia da 50 m, la prima obliquando a sin. a raggiungere una sosta della via De Rovere-Di Gallo, le altre verticalm. 6) Traversando a d. (arrampicata estremam. delicata per il fango che ricopre la roccia) raggiungere la sosta, situata nel punto in cui il tetto sporge di meno (10 m; V, VI, A0; 2 ch. + 1 ch. e 1 spit di sosta). - 7) Prima obliquando a d., poi direttam. si supera il tetto quindi, per paretine, si raggiunge un canale molto friabile che porta a una grotta a pochi metri dalla cresta terminale (30 m; A3, VI+, V; 4 friend e 2 ch., tolti).

200 m; VI, VI+, con pass. di VIII+ e A3. Ore 4.30.

Creta di Pricot 2252 m, per parete Nord-est.

"Via Talia". - *Adriano Campardo e Gianni Pozzo (Sez. di Spilimbergo), 9 settembre 1990.*

Via bella e consigliabile, supera il grande diedro posto a sin. della vetta. Come per le altre vie di questo settore si sale il canalone che divide la parete NE dalla cresta E, sino a raggiungere l'attacco della via Lomasti-Piussi (200 m; II).

1) Seguire la via Lomasti-Piussi per c. 20 m, giunti a un ch. a U traversare a sin. sino a un mugo, poi verticalm. con diff. pass. in parete (50 m; IV, V, pass. VI-; 1 ch.). - 2) Proseguire per larga fessura per c. 10 m e, appena possibile, traversare verso sin. su splendide placche e, superato un breve salto vert., raggiungere una comoda piazzola (45 m; IV, V). - 3) Continuare in traverso più facilim. fino al grande diedro, risalirlo e sostare in un incavo (40 m; III, V). - 4) Salire il diedro fino al termine, giunti in una nicchia proseguire per la soprastante fessura-lama strapiombante e poi per placche fessurate (50 m; IV, VI, VII-; 1 ch.). - 5) Dalla sosta continuare per canalini e placchette sino alla cresta terminale (50 m; III, IV, V).

Dislivello 400 m; V, VI e VII-; roccia buona, a tratti ottima. Usati 2 ch. di assicuraz. e inoltre nut e friend.

Creta di Pricot 2252 m, per parete e spigolo Nord-est.

Mario di Gallo, Daniele Gerotto e Gabriella Sudaro, 1 luglio 1995.

Si svolge sulla parete soprastante la prima parte della via Fausto Schiavi e per l'evidente spigolo situato a sin. della gola NE del M. Cavallo. Salita interessante, paragonabile per impegno alla via Pesamosca alla stessa cima, ma con roccia migliore specialm. sulle maggiori difficoltà.

Avvicinamento: si segue il sent. del vallone del Winkel e si sale il canale iniziale della via F. Schiavi (segni blu-arancio) fin sotto il primo salto roccioso. Si traversa a d. per una cengia ascendente, giungendo su uno spiazzo erboso all'attacco della parete.

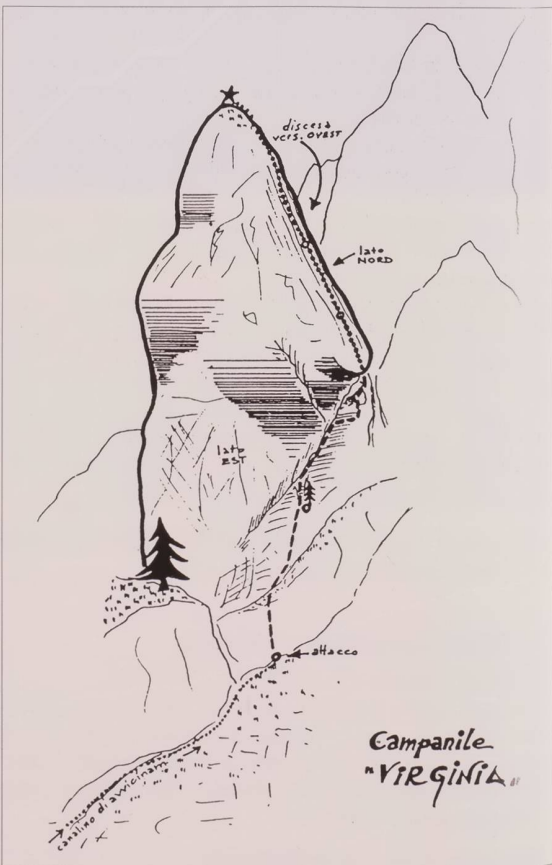
Salire direttam. per 3 lunghezze di corda su una parete grigia di roccia lavorata dall'acqua (40 m di IV, poi II, III) fino a raggiungere la base dello spigolo. Seguire lo spigolo, dapprima poco inclinato (II), poi più ripido e affilato (III). Seguendo la direttiva dello spigolo, da qui in poi meno marcato, superare delle lisce paretine (IV) e uno strap. di roccia ottima (IV+) e proseguire per un colatoio a d. (III) raggiungendo le fac. rocce detritiche terminali.

Dislivello 300 m; difficoltà da II a IV+. Utili dadi e qualche ch. per le soste. Tempo impiegato: 3 ore.

SERNIO - GRAUZARIA

Campanile Virginia (top. proposto) 1085 m c., per pareti Est e Nord.

Daniele Moroldo (Gr. Ragni del Masarach), 31 marzo 1995.



Da Grauzaria seguire il sent. (n. 444) che sale verso il Portonát. Poco prima che esso attraversi un rio, salire a d. in direzione della parete SE dell'evidente campanile. Superando un canalino superficiale (pass. di II) si giunge all'attacco (40 min.).

1) Salire alcuni metri a d. di un evidente canale superando una paretina di buona roccia (III+) e giungendo a una cengia detritica. Sempre direttam., su roccia un po' instabile (II, II+), si raggiunge un pino. - 2) Superare un breve camino e il successivo grande diedro, chiuso in alto da strap. (IV). Poco sotto questi ultimi traversare a d. per placca fessurata (IV) e raggiungere una nicchia sotto un tetto; superare una strozzatura a d. (IV) ed entrare in un canale detritico. - 3) Risalire il fondo ghiaioso del canale fino a un camino, superarlo (III+) e uscire sull'esile forcelletta a N del camp. - 4) Da un ch. obliquare a sin. raggiungendo una lama e poi salire verticalm. (numerosi alberelli per assicuraz.) fino all'aerea vetta (III+, friabile).

120 m c.; III e IV; roccia un po' friabile. Utili nut medio-grossi, friend e cordini.

Discesa: dal ch. rosso di vetta (oppure da un pino qualche metro sotto) calarsi in doppia alla forcelletta N. Da qui, con un'altra doppia di 30 m per il canale-camino O, si raggiungono le sottostanti ghiaie, attraverso le quali si scende al rio dove passa il sent. Portonát-Grauzaria.

Monte Amariana 1905 m, placconata Sud.

"Via Baffo d'oro". - Daniele Moroldo, Nicola Carbone e Maria Elena Mainardi (Gr. Ragni del Masarach), 7 e 8 gennaio 1995.

Da Amaro seguire la strada che sale verso il M. Amariana; dopo c. 4 km, abbandonare la strada e salire a d. per sfasciumi verso le incombenti placche (dalla strada 5 min.).

Seguire i primi 2 tiri della via dei Piemontesi (v. LAV 1995, 120) fino alla grande terrazza detritica (85 m; fino a V). Da qui non seguire gli spit rossi della suddetta via ma mirare allo spit di sin.

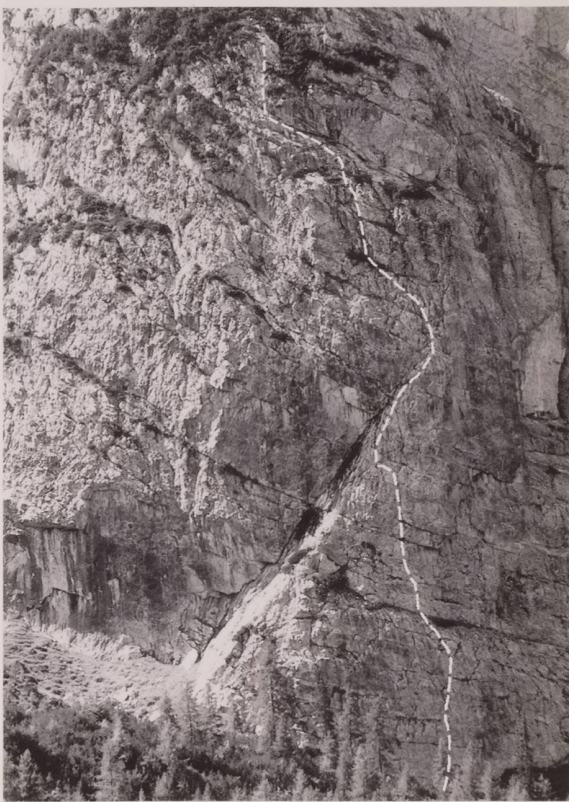
1) Dallo spit salire verticalm. fino a una rientranza nella parete; obliquare a d. traversando su una liscia placca rigata di nero (V) fino a raggiungere uno spit rosso, salire verticalm. per 4 m in comune con la Via dei Piemontesi (V-) fino alla sosta, all'inizio di un lungo diedro erboso che dà la dirittura alla via (50 m; IV, V). - 2) Salire sempre verticalm. per placca e lungo il diedro (40 m; V). - 3) Sempre lungo il diedro, superando con l'aiuto di un ch. un pass. ostico (A0); continuare verticalm. per alcuni m e poi di nuovo a sin. verso un tratto più fac., che conduce alla sosta (35 m; V, V+, 1 pass. A0). Da qui si può proseguire raggiungendo una soprastante cengia e ricollegandosi verso sin. all'ultimo tiro della Via dei Piemontesi, oppure calarsi in corda doppia lungo la via di salita.

210 m; diff. come da relazione. La via è interam. chiodata (spit alle soste), per una ripetizione sono sufficienti c. 10 rinvii e 2 corde da 50 m.

BRENTONI

Monte Pupèra Valgrande - Cima Est 2520 m, zoccolo della parete Nord-ovest.

Ezio De Lorenzo Poz e Mario Pellizzaroli (Sez. Val Comelico - Gr. Rondi), 1 agosto 1995.



Da Casera Fedèra Máuria ci si alza per c. 300 m per erba e mughì fino alla base dello zoccolo N della parete. La via percorre tutto l'arrotondato spigolo E. L'attacco si trova c. 15 m a sin. di un marcato diedro di roccia nera a buchi (om.).

1) Ci si alza per una fessura e, superato un piccolo salto strapiombante, ci si sposta a d. 1 m fin sotto una lama di roccia instabile; proseguendo poi diritti si raggiunge un altro salto vert. con piccolo strap. e, superatolo, si giunge per fac. rocce a un mugo (40 m; V, VI-). - 2) Si prosegue a sin. di un grande tetto giallo fin sotto un corto camino, si traversa c. 2 m a sin. e, rientrando verso d., si va a prendere una fessura di ottima roccia; superatala (c. 15 m), si traversa nuovam. a sin. per 3 m raggiungendo una rampa ascendente a d. e, dopo c. 8 m, un punto di sosta con buona clessidra (45 m; IV, V). - 3) Si prosegue sempre per la rampa, dopo c. 20 m si supera un salto vert. di roccia nera poi, obliquando di poco verso sin., si raggiunge un grosso mugo (40 m; III, IV). - 4) Si prosegue per roccia ottima c. 2 m a sin. di un diedro e, dopo un tratto di rocce fac. e una fessura di roccia ottima, si sosta a un mugo (30 m; III, IV). - 5) Da qui verso sin., per rocce fac., passando sotto un salto vert. di roccia nera si raggiunge la costa baranciosa della C. Est (50 m; fac.; sosta su mugo).

Sviluppo 210 m; da III a V, 1 tratto di VI-; roccia buona, a tratti ottima. Ore 3.30. Usati 5 ch. e friend medi.

Discesa: in corda doppia fino alla larga rampa descritta nella relazione (clessidra) e poi per questa fino alla base della parete.

Torre Slau, per parete Nord.

"Via Bicio". - *Ezio De Lorenzo Poz e Roberto Coletti, 4 agosto 1995.*

Da S. Stefano di Cadore seguire il sent. per il biv. Ursella-Zandonella; al bivio per Casera Fedèra Maura continuare in direzione bivacco. Dopo c. 300 m di sent. pianeggiante si entra nel Giau Pupèra; risalire il ghiaione e, dopo c. 300 m, si giunge ai piedi della torre, visibile già dal sent., che resta sulla d. del ghiaione. La parete N è caratterizzata, alla sua base, da un grande strap. di roccia nera e gialla: l'attacco si trova a d. di esso, sulla direttrice di un diedro-rampa di ottima roccia nera (om.).

1) Con c. 6 m di bella arrampicata su roccia nera e gialla a buchi si raggiunge il diedro-rampa ascendente verso d. e, superatolo, dopo un tratto di rocce con erba si raggiunge una larga cengia erbosa e si sosta sotto un diedrino di c. 4 m e a c. 20 m da un diedro con zolle d'erba (40 m; V, IV). - 2) Si supera il diedrino e poi, per placche, prima verso d. e poi dritti, si raggiunge un tratto vert. con zolle d'erba all'inizio del diedro (ch.) e per questo un punto di sosta su mug. c. 3 m a d. di una bella fessura di roccia grigia obliqua a sin. (45 m; V). - 3) Si supera la fessura (V+, VI) e, prima di arrivare a uno spiazzo erboso con mug. si traversa c. 3 m a d. aggirando uno spigolo arrotondato, poi si prosegue verticalm. e, superata una fessura, si raggiunge una piccola nicchia (45 m; V+ con 1 tratto di VI, poi IV). - 4) Dalla sosta alzarsi per pochi m e per una costola staccata dalla parete continuando verso sin. raggiungere una piccola forc. sul filo dello spigolo E (dalla costola è possibile uscire dalla parete e, per una cengia verso d., raggiungere il canale di discesa); da qui verso d. e traversando poi per rocce fac. sempre verso d. ci si porta su una bella cengia erbosa poco a sin. della vert. di un larice visibile anche dall'attacco (50 m; III; 1 ch. di sosta). - 5) Si sale con bella arrampicata su roccia ottima fin sotto una fessura strapiombante, la si supera (VI), si supera un altro salto vert. e si attrezza la sosta su una comoda cengia c. 6 m a sin. del larice (40 m; V, V+, 1 pass. di VI). - 6) Si prosegue ancora dritti raggiungendo un mug. sulla cima della torre (30 m; III, IV).

Sviluppo c. 250 m; V, con 1 pass. e 1 tratto di VI; ore 4.40. Roccia ottima. Usati 6 ch. (2 lasciati), utili inoltre nut, tricam, friend (misure medio grandi) e cordini per le doppie.

Prima ripetizione: *Gino De Zolt e Marco Zambelli, 23 agosto 1995.*

Discesa: si effettua per il canalone N, che separa la torre dallo spillone che scende dalla C. Ovest del M. Pupèra Valgrande. Da un mug. (cordini) effettuare una prima doppia di 50 m entrando nel canalone. Si scende poi per questo arrampicando fino al margine dell'ultimo salto vert., che si discende con una seconda doppia di 50 m (spit). *Attenzione:* la corda non arriva fino al termine del canalone, bisogna quindi pendolare di poco a sin. fin dentro a un camino e scendere per questo arrampicando per c. 10 m.

TERZE**Cresta di Enghe, per parete Sud al Pilastro Nadia 2376 m.**

Daniele Picilli, Lucia Rossi (Sez. di Udine-SAF) e Maurizio Callegarin (Sez. di Cividale), 9 luglio 1995.

Da Casera Mimòias si segue il sent. che porta al Passo omonimo; lo si abbandona, c. 150 m prima di enormi placche sulla sin., per seguire il letto sassoso di un torrente che porta ai piedi della parete, al cui margine destro si trova una placca inclinata che segna l'attacco (1 ora).

Salire alla rampa sovrastante e (ch.) obliquare a sin., stando in una nicchia (45 m; IV, 1 pass. di V). Risalire il camino posto alla sua sin. (50 m; IV+). Per fac. rocce fino alla base del camino sinistro (50 m; III+). Innal-

zarsi c. 2 m nel camino poi (ch.) traversare a d., appena possibile salire verticalm. (ch.) quindi, in obliquo a d., raggiungere una cengia (40 m; V+, V). Attraversare delicatam. alcuni m a d. e sostare sotto uno strap. (20 m; VI). Rasentando lo strap. aggirarlo a sin. (ch.), poi salire verticalm. (ch.) fino alla sosta nei pressi di un gendarme (50 m; V+, V, sostenuto). Salire alla cengia sovrastante (20 m). Da qui si può: a) proseguire fino in vetta con 2 lunghezze (1 pass. di III+, poi II); b) scendere in doppia con calate da 50 m (attrezzate).

Sviluppo 280 m; V, V+, 1 tratto di VI; ore 7. Roccia mediocre nella prima parte, poi molto buona.

CLAP**Cretton dell'Arco, per parete Nord al Torrione Nord-est 2100 m.**

Adriano Campardo (Sez. di Spilimbergo), 24 settembre 1995.

Via poco interessante perché discontinua e su roccia non buona, ma che si svolge in ambiente isolato e severo; anche la discesa è impegnativa.

Da Sappada si segue il sent. per il Passo dell'Arco; poco sotto il Passo, nei pressi di un om., entrare nel torrente che scende dalla gola sovrastante e seguirlo sino allo sbocco dalla parete. Salire a sin. della gola per paretina e successiva cengia sino a un camino (II), risalirlo e raggiungere un'ampia terrazza (III+, IV), traversare verso d. portandosi nei pressi della gola. Continuare per paretine e rampe in obliquo verso d. (II, III), entrare poi brevem. nella gola uscendone a sin. per parete friabile (III, IV+). Si raggiunge così una cengia sotto il tratto terminale, attraversarla alcuni metri verso sin., poi salire direttam. una parete con colate nere (IV, V). Successivam., senza più grandi diff., per spigolo e paretine raggiungere la vetta del torrione, che si presenta staccato da un profondo intaglio (II, III; om.).

Dislivello 250 m; da III a V; ore 1.20.

Discesa: ritornati sui propri passi sino alla parete terminale, con una calata in doppia da spuntone si raggiunge la cengia, che si segue verso d. Scendendo brevem. si giunge a un'altra cengia con massi che porta, sempre verso d., sotto un marcato strap. e di seguito allo spillone N, percorso dalla via normale (om.), che porta al Passo dell'Arco (40 min.; pass. di II e III).

COL NUDO - CAVALLO**Monte Mèsser 2230 m, per spigolo Nord-est.**

"Via Dina". - *Mario Bruna e Alessandro Selva (Sez. di Maniago), 4 giugno 1995.*

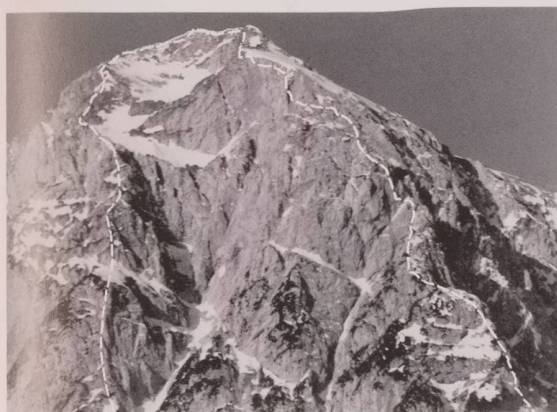
La parete E del monte presenta due evidenti crestoni, alla base molto larghi che più in alto si restringono e formano degli aerei spigoli, sfumando poi verso la cupola terminale. Dal Palazzo del Prescudin si prende il sent. per il biv. Pastour; a c. 1350 m si incontra il sent. che orizzontalm. verso d. porta alla base dello spigolo NE, 1370 m (ore 2).

La via di salita comincia a sin. dello spigolo, alla base di un evidente canalone, che all'inizio presenta un ripido colatoio; lo si supera tenendosi a d. (non fac.). Sopra il colatoio si prende verso d. una lunga rampa inclinata, che porta sull'aereo spigolo, coperto in gran parte da mughi. Si continua a cavallo dello spigolo, superando esili creste orizzontali e paretine vert., in un susseguirsi di saliscendi molto divertenti. Giunti sotto la parte più ripida dello spigolo, si prosegue a sin., puntando verso un canalino con bella arrampicata su buona roccia. Superatolo, si costeggia la cresta prativa fin sotto una parete di c. 40 m, vincendola obliquam. verso d. Proseguendo ancora per cresta, si incontra la via comune di salita, che dalla Forc. Antànder porta alla cima.

Dislivello 700 m, sviluppo 850 m; I, II con passi di III; ore 4. Ch. usati 3 (tolti). Salita molto bella, su buona roccia e in ambiente particolarm. suggestivo.

Monte Mësser 2230 m, per spigolo Est.

"Via della Pace". - Mario Bruna, Alessandro Selva e Cristian Alzetta (Sez. di Maniago), 1 luglio 1995.



Lo spigolo, ben evidente, è caratterizzato nella parte bassa da diversi canalini e cenge, coperte in gran parte da mughi. Al centro presenta roccia compatta e vert., mentre la parte sup. ha creste prative con tratti vert. Come per l'itin. precedente fino alla q. 1370 m; si attacca c. 100 m prima di giungere allo spigolo NE.

Raggiunta la larga base dello spigolo E, ci si tiene sulla d. superando uno stretto e ripido canalino (II+) e giungendo più in alto a un largo e piatto canalone. Si prosegue a sin. del canalone per c. 100 m, puntando a un ripido ma ben articolato cammino, che porta sullo spigolo (II). Ora ci si tiene a d., evitando la fitta vegetazione ed entrando in una ripida ed esposta scarpata con cenge e salti di roccia; si giunge così sotto la parte vert. e rocciosa dello spigolo, q. 1550 m (II).

1) 2) Si salgono i primi 80 m per fac. camini di roccia ben articolata, tenendosi sulla sin. dello spigolo (III). - 3) Si prosegue diagonalm. verso d. per c. 25 m, evitando uno strap, e giungendo alla base di un cammino vert. (III). - 4) Superatolo con bella arrampicata in opposizione (IV+), si perviene a un comodo terrazzino. - 5) Si continua a sin. verso una forcelletta, 5 m prima si piega a d. per una cengia uscendo sulla cresta prativa, q. 1750 m (III). Tenendosi sempre sullo spigolo, ora a d., ora a sin. e superando ripidi camini coperti in gran parte d'erba e con roccia instabile (III, II), si arriva nel catino sottostante la cima, che si raggiunge per fac. cresta (II).

Dislivello 700 m, sviluppo 850 m; difficoltà come da relazione; ore 6. Ch. usati 4 (tolti).

PRAMAGGIORE

Punta Dria 1981 m, per parete Nord-ovest.

"Via dell'Olano". - Marco Arnez e Gianni Carta (Sez. XXX ottobre Trieste), 7 ottobre 1995.



Da Forni di Sopra seguire il sent. che conduce al rif. Flaiban-Pacherini; lasciarlo dopo c. 1 ora e risalire sulla sin. un canalone che conduce alla base della parete. Attacco nel punto più basso dello sperone roccioso presso una piccola nicchia (om.). Si sale la parete articolata fino ad una cengia con mughi; si prosegue per un cammino, tenendosi sul lato destro, e per una placca, sulla quale dopo c. 15 m si traversa a sin. per entrare in un canale (80 m; III, IV). Salire dritti fino ad una grande cengia e traversare per 30 m a sin., fino alla base di un'evidente fessura-camino (60 m; III, II, III+). Proseguire per la fessura-camino fino a un tetto; lo si supera sulla sin. e dopo alcuni metri si traversa a d. fino ad una cengia sotto una nicchia (70 m; IV, V, pass. VI-). Si continua per un cammino e si entra nel canale che si risale fino a una forc. con mughi (70 m; III, II, IV, III). Da qui si raggiunge lo spallone con mughi della Punta Dria (10 m; II).

Dislivello 200 m; difficoltà come da relazione; roccia buona. Usati 1 ch. di via (lasciato), alcuni friend, 6 ch. di sosta (tolti). Ore 3.

Discesa: si traversa a sin. per mughi e si scende per l'ampio canale erboso-ghiaioso verso N, per ritornare alla base della parete.

CASERINE - CORNAGÈT

L'Aquila di Tramonti 1616 m, per parete Sud.

A) "Via Rita". - Giorgio Quaranta, Alessandro Rossit, Lucio Pagnin, Daniele Moroldo, Maria Elena Mainardis (Gr. Ragni del Masarach), 22 luglio 1995.



Dalla Casera Cjampis seguendo il sent. n. 386 salire alla Forc. Frasca e scendere sul versante opposto per c. 100 m. Abbandonato il sent., si sale a sin. in direzione di una piccola grotta (om.) per alcuni metri, fino a raggiungere l'attacco posto sopra una piccola forcelletta (1 ora c.).

1) Dalla forcelletta si sale verticalm. su placca fino a una cengetta; continuare per la soprastante placca fino a raggiungere un terrazzo con mughi (30 m; IV; cordino di sosta). - 2) Obliquare a d. su placca in direzione di una fessura; sosta 10 m prima della fine del diedro, ch. su sasso incastrato (50 m; IV). - 3) Seguire il diedro fino al suo termine, uscendo su un terrazzino (cordino e 1 ch.), proseguire leggerm. a d. superando un primo diedrino ed il successivo per la placca di d. (III+), giungendo a un terrazzino con mughi (50 m; 1 ch. di sosta). - 4) Proseguire per la soprastante placca obliquando leggerm. a d. fino a un diedrino di 3 m che si supera (V+). Traversare a d. c. 2 m su una rampetta (2 ch.), seguirla fino al termine e superare lo strap. a d. di un piccolo mug; poi, per fac. rocce, obliquare a d. fino a sbucare sulla vetta (35 m; IV, V+, 1 pass. VI; sosta su spit con moschettone).

Sviluppo 170 m; da IV a V+, 1 pass. di VI.

Discesa: dallo spit scendere in corda doppia alla sosta sottostante; qualche metro a sin. c'è un cordino di calata attorno a un mug; con un'altra doppia si raggiunge la seconda sosta. Da qui, con altre 2 doppie, alla base della parete (tutti i ch. di calata sono rimasti in posto).

B) "Via A.N.A. Ceresetto-Torreano". - *Giorgio Quaranta, Nico Valla, Alessandro Rossi e Solero Rossi (Gr. Ragni del Masarach), estate 1995.*

Come per l'itin. precedente fino alla base della parete; proseguire, oltre l'attacco della via Rita, per cenge erbose con brevi e fac. pass. in roccia fino a raggiungere l'attacco (il percorso è segnalato con om. e bolli rossi).

1) Alzarsi diritto su placche fino a superare una cengia erbosa (50 m; III; la sosta è segnata con un bollo rosso). - 2) Proseguire diritto per una fessura e poi per mughi fino a una placca inclinata (50 m; III; bollo rosso). - 3) Salire la placca poi obliquare a sin. e proseguire lungo un diedro-fessura (50 m; III, IV; ch. di sosta). - 4) Diritto per una fessura-camino (50 m; IV+; 2 ch. lasciati + 1 ch. di sosta). - 5) Alzandosi verso d. si raggiunge, dopo c. 10 m, la testa dell'Aquila (elem.).

Sviluppo 210 m; da III a IV+.

Discesa: ritornati alla quarta sosta, scendere un camino "speleologico" per 5 m e seguire poi i bolli rossi fino alla Forc. Frasca.

CRODA DA LAGO - CERNERA

Cima de Anbrizora 2715 m. per parete Ovest.

Luca Galante, Paolo Ricciardi e Pierpaolo Traversari (Sez. di Treviso), 21 agosto 1995.

L'itin. dovrebbe coincidere con la via Berti-Rossi del 1904 (v. Berti, *Dol. Or. I, I'*). Si riporta comunque la relazione essendosi riscontrate delle discrepanze, in particolare sulla valutazione delle diff.

Un poco a N della Forc. dei Lastói del Formín si risalgono i pendii ghiaiosi mirando allo sbocco di un canale franoso (grosso blocco incastrato). Superato un caminetto a sin. del blocco, si entra nel canale e lo si risale fino al termine, portandosi poi a sin. su una spalla ghiaiosa. Dal suo limite sup. (om.) si attacca uno stretto camino, inizialm. poco marcato e obliquo a sin., che presenta in alto una strozzatura povera di appoggi (30 m; III, 1

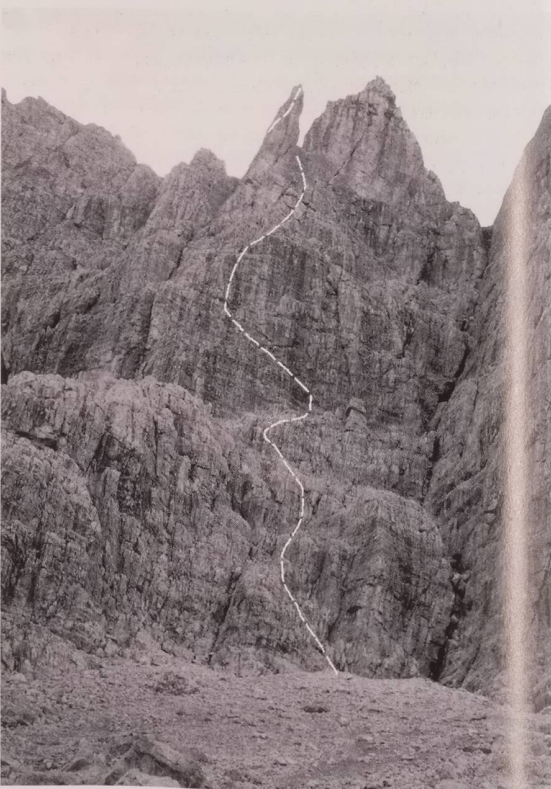
pass. di IV). Al suo termine, per fac. gradoni e poi a d. per un solco friabile, si entra in un altro canalone. Se ne risale il fondo franoso che piega a sin., si supera un'interruzione sulla parete di d. e per un canale rossastro si guadagna un intaglio. Una spaccatura a d. e un breve traverso portano sulla cresta princip. dalla quale, con breve discesa obliqua a d. (versante Cortina), ci si infila in un canale (fac. ma scabroso) che porta direttam. in vetta alla Punta Sud (palesamente la più alta, diversam. da quanto riportato all'it. G in Berti, *Dol. Or. I, I'*).

Dislivello 200 m; II, con 30 m di III e 1 pass. di IV; roccia buona nel tratto più diff. friabile nel resto.

Discesa (in versante Cortina). Ridisco il ultimo canale, si volge a d. per calarsi in un ampio canalone con frequenti salti: i primi si affrontano un po' a sin., successivam. conviene tenersi a d. e poi rientrare nel fondo. Da una terrazza sul fondo si sale a sin. a uno stretto intaglio (om.), oltre il quale si piega a d. per infilare un solco rossastro che sfocia su un ballatoio (om.). Per una rampa ghiaiosa e una cengia esposta si risale a un'evidente forc. indi, per il successivo canale, rasentando le pareti di d., ci si cala a un'altra forc. (om.) al sommo di due canaloni: giù per quello di d., che sfocia con ampie colate sul sent. tra il Rif. Palmieri e la Forc. Anbrizora.

Guglia Raffaele 2550 m c., per parete Ovest.

Franz Dallago e Sergio Pacinotti, agosto 1995.



Dal Ponte de Rocurto all'attacco in c. 2 ore, risalendo per sent. la V. del Formín e deviando successivam. per un ghiaione di grossi sassi un po' instabili fino allo zoccolo della parete.

1) 2) Si risale lo zoccolo, senza via obbligata, fino a far sosta alla base di una fascia

di rocce nerastre più ripide, mirando alla base di una rampa obliqua da d. a sin., ben visibile dal basso; 1 ch. di sosta lasciato alla base della rampa (70 m; II, III). - 3) Si sale alcuni metri dritto per placca, si supera uno strap. con buoni appigli (ch. lasciato), poi si effettua un lungo traverso ascendente a sin. su solida roccia (ch. lasciato), fino a raggiungere un buon posto di cordata, ch. lasciato (40 m; IV). - 4) Dritto per placche alcuni metri (IV), poi si obliqua leggerm. a d. per arrivare a far sosta su una banca ghiaiosa, alla base di un diedro aperto con, sulla d., delle placche grigie fessurate (35 m; IV, III). - 5) Si sale alcuni metri dritto per dette placche, poi si devia per il bordo sin. della spaccatura e si effettua un lungo obliquo a d. su roccia mediocre e sporca di detrito (35 m; III+). - 6) Si sale un canale-camino di solida roccia che va sempre più restringendosi, facendo attenzione ad alcuni grossi sassi in bilico; si perviene a pochi metri dalla forcelletta tra la guglia e la Punta del Fraio (50 m; IV; sosta su clessidra). Da qui ci si ricorda alla via da E (v. sopra) e si raggiunge la cima.

Dislivello c. 250 m; D; roccia nel complesso buona ma molto sporca di detrito. Usati 7 ch. (4 lasciati).

Discesa: dalla cima scendere di alcuni metri sul lato del lago de Fedèra fino a 2 ch. Con una doppia di 22 m calarsi all'inizio del caminetto con masso incastrato della via da E e, per il canale di salita, raggiungere il sent.

Guglia Raffaele 2550 m c. (top. proposto), da Est.

Franz Dallago e Sergio Pacinotti, agosto 1995.

La guglia in questione si trova nelle immediate vicinanze della Punta del Fraio. Sul versante del Lago de Fedèra appare come un modesto rilievo posto tra la Punta del Fraio e la C. Marino Bianchi; in realtà, si tratta di un rilievo completam. separato, su tutti i suoi lati, rispetto alla dorsale princip. della Croda da Lago. Sul versante E si eleva tra due forcellette per c. 30 m, sul lato della V. del Formin (O) presenta invece una parete alta quasi 300 m. All'agosto 1995 la guglia non risultava ancora salita da alcuno: si propone perciò il toponimo di Guglia Raffaele in memoria dello Scoiattolo Raffaele Zardini.

Per il sent. che porta all'attacco della cresta Sinigaglia (e della via comune) alla Croda da Lago, fin poco sotto la Punta del Fraio. Si accede alla guglia per un canale, che per fac. ma friabili salti di roccia porta in breve (70-80 m dal sent.) a una forcelletta che la separa dalla Punta del Fraio. Su questo lato la guglia si presenta alta c. 30 m, strapiombante e giallastra. Sul lato destro (verso la C. Bassa da Lago) si osserva un breve caminetto con grande masso incastrato: lo si risale e, saliti sopra il masso, si piega verso d. con percorso a spirale andanto a sostare sul lato che guarda la V. del Formin (30 m di IV; 2 ch. lasciati; roccia ottima e grande esposizione). Dalla sosta si sale in cima (om.).

Dislivello c. 100 m; II, con 30 m di IV. Usati 6 ch. (lasciati 4).

Piz del Corvo 2383 m, per parete Ovest.

Marino Babudri e Ariella Sain, 5 giugno 1994.

Dalla località Töffol per il sent. che conduce alla Forc. Giau fino al termine del bosco, per poi deviare a d. fin sotto la parete (1 ora). L'attacco è situato in prossimità del canale che scende costeggiando le pareti e a d. di due caratteristici diedri inclinati posti a c. 50 m dalla base.

1) Salire una fessura posta a sin. di una placconata grigia (ch.) e continuare per essa fino a una cengia (50 m; III, IV, V+, IV). - 2) Continuare per fac. placche, stando a d. dei due diedri inclinati (45 m; II, III). - 3) Salire un po' verso d., poi continuare lungo un diedrino andando a sostare a sin. di un piccolo mugo (45 m; IV, III, IV-). - 4) Ancora per fac. placca attraversando un canaleto verso d. (50

m; III+). - 5) Leggerm. verso d. sempre per placca (50 m; III+, IV-; ch. di sosta). - 6) Continuare per parete nera a d. di rocce giallo-nera (50 m; III+, IV+; ch. di sosta). - 7) Ancora per placca verso d. (ch.), evitando dei tetti giallo-neri (50 m; IV-, III). - 8) Salire un po' verso sin. lasciando a d. una nicchia gialla, quindi obliquare verso d. (50 m; III, IV). - 9) Continuare per una placca nera incisa da una fessura, quindi ancora per placca (delicato; ch.) alla sosta (50 m; IV, III, V+). - 10) Superare con difficoltà un diedrino (cordino), raggiungendo una cengia sotto la parete finale sbarrata da strap. (20 m; VI, IV). - 11) Attraversare a d. per c. 25 m poi salire una placca compatta e sostare sotto strap. (40 m; VI+, IV). - 12) Dalla sosta superare con diff. lo strap. iniziale (atletico), continuare verso d. lungo una fessura orizzontale strapiombante (2 ch.) fino a uscire su rocce più fac. che portano alla cresta sommitale (20 m; VII, IV+).

Sviluppo 520 m; da III a VII; ore 6.

COL DI LANA - SETTSASS

Cima Est del Settsäss 2561 m, per parete Sud.

"Via Alexelena". - Giuseppe Frison (Sez. di Venezia - Gr. Gransi), 26 agosto 1995.

L'itin. si svolge lungo la parete tra la C. Est del Settsäss e la sella del Ciastèl. Dal Rif. Valparola all'attacco in 45 min. Si sale a d. una placca grigia e solida di 45 m, poi si arrampica in spaccata per la fessura formata dalla placca e dallo spigolo dello spillone staccato (tratto liscio ed esposto, con pochi appigli). Dopo c. 70 m si abbandona la placca e la fessura per arrampicare lungo lo spigolo e la parete dello spillone (forte esposizione), fino a raggiungere il suo culmine (cui si può giungere, con minori diff., seguendo una var. aperta lo stesso giorno). Si sale ora dritti per placca gialla e aerea e leggerm. verso d. fino a raggiungere la base di un primo mugo. Si prosegue per rocce più articolate fino alla sella della C. Est, lasciando a d. un altro mugo e a sin. delle zolle erbose.

Sviluppo 300 m; da IV a V+ nelle prime 3 lunghezze, poi II, III e IV; roccia ottima. Ore 2.45. Usati ch., dadi e friend (lasciati 2 ch. e 2 cordini su clessidre). Sconsigliabile in caso di pioggia per le numerose zolle d'erba che si trovano nella parte finale.

CADINI DI MISURINA

Campanile Dülfer 2706 m, variante diretta alla via Dülfer - v. Bernuth per spigolo Sud.

Gino De Zolt, Claudio Reputin, Valentin Zelger e Luca Taraboi, 12 settembre 1995

La var. attacca leggerm. a sin. dello spigolo e sale sempre a sin. per 3 lunghezze fino a raccordarsi alla quarta lunghezza della via originaria.

120 m; IV, V, 1 tratto di V+; roccia buona. Lasciati alcuni ch. di sosta e di passaggio.

TRE SCARPERI

Torre del Monte Mattina 2230 m, per parete Nord alla Spalla Nord.

"Via Alessandro il biondo". - Gino De Zolt e Valentin Zelger, a. c.a., 18 luglio 1995

Dal Rif. Tre Scarperi si segue il sent. per il Passo dei Róndoi. Guardando sulla sin. della valle si può notare un diedro scuro che solca la parte alta della torre. Al termine dei fitti mughi si sale un ripido ghiaione e, appena possibile, si traversa a sin. e scendendo qualche metro si raggiunge la base della torre (ore 0.45). L'attacco si trova sulla vert. del citato diedro scuro, nei pressi di una rampa obliqua da d. a sin. e c. 10 m a d. di un grande tetto giallo. La via sale una prima fessura, poi una fessurina gialla in mezzo a due tetti e infine l'evidente diedro scuro nella parte destra della parete. 1) Si sale per placca compatta, poi verso sin. si raggiunge un comodo terrazzo all'inizio della prima fessura (25 m; IV; 1 ch. e 2 friend di sosta). - 2) Si sale la diff. fessura rimanendo possibil. all'esterno di essa poi, con minori diff., fin sotto uno strap, con due rampe che formano una Y con la fessura (45 m; VI, V; 1 tricam, 1 spuntone, 2 sassi incastrati e 1 ch. + 1 tricam di sosta). - 3) Ora si sale la rampa di d. fino a un buco nella parete di sin. (15 m; III; 1 ch. tolto). - 4) Si può notare sulla sin. una serie di tre spuntoni: si sale obliquando a sin. e assicurandosi con cordini agli spuntoni (apparentem. staccati dalla parete); superato il terzo, si va a sostare sotto uno strapiombetto giallo (30 m; V; 1 nut, 1 friend, 1 ch. con cordino, 3 spuntoni + 1 ch., 1 tricam e 1 cordino incastrato di sosta). - 5) Traversare a d. a un ch., poi dritti lungo una fessurina fino a entrare nel diedro sup. (50 m; V+ sostenuto, pass. di VI; 2 ch. 2 nut e 1 spuntone + 1 ch. e 1 friend di sosta). - 6) Lungo il diedro fin sotto uno strap., poi a d. e sostare sotto la parete nera (40 m; IV; 1 clessidra e 1 friend + 1 ch. e 1 spuntone di sosta). - 7) Si sale la parete nera e, superando un diff. pass. verso sin. (chiave), si entra nel diedro, si evita uno strap, salendo a d. e quindi si riprende a sin. il diedro, che si segue fino al termine; a sin. si monta su un comodo terrazzino sullo sperone sotto lo spigolo (45 m; VI+, IV; 1 friend medio, 1 spuntone + 1 ch. e 1 nut di sosta). - 8) Per lo spigolo, poi a d. per rocce più fac., alla Spalla N (c. 80 m; III).

Sviluppo 330 m; da IV a VI, 1 pass. di VI+; ore 4.30. Roccia generalm. buona. Usati 10 ch. (9 lasciati) e una serie di friend, tricam e nut piccoli e medi.

Discesa: si percorre la cresta della Spalla verso S, evitando qualche salto sulla sin. In breve si raggiunge la forc. che separa la Torre dal M. Mattina (om.). Per tracce di sent. e poi per ghiaione si scende verso SE e, aggirando la parete E, si ritorna alla base (ore 0.40).

Avancorpo Nord-ovest della Torre della Caccia 2680 m, per parete Ovest-nord-ovest.

"Via Donatella e Claudio". - Gino De Zolt, Elio Mazzarol, Claudio Reputin e Luca Taraboi, 12 luglio 1995.

Via molto bella, merita senz'altro di essere ripetuta. Le prime 2 lunghezze erano già state chiodate a spit in anni precedenti. Dal Rif. Tre Scarperi, guardando l'Avancorpo NO della Torre della Caccia, si può notare in basso un canale sovrastato sulla d. da un grande tetto giallo con sotto un diedro pure giallo. In breve si raggiunge il canale e, superato qualche fac. salto, si arriva sotto le placche nere a sin. del diedro menzionato. Si attacca sullo spigolo, presso un masso che forma una grande nicchia (possibile riparo).

1) Si sale lungo lo spigolo seguendo gli spit e superando qualche pass. diff. (25 m; V+ sostenuto con pass. di VI; sosta su spit con catena). - 2)

Ora in parete, sempre su bella roccia, fino a raggiungere nuovam. lo spigolo sulla d., poi in sosta a sin. (25 m; V, pass. V+; diversi spit lungo il tiro e 2 spit in sosta). - 3) Si prosegue facil. su roccette rotte e mughi (40 m; I; sosta su mug). - 4) Ancora per roccette e mughi fin sotto la successiva parete (30 m; II; sosta su mug). - 5) Si sale sulla d. la parete appigliata fin sotto uno strap, che si evita salendo a d. verso lo spigolo; quindi dritti a un mug e poco dopo in sosta (50 m; V, IV+; 2 clessidre, 2 friend, 1 mug + 2 ch. di sosta). - 6) Si continua dritti superando uno strapiombetto appigliato (ch.) e ancora su ad un altro mug e ad un altro strapiombetto, quindi alla sosta (50 m; IV+; 1 ch., 1 mug + 2 ch. e 1 friend di sosta). - 7) Salire il soprastante diedrino verso d. (ch.), poi, appena possibile (clessidra), si obliqua a sin. per bella placca lavorata e si raggiunge un diedro a sin. degli strap, gialli; per il diedro fino alla comoda sosta su due alberi (40 m; IV+; 2 ch., 1 clessidra + 2 ch. di una vecchia sosta sotto gli strap, che non conviene usare). - 8) Ora per rocce bianche si sale lo spigolo fino alla cresta (80-90 m; III, II; sosta su mughi).

Sviluppo 350 m; da IV+ a V+ con pass. di VI; ore 3.30. Roccia buona, a tratti ottima. Oltre agli spit già in posto sono stati usati 5 ch. (oltre a 2 ch. vecchi trovati all'incrocio con la via Tschurtschenthaler) e alcuni friend.

Discesa: Si traversa a sin. (faccia a valle) tra i mughi fino a un canale poi, più comodam., lungo il canale, evitando qualche salto sulla d. orogr., finché si può scendere a d. per ripidi prati e ghiaie alla base della parete (fino al rif. 30 min. c.).

Quota 2028 m, per parete Nord.

"Via del cavolo". - Gino De Zolt e Enzo Pinzon, 21 agosto 1995.

L'itin. si svolge su placche, a sin. delle vie Ragionevoli dubbi e Radio Londra del 1994.

Dal Rif. Tre Scarperi si segue il sent. che porta alla Forc. dei Sassi. Aggirato lo spigolo dell'avancorpo della P. dei Tre Scarperi quotato 2028 m, si prosegue per tracce di sent. per alcune decine di m fino a notare, sulla d., uno strap.: la via attacca a sin., presso uno spigolo a sin. del diedro.

1) Si sale lungo lo spigolo, poi per placche si raggiunge la sosta in una nicchia sulla sin. (50 m; IV; 1 tricam, 1 friend, 1 clessidra e 2 friend + 1 tricam di sosta). - 2) Diritti su placca, lasciando a d. una fessura, fino a uno strap, con buoni appigli che si supera direttam. (45 m; IV; 1 tricam, 1 clessidra, 1 friend e 2 clessidre + 1 tricam di sosta). - 3) Ancora dritti puntando a un camino che, salito per alcuni metri, porta a un diedro vert. con un diedrino sulla sin.: si sale invece la fessura di d. che, in breve, porta sulla cresta (50 m; IV; 1 clessidra, 1 friend, sosta su mug).

145 m; IV; ore 2. Roccia non sempre buona.

Discesa: a corde doppie (già attrezzate) lungo la via Ragionevoli dubbi.

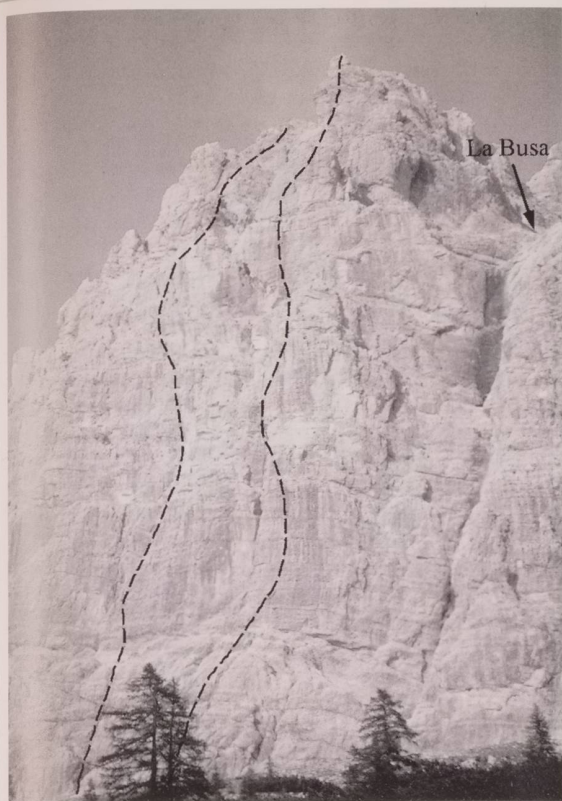
PELMO

Pelmetto 2990 m, per parete Ovest del Pilastro Ovest.

Marino Babudri e Ariella Sain, 3 luglio 1994.

Dalla Forc. Staulanza, per il sent. di V. d'Arcia, fino ai Sale de Croda Toronda. Da qui risalire per tracce di sent. un valloncetto in direzione E e poi un conoide di ghiaie miste a erba, fino a giungere in un canalone. L'attacco è posto sulla perpendicolare di un'evidente fessura che incide tutta la parete ed è evidenziato da una caratteristica placconata liscia alla base (1 ora). L'itin. si sviluppa su placche, a d. dell'evidente fessura che arriva fino in cima.

1) Salire per placca grigia gradinata portandosi sotto uno strap., superarlo e continuare per fessura (50 m; IV, V+, IV+). - 2) Obliquare verso d. per fac. placche fino alla base dell'evidente placconata nera sovrastante (50 m; IV-, III). - 3) Salire



Da sinistra: Via del Pilastro Ovest, Via "Antiche tracce".

leggerm. verso d. a un ch., innalzarsi e continuare diritti (ch.), quindi un po' verso sin. alla sosta (35 m; IV+, V, VI, V; ch. di sosta). - 4) Ancora per placca fino a una cengia sotto tetti gialli (30 m; VI, IV+, IV). - 5) Traversare obliquam. a sin. e poi salire la caratteristica fessura (in parte friabile); appena possibile continuare verso d. per placca (50 m; IV-, VI, V+, IV; 1 ch.). - 6) Per fac. caminetto, quindi, verso sin., salire un diedrino che porta a una cengia alla base della placconata nera (50 m; III+, III). - 7) Per placca fessurata fino alla sosta (40 m; IV+, IV, V-, V). - 8) Ancora per placca fino a una cengia alla base di un evidente pilastro giallo (30 m; IV+, V; ch. di sosta). - 9) Dalla sosta superare uno strap. quindi, per placca, un po' verso sin. e appena possibile deviare a d. a prendere la fessura formata dal suddetto pilastro, superare uno strap. e per placca alla sosta (40 m; VI, VI-, V+, VI-, V). - 10) Si è alla base di una placca incisa da una fessura: continuare per essa con bella arrampicata fino al suo termine, stando su una cengia (50 m; V+, V, IV+, IV). - 11) Non continuare per un canale friabile ma traversare a d. per poi salire una fessura fino a un canale (45 m; III, IV-, IV). - 12) Attraversarlo e proseguire per fac. rocce fino a un camino; salirlo per c. metà e poi deviare a d. (50 m; II, III, III+). - 13) Alcuni m verso sin., poi verso d. e infine per fac. rocce alla cima (50 m; III, IV-, II).

Sviluppo 570 m; V e VI; ore 8. Bella salita su placche di roccia ottima.

Discesa: dalla cima portarsi sulla grande cengia mediana quindi, verso d. (faccia a monte), scendere a una cengia posta più in basso (om.). Verso sin. (faccia a monte) per fac. rocce si giunge a un ancoraggio per una calata di 50 m (2 ch. con fettuccia). Traversare quindi a sin. e per fac. canale giungere a una cengetta sotto una placconata bianca; da qui, con un'altra corda doppia di 50 m si giunge a una sottostante cengia, che si attraversa verso d. Infine, arrampicando per un canale, si raggiungono le ghiaie.

BOSCONERO

Sfornioi di Mezzo 2404 m, per il pilastro Est.

"Via Venticinquennale del Campestrin". - Ennio Alfieri, Ennio Secco e Antonio Mantovan (Sez. di San Donà di Piave - Gr. Reperini), ottobre 1994.

La via si svolge, a destra del gran diedro SE, per le prime 5 lunghezze in parete E e per le restanti 7 in prossimità dello spigolo SE del pilastro. Dal Biv. Casera di Campestrin per ghiaioni portarsi alla base della parete E, sulla vert. dello spigolo soprastante.

1) Attaccare sulla direttrice della fessura di sin., in direzione di un diedro strapiombante. Superare una prima fascia di rocce (III), poi uno strap. (ch.) e poco più in alto un piccolo tetto, ch. (IV, 2 pass. di V). - 2) Salire il diedro fin quasi alla fine (ch.), traversare a d. per una fenditura (ch.) poi obliquare fino a raggiungere la fessura (8 m di IV+, poi III+). - 3) Proseguire per la fessura, superando i tratti strapiombanti sulla parete di sin.; la sosta è spostata di 4 m sulla sin. (IV, pass. IV+). - 4) Ancora diritti fino a raggiungere un restringimento della fessura e una piccola lama staccata sulla sin. (III+, pass. IV). - 5) Salire delicatam. sopra la lama, poi per la fessurina soprastante (ch.; V+) e poi facilm. sulla banca detritica fin sotto a un tetto giallo. (Da qui si può scendere facilm. a un grande masso incastrato in versante S e, con una corda doppia, alle ghiaie basali). - 6) Per l'evidente fessura, poi obliquando a d. fino alla sosta sotto il tetto giallo (III+). - 7) Superare il tetto (2 ch.; VII o A1) poi per roccia sana a un anfiteatro, salire una fessura nera poi a d. (ch.) per cengia fino alla sosta (IV, pass. V). - 8) Salire per fessura fino a una cengia ghiaiosa (IV). - 9) Ancora diritti per fessure fino a una placca, poi superare un tetto (2 ch.; VI+/A1) e obliquare leggerm. a d. (IV, V). - 10) Innalzarsi per fessurina fino a una cengia friabile (ch.), spostarsi a d. raggiungendo il soprastante camino e risalirlo fino al suo termine (IV, 1 pass. V). - 11) Dapprima diritti e poi traversando a sin. fino alla sosta (III+). - 12) Per fessure, obliquando a sin., fino a raggiungere una sella fra due torri (50 m; IV, V). Da qui ci si raccorda alla via Somnavilla-Angelini per diedro SE e per essa si raggiunge la cima.

Sviluppo 600 m; IV e V, con 2 pass. di VI+ e VII o A1. Tutti i tiri sono di 40-50 m e le soste sono attrezzate.

CIVETTA - MOIAZZA

Croda Spiza 2086 m, per parete Est.

"Via del ricordo". - Umberto Marampon e Ivano Cadornin (Sez. di Treviso), conclusa il 30 settembre 1995.

La via percorre il lato sin. della parete, superando una sequenza di 11 tetti (di grandezza variabile da 1 a 5,5 m) in arrampicata artif. su ch. a pressione infissi a mano. Parecchi tratti potranno essere percorsi in libera. Dal Passo Durán ai piedi della parete in 35 min. c.



1) Salire per rocce e mughi (50 m; fac.). - 2) Traversare a sin. per sfasciamenti fino a un diedrino (40 m; ch. di sosta). - 3) Superare il diedrino (III, IV), quindi due tetti sovrapposti e proseguire per parete con diff. di IV e V, stando sotto il grande tetto (40 m; 16 ch. + 3 di sosta). - 4) Superare il tetto, proseguire per parete strapiombante con altri due tetti e sostare in corrispondenza di una strettissima cengia che, verso sin., permetterebbe di raggiungere la forcella di Punta dei Gir (40 m; 18 ch. + 3 di sosta). - 5) Superare un tetto di c. 3 m, proseguire per parete aperta, traversare verso d. per c. 15 m e superare un altro tetto (35 m; 18 ch. + 3 di sosta). - 6) Obliquare a sin. su parete strapiombante fino al punto di sosta (20 m; 19 ch. + 3 di sosta). - 7) Superare una serie di tetti, l'ultimo dei quali di c. 3 m, e sostare poco sotto una spalla (25 m; 16 ch. + 2 di sosta, libro di via). - 8) Portarsi alla base dello spigolo SE e raggiungere la cresta sommitale per placche bianche (50 m; III).

Dislivello 200 m, sviluppo 300 m; IV, V e artif. Tempo effettivo: c. 35 ore. La via è dedicata a Paolo Pozzi e Fausto Marchesini nel decimo anniversario della loro scomparsa.

SELLA

Piz de Ciavàzes 2831 m, per parete Nord-ovest.

"Via Bugs Bunny". - *Alfredo Pozza* (AGAI), *Maria Petillo* (Sez. di Spresiano), *Annalisa Assandri* e *Claudio Bisin* (SEM Milano), 1 agosto 1995.

Bella arrampicata su roccia per lo più ottima; si svolge a d. della via ferrata delle Mésules e mira ad uscire in cresta a d. di un caratteristico spuntone triangolare.

Dal Passo Sella si segue il sent. che conduce alla ferrata delle Mésules fin quasi all'inizio delle corde fisse; poco prima di queste salire brevem. per ghiaie e portarsi all'attacco (om.), in una svasatura sottostante a una cengia sovrastata da una parete grigia caratterizzata da uno scudo giallo e da un grande tetto squadrato (ore 0.30).

1) Salire a una cengetta, dove la parete si raddrizza (40 m; II; roccia ottima; ch. di sosta). - 2) Salire una rampa appena a sin. della sosta fin sopra un pilastro (II, III), proseguire per una fessura (IV, IV+) e salire alla sosta (cordino) alla base di una fessura nerastra obliqua a sin. (45 m; roccia molto buona). - 3) Salire a d. della fessura fino a un cordino, proseguire verticalm. su un pilastro di roccia a buchi entusiasmante superando qualche strap., salire qualche metro per gradoni fino alla base di una parete vert. poco a d. della ferrata, comodo punto di sosta (45 m; V, IV+, II; roccia ottima; cordino di sosta). - 4) Appena a sin. della sosta salire fin sotto uno strap., che si supera obliquando a d. (VI-) fino a una fettuccia; continuare verticalm. fin sotto un altro strap. che si evita a sin. Si prosegue verticalm. (cordino) fino a un terrazzino (45 m; V, VI-, IV+; roccia molto buona od ottima; 1 ch. e 1 cordino di sosta). - 5) Verticalm. per c. 10 m, poi traversare a d. a un ch. sotto uno strap. che si evita a sin.; superato un bello strap., si raggiunge (cordino) una terrazza inclinata (cordino) dopo la quale si prosegue diritto (cordino), si supera un breve diedro-fessura vert. e si sosta su grosse clessidre (55 m; IV+; roccia per lo più ottima; fettuccia in sosta). - 6) Salire pressoché verticalm. e, dopo un secondo cordino, appena a sin., stando in una depressione (40 m; IV+, IV; roccia buona; 1 ch. e cordino di sosta). 7) Salire c. 25 m per gradoni detritici fino alla base di una breve placca grigia (cordino), superarla (V+) e raggiungere una cengia sotto uno strap.; superarlo al suo limite destro (V) e portarsi quasi in cima a un pilastro (50 m; II, V+, V, III+; roccia molto buona; cordino in sosta). - 8) Per fac. camino si raggiunge la cresta (20 m; II).

Dislivello 300 m; D+ sostenuto, con 1 pass. di VI-; ore 5.30. Materiale usa-

to: 6 ch. (4 rimasti), 15 cordini (13 rimasti), 2 nut e 3 friend.

Discesa: dall'uscita in cresta traversare c. 150 m per roccette fino a raggiungere la ferrata delle Mésules, per la quale si torna alla base.

Piz de Rôces 2779 m, per parete Sud-sud-ovest.

"Via Orsaròles". - *Paolo Bettio*, *Massimo De Vei*, *Massimo Modonesi*, *Fabio Favaretto*, *Claudio Tagliapietra* (Sez. di Mestre), 26 agosto 1995.

Dal Plan del Siella, in V. Lastiés, ci si dirige verso il vallone compreso tra il Piz del Siella e il Piz de Rôces (V. del Siella) e lo si rimonta fino alla base della parete. Si attacca all'estremità sin. della parete, in corrispondenza di un pilastro di roccia chiara tra due colate nere (om.; ore 1.45 dalla strada del Passo Sella).

1) Salire il pilastro e le successive pareti di roccia scura, raggiungendo una zona di cenge; sosta su clessidra (45 m; III+, IV; clessidre). - 2) Proseguire per fac. gradoni intervallati da cenge detritiche, mirando a un diedrino; superato, sostare presso una piccola nicchia, 1 ch. di sosta lasciato (50 m; I, III). - 3) A sin. della nicchia salire diritti per rocce articolate fino all'inizio di un profondo canalino (30 m; II, III; lasciato cordino su clessidra in sosta). - 4) Rimontare il canalino con divertente arrampicata (numerose clessidre) e uscirne in una zona di cenge sotto il salto terminale della parete; sosta su clessidra (40 m; III). - 5) Non salire verso un'evidente fessura obliqua a sin. ma più a d. per un muretto nerastro e il successivo diedrino e, per rocce un po' instabili, guadagnare la spianata sommitale (40 m; IV+, III).

200 m; da II a IV+; roccia buona ma sporca di detrito.

Sass dals Nü 2904 m, per parete Est.

"Via don Giampaolo Dussin". - *Gigi Tormen*, *Fulvio Zecchinato*, *Andrea Spavento* e *Stefano Minto* (Sez. di Mestre), agosto 1995.

La nuova via ha i primi 2 tiri in comune con la Via Goedeke, che poi abbandona per svolgersi parallelam. a sin. di quest'ultima.

Si salgono i primi 2 tiri della Via Goedeke fino a un punto di sosta alla base di una quinta di rocce staccata dalla parete. Da qui, lasciata a d. la Via Goedeke, si prende a sin. una colata nera di roccia solida e articolata (spesso bagnata) e alla fine di essa si sosta su una cengia (IV, IV+). Proseguire per una fac. rampa e prendere poi il camino di sin., che si segue fino a un piccolo pulpito (sosta; III, IV). Traversare qualche metro a d. e proseguire lungo un altro camino di roccia non molto buona (IV, pass. di V). Con un altro fac. tiro, in cima.

Variante: dopo la fac. rampa, anziché seguire il camino di sin., si può prendere subito la fessura-camino di d., con roccia migliore e diff. di V.

Dislivello 200 m; da III a V. Lasciato un cordino. La via è dedicata a don Giampaolo Dussin (Giampi), cappellano presso la parrocchia di Spinea, scomparso nel settembre 1995.

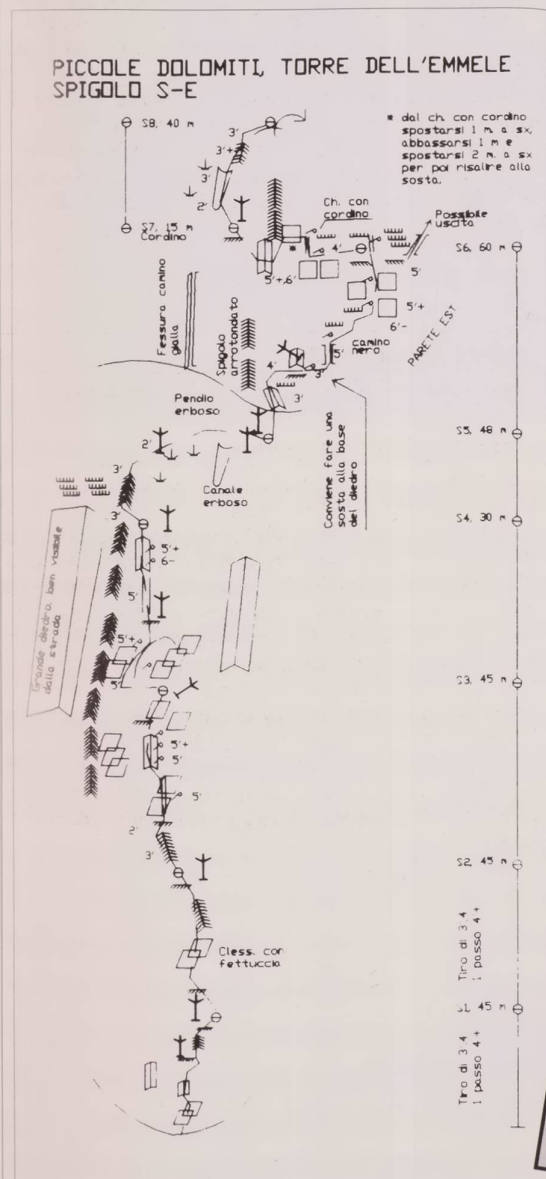
PICCOLE DOLOMITI

Torre dell'Emmele 1795 m, per spigolo Sud-est.

"Via Super Mario". - Mario Brighente, Renato Bellotto e Arturo Castagna
12 novembre 1994.

Via interessante per logica e varietà dei pass., su roccia buona e spesso ottima. Dalla Strada del Re si segue il sent. dell'Emmele, poi lo si abbandona per salire su pendii erbosi mirando al punto più basso del bellissimo spigolo.
Relazione: v. schizzo.

Sviluppo 330 m; TD sostenuto, con pass. di VI- e VI. Lasciati 15 ch. e 4 cordini, per una ripetizione portare qualche ch.



VARIE

Gino De Zolt e Valentin Zelger l'1 agosto 1995 hanno compiuto la probabile prima salita in libera della var. Dibona-Bonafede alla parete S della C. Piccola di Lavaredo; valutazione: 6 c.

Ezio De Lorenzo Poz (Sez. Val Comelico - Gr. Rondi) il 9 luglio 1995, nel Gruppo del Popèra, ha concatenato in successione i seguenti itin.: canalone Schuster al M. Popèra in salita e discesa, canalone Witzmann alla C. Bagni in salita e discesa, via Castiglioni alla parete NE della C. Bagni in salita e canalone Witzmann in discesa, via comune al Secondo Campanile di Popèra in salita e discesa, via ferrata Roghèl in salita e discesa. Tempo impiegato (da Rif. Berti a Rif. Berti) ore 15.30, dislivello complessivo superato: c. 4000 m in salita e altrettanti in discesa.

Gruppo: Fanes - Cima: Torre n'tra i sass: "Via Mani Pulite" (Marampon Cadorin)

Il 10 marzo 1996 effettuata ripetizione invernale da: Bavaresco Gianni, Bakos Graziano; Bressan Giuliano e Antonio Carboni (Sezione C.A.I. di Padova)

GUIDA MONTI D'ITALIA RICHIESTA DI COLLABORAZIONE

Sono in stesura le seguenti guide alpinistiche della collana C.A.I.-T.C.I.
Chi fosse in possesso di notizie riguardanti: situazione dei sentieri, stato delle vie alpinistiche e ferrate, e tutto quanto fosse utile, può rivolgersi:

per Pale S. Martino vol. I, (Focobon, Mulaz, Cimon - Pala S. Martino - Val di Roda - SASS
Maor - Cimerlo): a I.N.A. Lucio De Franceschi, Tel. 049/8804686 o a I.N.S.A. Luca Proto
Tel. 049/8723751;

per Pale di S. Martino vol. II (Cima Canali, Fradusta, Val Canali, Croda Grande, Agner, Pale di S. Lucano): a A.I. Francesco Abbruscato, Tel. 041/983031 o 917829.

per Civetta - Moiazza: a I.N.A. Massimo Doglioni, Tel. 041/484448 o a I.N.A. C.A.A.I. Giuliano Bressan, Tel. 049/691499.

I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	B. Carestiatò	*	Col dei Pass	Moiazza	1834	20/VI-30/IX	40	0437-62949
Agordo	E. Scarpa-O. Gurekjan		Malga Losch	Croda Grande Agner	1735	20/VI-30/IX	36	0437-67010
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Moiazza-S. Sebastiano	1601	1/VI-30/X	30	0437-62006
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-689011
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115-10	0436-39002
Auronzo	G. Aurducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tòni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-400485
Belluno	A. Tissi	*	Col Reàn	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54-4	0437-721644
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilón	Schiara	1502	VI-X	70	0437-941631
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghèra	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-908159
Bosco Chiesanuova	Revólto	*	V. di Revólto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-7847039
Carpi	Maràia-Città di Carpi	*	Forc. Maràia	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20-12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civetta	1714	VI-IX	52-29	0437-66000
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Tènda	Civetta	2984	VII-IX	12-4	0437-789156
Cortina d'Ampezzo	G. Giussani	*	Forc. Fontananègra	Tofane	2580	VI-IX	60-16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-867936
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-862086
Domegge di C.	Baiòn-E. Boni		Col de S. Piero	Marmaròle	1850	20/VI-20/IX	35	0435-76060
Domegge di C.	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	55	0439-62488
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Pláz	*	Busa delle Vètte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Duròna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-720266
Longarone	Pian de Fontana		Pian de Fontana	Talvena	1632	VI-IX	30	0330-406449
Lozzo di C.	Ciaréido	*	Pian d. Buòl	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	0437-599200
Oderzo	Prampèrèt-Sommariva	*	Pra d. Vèdova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28-32	0435-67155
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sésis	Peralba	2164	20/IV-IX	16-34	0435-469252
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24-37	0445-630233
Treviso	Biella		Porta sora al Forn	Croda del Béco	2327	VII-IX	45-2	0436-866991
Treviso	Antelao		Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-75333
Trieste (XXX ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18-25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconèro	*	V. Bosconèro	Bosconèro	1547	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sòra 'l Sass	*	Sòra 'l Sass de Mezzodì	Mezzodì-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-C. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20IX	52-12	0437-599420
Venezia	Ombbrèta-O. Falièr	*	Pian d'Ombbrèta	Marmolada	2080	20/VI-20IX	44-4	0437-721005
Venezia	Sorapiss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapiss	Sorapiss	1928	20/VI-20IX	57-4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapiss	1840	20/VI-20IX	35-9	0436-9444
Venezia	G. Chiggiato	*	Col Nègro	Marmaròle	1952	20/VI-20IX	56-8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20IX	74-6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civètta	2135	20/VI-20IX	88-8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Carèga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-705033
Verona	G. Chiérego		Costarèlla	M. Baldo	1911	15/IV-30IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-7731797
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. Iastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5-18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	48	0427-87050
Forni Sopra	Giaf	*	Coston di Giaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20-20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzaria	Creta Grauzària	1250	VI-IX	20-20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	0427-87300
Ravascletto	P. Fabiani		Pecol di Cjaula Alta	Creta di Timau	1539	VI-IX	18	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20-5	0428-61195
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Sièra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggiore	1586	VI-IX	0-14	0433-88555
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jóf Fuart merid.	Jóf Fuart	1854	VI-IX	52-8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	55	0428-60043
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46-14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jóf Fuart	1500	VI-IX	46-14	0428-60113
Trieste (S.A.G.)	Brunner		Rio Bianco	Jóf Fuart	1432	continua	20-20	
Trieste (S.A.G.)	Premuda		Bagnoli della Rosandra	Val Rosandra	70	continua	-	040-22814
Trieste (S.A.G.)	Stuparich		Montasio Nord	Montasio	1590	continua	20-20	
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Monarèt	Cogliàns	2120	VI-IX	28	0433-779
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Camin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-540
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazzà		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso

UNA MONTAGNA DI IDEE



Escursionista alle prime armi o alpinista esperto, solo alla Cooperativa di Cortina potrai trovare

una vera montagna di idee per le tue "uscite". Un assortimento vastissimo di abbigliamento,

attrezzatura, libri e guide per il tuo sport preferito. E se lo desideri puoi essere consigliato

da veri esperti. La prima sosta falla in Cooperativa!



La COOPERATIVA di CORTINA

Il centro commerciale più importante della zona con 100 anni di esperienza e 200 persone al tuo servizio: un punto di riferimento per la Comunità locale ed i turisti.

Corso Italia, 40 - 32043 Cortina d' Ampezzo - Tel.0436/861245 - Fax.0436/861300

